ATTI E MEMORIE

DELLA

R. ACCADEMIA VIRGILIANA

DI

MANTOVA

Biennio 1885-1886 - 1886-1887

MANTOVA
STAB. TIP. LIT. MONDOVI
1887.

Cariche Accademiche

PREFETTO

Cav. Prof. GIAMBATTISTA INTRA

VICE PREFETTO

Cav. Dott. CESARE LORIA

CONSIGLIERI

Comm. Marchese GIUSEPPE SORDI

Cav. GIUSEPPE FRANCHETTI

Cav. Avv. LUIGI SARTORETTI

Cav. Dott. VINCENZO GIACOMETTI

Dott. FRANCESCO TAMASSIA

Segretario

Avv. LUIGI CARNEVALI

ELENCO

DEI

SOCI EFFETTIVI DELLA R. ACCADEMIA VIRGILIANA

RESIDENTI IN MANTOVA

1. Arrivabene Cav. Conte Silvio
2. Amadei Cav. Avv. Giuseppe
3. Antoldi Prof. Alessandro
4. Banfi Prof. Cav. Enrico Preside del R. Istituto Tecnico
5. Buzzacchi Dott. Giovanni
6. Boldrini Dott. Luigi
7. Bosio Bortolo
8. Baronchelli Dott. Pietro
9. Campiani Maestro Lucio
10. Cappellini Avv. Carlo
11. Carnevali Avv. Luigi Segretario della R. Accademia Virgiliana
12. Capilupi Marchese Ing. Alberto
13. Dall'Oca Prof. Can. Don Gaspare
14. D'Arco Comm. Conte Antonio Deputato al Parlamento
15. Davari Stefano Archivista dell'Archivio Storico Gonzaga
16. Fontana Prof. Can. Don Giacinto
17. Franchetti Cav. Giuseppe Consigliere della R. Accademia
18. Franchi Cav. Dott. Giuseppe

Soci onorari residenti in città

1. Di Bagno Comm. Marchese Galeazzo Senatore del Regno.

Soci effettivi assenti

1. Albè Giacomo — Milano
2. Agostini Cav. Prof. Gianjacopo R. Provveditor agli studi — Cosenza
3. Ardigò Cav. Prof. Roberto — Padova
4. Berla Dott. Moise — Milano
5. Cavriani Nobile Marchese Monsignor Don Corradino Vescovo di Ceneda
6. Cognetti De Martiis Prof. Salvatore — Torino
7. Feretti Ing. Alessandro — Bologna
8. Ferrari Prof. Sante — Forlì
9. Ghirardini Cav. Luigi Luogotenente Colonnello del Genio — Messina
10. Gorini Prof. Cav. Costantino — Sondrio
11. Luxardo Prof. Ottorino — Bergamo
12. Manganotti Prof. Antonio — Verona
13. Monti Prof. Cav. Antonio — Vimercate
14. Monselise Prof. Cav. Giulio — Milano
15. Rampone Prof. Francesco — Alessandria
16. Susani Prof. Don Pietro — Siracusa
17. Toniato Prof. Luigi — Vicenza
18. Trevisan Prof. Don Francesco — Verona
19. Valbusa Prof. Diego — Roma
20. Zanni Cav. Avv. Bortolomeo — Bozzolo.

Soci onorari residenti nel Regno

1. Berti Prof. Comm. Domenico — Roma
2. Carducci Prof. Giosuè — Bologna
3. Guicciardi Comm. Enrico Senatore del Regno — Roma
4. Mazza Cav. Prof. Salvatore — Milano
5. Meloni Prof. Nicolò — Casale Monferrato.

Soci onorari residenti all' estero

1. Momsen Prof. Cav. Teodoro — Berlino
2. Tennynson Alfredo — Frescwater Isle of Wiht.

Soci corrispondenti nel Regno

1. Albertoni Prof. Dott. Pietro — Bologna
2. Andreasi Prof. Achille — Roma
3. Bertolini Prof. Comm. Francesco — Bologna
4. Baccini Prof. Cav. Giuseppe — Firenze
5. Brunetti Prof. Comm. Lodovico — Padova
6. Colla Avv. Aurelio — Ferrara
7. Canna Prof. Giovanni — Sondrio
8. De-Leva Prof. Comm. Giuseppe — Padova
9. De-Giovanni Prof. Achille — Padova
10. Dall'Acqua Cav. Ing. Giuseppe — Quingentole
11. Ermes Visconti Marchese Carlo — Milano
12. Finocchietti Prof. Conte Demetrio — Firenze
13. Fornasini Dott. Luigi — Brescia
14. Franchini Cav. Dott. Eugenio Capitano Medico — Roma
15. Ferri Prof. Enrico — Siena
16. Fano Prof. Giulio — Genova
17. Foà Prof. Pio — Torino
18. Galanti Prof. Antonio — Milano
19. Gallìa Cav. Prof. Giuseppe — Brescia
20. Govi Comm. Prof. Alberto — Napoli
21. Loria Prof. Achille — Siena
22. Massarani Comm. Tullo Senatore del Regno — Milano
23. Mantovani Prof. Gaetano — Bergamo
24. Politeo Prof. Giorgio — Venezia
25. Sacchi Cav. Prof. Giuseppe — Milano
26. Scarenzio Prof. Angelo — Pavia
27. Solferini Dott. Giovanni — Solarolo
28. Tamassia Prof. Dott. Arrigo — Padova
29. Tamassia Prof. Dott. Giovanni — Parma
30. Turchetti Ing. Luigi — Cizzolo

31. Tommasì Prof. Annibale — Udine.
32. Zoia Prof. Giovanni — Pavia.
33. Zanella R. Abate Prof. Giacomo — Vicenza.
34. Araldi Comm. Generale Antonio Deputato al Parlamento — Bologna.
35. Chizzolini Comm. Ing. Girolamo — Milano.

Soci corrispondenti all'estero

1. Ambrosi Francesco Bibliotecario — (Trento).
2. Boutillier Abbate — Nevers (Francia).
3. Caro Miguel Antonio — Bogotà (Calumbia).
4. Huguet Lateur A Major — Montreal (Canadà).
5. Sindico Pietro — Parigi.
6. Zanniboni Dott. Silvio — Comano (Trentino).

ATTI

ANNO ACCADEMICO 1885-1886

Seduta pubblica inaugurale dell'anno accademico 1885-1886
20 Dicembre 1885 ore una pom.

Presidenza del Sig. Cav. Prof. G. B. INTRA.

Presenti i signori Soci: Carnevali, Sordi, Antoldi, Razzetti, Visentini, Tamassia, Quadri, Franchi, Sacchi. Non che numeroso pubblico.

L' Egregio Sig. Cav. Prefetto Prof. G. B. Intra inaugurando l'anno accademico, innanzi tutto rende grazie ai soci, a nome anche dei Colleghi, che vollero riconfermarli per un altro triennio in carica; dopo di che dà lettura d'una sua nota, col titolo: *Virgilio o Vergilio.* (Vedi nella parte Memorie) che venne salutata da cordiali e meritati applausi. Concede poscia la parola al Prof. Sante Ferrari, incaricato dall'Accademia di svolgere la commemorazione dell'illustre socio estinto TERENZIO MAMIANI DELLA ROVERE.

L' Egregio Professore, incomincia scusandosi se per l'ampiezza dell'argomento non potrà svolgere la vasta tela della vita politica dal patriotta insigne, ma dovrà limitare l'opera propria a parlare delle teorie filosofiche e dei meriti letterarî dello stesso. Accennato alla santità costante delle intenzioni del filosofo, scende a svolgere con piana ed elegante favella il pensiero del Pezzarese, toccando delle opere principali, dal suo libro sul:

Rinnovamento della filosofia in Italia, alla Storia del Passato. Dimostrò in quanto differenziava dal Rosmini e dal Gioberti, ed in quanto dalla nuova scuola, detta dei Positivisti, segnatamente parlando delle Confessioni di un metafisico, e del suo compendio e sintesi della nuova filosofia, che devono raccogliere tutto il concetto filosofico dell'elogiato. Non dissimulò i difetti della sua mente, ossia l'oscillanza in alcuni principî, che trova scusa, come accennò fin dal principio, nelle santità delle sue intenzioni, e mentre, l'egregio lettore, deve confessare che non divide in tutto le idee dell' illustre estinto, le spiega, dato gli scopi a cui mirava. Letterato di nome, sebbene non tanto sublime come vollero farlo parere alcuni suoi amici, lasciò scritti brani di vera ed efficace poesia, di cui ne offre qualche saggio; ma mentre non gli si può negare l'italianità del linguaggio, spesso questo è contorto. Brevemente poi parlò dell' intemerato cittadino, che nell'esiglio e in patria, al potere e nella vita privata, si mantenne sempre nelle più elevate regioni di quella moralità che sola fa grande i popoli. La brillante lettura venne fragorosamente applaudita; dopo di che fu sciolta la seduta, essendo le ore 2 pom.

IL SEGRETARIO.

Seduta pubblica del 21 Febbraio 1886.

Presidenza Cav. Dott. CESARE LORIA.

Presenti i signori: Carnevali, Paglia, Antoldi, Davari, Putelli, Razzetti, Sacchi, Sordi, Quadri, Genovesi: non che numeroso pubblico.

Ad un' ora pom. l' Egregio Sig. Vice Prefetto Cav. Dott. Cesare Loria, dichiara aperta la seduta, e concede la parola al Prof. Enrico Paglia, perchè svolga il suo tema: *Il ginnasio letterario e l'istruzione popolare in Mantova nei secoli XV e XVI.*

L'Egregio Sig. Lettore, richiamata la già sua passata lettura, fatta l'anno scorso, sulla istruzione pubblica in Mantova nei tempi andati, accennò come la presente non sia che un' altra pagina della storia medesima, che intende di completare in futuro. Rimontando quindi all'epoca del celebre Vittorino da Feltre e del suo pur celebre Istituto fondato nella Villa, detta la Giocosa, sita presso la Corte dei Marchesi signori di Mantova, accen-

nato ai meriti principali del medesimo precettore, descrisse minutamente la Villa stessa, e le fasi a cui andò soggetto l' Istituto. Passò quindi a parlare dell'epoca di Pomponazzo e di Donato, e di tanti altri che rappresentarono il rinascimento delle arti, delle lettere e delle scienze presso la Corte Gonzaga, epoca che non poteva a meno di far sentire la sua benefica influenza sull'istruzione pubblica; notando però come fin dal 1472 l'istituzione del Feltrinese era sparita, la Villa in completa rovina, e nel 1475 del tutto dimenticata. Presso la Giocosa, che serviva per l'istruzione dei principi e loro compagni, esisteva però un altro Istituto, per settanta alunni del popolo, sovvenuti dal Principe, se privi di beni di fortuna. Accennò ai diplomi degli Imperatori Sigismondo, Alberto e Federico, che accordavano privilegi alle facoltà mantovane, rammentando il nome tanto dei più celebri che dei più ignoti docenti assunti sia del Marchese, sia dei privati per mantenere la scuola nel suo primitivo prestigio. Non limitò, le sue indagini storiche, l' Egregio Lettore, alla sola Mantova, ma si estese a parlare di quelle che sorsero in provincia, accennando alle aperte a Reggiolo, Borgoforte, Cavriana, Castiglione delle Stiviere, e segnatamente a Sabbionetta, ove Vespasiano Gonzaga aperse teatri, musei, accademie, stamperie, riducendola una cittadina modello.

Se tutto ciò si può riferire all' istruzione classica, poco si ha nei riguardi della popolare, però sussistono tracce importanti per poter concludere che i principi di casa Gonzaga non trascurarono il bene morale dei proprî sudditi. Parlando di tale istruzione toccò prima d' una proposta dell'Ambasciatore ducale a Roma, Pompeo Strozzi, di cui legge un interessante lettera, diretta a far rifiorire la scuola di Vittorino da Feltre; parlò poscia della scuola della dottrina cristiana, fondata a Milano da San Carlo Borromeo, trapiantata per opera dello stesso anche a Mantova. Accennò diffusamente dei meriti del Cardinale Ercole Gonzaga, che soccorreva anche col proprio, i giovani che volevano perfezionarsi fuori di città; menzionò gli Oratorî degli operai, la Scuola Grande per le fanciulle fondate da Eleonora d' Austria, moglie del Duca Guglielmo; ma fece osservare come da questo momento, la scuola da laicale si mutò in clericale uniformandosi strettamente alle norme del Concilio di Trento. Di qui trasse motivo per parlare delle scuole fondate o dirette dal Clero, dai Frati o dalle Monache, accennando segnatamente

di quelle dei Gesuiti, di cui però si riservò dire più diffusamente in una futura lettura; e con ciò pose fine al suo dire sollevando gli applausi degli astanti.

Il Vice Prefetto, ritiratosi il pubblico, dichiara ai Signori Accademici, che si dovrebbe trattare in seduta privata dell'ammissione di nuovi soci, ma non essendo in numero l'adunanza dichiara sciolta la seduta alle ore 2 pom.

Il Segretario.

Seduta pubblica del 28 Febbraio 1886.

Presidenza del Cav. Dott. Cesare Loria.

Presenti i signori: Carnevali, Quadri, Sordi, Franchetti, Paglia, Razzetti, Antoldi, Genovesi, Dall'Oca, Visentini, Sacchi, Davari. Non che numeroso pubblico.

L'Egregio Vice Prefetto Cav. Loria dichiara aperta la seduta ad un'ora pom., concede la parola al Segretario Avv. Luigi Carnevali perchè svolga il suo tema: *Cenni storici sull'Accademia Mantovana* — Parte I — *Invaghiti, Invitti e Timidi.* (Vedi la parte Memorie). Terminata la lettura, il Vice Prefetto dichiara sciolta la seduta essendo le ore 2 pom.

Il Segretario.

Seduta del 4 Aprile 1885.

Presidenza del Cav. Dott. Cesare Loria.

Presenti i signori: Carnevali, Sordi, Franchetti, Giacometti, Razzetti, Antoldi, Dall'Oca, Genovesi, Amadei, Paglia e Quadri; non che numeroso pubblico.

Il Sig. Vice Prefetto Cav. Loria dichiarata aperta la seduta ad un'ora pom., concede la parola al Segretario Avv. Luigi Carnevali, perchè svolga la seconda parte del suo tema: *Cenni storici sull'Accademia Mantovana: l'Accademia, Maria Teresa e il Patriziato mantovano.* (Vedi la parte Memorie). Terminata la lettura, l'Egregio Sig. Vice Prefetto dichiara sciolta la seduta essendo le ore 2 pom.

Il Segretario.

Seduta del 18 Aprile 1886.

Presidenza del Sig. Cav. Prof. G. B. INTRA.

Presenti i signori: Carnevali, Sordi, Paglia, Visentini, Davari, Razzetti, Quadri, Amadei, Dall'Oca; nonchè numeroso pubblico.

L'Egregio Sig. Prefetto Cav. Intra, dichiarando aperta la seduta, ad un ora pom. annunciò che quanto prima sarà commemorato il compianto socio Dott. Resti-Ferrari, e che il Prof. Antoldi, terrà una conferenza sull'Arpa a tastiera, di sua invenzione; dopo di che accorda la parola al socio Prof. Enrico Paglia perchè svolga il suo tema: *Sulle scuole dei Gesuiti a Mantova dal 1500 al 1773.*

L'Egregio lettore, accennato al rapido sviluppo della compagnia di Gesù, contraposta nel 1500 alla Riforma, narra come il Cardinale Ercole Gonzaga morendo lasciasse 4000 scudi perchè fosse fondato un Collegio, nella nostra Città, diretto dai medesimi Padri, più assegnasse altri 300 scudi annui per lo stesso scopo. Il legato parve meschino al Generale dell'Ordine d'allora e non volle accettarlo: il Duca Guglielmo, vuoi per gelosia di preminenza non appoggiò il progetto del defunto zio, finchè non vi fu indotto dalle mene della propria moglie Eleonora d'Austria. Venne allora assegnata alla Compagnia la Chiesa di San Salvatore, ed alla costruzione dell'educandato dovettero concorrere anche gli Ebrei, che dimoravano nei pressi della Chiesa; ma malgrado tutto ciò furono ancor lontani i Gesuiti dal prendere quella assoluta preponderanza nella nostra Città che acquistarono in avanti, molto più che poco favorevole a loro si dimostrò anche il Duca Vincenzo I. che bramava avere per pubblico lettore, nientemeno che il celebre Galileo. A contraposizione delle scuole dei Gesuiti se ne vollero creare da cittadini privati delle altre, e principali fra questi, fu l'insigne Pietro Castro, l'antesignano dell'educazione dei Sordo-Muti, ed a lui s'aggiunsero l'Opiani ed il Marcello Donati. Continuò quindi narrando i lasciti elargiti da questi benemeriti cittadini, le disposizioni perchè avessero a raggiungere il loro scopo, lamentando come furono frustrate. Afferrato il potere, il Cardinale e poscia Duca Ferdinando Gonzaga, i Gesuiti avanzarono gran-

demente nei loro progetti, mercè la protezione di questo Principe, che aveva fatto costruire un apposito corridoio, che dalla sua Corte, celatamente lo metteva in comunicazione coi Padri di Loiola. Fondò allora una Università per loro, nei di cui Regolamenti didattici si abbandonò le buone tradizioni italiane, per opera del mantovano Padre Antonio Possevino, che si inspirò a quelli germanici dell'Arciduca Ferdinando d'Austria. Sviluppando tale argomento notò, come fra le altre assurde disposizioni, fosse proscritto l'idioma volgare, sotto comminatoria di gravi pene; tutti intenti come erano ad acquistare una decisa influenza politica, ed a tarpare le ali alle anime ardite. Continuò numerando i larghi lasciti, le donazioni, i privilegi di cui goderono in passato i Padri di Gesù in Mantova, i disordini morali e fisici che travagliarono la loro istituzione; i vari stabilimenti educativi che avevano, le cattedre che dirigevano, e quant'altro si riferisce a loro; e ciò non tanto in base alla storia inedita del Padre Garzoni, ma bensi anche agli innumerevoli documenti che giaciono nei nostri Archivî. Così attraverso ai secoli XVI, XVII, XVIII sviluppò la storia delle loro istituzioni fino alle ultime lotte con Maria Teresa, per accapararsi l'intera influenza sull'insegnamento, lotta che durô fino al 1773 nel quale anno la Compagnia venne soppressa, non destando a Mantova, come a Milano la benchè minima commossione.

La dotta lettura, venne ascoltata con piena defferenza e salutata da unanimi applausi; dopo di che la seduta fu sciolta alle ore 2 pom.

Il Segretario.

Seduta del 2 Maggio 1886.

Presidenza del Cav. Prof. G. B. Intra.

Presenti i Sig. Loria, Carnevali, Sordi, Monselise, Razzetti, Visentini, Antoldi, Sacchi, Giacometti: non che numeroso pubblico.

L'Egregio Sig. Prefetto dichiarata aperta la seduta, alle ore una pom., concede la parola al socio Dott. Alessandro Monselise perchè commemori il socio defunto Alessandro Restiferrari.

L'Egregio Prof. Monselise, incominciò col dichiarare, che se è vero, che spesse volte le apparenze ingannano, ciò si può proprio dire del Dott. Restiferrari tanto insigni per celate virtù,

quanto da pochi conosciuto. Nato nel 4 maggio 1809 in Castiglione delle Stiviere, studiò a Mantova, a Milano, a Pavia, ove venne ammesso nel Colleggio Ghisilieri. Laureatosi in medicina nel 1831, ed in chirurgia nell'anno successivo, passò all'Ospedale Maggiore di Milano; di là venne a Mantova nel 1836, presso il nostro nosocomio, ove spiegò attività esemplare e intelligenza non comune. Ma da tal posto si ritirò, dandosi alla cura privata, ove ottenne stima dai suoi concittadini. e fu oltremodo benefico alla classe indigente che ben spesso soccorreva col proprio. Nel 1856 fu però chiamato a dirigere il nostro Ospitale, ove rifulse anche come amministratore, e tolto quel posto, per il nuovo organico dell'Opera Pia, andato in attività nel 1875, fu creato Medico Capo. — Fu buono, pio, solerte, intelligente, equanime, e di esso si può dire: che godette in vita della pace dell'anima. — L'affettuosa commemorazione fu applaudita dagli astanti.

Ritiratosi il pubblico, fu dichiarata aperta la seduta privata di seconda convocazione, nella quale vennero eletti a soci effettivi il Sig. Prof. Sante Ferrari, Prof. Andrea Vivenza, March. Ing. Alberto Capilupi; ed a soci corrispondenti il Cav. Ing. Girolamo Chizzolini e il Cav. Prof. Pietro Albertoni.

Dopo di che essendo esaurito l'ordine del giorno il Prefetto dichiara sciolta la seduta alle ore 2 $^1/_2$ pom.

IL SEGRETARIO

Seduta del 9 Maggio 1886.

Presidenza del Cav. Prof. G. B. INTRA.

Presenti i Sig.: Loria, Carnevali, Antoldi, Sordi, Cappellini, Davari, Razzetti, Amadei, Putelli, Quintavalle, Paglia, Tamassia, Venturelli, Monselise, Fontana: non che numeroso pubblico.

L'Egregio Sig. Prefetto, aprendo la seduta alle ore una pom. dichiara che non inutilmente l'Accademia s'intitola di Scienze, Belle Lettere ed Arti, è quindi lieto di concedere la parola al socio Prof. Alessandro Antoldi perchè spieghi la sua importante invenzione dell'*Arpa a tastiera*, che fu meritatamente applaudita anche dal Conservatorio di Milano. L'Egregio Prof. Antoldi presenta il nuovo suo Istrumento ed un'Arpa di Erard, a vecchio modello; entra a parlare delle ragioni che

lo indussero a studiare, per anni ed anni, non curando brighe e spese la modificazione che bramava introdurre al simpatico istrumento. Si fa innanzi tutto un obbiezione: perchè tentare di modificare l'Arpa? Risponde subito accennando alle molteplici difficoltà non tanto nel suonare il vecchio istrumento, quanto d'avere abili suonatori, e quello che è più, di metterlo a disposizione facile dei compositori di musica, i quali ben spesso ignari del come va suonato, nelle loro composizioni non possono prevenire gli effetti; mentre ogni maestro compositore dovendo o bene o male conoscere la tastiera, potrà sempre verificare la portata delle note scritte. Non ultimo vantaggio poi si è quello della spesa, costando il suo istromento molto meno d'un arpa comune. Dichiara però che colla sua invenzione, non volle ottenere che suoni *analoghi*, ben comprendendo la difficoltà di ottenere tali suoni facendo uso dei tasti di quello che delle dita.

Ciò premesso fa alcuni esperimenti, suonando a vicenda la propria arpa e quella a vecchio modello, fra gli applausi degli astanti. Poscia il Segretario dà lettura del Verbale 30 Ottobre 1885 eretto nel R. Conservatorio di musica in Milano, dal quale risulta, che apposita e numerosa Commissione, presieduta dal Comm. Bazzini, eletta dallo stesso per incarico del Ministero, rispose favorevolissimamente ad alcuni quesiti proposti dallo stesso inventore. Dà pur lettura, il Segretario, d'un breve scritto del Prof. Antoldi, dal quale risultano con dettaglio enumerati i principali vantaggi che ha l'arpa a tastiera, sull'arpa antica. Tant'uno che l'altro scritto, si passano agli Atti a corredo del presente processo verbale. Dopo di che rinnovati gli esperimenti, fra gli applausi degli intervenuti, la seduta è sciolta alle ore 2 pom.

Il Segretario.

Seduta del 13 Giugno 1886.

Presidenza del Cav. Prof. G. B. Intra.

Presenti i signori: Carnevali, Arrivabene, Davari, Giacometti, Paglia, Visentini, Cappellini, Sordi, Franchetti, Razzetti, Sacchi, Tamassia, Antoldi, Putelli, Ferrari: non che numeroso pubblico.

L' Egregio Sig. Prefetto, dichiara aperta la seduta essendo le ore una pom. e concede la parola al socio Prof. Enrico Paglia, perchè svolga il suo tema: *Il Dott. Jacopo Marta.* (Vedi la parte Memorie).

Terminata la lettura fra gli applausi degli astanti, viene sciolta la seduta alle ore 2 pom.

IL SEGRETARIO.

Seduta del 20 Giugno 1886.

Presidenza del Cav. Prof. G. B. INTRA.

Presenti i signori: Carnevali, Sordi, Ferrari, Franchetti, Vivenza, Quadri, Tamassia, Fontana, Razzetti, Amadei, Giacometti, Genovesi: non che numeroso pubblico.

L' Egregio Sig. Prefetto Intra, dichiarata aperta la seduta ad un' ora pom. presenta all'Accademia il nuovo socio Prof. Sante Ferrari, che svolgerà il suo tema: *La morale d'Aristotile, le dottrine anteriori, ed il pensiero moderno.* (Vedi nella parte Memorie).

Terminata la lettura, fra gli applausi dei presenti, dichiara, l' Egregio Sig. Prefetto, sciolta l' adunanza, essendo le ore 2 pom.

IL SEGRETARIO.

Seduta del 24 Giugno 1886.

Presidenza del Cav. Prof. G. B. INTRA.

Presenti i signori: Carnevali, Ferrari, Sordi, Tamassia, Quadri, Sacchi, Dall' Oca, Razzetti: non che numeroso pubblico.

L' Egregio Sig. Prefetto dichiarata aperta la seduto ad un' ora pom., concede la parola al socio Sig.. Prof. Sante Ferrari, perchè svolga la seconda parte del suo tema: *La morale d'Aristotile, le teorie anteriori, ed il pensiero moderno.* (Vedi la parte Memorie).

Terminata la lettura, fra gli applausi dei presenti, l' Egregio Sig. Prefetto dichiara sciolta l'adunanza essendo le ore 2 pom.

IL SEGRETARIO.

Seduta del 27 Giugno 1886.

Presidenza del Cav. Prof. G. B. Intra.

Presenti i signori: Carnevali, Quadri, Sordi, Cappellini, Davari, Amadei, Razzetti, Tamassia, Sacchi, Franchetti, Ferrari, Vivenza: non che numeroso pubblico.

L' Egregio Sig. Prefetto, dichiara aperta la seduta alle ore una pom. concede la parola al socio Prof. Gaetano Quadri perchè svolga il suo tema: *Dante nel centro di Malebolge, e Don Abbondio avanti alla Malanotte.* (Vedi la parte Memorie)

Terminata la lettura, fra gli applausi dei presenti, il Sig. Prefetto dichiara sciolta la seduta, essendo le ore 2 pom.

Il Segretario.

Seduta del 19 Settembre 1886.

Presidenza del Cav. Prof. G. B. Intra.

Presenti i signori: Carnevali, Sordi, Sartoretti, Franchetti, Loria, Magnaguti, Tamassia, Cognetti De Martiis, Razzetti, Cappellini, Dall' Oca, Davari, Quadri, Putelli, Ghirardini, Fontana, Giacometti; non che le Autorità locali, S. E. il Comm. Cesare Correnti, e numerosissimo pubblico.

L' Egregio Sig. Prefetto, dichiarando aperta la seduta ad un' ora pom., fa rimarcare, che mentre l'Accademia festeggia oggi l'annuaria commemorazione di Virgilio, coincida la festa, alla data del fortunato evento, che restituì all' Italia la sua storica capitale.

Trae da questa coincidenza favorevoli auspici, lieto che la solennità Virgiliana quest' anno si possa celebrare non solo conferendo il *Premio Giacometti*, a tale scopo istituito, ma festeggiando ed onorando un altro nostro grande cittadino e socio, il Marchese Anselmo Guerrieri Gonzaga, il di cui busto, dono dell'onorevole fratello dell'estinto, Marchese Senatore Carlo Guerrieri Gonzaga, ed egregia opera dello scultore romano Rodoni, ora si scopre.

Ordinato, fra gli applausi del pubblico, lo scoprimento del busto, l' Egregio Sig. Prefetto, legge un telegramma del Sin-

daco di Milano, il quale, a nome di quella illustre città dichiara di associarsi alla cerimonia, memore che l'estinto, fu uno dei precipui personaggi delle storiche *Cinque giornate*, e membro del Governo Provvisorio di Lombardia, in quell' epoca fortunosa e gloriosa.

Ma, continua, l'Accademia, ad elogiare il perduto socio, scelse S. E. il Senatore Comm. Cesare Correnti, che presenta all'adunanza *(fragorosi applausi)* laudato e laudatore, così novellamente affratellati, come già lo furono nei giorni del pericolo, dei sublimi entusiasmi, delle lotte per la patria, ora felicemente redenta.

Novelli e generali applausi salutano il Prefetto, ed il Commend. Correnti, il quale dal banco della presidenza legge il suo forbito discorso. (Vedi nella parte Memorie).

Terminata la lettura, fra gli entusiastici applausi dei presenti, sorge di nuovo l' Egregio Sig. Prefetto, ed annuncia che la Giunta di Castelbelforte, nella sua seduta del 29 Agosto p. p. in base ai documenti che trasmise a questa Accademia, dichiarò meritevole del premio di lire 50, istituito dal benemerito socio Cav. Dott. Vincenzo Giacometti, il giovine bifolco Felice Bonetti di Amos.

Fatto introdurre nella sala il giovinetto, e presentato al pubblico, viene al medesimo consegnato un libretto della Cassa di Risparmio contenente la detta somma.

Dopo di che l' Egregio Sig. Prefetto annuncia pure come la Società Protettrice degli Animali di Firenze, in segno di plauso per la benefica istituzione Giacometti, trasmise a questa Accademia la medaglia di terza classe, ed il relativo brevetto, da conferirsi al medesimo Bonetti, che egli è ben lieto di fare. *(Nuovi applausi).*

Dopo di che venne sciolta l'adunanza essendo le ore 2 e mezzo pom.

Il Segretario.

ANNO ACCADEMICO 1886-1887

Seduta del 12 dicembre 1886.

Presidenza del Cav. Prof. G. B. Intra.

Presenti i signori: Carnevali, Franchetti, Sordi, Sacchi, Paglia, Tamassia, Razzetti, Genovesi, Banfi, Ferrari, Dall' Oca: non che numeroso pubblico.

L' Egregio Sig. Prefetto, dichiara aperto l'Anno Accademico 1886-1887. Commemora con brevi e sentite parole i perduti soci Monsignor Carlo Savoia, Prof. Giuseppe Guerzoni, e Marco Minghetti, promettendo che di loro, sarà più largamente parlato in apposita seduta. Annuncia pure che il Dott. Luigi Negri inspirandosi alla memoria del defunto suo padre, Ferdinando, già segretario di questo sodalizio, offrì in dono all' Accademia, a completare la Biblioteca già donata alla medesima, del predetto benemerito cittadino, l' intera opera del Buffon, del che pubblicamente ne lo ringrazio. Dopo di che accorda la parola al Segretario, perchè legga in vece del socio assente Commend. Gen. Antonio Araldi, la memoria di quest' ultimo presentata all'Accademia: *Il limnimetro nella misura delle potenze colmanti delle torbide dei fiumi.* (Vedi la parte Memorie).

Terminata la lettura fra gli applausi dei presenti il Sig. Prefetto dichiara sciolta la seduta essendo le ore 2 pom.

Il Segretario.

Seduta del 30 Gennaio 1887.

Presidenza del Cav. Prof. G. B. Intra.

Presenti i signori: Loria, Carnevali, Sacchi, Razzetti, Ferrari, Franchi, Dall' Oca, Tamassia, Sordi, Fontana, Genovesi: non che numeroso pubblico.

L' Egregio Sig. Prefetto dichiara aperta la seduta alle ore una pom. concede la parola al Socio Prof. Sante Ferrari, perchè svolga la terza parte del suo tema: *La morale d' Aristotile ed il pensiero moderno.* (Vedi la parte Memorie).

Il Segretario.

Seduta del 27 Febbraio 1887.

Presidenza del Cav. Dott. CESARE LORIA.

Presenti i signori: Carnevali, Ferrari, Quadri, Dall' Oca, Sacchi, Razzetti.

L' Egregio Sig. Vice Prefetto dichiarata aperta la seduta ad un' ora pom. accorda la parola al socio Sig. Prof. Sante Ferrari perchè svolga l' ultima parte del suo tema: *La Morale d'Aristotile ed il pensiero moderno.* (Vedi la parte Memorie).

Terminata la lettura fra gli applausi dei presenti, l' Egregio Sig. Vice Prefetto dichiara sciolta l' adunanza alle ore 2 pom.

IL SEGRETARIO.

Seduta del 20 Marzo 1887.

Presidenza del Cav. Dott. CESARE LORIA.

Presenti i signori: Carnevali, Tamassia, Quadri, Paglia, Antoldi, Razzetti, Giacometti, Dall' Oca, Capilupi, Vivenza, Amadei, Ferrari, Putelli, Viterbi: non che numeroso pubblico.

L' Egregio Sig. Vice Prefetto, dichiarata aperta la seduta alle ore una pom., concede la parola al Prof. Quadri, perchè in luogo dell' Egregio Cav. Prof. G. B. Intra, Prefetto, assente per indisposizione, legga la memoria di questi: *Il Palazzo del Te e le sue vicende storiche.* (Vedi nella parte Memorie).

Terminata la lettura fra gli applausi dei presenti l' Egregio Sig. Vice Prefetto dichiara sciolta la seduta essendo le ore 2 pom.

IL SEGRETARIO.

Seduta del 1. maggio 1887.

Presidenza del Cav. Prof. G. B. INTRA.

Presenti i signori: Loria, Carnevali, Franchetti, Sordi, Genovesi, Razzetti, Sacchi, Davari, Dall' Oca, Tamassia, Antoldi: non che numeroso pubblico.

L' Egregio Sig. Prefetto dichiarata aperta la seduta alle ore una pom., commemora con sentite parole il defunto socio Cav. Dott. Francesco Zarda, dopo di che da lettura della pro-

pria memoria: *Il Bosco della Fontana e le sue vicende storiche.* (Vedi nella parte Memorie).

Terminata la lettura fra gli applausi degli intervenuti l'Egregio Prefetto, dichiara sciolta la seduta pubblica.

Ritiratosi il pubblico, presenti i signori Accademici sopradetti, e dichiarata aperta la seduta privata, annuncia la proposta di nuovi soci, di cui si tratterà in seconda convocazione quanto prima. Dopo di che venne chiusa anche la seduta privata alle ore 2 e mezza pom.

IL SEGRETARIO.

Seduta del 5 Giugno 1887.

Presidenza del Prof. Cav. G. B. INTRA.

Presenti i signori: Loria, Carnevali, Ferrari, Quadri, Cappellini, Amadei, Razzetti, Quintavalle, Tamassia, Franchetti: non che un numeroso pubblico.

L'Egregio Sig. Prefetto, nel dichiarare aperta la seduta alle ore una pom. è lieto di annunciare al pubblico, che l'interessante monografia del socio Prof. Sante Ferrari, su la *Morale d'Aristotile ed il pensiero moderno*, ottenne il premio di L. 3000 dalla R. Accademia dei Lincei di Roma, concede poi la parola allo stesso Professore perchè svolga il suo tema: *Sordello.* (Vedi nella parte Memorie).

Terminata la lettura fra gli applausi dei presenti l'Egregio Sig. Prefetto dichiara sciolta la seduta pubblica.

Ritiratosi il pubblico, in seduta privata si passa alla nomina a soci corrispondenti dei signori Prof. Pio Foa, Prof. Achille De Giovanni, Prof. Giovanni Tamassia, Prof. Giulio Fano, Cav. Giuseppe Baccini, Abbate Mons. Bontillier.

Si nomina poi a far parte del Consiglio Accademico, in sostituzione del Prof. Giulio Monselise che trasportò altrove il suo domicilio, il socio effettivo Dott. Francesco Tamassia.

Dopo di che venne dichiarata sciolta la seduta alle ore 2 e mezza pom.

IL SEGRETARIO.

Seduta del 12 Giugno 1887.

Presidenza del Cav. Prof. G. B. INTRA.

Presenti i signori: Loria, Carnevali, Sacchi, Tamassia, Davari, Paglia: non che numeroso pubblico.

L'Egregio Sig. Prefetto dichiarata aperta la seduta alle ore una pom., concede la parola al socio Prof. Enrico Paglia perchè svolga il suo tema: *Sulle scuole popolari.*

L'Egregio Lettore, incomincia riportando alcune parole del proprio maestro Enrico Tazzoli, sull'istruzione del popolo, e passa a definire quali intende esso debbono essere le scuole del popolo, ma di quello vero, non plebe o volgo, che lavora onestamente alla produzione del patrimonio fisico e morale. Esaminate le scuole antiche, riconosce che le medesime non furono propriamente popolari, solo cominciarono a divenire tali, con Lutero e poscia colla Rivoluzione Francese. Presa in considerazione la ben nota legge Casati, e quella più recente sulla obbligatorietà delle scuole, scende a trattare di quelle per l'infanzia e descritti i guasti nelle persone e nelle menti, procurati dalla trascuratezza di molti genitori, ne dimostra i vantaggi morali e materiali. Dopo di che sviluppando il vero concetto delle scuole popolari per ragazzi dai 6 ai 9 anni; ne tratteggia il programma didattico, soffermandosi con compiacenza sugli effetti vantaggiosi che si ponno ricavare da un ragionato insegnamento della ginnastica, combattendone all'uopo gli errori ed i pregiudizî popolari. Argomento strettamente attinente alla materia si è quello del lavoro manuale nelle scuole, dimostra come può essere applicato, rammentando quanto si fece per ciò in Europa, segnatamente in Austria, in Francia, ma come il fin quì fatto non raggiunse lo scopo. Si dichiara partigiano dell'affidamento della scuola popolare allo Stato, mostrandone la convenienza, ed appoggiando la propria opinione con larga serie di fatti e di ragioni. Non oblia il compito della famiglia, e ne tratteggia i doveri dei genitori, lamentando con sentite parole la colpevole trascuranza di parecchi, e con opportuni riflessi chiude la sua memoria.

Terminata la lettura fra gli applausi dei presenti l'Egregio Sig. Prefetto dichiara sciolta la seduta alle ore 2 pom.

IL SEGRETARIO.

Seduta del 18 Settembre 1887.

Presidenza del Cav. Prof. G. B. INTRA.

Presenti i signori: Carnevali, Razzetti, Antoldi, Quadri, Tamassia, Sordi: non che l' Ill. Prefetto della Provincia ed il R. Provveditore agli studi e numeroso pubblico.

L' Egregio Sig. Prefetto dichiarando aperta la seduta alle ore una pom. con opportuno richiamo, lamenta il fatto grave che affligge la nostra Provincia, e cioè l'emigrazione di tanto popolo per lontani lidi. Ciò gli rammenta i versi del sommo poeta cittadino che oggi si festeggia, che nel secolo augusteo mirò con dolore i proprî conterranei fuggire dai patrî tetti, cacciati dai legionari romani. Dopo di che, accorda la parola al Prof. Quadri perchè in vece sua legga la propria memoria: *La Camilla di Virgilio e la Clorinda del Tasso.* (Vedi nella parte memorie).

Terminata la lettura fra gli applausi dei presenti, l' Egregio Sig. Prefetto annuncia come dal Comune di Castelbelforte venne designato meritevole del premio Giacometti, il giovine bifolco Zera Giovanni di Giuseppe, che fatto introdurre, a mano dall' Ill. Sig. Prefetto della Provincia, viene premiato. Avendo la benemerita Società protettrice degli animali in Firenze, conferito anche quest' anno al premiando la medaglia di terza classe, viene incaricato il R. Provveditore a consegnare la stessa allo Zera. Dopo di che venne sciolta la seduta, fra gli applausi dei presenti alle ore 2 pom.

IL SEGRETARIO.

Tutto ciò venne estratto dagli Atti della R. Accademia Virgiliana — Mantova 5 Ottobre 1887.

IL SEGRETARIO

AVV. LUIGI CARNEVALI.

MEMORIE

VIRGILIO O VERGILIO?

NOTA

LETTA NELLA SEDUTA INAUGURALE DELL'ANNO ACCADEMICO 1885-86

IL 20 DICEMBRE 1885

DAL PREFETTO PROF. G. B. INTRA

Rieletto per la terza volta dalla benevolenza vostra, egregi Soci e Colleghi, al nobile ufficio di reggere questa Accademia, ho l'onore di inaugurare oggi la serie dei nostri lavori; e colgo questa solenne occasione per toccare di volo la questione, se abbiasi a dire *Virgilio* o *Vergilio*.

È una questione ben piccina, e per di più di nessuna utilità, e posta male; ma in Germania è stata sollevata, e vi si è speso attorno molta erudizione e molto inchiostro; appresso al Ritschl, che primo la mosse, scesero in campo l'un contro l'altro armati i più poderosi filologi, lo Schultz, il Creizenach, il Brambach, l'Hagen, il Ribbeck, il Corssen, il Bergk, lo Schuchardt, l'Oberdick, il Deuticke e parecchi altri di gran fama; e poichè tale questione si è voluta da taluno sollevare anche in Italia, non sarà del tutto fuori di proposito che qui a Mantova, patria di Virgilio, e in questa Accademia, che da lui si denomina, se ne dica qualche cosa, o almeno si ponga la questione ne' suoi veri termini.

E bisogna subito dire, che questa è assai diversa per gli Italiani e per i Tedeschi; noi nella nostra lingua italianizziamo anche i nomi proprii, che ci vengono dal latino e dal greco, dando loro una forma tutta nostra; e diciamo per esempio

Ottaviano, *Mecenate*, *Demostene*; mentre i Tedeschi accettano questi nomi e li portano nella loro lingua quali sono, e dicono *Octavianus*, *Maecenas*, *Demosthenes*, tutt' al più modificandoli un po' nella desinenza; per cui anche provato, che i Latini dicessero *Vergilius*, se i Tedeschi avrebbero tutta la ragione di usare questa forma, la conclusione non calzerebbe per la nostra lingua, che altera, secondo la sua indole, anche i nomi proprii stranieri.

E i Latini dicevano *Vergilius* o *Virgilius*?

Si può asserire con forti ragioni, che usassero l'una e l'altra forma simultaneamente; l'epigrafia e la paleografia lo provano all'evidenza.

Abbiamo il *Verg.* in moltissime iscrizioni dell'epoca repubblicana e dell'Impero; lo abbiamo in parecchi codici, anzi ne' più autorevoli.

Per il *Virg.* sta una iscrizione greca del V secolo (I. R. Ediz. Mommsen N. 6794 ΒΙΡΓΙΛΙΟΙΟ); le altre iscrizioni, che hanno *Virg.* e sono senza data, se, secondo il Ritschl, non si possono ritenere anteriori al secolo III, sono però sempre di una antichità assai rispettabile.

Abbiamo il verso di Orazio L. I. od. 24, v. 10

Nulli flebilior quam tibi, Virgili

dove il poeta per ottenere l'armonia imitativa volendo accumulare gli *i*, trasse buon partito anche dal *Virg.*; e non avrebbe ottenuto il suo effetto, se avesse dovuto dire *Verg.*, perchè gli sarebbe mancato l'*i* proprio in una sillaba importante, cioè dove cade l'arsi. Si aggiunga, che tutti i codici Oraziani portano il *Virg.*; ha il *Verg.* solo l'Alberstadtense.

Abbiamo l'allusione di Donato colla nota *Virga populea* (Vita Virg. Cap 1); e Donato avendo attinto da Svetonio, Svetonio da Asconio Pediano, e questi da Vario e da Melisso, risaliva colla sua allusione fino ai tempi del Poeta.

Abbiamo una etimologia di Prisciano (L. IV *de Nominativis*), il quale fa derivare da *Silva Silvius*, da *Mars Martius*, da *Virgula Virgilius*; dove dal contesto è affatto escluso, che Prisciano, come pur vorrebbe il Ritschl, avesse potuto dire *vergula*.

Dei codici hanno il *Virg.* l'*Arte di Eutiche* nel codice Vindob. 16 o nel Paris. del secolo IX; il *Libello de dubiis nominibus* nel codice Vindob. 89, e Monac. 14252 già Emmerano, pure del secolo IX: l'*Estratto del Commentario a Donato,* di Giuliano vescovo di Toledo nel codice Vatic. del secolo IX o X; parecchi codici degli *Scrittori della Storia Augusta;* ed altri di minore importanza.

Provata così l'esistenza simultanea di ambedue le forme, sono liberissimi i Tedeschi di preferire il *Verg.*; tanto più che la loro lingua ricca di tanti e mirabili pregi, non aspira al vanto di essere anche molto armoniosa.

Ma per gli Italiani la cosa è ben diversa; quando al corrompersi della lingua latina, sorgeva da essa la nostra lingua, il *Verg.* andò mano mano scomparendo, e rimase solo il *Virg.*, il quale entrò così nella nostra lingua, prendendovi quella definitiva cittadinanza, di cui nessuno lo può più ora spogliare; e se di questo fatto si volesse una spiegazione, si potrebbe dire, che nel processo evolutivo della lingua latina, che diventava italiana, la *e* protonica, cioè antecedente alla vocale accentata, tende costantemente a mutarsi in *i*; così da *december* abbiamo *dicembre*, da *remedium rimedio*, da *nepotes nipoti,* da *securus sicuro*, da *rebellis ribelle,* e via via, e quindi anche da *Vergilius* venne *Virgilio,* che c' era anche già prima.

Qualunque poi sia il valore, che si voglia attribuire a questa spiegazione, il fatto però è fuori di ogni dubbio, e nessuno può mai pensare a contrastarlo.

Qui a Mantova per l'argomento nostro abbiamo della bassa latinità tre iscrizioni, le quali per essere nella patria del Poeta, debbono avere una certa importanza; in quella del 1198, che ricorda la sistemazione dei laghi fatta da Alberto Pitentino, leggiamo le parole *urbem virgilianam*; nella seconda del 1227, che trovasi sotto a una rozza statua di Virgilio si legge: *Virgilius mantuanus Poetarum clarissimus*; nella terza del 1257, che accenna al compimento del ponte dei Mulini, abbiamo le parole *Virgiliano populo.*

Nella lingua italiana poi è universale e costante l'uso del *Virg.*; solo, appena introdotta l'arte della stampa, il Poliziano tentò far rivivere il *Verg.*, e più tardi troviamo il *Verg.* anche in Annibal Caro, e ai nostri giorni usò questa

forma Onorato Occioni; ma il conato di questi tre Egregi rimase senza seguito, e si infranse contro quel supremo potere di tutte le lingue, che è l'uso,

Quem penes arbitrium est et jus et norma loquendi.

E si noti, che prima del *jus* e della *norma* abbiamo l'*arbitrium*; il che vuol dire, che contro i decreti dell'uso, se anche fossero affatto capricciosi, non vale ragionamento, è inutile la resistenza; bisogna accettarli e acquietarvisi.

Dunque per gli Italiani *Virgilio* e non *Vergilio*.

CENNI STORICI

SULL' ACCADEMIA VIRGILIANA

ESTRATTO

di letture fatte dal Socio Segretario Avv. LUIGI CARNEVALI

nelle sedute pubbliche del 28 Febbraio e 4 Aprile 1886

Signori,

Quando l'anno scorso io ebbi l'onore di intrattenervi sull'argomento — *L'Accademia Virgiliana e i Francesi* (1) — vi manifestava che quella mia memoria si poteva considerare la terza parte di un breve lavoro storico, sulle origini e principali epoche della nostra Accademia. I molti documenti che io andava di mano in mano scoprendo ed esaminando, non mi permisero allora di svolgere, secondo l'ordine cronologico, il mio tema, ma mi costrinsero ad anticiparne una parte che poteva stare a se, e che per essere attinente alla gloria di Virgilio poteva servire per la seduta annuale che noi abbiamo l'assunto di celebrare, per l'epoca della morte del sommo Poeta. Però fino d'allora tracciava la mia linea di condotta, e già vi diceva che tutta la materia poteva essere divisa in tre distinti momenti storici, e cioè, il primo, quello remoto ed incerto degli *Invaghiti*, degli *Invitti* e dei *Timidi*, poscia quello luminoso e splendido degli anni nei quali sulla Lombardia e Ducato di Mantova imperava Maria Teresa, ossia

---

(1) Vedi la detta mia memoria pubblicata nel Volume *Atti e Memorie dell'Accademia Virgiliana* — Tip. Mondovi, 1885, Pag. 185.

della R. Accademia di Scienze, Lettere ed Arti, per scendere da ultimo a trattare del breve e fortunoso periodo della Repubblica Cisalpina.

Oggi mi presento dinnanzi a Voi per mantenere la parola, ed in due letture, il più succintamente che mi sarà dato, vi narrerò quanto ci rimane e quanto è utile sapere dei due primi accennati periodi della nostra Accademia, cosicchè aggiunti al precedente, già pubblicato nei nostri Atti, l'opera mia si possa considerare completa. Come vi dissi già l'anno scorso, non ho l'intenzione di fare una storia letteraria, ma solo un quadro fedele dei principali fatti relativi al nostro tanto benemerito patrio Istituto, in modo che ne risulti spiccata l'indole morale, nel volgere dei tempi e delle condizioni politiche in cui si trovò impigliato, senza prevenzioni nè favorevoli, nè sfavorevoli, ma francamente, come a me parve di coglierla, leggendo gli atti relativi allo stesso.

Non facile nè leggero compito, ben vedo, è il mio, ne ho pure la pretesa di dire un' ultima parola sui dotti e letterati che ci precedettero in questo pacifico arringo; novelli documenti potranno portare novella luce su di loro, e forse attenuare le poche amare parole che possa io ora pronunciare; siatemi perciò benigni della vostra amica attenzione, e scusate la forma non troppo limpida ed elegante del mio dire, che però mi fu suggerita dalla qualità dell'argomento.

PARTE I.

INVAGHITI, INVITTI E TIMIDI.

Mentre in Italia, nella seconda metà del 1500, le belle arti e le lettere, colla perduta libertà ed indipendenza della patria, si corruppero, in ogni angolo della penisola sorsero innumerevoli Istituti ed Accademie, per lo più decorati da nomi strani e fantastici, coi quali facevano conoscere sul bel principio, quali barocchi programmi si erano proposti. Mantova, la città di Virgilio e dei Gonzaga, non poteva restarne senza e mercè la protezione del Principe e di grandi signori della sua casa, per quel lungo periodo di decadenza che durò dalla morte di Michelangelo alla nascita di Canova, ebbe svariate accademie di dotti più o meno tali, di letterati più o meno strani, distinte coi nomi di *Floridi*, di *Accesi*, di *Imperfetti*, di *Felici*, di *Pacifici*, di *Vigilanti* (1), che nacquero e morirono senza lasciare eredi che di pietose lacrime consolino gli obliati sepolcri.

Ma non è di tali Accademie che io intendo parlare, bensì di tre altre che sorsero in maggior nome, durarono a lungo

(1) Alcuni autori vogliono che sulla metà del 1500 fiorisse in Mantova anche l'Accademia degli *Argonauti*, ed anzi che questa fosse l'origine di quella posteriore degli *Invaghiti*, non essendo però certo ho omesso di farne parola.

e che diedero origine all'attuale Accademia Virgiliana, talchè i suoi membri si possono a ragione considerare gli avi della medesima. Furono queste, quelle degli *Invaghiti*, degli *Invitti*, e dei *Timidi*, di cui liberamente ne tesserò i brevi cenni, senza la riverenza di nipote, ma colla schiettezza urbana che esige la verità.....

Nel Novembre del 1562 Don Giulio Cesare Gonzaga, Duca d'Ariano, principe di Molfetta, conte di Guastalla, apriva in Mantova, nel proprio palazzo, sito nei pressi ove sorge l'attuale Scientifico, e che occupiamo noi, un' Accademia a cui pose il nome degli *Invaghiti*. Aveva essa per impresa un aquila mirante il sole, e per motto: *Nil pulcherius*, che scolpito su d'un medaglione, i soci portavano appeso al collo, quale insegna di novello ordine cavalleresco.

Trenta furono i primi membri, i quali seguendo la moda d'allora si contradistinsero subito assumendo strani nomi, che la diligenza del Conte D'Arco ci ha in parte conservati. Così il fondatore e primo Rettore Cesare Gonzaga modestamente si intitolò *L'Avvilito*, Silvio Pontevico *L'Annebbiato*, il futuro Duca Ferdinando, forse a dinotare la novella sua vita avendo deposte le insegne Cardinalizie, si chiamò il *Rinato*, Ercole Udine *L'Incauto*, Castellani Giulio *L'Asciutto*, Scipione Gonzaga *L'Affannato*, Leonardo Arrivabene il *Vago*, ecc. ecc.

Due anni dopo la sua fondazione l'Accademia chiedeva a Pio IV, che benignamente accordava, *l'autorità et facoltà di legittimare bastardi, creare notaj et dottori in legge, in medicina, filosofia, in ogni maniera di scienze, di creare poeti, di fare cavallieri et simili cose*, mentre lo stesso Pontefice riconosceva nei membri il diritto di portare l'accennata medaglia al collo, *istituendosi quasi un nuovo ordine di cavalleria, ove potessero entrare li chierici et laici* (1).

---

(1) Vedi il Vol. I dell'opera inedita esistente presso l'Archivio Gonzaga, del Conte Carlo D'Arco, col titolo: *Notizie delle Accademie, dei Giornali, delle Tipografie che furono a Mantova, e di circa mille scrittori Mantovani vissuti dal secolo XIV al presente.* Noto che lo stesso Conte D'Arco, mentre dichiarava parlando dell'Accademia degli *Invaghiti*, come fondatore il Gonzaga di Guastalla lo confonde poi con Giulio Cesare Gonzaga principe di Bozzolo, suo contemporaneo, quando parla di quest' ultimo, attribuendogli la fondazione dell'Accademia stessa.

Nel 15 Febbraio 1575 moriva Don Cesare Gonzaga e l'Accademia fu lì lì per seguirlo nella tomba, se non che trovò un uomo di buona volontà e di qualche valore letterario, Bernardino Marliani, che parecchi anni appresso convocò i membri dispersi, li incorò ed ebbe la fortuna di ragranellarne quattordici, tanto che nel 23 Febbraio 1590, Don Ferrante Gonzaga, figlio di Cesare, si congratulava cogli *Invaghiti, che il rinascimento della loro Accademia fosse stato nobilissimo* (1). Poco dopo il Marliani, andò Governatore a Gazzuolo, Don Ferrante per ragioni politiche ebbe dei disgusti col Duca Vincenzo I e dovette starsene lontano da Mantova, i poveri Accademici allora si rivolsero al Serenissimo Duca, il quale nel 1610 li accolse nel proprio Castello, dando loro per pubblico ed ordinario lettore il Padre Don Serafino Collini di Venezia, *onde la famosa Accademia risplendesse coi soliti raggi d'illustre gloria, come già era stata per tutta Italia riguardevole e famosa.* Malgrado ciò poco ci rimane ad attestarci la portata del suo valore scientifico e letterario; i suoi archivi subirono una prima dispersione e rovina nel sacco dato al Palazzo Ducale dagli Alemanni nel 1630, ed alcuni manoscritti a lei appartenenti vennero testè scoperti nella Biblioteca nazionale di Torino dal Sig. Peyron (2). Quà e là in qualche libro a stampa o in qualche catalogo si trovano cenni di opere pubblicate col loro nome, come è pur memoria di letture fatte nelle sue tornate, che da una lettera dell'Antonio Costantini al Duca sembrano fossero regolari (3). Così abbiamo: *Le rime dei Signori Invaghiti facenti parte dei componimenti volgari et latini di diversi eccellenti autori in morte di Monsignor Ercole Gonzaga Cardinale di Mantova, colla vita del medesimo scritta dall'Asciutto* (*Giulio Castellani*) *1562.*

Nel carnevale del 1607 il futuro primo Gran Cancelliere

---

(1) P. Affò — Vita del Cav. Bernardino Marliani, Mantovano — Parma, 1780.

(2) Bernardino Peyron Note di storia letteraria del secolo XVI — Torino, 1884.

(3) Vedi mia memoria sulla morte di Enrico IV di Francia e la sua politica italiana, pubblicata nell'Archivio Storico Lombardo — Fascicolo III, anno 1885.

ducale Conte Alessandro Striggi, detto il *Ritenuto*, componeva il melodramma Orfeo, che ebbe l'onore di essere musicato dal celebre Claudio Monteverde. Anche il Conte Annibale Chieppio Segretario di Stato, togliendosi alle gravi cure diplomatiche, nel 1612 dettava un' Orazione coll'argomento: *In materia del bacio in gioventù;* un certo Pavesi tesseva *l'elogio di San Giorgio cavaliere di Cristo,* e quello *di Santa Barbara* il Conte Scipione Agnelli, che pure nel 1610 aveva lamentato in un' applaudita canzone la morte di Enrico IV di Francia. Dal che si vede che gli argomenti non sortivano dal campo religioso, o di galanteria, non omettendosi quelli di occasione.

Nobili invero, se dobbiamo tener calcolo dei quarti di nobiltà, fu l'Accademia degli *Invaghiti;* in essa furono inscritti molti principi della casa dominante, e quanti si distinsero nei gradi ed alti impieghi dello Stato; nel suo principio s' incontrano alcuni nomi borghesi, sul suo finire non era composta che di nobili, come dirò più avanti, giova però notare un fatto strano, per le idee d'allora, che cioè ad essa venne agregato da Giulio Cesare Gonzaga, come lettore però e non come accademico, un Ebreo, Leone de Sommi, che poi dettò molteplici drammi, tragedie pastorali, satire e liriche, oggi giacenti manoscritte nella Biblioteca di Torino; malgrado tanta sua operosità, sembra che per opera del Marliani non abbia mai potuto ottenere il titolo di effettivo accademico (1).

Il nome dei pochi antichissimi Rettori dell'Accademia che giunsero fino a noi sono i seguenti. Giulio Cesare Gonzaga nel 1562; Bernardino Marliani, detto *L'Incitato* nel 1574; Marcello Donati, detto il *Segreto*, nel 1576; Jacopo Calandra nel 1588; il Marliani di nuovo nel 1590 ed il Donati ancora nel 1599 (2).

È ciò la prima parte della Storia dell'Accademia degli *Invaghiti*, resta a farsi la seconda.....

Quando e come finì? Il Tiraboschi, l'Affò, il Peyron (3), e quanti scrissero sopra di essa, ne perdettero le traccie colla rovina di Mantova nel 1630, e se non conclusero che essa

---

(1) Vedi Bernardino Peyron, opera citata.

(2) Conte Carlo D'Arco, opera citata.

(3) Bernardino Peyron, P. Ireneo Affò, opere citate.

morì proprio in quel turno, almeno non ne recano più notizie. Non altrimenti conclusero quanti scrittori mantovani parlarono di lei, tratti sempre più in inganno dal fatto che in quel tempo sorse un'altra Accademia, col nome di *Invitti*, di cui diremo in appresso. Io, più fortunato di chi mi precedette nella via, posso assicurare che essa viveva ancora nel 1738, anzi più in là, e così molti anni dopo che il dominio dei Gonzaga era cessato in Mantova.

Già nel 1637 certo Speranza Francesco Paolo pubblicava, coi tipi Merlo di Verona, un libro intitolato: *Gli sterminii d'amore*, e lo dedicava al Serenissimo Carlo I Duca di Mantova, qualificandosi Accademico *Invaghito;* dunque sette anni dopo l'eccidio di Mantova tuttora esisteva qualche membro.

Abbiamo accennato come da Sua Santita Papa Pio IV fosse concessa facoltà all'Accademia di creare dottori: ora il Conte Leonardo Arrivabene, Segretario di Stato del Duca, nel 1639, quale Rettore dell'Accademia, invero non se ne dice il nome, ma riportandosi ai detti privilegi concessi da Pio IV alla stessa, fa conoscere che si trattava di quella degli *Invaghiti*, nel 17 Marzo dello stesso anno concede diploma dottorale in ambo le leggi a certo Giovanni Paolo Vitalba cittadino veneto e ne fa redigere apposito rogito a mano di Jacopo Filippo Lucini, notaio dell'Accademia. Sempre in base agli stessi privilegi un altro Rettore, Francesco Carbonello, Segretario di Stato pur esso, nel 10 Giugno 1643 dottora in un'aula del Palazzo Ducale certo Annibale San Marco e nel 4 Luglio 1721 il Marchese Francesco Ballatti Nerli, Cav. del Redentore, Rettore della Accademia, concede solennemente la laura in legge a Giuseppe de Casali. Tutto ciò risulta da documenti esistenti nell'Archivio Gonzaga alla Busta Istruzione Pubblica N. II e III N, 3368. Come pure nella stessa Busta si trova un esemplare a stampa del diploma che concedevasi, ed esistono 23 istanze di candidati a laura dottorale che partono dal 1665 al 1680, e quelle di altri 27 dal 1700 al 1720. Dunque l'Accademia degli *Invaghiti* esistette almeno fino al 1621, ed aveva la sua sede ancora nel Palazzo Ducale, sede a lei concessa dal Duca Vincenzo I nel 1610, come si disse, e ciò molti anni dopo che la casa Gonzaga era sparita dalla scena del mondo, come regnante.

Non basta. Esiste pure nella stessa Busta un volumetto

di Verbali, quà e là col nome esplicito, di Accademia degli *Invaghiti,* che partono dal 1661 e vanno fino al 1720. Nel 1. Verbale, colla data 14 Settembre 1661 si incomincia colla nomina delle cariche, cioè del Marchese Valenti, non si dice il nome, a Rettore, del Conte Arrigoni a Vice Rettore, dei Marchesi Strozzi e Carbonelli a Consiglieri, dei Marchesi Lanzoni ed Aldegati a Censori, del Marchese Nerli a Segretario, e del Sig. Giacomo Maffei a Notaio.

Scorrendo quei Verbali, per la più parte relativi a nomine di cariche, ed esaminando attentamente i nomi degli intervenienti, si scorge che l'Accademia era composta di soli nobili, rarissimi essendo i nomi borghesi. Formava dunque essa l'Accademia Aulica, l'Accademia della nobiltà, la quale teneva straordinarie sedute, ed era convocata dal Duca nel suo palazzo, che sceglieva anche ben spesso gli argomenti. Quasi tutti i Rettori suoi furono contemporaneamente o Cancellieri o Segretari Ducali, il che sempre più ci rende comprensibile quella frase: *di nostra Accademia,* che nelle corrispondenze pubbliche o private dei Principi non è raro di incontrare, molto più che negli atti il Serenissimo è sempre chiamato *Padrone.*

L'avviso di convocazione era a stampa e del seguente tenore:

Si fa sapere a ciascuno dei Signori Accademici che per il dì (data) S. A. Serenissima vuol essere servita di un'Accademia in Corte, che però dovrà ciascuno fare qualche compositione, ma più breve al possibile così portando la congiuntura.

Il tema del discorso che sarà fatto sarà.....

Lascia però S. A. benignamente ognuno in libertà d'ellegersi quel tema che più li sarà di grado (1).

Gli accennati verbali mi permettono di descrivere una o due tornate solenni degli Illustrissimi Accademici.

Nel giorno di Domenica 30 Maggio 1682 per comando del Serenissimo Padrone in occasione delle feste fatte per la

---

(1) Archivio Gonzaga — Busta sopra citata.

solennità della Santa Ascentione di Nostro Signore fu dai Signori Accademici Invaghiti fatta un Accademia nella sala dello appartamento delle Guardie di detto Serenissimo, per introdurre una festa di ballo nel seguente modo e coll'ordine infrascritto.....

Sedeva il Principe colla sua Sposa ed il Serenissimo di Guastalla, sotto un baldachino, presso la porta d'ingresso della sala, circondati da dame, cavalieri ed *altro popolo.* Tutti gli Accademici stavano di fronte, seduti in sedie *d'appoggio,* col capo scoperto *perchè il Serenissimo padrone mai si coprì,* e innanzi ad un gran tavolone tappezzato di damasco cremisino, sul quale era un calamaio d'argento e l'occorrente per scrivere. A mano destra del tavolone eravi la cattedra pur essa addobbata di damasco cremice, con sopra il quadro portante l'impresa dell'Accademia. Presiedeva quale Rettore il Marchese Orazio Ballatti Nerli, cavaliere del Redentore e capitano delle guardie degli Svizzeri, e dopo un poco di musica; il Segretario Marchese Francesco Ballatti Nerli, svolse dalla cattedra il seguente tema: *Che siccome la maggior gloria delle lettere consiste nell'essere protette dai Principi, così quelle dei Principi consiste nel proteggere le lettere.*

Terminata la lettura furono aperte le sale da ballo e si diede principio alle danze.

Non meno anzi più solenne fu la seduta Accademica del 10 Giugno 1698, tenuta *d'ordine del Serenissimo Padrone* nel Palazzo Ducale, nel *luogo chiamato il Reffettorio* e presieduta dal Rettore Marchese Primicerio Bonaventura Guerrieri.

La detta sala del *Reffettorio,* dice il verbale, era dalla parte del Palazzo che guarda verso la chiesa di S. Pietro (1).

Dinnanzi ad una gran tavola coperta di damasco cremice, e con sopra un calamaio d'argento, stavano tutti i Signori Accademici, seduti *sopra cadreghe proprie* per ordine d'anzianità. A fianco del tavolone, dalla parte del giardino era la cattedra, pur essa addobbata, e sormontata dal solito quadro coll'impresa dell'Accademia; di fronte stava il Duca, colla Duchessa e i Serenissimi Principi e gran quantità di dame e

---

(1) Oggi si chiama Sala dei Fiumi, per i dipinti fattivi dall'Anselmi ai tempi di Maria Teresa che rappresentano i fiumi del mantovano.

cavalieri. Si diede principio con musica e canto, poscia il Rettore con belle parole presentò il tema da svolgersi, proposto dal Serenissimo Padrone in questo senso: *Che una dama di singolare bellezza et di natali distinti habbia di rado disgiunta la virtù et il merito eguale all'istessa bellezza et nobiltà.* Assunse di svolgerlo il Conte Giulio Cesare Calori, che montato in cattedra, *col cappello in capo*, parlò per circa mezz'ora: terminato, si diede la stura ai sonetti ed alle poesie d'occasione, recitate da tutti i Signori Accademici, non escluso il Calori stesso, che per aver sostenuto la prima parte poteva ritenersi esonerato, dice il verbale. Chiuse la solennità di nuovo la musica, ed alla sera nel Giardino, innanzi al *Reffettorio*, fu rappresentata in onore degli Accademici, una scena Pastorale. — Con questi due brevi sunti di verbali, mi pare avere a sufficenza fatte conoscere come, dove e di che si occupava l'Accademia degli *Invaghiti* sotto i Gonzaga, in quei tempi di sua più ignorata esistenza. Futilità negli argomenti, vani conati oratorii, proprio come tutte le altre Accademie auliche o non auliche dell'Italia, e di altri paesi ancora, giacchè da un volumetto contenente gli atti della celebre Accademia di Francia, del 1681, trovo che fu sola trovata degna di premio una memoria presentata sul tema dato dal Sig. De Balzac sulle parole dell'Angelo alla Vergine: *Je vous saluè pliene de grace: le seigneur est avec vous* (1).

Dissi che i Rettori dell'Accademia erano per lo più persone di Corte, pure nella scelta pare che il Duca lasciasse una tal quale libertà, come risulta dalla seguente lettera esistente nella stessa Busta sopra citata:

Al Marchese Oratio Ballati Nerli mio Signore Collendissimo, Consigliere di Stato del Serenissimo di Mantova.

Signor Marchese mio Collendissimo,

Circa al nuovo Rettore da farsi dall'Accademia concorre S. A. che la medesima si raduni e che ne venga all'eletione insistendo S. A. S. che li più antiani habbiano di godere

---

(1) Vedi: *Recueil de plusieurs pieces d'eloquence et de poésie presentees a l'Academie Francoise peur le Prix de l'année MDCXXXI. Tome Troisiéme — Paris. Courterot et Guerin.*

degli honori primarii che porta seco detta Accademia che in avenire ogni due anni si rinnovino gli officiali e Rettori perchè ognuno d'essi rimanga soddisfatto. Ella che sa la mente di S. A. dia moto allo affare per mezzo del suo prudente intendimento e riverente mi sottoscrivo:

Venezia li 23 Novembre 1668.

Di Lei mio Signore

Devot.mo ed obb.mo Servo

VIALARDI.

Ai nomi dei Rettori già raccolti dal D'Arco, in base ai accennati documenti posso aggiungere i seguenti: il Conte Leonardo Arrivabene nel 1639; Francesco Carbonelli nel 1643; il Marchese Valenti nel 1661; il Marchese Orazio Ballatti Nerli nel 1680 e 1682; il Marchese Baldassare Castiglioni nel 1683 e 1687; il Marchese Lelio Capilupi nel 1689; il Conte Girolamo Magni nel 1693; il Marchese Bonaventura Guerrieri nel 1697 e 1699; il Marchese Francesco Ballatti Nerli nel 1710, il quale lo era ancora nel 1720 e 1721 e che forse durò in carica tutto quel tempo intermedio.

Quando, e come si estinse l'Accademia degli *Invaghiti*? lo vedremo quando avrò parlato di un'altra Accademia quella *Timidi*; frattanto noto, che esiste un Decreto dell'anno 1738 di Ferdinando Alemberg, Capitano Generale dello Stato di Milano e dei Ducati di Parma, Piacenza e Mantova, col quale si trasmette un dispaccio di Carlo VI al Conte Cocastelli vice Governatore di Mantova, emanato *allo scopo di far rifiorire l'antica Accademia detta dei Nobili Studiosi* e concede il permesso di riaprirla, come per il passato nel Ducale Palazzo, con che presentino all'approvazione Sovrana un nuovo piano regolatore, e ciò in base a favorevole rapporto dell'Avvocato Fiscale Garofalo, il quale poi nel suo rapporto, che pure sussiste ancora dice: *che l'Accademia dei Nobili Studiosi era quella che sotto i Duchi protetta ed accolta in Corte, era divenuta celebre in Italia col nome di Invaghiti.* Dunque in quell'anno l'Accademia esisteva ancora (1).

---

(1) Archivio Gonzaga — Busta sopra citata.

Mentre era nel suo massimo splendore mercè la protezione di Vincenzo I la nobile e ducale Accademia degli *Invaghiti* e cioè nei primi anni del 1600, sorgeva in Mantova, sua sorella borghese, quella degli *Invitti*. Che fosse, di quanti membri si componesse, quale il suo programma son tutte incognite; d'essa non restano che memorie negative, non facendosi viva, nelle patrie memorie, che quando mutò nome. Ecco come ne narra la breve storia l'Amadei (1).

Dagli antichi documenti e memorie rimaste nel deplorabile sacco di questa città (1630) rilevasi che prima di quella guerra fioriva una nobilissinia Accademia, nominata gli Invitti, e possedeva un piccolo Teatro posto in quella parte del Palazzo che era di ragione dei Gonzaga di Guastalla, stato poi comperato da Don Giovanni Gonzaga Cavaliere Gerosolomitano e figlio naturale di Vincenzo Duca VII di Mantova. Essendo Don Giovanni amantissimo delle lettere, desiderò di farle rifiorire in quei soli tredici Accademici superstiti ai quali somministrò il comodo di radunarsi nel suo palazzo, vicino alla Parocchiale Chiesa di San Stefano, e con suo chirografo segnato li 6 Settembre 1643 concedette il libero godimento delle camere contigue al Teatro dell'Accademia, animandoli, prima che partisse per Malta, ad accrescere il loro numero, nella speranza che al di lui ritorno, fossero ridotti al primo lustro, per maggiore gloria della patria. Ma essendo egli morto colà nel 1645, ed avendo il nostro Ducà avuta l'eredità sua, egli prese la protezione dell'Accademia, firmandone di proprio pugno e suggello li Capitoli da osservarsi dagli Accademici presenti e futuri. Convocatosi dunque diversi letterati nel giorno 18 Aprile 1645, proposero di cangiare il titolo di Invitti, come reputato vanaglorioso, regolarsi sul metodo di altre Accademie solite ad assumere titoli piuttosto modesti ed umili, ma non deliberarono cosa alcuna se non il giorno 12 Marzo dell'anno 1648, in cui cominciarono a denominarsi li Timidi, alzando per impresa allusiva all'aquile Gonzaga protettrici, un fron-

---

(1) Non credo che queste sieno le ultime parole che si possano pronunciare su tale Accademia; ho speranza che la scoperta di novelli documenti, porterà un po' più di luce sulla stessa.

doso alloro, nella cui cima vedesi un nido di Aquilotti, in atto di provarsi al volo con questo motto — A pennis securitas. — Poi a dì 23 Ottobre, giorno solenne dedicato alla gloria di San Giovanni Bono, nostro concittadino, se lo scelsero protettore spirituale, come quello che solamente cominciò a farsi Santo, quando cominciò ad essere Timido..... (1).

Dei documenti da cui l'Amadei attinse questi fatti pochi furono da me ritrovati, però forse i più importanti, fra i quali gli: *Ordini dell'Accademia dei Timidi da osservare inviolabilmente da tutti quelli che vorranno entrare in quella protetta dal Serenissimo Carlo Principe di Mantova*, esistenti in copia conforme all'originale, autenticata dal Notaio Luigi Locatio nel 6 Gennaio 1717, e contenenti undici articoli, che io per esteso pubblico nella parte Documenti, come Statuto fondamentale dell'Accademia stessa; esiste pure un rapporto scritto dall'Abate Antonio Taracchia, dello stesso anno, 1717, che accompagnava una istanza dell'Accademia per ottenere dall'Erario un sussidio allo scopo di restaurare il Teatro, ed in questo, su per giù si narrano i fatti riportati dall'Amadei, aggiungendosi che oltre alla scrittura segreta di Don Giovanni, del 6 Settembre 1643, colla quale donavasi alcuni locali del Palazzo di Guastalla alla Accademia, anche il Duca Carlo, quale erede dello stesso, confermò il donativo con Rogito del Notaio Vincenzo Albera, di cui non si dà la data e che non fu da me ritrovato (2).

Prima di procedere oltre sarà utile narrare brevemente come l'Accademia venne in possesso d'un proprio locale. Si disse che Don Giulio Cesare di Guastalla raccolse nel proprio Palazzo gli Accademici *Invaghiti* nel 1562. In tale Palazzo vuole il Davari (3) che morisse Giovanni delle Bande Nere, in appoggio alla fede di morte dello stesso (*vedi documenti*) ove è detto che morì in *Contrada Grifone*, contrada che corrisponde ad un dipresso a quella ove oggi sussiste il Palazzo

(1) Federico Amadei — Cronaca inedita di Mantova, Vol. III, Pag. 330 e seguenti, esistente nell'Archivio Gonzaga.

(2) Archivio Storico Gonzaga. Busta sopra citata.

(3) Stefano Davari, coadiutore presso l'Archivio Storico Gonzaga, socio dell'Accademia Virgiliana, gentile e cortese d'aiuto a quanti studiano in detto Archivio, a cui porgo pubblici e meritati ringraziamenti.

Scientifico, che all'epoca di Maria Teresa sottentrò a quello dei *Timidi*. Allora però il Palazzo non al ramo di Guastalla ma a quello di Bozzolo doveva appartenere, se l'Aretino, che assistette alla fine dell'eroe, dice che morì nella casa di Luigi Gonzaga detto Rodomonte (1). Come dalla casa di Bozzolo, il Palazzo passò a quello di Guastalla non mi fu dato trovare, è indubbio però che durò in tale proprietà fino a che Don Giovanni figlio di Vincenzo II o VII lo comperò, giacchè tutti i documenti successivi fanno risaltare come fosse già di proprietà della casa di Guastalla.

Dunque la prima sede degli *Invaghiti* divenne la sede degli *Invitti* e poscia dei *Timidi*, a cui aggiunsero di proprio un Teatro. Se manca il rogito del Notaio Albera, sussiste però il rogito 3 Agosto 1663 del Notaio Francesco Ferdinando Camillini, il quale in base al Decreto Ducale 30 Luglio 1663 spedito a nome di S. A. dal Marchese Ottavio Gonzaga, e che riporto per intero nei documenti, stabiliva i confini della proprietà dell'Accademia, confini che corrispondono a quelli dell'attuale Palazzo (2). E ciò quanto basta per provare come l'Accademia dei *Timidi* ebbe propria sede; da essa la proprietà passò all'Accademia di Scienze Belle Lettere ed Arti, come diremo in appresso, poscia all'Accademia attuale Virgiliana e nel 1862 al locale Municipio, salvo il diritto nell'odierno Istituto dell'uso di alcune stanze e del Teatro.....

Ciò per quanto la scena, ora veniamo agli Attori.

Dell'antica Accademia degli *Invitti*, nulla ci rimane come dissi tranne che il nome; così pur dei *Timidi* fino al 1686, epoca nella quale cominciano i verbali delle sue sedute, dai quali possiamo attingere piena luce per farli rivivere un poco innanzi a noi (3).

Col primo verbale, 13 Maggio 1686, sorprendiamo l'illustre Consesso, tutto intento a decidere, se un certo argomento, che non si specifica, doveva essere svolto *in prosa od in dramma*. Vince l'ultima opinione, e si dà incarico dello svi-

---

(1) Pietro Aretino, lettera a Francesco Albizzi datata di Mantova nel 10 Dicembre 1526.

(2) Archivio Gonzaga. Busta sopra citata.

(3) Volume di Verbali dell'Accademia dei *Timidi* dell'anno 1686 al 1767 esistente nell'Archivio della R. Accademia Virgiliana.

luppo al Conte Carlo Bruschi. Nella tornata successiva del 17 Giugno il Conte Braschi non si fa vivo, si rimanda quindi ad altra seduta la trattazione dell'argomento, come si rinvia pure, per mancanza di numero, la domanda di Alfonso Moscatelli per essere inscritto nell'Accademia. Il figlio di costui, il distinto matematico Doricilio era Segretario, e perchè i convenuti non si partissero a bocca asciutta, si mette a leggere una sua composizione latina. Non l'avesse mai fatto! Alle prime parole i timidi Accademici, s' accorgono che si trattava d' una composizione *alquanto satirica*, Satirica! Contro chi? Il verbale non lo dice. L'unica composizione latina di tema non scientifico che ci resta del Moscatelli porta il titolo: *Harmonica Pitagorice lirœ canora prœlusio*, nella quale l'oratore finge che quaranta poeti si congiungano a lui per celebrare le nozze di Antonio I Farnese Duca di Parma; non può quindi essere il componimento che scandalizzò i poveri *Timidi*. Il fatto sta che il Rettore, Abate Antonio Taracchia sopra nominato, tolse la parola all'imprudente Segretario e lo redargui severamente. Al Moscatelli montò la mosca al naso, chiese di essere cancellato dal numero dei soci, stese il verbale e disdegnosamente non lo firmò. Così la seduta fu sciolta; ma l'incidente non terminò. Nella vicinissima seduta del 5 Luglio fu pronunciata la scomunica maggiore tanto sul figlio che sull'innocente padre Moscatelli dichiarandosi: *che s' intendono per sempre esclusi dal Corpo Accademico, dal congresso, ma anche da qualsivoglia operatione così scenica che accademica et suo teatro, in modo che non vi possono più essere ammessi.*

Pare che in quell'anno i nervi degli Accademici fossero sovranamente eccitabili perchè non fu questa l'unica scomunica lanciata.

Nel 6 Dicembre, finalmente, il Conte Bruschi presenta l'ordinato dramma, sfortuna volle che non piacesse del tutto ai Censori, i quali vi fecero alcuni appunti; il nobile Conte assunse le difese con troppo calore, *usando atti indecenti et improprii al luogo* talchè seduta stante, ed ad unanimità venne cancellato dai soci.

Prima di procedere oltre prendiamo più estesa conoscenza delle persone principali che presero parte a così inaudite straggi accademiche.

Era Rettore l'Abate Antonio Taracchia, figlio di Angelo, infelice Segretario del Duca Carlo II, ed in lui si spegneva la sua famiglia d'origine ebrea. I suoi meriti letterarii si limitarono a due drammi l'Orazio ed il Nicomede (1). Alfonso Moscatelli Battaglia era nato a Mantova nel 1627 e per la sua valentìa nella meccanica ottenne la carica di Ingegnere di S. A. Serenissima; di lui si loda un ampio e sontuoso scalone in uno dei Palazzi Priuli di Venezia. Morì nel 30 Gennaio 1687 e cioè sei mesi appena dopo lo sfregio toccatogli, senza colpa, per parte dei *Timidi*. Doricilio Moscatelli, come si disse Segretario dell'Accademia, era nato nel 1660, e pur esso come il padre fortunato cultore delle scienze esatte, divenne Prefetto delle acque, carica sommamente importante allora, membro lodato ed attivo d'una specie di Commissione internazionale nominata a studiare i modi di regolare il corso dei fiumi sboccanti in Po. Diresse la demolizione della fortezza di Guastalla; nel 1716 riedificò la Chiesa di S. Barnaba, nel 1719 rinnovò il sostegno di Governolo, nel 1723 restaurò il Palazzo della Ragione e nel 1728 il Te, nel quale frattempo, senza interpellarlo, i Decurioni di Casalmaggiore, coll' assenso dell' Imperatore Carlo VI. lo nominarono sopraintendente delle acque e strade di quel Comune, incarico che non accettò. Lasciò manoscritte e stampate molte opere relative alla sua professione, e morì nell' 11 Novembre del 1739.

Il Conte Carlo Bruschi figlio di Ferdinando e di Barbara Pallavicini, nacque nel 1643 e fu uno dei cortigiani prediletti dell' ultimo Duca Ferdinando Carlo. Indefesso scrittore di melodrammi ed oratori, lasciò stampati, l'Abele, la Susanna, il Piacere Peccato Penitenza e Pena, i Natali d'amore e tanti altri; inediti poi l'Aristomene a Sparta, il Policrone deluso, l'Osmondo Imperatore d' Egitto, l' Egloga fra Tirsi, Manto e Melibeo, oltre moltissime dissertazioni accademiche, quali: L' Invenzione della Curiosità e dell' Intelletto, I Principi ciarlatani (Dialogo fra Giove e Mercurio) Diogene Moderno, l' Impossibile ridotto possibile nella considerazione della morte, Forza d'amore, Multiplicità delle idee umane ristrette in una

(1) Per questa e per le seguenti note biografiche, vedi Conte Carlo D'Arco, opera sopra citata.

sola, ecc., ecc. Si noti che io non menziono tutte le opere di questo fecondo autore, ma mi basta il su rammentato per dimostrare che l'Accademia radiandolo perdeva una delle sue forze che forse avrà rimpianta poi. Il suo principale merito però fu quello di essere stato buon cittadino quando quasi tutti, cominciando dal Duca, si dimenticarono di essere tali, e cioè nel 1706, essendo Mantova minacciata dagli Imperiali, ebbe l'incarico di provvedere i viveri per la difesa, e lo fece con lode e premura. Morì nel 1719.

Possiamo asserire, che l'Accademia, più timida del suo nome, scacciando il Moscatelli figlio ed il Conte Bruschi, non volendo eleggere il Moscatelli padre, decapitò se stessa, e non ebbe per mezzo secolo circa, altro individuo che potesse competere cogli stessi, se si eccettui il Torri, di cui parlerò in appresso.

Dagli stessi verbali emerge che le principali e le più solerti cure dell'Accademia erano rivolte, giacchè possedeva un Teatro, alle rappresentazioni sceniche. Minuziose e pedanti erano le brighe che si dava perchè tutto andasse bene. Si incominciava col nominare uno o due membri perchè scegliessero l'argomento e formassero la trama; così sbozzato il dramma o il melodramma veniva presentato al Rettore, il quale lo passava a due Censori perchè lo rivedessero e lo portassero in piena assemblea, ove si dibattevano gli appunti e le modificazioni fra l'Autore ed i Censori. Veniva approvato; se si trattava di melodramma lo si consegnava ad un socio perchè lo musicasse, come avvenne di quello del Conte Braschi che ne fu incaricato il Canonico Domenico Bologni. Era invece un dramma, si assegnavano le parti fra soci, che facevano anche da donna, come accadde nel 1700 quando fu rappresentato il Nicomede del Taracchia, con grande applauso di S. A. Serenissima, ove Lodovico Sordi fece da Laodice, e Carlo Panicelli da Arsinoe. Per sostenere le spese ogni socio pagava una tassa mensile non superiore a lire 4 mantovane, a tanto essendo stata portata nel 1698 *per inpinguare la cassa*; non erano escluse le addizionali, come per la rappresentazione dell'accennato Nicomede si impose una tassa a testa di L. 12 per una volta tanto.

Se principale cura dei *Timidi* erano gli argomenti scenici, non mancavano le dissertazioni in prosa ed in verso, in ita-

liano od in latino, giacchè si adunavano una volta al mese in una sala prossima al Teatro, ove si assidevano su seggiole foggiate a lira. Ma se v'era poco di concludente negli argomenti sviluppati dagli *Invaghiti*, non ne erano certo superiori quelli dei *Timidi*. È vero che io non trovai traccia di quelli che il Gioia nella sua Statistica del Dipartimento del Mincio, mette in burletta, come: *Sulle pantofole d'Omero e sulla lanterna di Diogene*; mi basterebbero però quelli rammentati del Conte Bruschi, ma ve ne sono di ancor più originali. Così nel 6 Agosto 1689 il Socio Leonardo Micheli propone il tema: *La bellezza del niente*; nel 19 Novembre 1690 il Canonico Vandedik: *Se sia più facile sopportare l'amore o la fame*; mentre poco prima era stato svolto il seguente: *Che felicità sia l'amore senza speranza*. Nelle solenni occasioni si dava pieno campo alla poesia, come all'epoca dello sposalizio della Principessa Dorotea Sofia di Neoburgo col Principe Odoardo di Parma. Sarei curioso di sapere come venne svolto il primo argomento *sulla bellezza del niente*. Si potrebbe dubitare che si fosse trattato di un tema scientifico, giacchè in quel tempo *nihil album*, *niente bianco*, detto anche *Lana filosofica*, si chiamava l'ossido di zinco, dal che venne il proverbio: niente fa bene per gli occhi; ma purtroppo scorgendo dai verbali che venne trattato anche in versi, dubito invece che non sia stato che uno di quei tanti sforzi mentali che dilettavano i cervelli oziosi dei nostri nonni.

Erano molti? Erano pochi i signori inscritti? questo non lo sappiamo. Allorchè assunsero il nome di *Timidi* nel 1648 erano trenta, dopo non mi fu dato di scoprirne il numero. Le cariche però erano abbastanza numerose e cioè: un Rettore, tre Consiglieri, quattro Censori, un Segretario, un Vice Segretario, un Cancelliere, un Vice Cancelliere, un Depositario Cassiere, un Guardarobiere, un Revisore dei conti, e così quindici persone che si eleggevano annualmente e potevano essere rielette. Avevano infine un protettore in Cielo, S. Giovanni Bono, uno in terra un Duca od un Marchese, ed un Bidello Custode salariato. Noto in ultimo che non era facile essere ammesso, nè si accettavano persone che singolarmente, usandosi la frase sacramentale: *che la balottazione l'aveva consolato*; si derogò a tale pratica una volta sola, quando nel 14 Gennaio 1689 l'Abate Taracchia, *facendo uso della facoltà a*

lui concessa, accolse nel grembo accademico gli ultimi avanzi dell'Accademia degli *Imperfetti*, sorta nove anni prima, si dice per far luogo al Duca Ferdinando Carlo, che non era stato accettato dai *Timidi*.

Fatto questo improbabile, date le idee d'allora e smentito dalle circestanze, giacchè fra i nomi degli *Imperfetti* ammessi, non figura quello di S. A. Serenissima allora vivente; di più questo aveva la sua propria Accademia in Palazzo, quella degli *Invaghiti*, come sopra ho dimostrato.

Pallida, senile esistenza fu quella dei *Timidi*, priva di un alto ideale o di un maschio proposito. I verbali delle sedute, sono svogliati, indifferenti, glaciali, alcune volte così succinti che perdono ogni valore. Eppure attraversarono anni fortunosi e pieni di sventure talchè furono costretti a sospendere le sedute dal 1702 al 1711, dal 1733, al 1737, dal 1745, al 1749. Assistettero alla caduta di una dinastia, viddero la patria passare sotto lo straniero; non un grido, non un lamento traspare dai loro atti, finchè nel 25 Agosto 1767 il Conte Carlo Colloredo, li radunò nella propria casa, e lesse loro un ordine dell' Imperatore, pel quale mutarono il titolo in *Reale Accademia di scienze lettere ed arti*, in attestazione di mutati indirizzi. Anche i nomi dei primi suoi Rettori ci mancano, e non ne abbiamo che cominciando dall'Abate Antonio Taracchia che fu tale dal 1686 al 1690, segue quello del Dott. Luigi Mantova dal 1690 al 1694, di Agostino Donati dal 1694 al 1696, di Giuseppe Torri dal 1696 al 1726, del medico Agostino Stolfini (1), detto l'Assicurato dal 1726 al 1733, dell'Abate Lodovico Rebecca, detto l'Ascoso dal 1733 al 1752, il Conte Giambattista Sottovia detto l'Amoroso, dal 1752 al 1766 e da quest'anno il Conte Carlo Colloredo già menzionato.

Di tutte queste persone merita unicamente menzione il Giuseppe Torri, chè del Colloredo dirò in altra lettura. Fu il Torri Rettore dei *Timidi* per 30 anni, mentre era stato prima tale degli *Accesi* e degli *Imperfetti*; nella vita politica fu Cancelliere Ducale e Segretario di Stato dell' ultimo Duca Ferdinando Carlo che seguì nell'esilio di Venezia e di Padova.

---

(1) Noto che solo sotto questo Rettorato si incominciò dai *Timidi* a far uso dei sopranomi, prima non ne esiste traccia.

Caduta la casa Gonzaga impiegò la propria attività a favore dei miseri quale Direttore dell'Ospitale Civico ed in tale carica morì benedetto e compianto. Povero vecchio! come avrà amaramente meditato sulla patria caduta, allorchè passando innanzi al Palazzo di coloro che l'avevano chiamato al potere, ne avrà udito i barbari accenti dei Panduri del Langravio D'Assia-Darmanstat!

Dissi che l'Accademia degli *Invaghiti* era composta di tutti nobili, all'inverso dai nomi apparenti dai verbali dei *Timidi*, i suoi membri erano in principio e circa fino al 1730 di soli borghesi, non avendo riscontrato che un Arrigoni, un Sordi ed il menzionato conte Bruschi. Era quindi essa l'Accademia dalla cittadinanza contrapposta a quella della nobiltà, ma allorchè l'Accademia degli *Invaghiti* andò lentamente sparendo, nè più potè considerarsi nel Palazze Ducale come in casa propria, i *Timidi* assorbirono l'elemento nobilesco, e specialmente sotto il Rettorato del Conte Sottovia, talchè al momento della trasformazione avvenuta in casa Colloredo, la nobiltà aveva un deciso sopravento numerico. Ciò forse dipese dall'avere l'Accademia dei *Timidi* un proprio Palazzo a Teatro; non tutti però i nobili passarono con armi e bagaglio nella borghese istituzione, molti nel 1752 si strinsero intorno al Marchese Carlo Valenti, che nel giardino del Palazzo Ducale apriva una colonia arcadica mantovana, col titolo di Virgiliana; ma ben presto si aggregarono anch'essi al sorgente nuovo Istituto (1).

Le condizioni della Lombardia Austriaca e dell'annesso Ducato di Mantova erano profondamente mutate; l'alito greve e glaciale del 1600 cedeva il posto ad uno spiro vivificatore di progresso e di attività scientifica; gli Arcadi solo belavano sotto il velame di canori nomi pastorali di cui facevano pompa: ma a Milano si preparavano, con forti studii, le menti dei Verri, dei Beccaria; a Mantova quella dei D'Arco, degli Andreasi, dei Valenti e di tanti altri. Le ciance dovevano essere bandite, i melodrammi rimessi alle loro sedi naturali e

---

(1) La colonia Arcadica Virgiliana di Mantova, prese per insegna quattro palme, con sopra l'avena rustica, e sorgenti presso uno stagno ove si bagnava un cigno, e per motto le parole; *Tibi Mantua palmas.*

cioè ai pubblici Teatri; severi dibattiti sulle scienze economiche sociali, sulle matematiche, sulle fisiche e naturali, ecco cosa si chiedeva. La nobiltà lontana dalla Corte, se voleva primeggiare, non lo poteva che mercè il sapere, e benchè allora fosse il secolo classico del cicibeismo, i nobili mantovani, come i milanesi, non furono tutti cicisbei, e lo verrò nella mia prossima lettura dimostrando. Per oggi basta. Ho brevemente tratteggiata la storia del nostro Istituto, nelle sue origini, e per quegli anni che certo non furono i più belli per lui. Dall' insieme dei fatti raccolti risulta, che gl' *Invaghiti* non terminarono col Sacco di Mantova, ma raccogliendo nel proprio seno la nobiltà, la trasmisero all'Accademia dei *Timidi* risanguandola e rendendola atta e matura ai nuovi destini che a questa procurava la completa rivoluzione accaduta nel 25 Agosto 1767.

. . . . . .

PARTE II.

LA REGIA ACCADEMIA DI SCIENZE LETTERE ED ARTI

MARIA TERESA

ED IL PATRIZIATO MANTOVANO

Signori! Dissi nella precedente mia lettura che una completa rivoluzione erasi fatta in seno all'Accademia dei *Timidi*, quando nell'adunanza del 25 Agosto 1767, il Rettore Conte Carlo Colloredo, stando nel proprio Palazzo, per richiamarla a nova vita, in nome dell'Imperatore cominciava col mutarle il titolo, ed ordinava che fosse fatto un nuovo Statuto, a redigere il quale, si passava tantosto alla nomina di un apposita Commissione.

Per accertarsi che, in vero, la rivoluzione fu completa e proficua, basta contrapporre i titoli degli ultimi temi dei *Timidi* ai primissimi banditi dalla R. Accademia. Tre temi furono svolti nel 1759: *sul Natale, sul Carnevale, sulla passione di N. S. Gesù Cristo*; uno nel 1760 sulla *Immacolata Concezione*; due nel 1764 su *Santa Margherita da Cortona*, e sulla *Annunciazione di Maria Vergine*; per ultimo il Rettore Colloredo nel 28 Marzo 1766 leggeva di bel nuovo sulla *Passione di G. Cristo*. Altri temi od argomenti non trovo menzionati nei verbali dei detti signori Accademici (1).

(1) Volume di Verbali dell'Accademia dei *Timidi* dell'anno 1686 al 1767 esistente nell'Archivio dell'Accademia Virgiliana.

I primissimi invece che furono banditi dal nuovo Istituto, ed appena fu pienamente ordinato e organizzato, colla data del 10 Gennaio 1768, sono i seguenti:

PER LA FILOSOFIA — ECONOMIA POLITICA.

Si cerca il ripiego più idoneo per conciliara l'assicurazione e mantenimento del paese rapporto ai grani con una libera ed illuminata facoltà di estrarli.

PER LE MATEMATICHE — IDROSTATICA.

Si cerca il metodo più sicuro e più facile o meno dispendioso, tanto nella esecuzione che nella manutenzione, per impedire e riparare la corrosione alle ripe dei fiumi, arginati e soggetti ad escrescenze alte dai 12 ai 18 piedi sopra l'ordinaria altezza. superiore alla superficie delle campagne collaterali.

PER LA FISICA SPERIMENTALE.

Quali sieno i veri motivi per cui è stato per l'addietro creduta insalubre l'aria di Mantova e se sia presentemente suscettibile di qualche miglioramento e come.

PER LE BELLE LETTERE.

Se il Principe ed il Suddito possono ritrarre veri e reali vantaggi dalla Poesia e considerarla anch'essa oggetto di buona Politica (1).

Tanta è profonda la differenza che passa fra questi argomenti, strettamente scientifici e tendenti a pratiche utilità e quelli sopra annunciati dei Timidi che invero pare impossibile fossero stati dettati dagli stessi uomini, che, qualche anno prima, altro campo alle loro locubrazioni non sapevano trovare che il religioso. Ciò forse è in gran parte da attribuirsi a merito del novello Segretario, il noto Pellegrino Salandri;

---

(1) Busta degli Atti della R. Accademia di scienze, lettere ed arti per gli anni dal 1752 al 1791, esistente nell'Archivio dell'Accademia Virgiliana.

ma pur esso non faceva che ubbidire all'ambiente, alle idee in cui viveva; forse quando ancora spirava l'alito greve delle vecchie accademie, esso non ne sarebbe divenuto Segretario, o, pur tale, avrebbe taciuto per non parlare di Santi o di fatti religiosi, come tutti gli altri suoi Colleghi.

La filosofia umanitaria di Beccaria, del Verri, del Filangeri, era divenuta di moda in ogni parte della Penisola Italiana, ormai governanti e governati sentivano, che il mondo tendeva ad un progresso intraveduto lontano, ma che ogni anno sempre più si faceva vicino. Si minava nel campo criminale il palco del carnefice, e le corde della tortura; nella scienza sociale si cercava l'interesse dei popoli non disgiunto da quello delle dinastie; in economia politica quello dei consumatori senza ledere quello dei produttori, nelle scienze esatte la loro pratica applicazione alle industrie; nelle lettere ed Arti, il bello nella sua più pura essenza, pur curandone l'effetto educativo. Erano allora gettati i primi semi dai quali dovevano germogliare le menti elette del Romagnosi, del Gioia, del Volta, dello Spalanzani, del Canova, del Foscolo e di tanti altri che formarono l'onore ed il vanto del bello italo regno, di là da venire, che doveva essere il primo passo verso l'attuale.....

Non è quindi strano, che anchè una remota città di provincia, caduta già in uno stato di miserando abbandono sotto gli ultimi suoi principi nazionali, e che subiva i danni propri d'una prima dominazione straniera, provasse il bisogno di mettersi al livello delle altre città sorelle, e che gli Istituti che avevano per principale scopo la diffusione ed incremento dell'istruzione e delle scienze, tentassero modificarsi e mettersi al corrente col progresso che ovunque si faceva palese.

Prima però di entrare nello stretto argomento attinente alla nostra Accademia è d'uopo che io ricordi due altri fatti. Come abbiamo veduto nella precedente lettura, nel 1738 si studiava il come e sulla opportunità di far rifiorire la già morente Accademia degli *Invaghiti*. Sembra però che gli anni successivi, specialmente disastrosi per le guerre che l'Impero dovette sostenere in Germania ed Italia, sieno stati poco propizii all'attuazione del progetto, in modo che nulla si fece. Forse tutto sarebbe caduto in dimenticanza se non sorgeva il Marchese Carlo Valenti *juniore*, a proporre una nuova istituzione. Era esso nato a Mantova nel 1722 dal Marchese Odoardo

e Francesca Castelbaro; educato a Roma dallo zio Cardinale Silvio, Segretario di Stato del Papa Lambertini, colà venne ascritto agli Arcadi col nome di Adimante Antidonio. Tornato in patria nel 1752 fondò una colonia Arcadica detta Virgiliana, e Maria Teresa con suo diploma del 2 Ottobre di quell'anno la prendeva sotto l'alta sua protezione, accordando ai signori soci, per la loro esercitazione, l'uso di alcune sale e del giardino del Palazzo Ducale, raccomandando che si attennessero per quanto era possibile alle regole della già Accademia degli *Invaghiti*, che pur essa nei tempi andati risiedeva nel Palazzo stesso. In questa novella istituzione passarono la più gran parte dei nobili soci degli *Invaghiti* che tuttora esistevano ed a suo tempo poi li vedremo fondersi nell'Accademia Reale (1).

Nello stesso anno il Cavaliere Giovanni Cadioli, pittore, ed architetto, fondava un' Accademia di pittura, scultura ed architettura, pur essa autorizzata dalla insigne sovrana, alla quale, morendo il fondatore nel 1767, legava la preziosa sua suppellettile in modelli, disegni e libri, che tuttora in parte sussistono presso l'Accademia Virgiliana.

Ed ora veniamo direttamente alla nostra Accademia.

Se il bisogno di modificare le istituzioni educative era sentito dalla popolazione, non meno vivo tale sentimento si manifestava nelle alte sfere governative. Imperava allora Maria Teresa e, pacificato l'Impero, aveva nominato come Correggente il più illustre suo figlio, Giuseppe II.

Costui, con sua nota dattata da Vienna, nel 20 Luglio 1767, scriveva al Conte Firmian, governatore della Lombardia: *che era sua decisa intenzione di far sì che l'Accademia mantovana dei Timidi mutasse nome, e non solo, ma mutasse anche indirizzo.* Infatti al capo II di detta nota scrive:

Essere troppo angusto e di uso troppo ristretto il campo dell'eloquenza e della poesia, dovrà estendersi la detta nuova Accademia alla coltura e meditazione delle scienze gravi e conseguentemente rivolgersi l'applicazione degli individui di

---

(1) Per questa e successive note biografiche, vedi Conte Carlo D'Arco nell'opera inedita sopra citata, ed Atti della R. Accademia per gli anni 1752 al 1791. Ciò serva anche per future citazioni di Atti.

essa agli studi più interessanti e più utili alla Società, quali oltre alle scienze da trattarsi sotto le quattro classi disciplina, ossia Facoltà, proposte sul Piano, dovranno gli Accademici impiegare i loro studii principalmente a quelle riguardano la Filosofia, la Politica, l'Economia Pubblica, le Matematiche, la Medicina, oggetti che tendono direttamente al bene dello Stato, e che la Maestà sua intende di specialmente proteggere.

Con queste parole l'Imperatore tracciava un vero programma, consentaneo alle sue idee schiettamente liberali, e perchè viemeglio fosse chiarito il suo intendimento, nella stessa nota, proponeva alcune altre modalità che brevemente riassumo. Innanzi tutto l'Accademia doveva essere retta non da un Presidente ma da un Prefetto, titolo che tiene ancora di presente chi presiede l'Accademia Virgiliana; a suoi fianchi dovevano stare tre Consiglieri Conservatori. Così composto l'Ufficio di Presidenza, ad esso si demandava l'incarico di proporre, anno per anno, i quesiti da svolgersi dai signori Accademici, nelle sessioni che dovevano cominciare col San Michele e terminare in Maggio. A quattro memorie migliori si assegnavano quattro medaglie d'oro, di sei zecchini l'una, a titolo di premio, e queste memorie unitamente a quelle che ottenevano l'*accessit*, si dovevano stampare per esteso negli Atti. A supperire le spese relative, si assegnavano frattanto 400 fiorini all'anno. Infine si invitava l'Accademia a scegliere i suoi membri non nella stretta cerchia delle mura di Mantova, ma bensì anche nella rimanente Lombardia austriaca. Di conformità alle enunciate idee del figlio, Maria Teresa nel 9 Novembre 1767 mandava un altro dispaccio al Conte Firmian, col quale divideva l'Accademia in quattro facoltà: di Filosofia, Matematica, Fisica sperimentale e Belle Lettere *(Art. III)*; e così soggiungeva: *che sotto la Filosofia l'Accademia abbraccierà gli argomenti astratti specialmente delle parti di quelle Scienze che sono riferibili all'uomo considerato nei suoi rapporti a Dio, a se stesso, alla Società in generale ed in particolare coi fondamenti di tutte le moralità e di ogni legislazione, per abilitarsi al servizio del Principe e dello Stato (Art. IV).*

Sotto la classe delle Matematiche prenderà l'Accademia per oggetto delle sue esercitazioni, l'Astronomia, la Meccanica, la Geometria teorica e pratica, la Statica, la Idrosta-

statica, la Pneumatica, l'Idraulica, l'Idrometria, l'Ottica, la Geografia, Cronologia, Ballistica, Prospettiva, Architettura civile e militare, scegliendo quegli argomenti che servono al progresso delle Arti, ai comodi dell'umana Società, in vista della qualità e natura del paese. (Art. V).

Nella Fisica sperimentale l'Accademia comprenderà, le cognizioni e gli esami dei corpi, dei loro fenomeni, delle loro cagioni e dei loro effetti, abbracciando le tre classi degli animali, vegetali e minerali, loro origini, costituzioni e notori morbi, cure, rimedii e propagazioni, e tutto ciò che riguarda la Storia naturale, l'Agricoltura, la Medicina (Artic. VI).

Nelle due parti della facoltà, intese sotto il titolo di Belle Lettere, cioè nell'eloquenza è nella poesia, l'Accademia non proporrà che argomenti importanti ed utili da trattarsi, sia in prosa, sia in versi, con maschia e soda elocuzione, e col gusto sano del bello formato negli esemplari dell'antichità, escluso del tutto l'abuso fatto fin d'ora tanto dell'eloquenza che della poesia (Art. VII).

Sotto la classe Belle Lettere saranno comprese anche tutte le produzioni ed argomenti riferibili alla Filologia, alla Storia antica e moderna, sacra e profana, specialmente patria, da trattarsi con spirito filosofico e politico e finalmente alle Arti ed opere di gusto (Art. VIII).

Continua il dispaccio col dire, al N. VII del capo terzo:

che le produzioni potranno essere Dissertazioni, Apologie, Memorie, Progetti, Saggi, Lettere in versi ed in prosa, purchè abbino per iscopo la candida ricerca delle verità che più da vicino possono influire al bene della Società.

Si passa poi a dividere gli Accademici in Candidati, Attuali ed Onorari; si stabiliscono le cariche, e cioè un Prefetto, tre Conservatori, due Censori per ogni facoltà, quattro Direttori e quattro Segretarii ed un Tesoriere, più trentadue Accademici votanti, e cioè otto per ogni facoltà; oltre ai quattro Segretarii di facoltà dovevasi eleggere un Segretario perpetuo; il Prefetto durava in carica sei anni, e tutti dovevano essere eletti dai trentadue votanti, sopra accennati, a maggioranza di due terzi di voti. Infine si stabiliva che della Accademia facevano parte di diritto i *Timidi,* e tutti i membri della Co-

lonia Arcadica Virgiliana, fondendosi così coi *Timidi* i resti degli *Invaghiti*.

Forse si potrà essere di diverso parere sul modo con cui vennero divisi i vari rami dello scibile umano, nelle speciali facoltà, ma programma più liberale e pratico invero non si saprebbe desiderare. Fondavasi con esso una Università completa di studii diretti al miglioramento dello Stato e per esso a quello degli individui, si dava mano ad inalzare una grande istituzione cittadina che non avrebbe mancato di produrre in avvenire frutti copiosi e più utili che tutte le ciancie delle passate Accademie (1).

Però il Conte Carlo Colloredo, che si trovò ad essere nominato primo Prefetto, nel 3 Maggio 1768, faceva osservare al Conte Firmian, con un dettagliato rapporto, che 400 fiorini all'anno erano ben poca cosa in confronto di quanto si esigeva dall'Accademia, notando inoltre che si doveva estinguere un debito di quindicimila lire incontratto coi privati per la costruzione del Teatro, e si avevano impegni col Bibiena (2) per l'opera sua prestata a tale scopo, più si doveva sistemare il Palazzo Scientifico, fondare una Biblioteca ed una clinica, un orto botanico, ecc., ecc., ed occorrevano gli stipendii per Professori e Segretarii ed i fondi per l'acquisto di strumenti, macchine e per le pubblicazioni. In un altro successivo rapporto del 26 Maggio stesso anno, torna a battere il chiodo, asserendo che non potevasi a meno di stanziare 3,000 fiorini se si voleva che l'Accademia funzionasse.

I reclami erano fondati e Maria Teresa rispondeva in modo

---

(1) Conformemente alle dette disposizioni, Maria Teresa, nel 4 Marzo 1768, con suo Diploma datato da Vienna, firmato di lei e dal Principe Kaunitz, riconosceva come corpo morale l'Accademia e dettava in forma solenne le modolità tutte della sua futura esistenza. Tale diploma steso su carta pecora in latino, munita del grande sigillo dello Stato, legato in veluto rosso, esiste nell'Archivio dell'Accademia Virgiliana. Al tempo della Repubblica Cisalpina i Francesi tentarono di sottrarlo ma nascosto in tempo dal protocoliata Francesco Paganini, venne poi da questo restituito all'Accademia.

(2) Nella seduta dei *Timidi* del 14 Marzo 1767, fu deliberato di incaricare il Bibiena di ricostruire a sue spese il Teatro, concedendogli per corrispettivo l'uso dello stesso per 25 anni. Morto successivamente l'Architetto, gli Eredi domandarono di modificare il contratto, nel senso che tacitati subito, avrebbero rinunciato all'uso sopradetto.

veramente regale. Aveva nel 1767 ordinato agli Architetti Paolo Pozzo e Giuseppe Piermarini la costruzione dell'attuale Palazzo Scientifico, sorgente sugli avanzi delle case dei Gonzaga di Guastalla e dei locali già di pertinenza dei *Timidi*, in prossimità al Teatro che questi ultimi avevano fatto costruire sotto la direzione di Antonio Galli Bibiena; quando nel 29 Maggio 1769, incominciando dal considerare: *che fra i mezzi d'ottenere lo studio fecondo del vero e del bello, in primo luogo giovi l'unità e quella armonica cospirazione degli animi mediante la quale camminando concordemente alla meta stessa e non ammettendo nessuna gara fuorchè di virtuosa emulazione, agiscono tutti con riunite forze al conseguimento del comune fine, ecc. ecc., incorpora, ecc. ecc. ecc.*, all'Accademia Reale di scienze, belle lettere ed arti, anche l'altra di pittura, scultura ed architettura, fondata nel 1752 dal Giovanni Cadioli, nomina a dirigerla il pittore cremonese Giuseppe Bottani, insegnante all'Accademia Capitolina di Roma, assegnandogli lo stipendio di fiorini 1200. Accoglie la proposta dell'accademico Leopoldo Micheli per la fondazione di una società filarmonica, da sottomettersi alla Direzione dell'Accademia, e perchè questa possa far fronte a' suoi impegni, porta la dotazione annua da fiorini 400 a 1500, mentre pone a carico dello Stato le spese di manutenzione del Teatro e del Palazzo, la rimunerazione dovuta all'architetto Bibiena, per l'opera prestata nella esecuzione del primo, non che quanto può occorrere per la Biblioteca e compere di libri ed istrumenti, ecc. ecc. Restava il debito però di L. 15,000 fatto con privati per il Teatro, e la Prefettura Accademica si accordava coi suoi creditori cedendo, con Rogito Maffei, la proprietà in perpetuo dei palchi.

Nè qui terminano le munificenze dell' Imperatrice. Nel 28 Giugno 1770, ordinando la vendita dei beni allodiali spettanti alla Camera Ducale *eccettua però quei terreni annessi ai due Palazzi Ducali della Favorita e del Te, acciò vi possa l'Accademia fare in essi i dovuti esperimenti di agricoltura* e il Conte Firmian nel 6 Febbraio 1771 concedeva un sussidio di duemila fiorini a questo scopo.

Nel 18 successivo ancora Maria Teresa, provvedendo di libri l'Università di Pavia, considerato: che la nostra Accademia *è essa sola che travaglia all'incoraggiamento ed alla coltura*

degli ingegni ordina di nuovo che si sia provveduta di libri a spese dello Stato; nell'Aprile dello stesso anno apre *una Colonia dei mestieri divisa in tre categorie: la vestiaria, la metallurgica e la fabbricatoria* che pone sotto la direzione di tre accademici, mentre nel 21 Marzo precedente aveva delegato all'Accademia l'ufficio di censura preventiva: *in modo che in avvenire non si possa stampare nè introdurre libri in Mantova senza suo permesso, salvo però quanto venisse in argomento stabilito dall'autorità ecclesiastica pel quale il Vescovo dovrà nominare un suo speciale censore, che dovrà procedere d'accordo con quello che nell'esercizio del nuovo diritto l'Accademia sceglliesse.*

Tante incombenze variate e molteplici, onorifiche e proficue non potevano a meno di trarre con se copiose spese; ed infatti, da un bilancio presentato nel 1770 al Maestrato Camerale, risulta che l'Accademia ebbe, per le accennate dotazioni, un' entrata di L. 13,000, alle quali contraponevasi un' uscita di L. 13,705,15 e cioè un leggero disavanzo che fu colmato dallo Stato; ciò però non doveva rinnovarsi, ed il Conte Firmian richiedeva dal Prefetto un dettagliato rapporto sui provvedimenti da prendersi e da presentarsi a Vienna; questi infatti lo spediva colla data del 22 Febbraio 1772, nel quale chiedeva che fosse assegnata all' Accademia una dotazione annua di L. 19,000, così ripartite: all'Accademia, per spese generali L. 10,000; alla Colonia Filarmonica L. 1,000; alla Colonia Agraria L. 6,000; alla Colonia Arti e Mestieri L. 2,000. Però il Conte Firmian trovò esagerata la richiesta, suggerì alcuni risparmi, ma assegnò frattanto al Segretario Perpetuo uno stipendio di 800 fiorini.....

Così organizzata in stabile e degna dimora, con mandato chiaramente definito, e fornita dei mezzi acconci allo scopo a cui era diretta, l'Accademia si pose all'opera; bandì concorsi, creò e diresse cattedre, stese programmi didattici, si impossessò di tutto l'insegnamento superiore nella città e provincia di Mantova, inscrisse quali membri i principali dotti e letterati italiani e stranieri; si mise in diretta corrispondenza con istituti congeneri; comperò libri, istrumenti, modelli, macchine; premiò invenzioni, distribuì diplomi e medaglie, fu insomma il perno e la vita del sapere mantovano, acquistando il plauso di tutti e specialmente della sua benefattrice

Maria Teresa, che nel 10 Maggio 1773 scriveva da Vienna al Conte Firmian queste parole: .....*Quindi siamo rimasta molto contenta di quanto ci ha esposto il nostro Cancelliere di Corte e Stato Principe di Kaunitz e conte di Rittemberg in un suo dettagliato rapporto, il quale ci ha reso conto non solo dei progressi che fa in Mantova la R. Accademia delle Scienze e Belle Arti, colle differenti Colonie di altre Arti, alla medesima aggregate, ma ancora delle varie manifatture o novellamente erette o aumentate in quel nostro Ducato, dopo le provvidenze da Noi date negli anni passati, per farvi prosperare l'industria ed il buon gusto.....* Così scriveva la Imperatrice, e faceva di più. Per dare una palmare prova del suo soddisfacimento, alzava la dotazione a 5,000 fiorini, dotazione che il Governatore Auersperg portava nel 15 Giugno di quell'anno a 7,000. Ciò per le spese; inaugurandosi poscia nel Giugno del 1775 il Palazzo Scientifico, Maria Teresa faceva presentare al Conte Carlo Colloredo Prefetto e al Marchese Tommaso Arrigoni Direttore della Sezione Belle Arti, una medaglia d'oro, e ne faceva distribuire a' più meritevoli Accademici altre d'argento e di bronzo. Siffatte medaglie portavano nel diritto l'effige dell' Imperatrice, e nel rovescio la facciata del Palazzo Accademico coll'epigrafe: *Alendis civium studiis*, ed in fondo le parole: *Mantuana Accademia novis istitutis aucta MDCCLXXII* (1).

Nè ancora terminarono gli incrementi morali e materiali del nuovo istituto. Nel 2 Gennaio 1777 si univa alla Accademia una scuola gratuita di musica vocale ed istrumentale, nominandosi a dirigerla il maestro di Cappella di Santa Barbara, Matteo Milani, collo stipendio di L. 3,600 oltre a quello di

---

(1) Busta degli Atti della R. Accademia sopra citata e Fioretto delle Cronache di Mantova Pag. 277. — Mantova, Tip. Negretti 1845. Donava inoltre all'Accademia l' Imperatrice tre grandi ritratti, al naturale, il proprio, quello del figlio Giuseppe e del marito Francesco, opere del tedesco pittore Martino Knoller. Tali ritratti incorniciati da vaghi stucchi, furono collocati nella sala grande delle letture, ed ivi stettero, fino all'epoca dei Cisalpini, che di là li tolsero e confinarono in granaio, ove subirono qualche guasto; rimessi però nel principio del corrente secolo nella loro primitiva sede, vi sono tuttora conservati, con lode dei nostri contemporanei, che rispettando quelle effigie, non si mostrarono ingrati verso coloro che, benchè stranieri, beneficarono la patria.

L. 1,800 che godeva come maestro di Cappella, e nel 3 Agosto 1787 si metteva sotto la sua direzione la nuova Biblioteca cittadina ed il Museo statuario.

Gli stipendî degli impiegati e professori erano così ripartiti nel 1781:

Al Segretario perpetuo. .	L. 8,000	di Mantova
Al Vice Segretario . .	» 2,000	»
Al Professore di Pittura e Disegno	» 12,000	»
» d'Architettura.	» 8,000	»
» d'Ornato. .	» 2,000	»
» d'Ostetricia	» 2,000	»
» d'Anatomia.	» 2,000	»
» di Chirurgia .	» 2,500	»
All'incisore di lezioni anatomiche.	» 2,000	»
Al Maestro di Musica .	» 3,600	»
Al Professore di Matematica. .	» 8,000	»
All'Esaminatore dei Periti	» 1,920	»
Ad un Veterinario	» 1,920	»
Totale	L. 55,940	

Però tale somma non si mantenne costante ed infatti da un bilancio presentato al Magistrato Camerale nel 7 Settembre 1786 risulta che le entrate dell'Accademia, per quell'anno, erano state di L. 79,000, delle quali se ne erano spese per stipendi ed assegni ad artisti L. 46,358, restando L. 32,642 come fondo disponibile per l'Accademia del Nudo, e l'acquisto di libri, carte, premi, combustibile, lumi, ecc., ecc.

Sbozzato così lo stato materiale e giuridico dell'Accademia nostra nella seconda metà del 1700, è giunto il momento di vederla all'opera, brevemente però accennando prima alle principali persone che ebbero una diretta influenza sulla medesima.

Dissi già, che sotto il Rettorato del Conte Sottovia, l'Accademia dei *Timidi* andò lentamente eliminando l'elemento borghese, assorbendo invece il nobilesco, che fino allora era concentrato nell'Accademia degli *Invaghiti*; mentre parte dei nobili che appartenevano a quest'ultima si erano stretti intorno al Marchese Carlo Valenti, formando la Colonia Arcadica Vergiliana, che alla sua volta venne a congiungersi col-

l'Accademia Reale, sotto gli auspici della Corte di Vienna e del Governo di Milano; è naturale quindi che nei primi anni della sua nuova vita il patriziato mantovano vi fosse largamente rappresentato, al punto, che se si eccettuano i segretarî ed i docenti, invero membri attivi ed efficaci della stessa, la direzione rimase in totalità affidata a membri del ceto più elevato della cittadinanza.

Primo fra tutti, fu il Conte Carlo Ottavio Colloredo, discendente da uno dei generali imperiali che nel 1630 presero e saccheggiarono Mantova. Nato a Venezia nel 1723 da Carlo Lodovico e da Eleonora Gonzaga, fu educato a Modena, di dove tornò a Venezia e di là si trasferì nel 1748 a Vienna colla carica di Ciambellano di Corte. Due anni dopo portò i suoi penati nella nostra Città, andando ad abitare in quel Palazzo (1) posto nella odierna Via Poma, che fino a pochi anni fa portava il suo nome, e che sua madre aveva ereditato da Ottavio Gonzaga discendente dal Marchese Federico III. Fu in una sala di quello storico Palazzo che nel 25 Agosto 1767 ebbe principio la nostra Accademia. Ottenuta, il Conte, la cittadinanza mantovana, venne creato Decurione municipale, Sopraintendente delle acque dello Stato, Commissario generale dei confini; ultimo Rettore dei *Timidi*, col nome di Astratto, membro della Colonia Arcadica detto Lauriziano Deliaco, divenne quasi di diritto primo Prefetto dell'Accademia di Scienze e Lettere, e Rettore dei pubblici studî, a cui dedicò tutta l'attività dei suoi ultimi anni, più oprando che scrivendo, e morì nel 1786 col grado di Consigliere imperiale. Gli successe nella Prefettura Accademica, il Conte Giambattista Gherardo D'Arco, nato in Arco nel 1739 da Francesco Eugenio e Teresa Ardizzoni. In fascie fu condotto a Mantova, ove la sua famiglia aveva già da tempo stabile dimora e per altissime cariche si era illustrata presso la Corte dei Gonzaga; studiò a Parma

---

(1) Questo palazzo, detto ora di Giustizia perchè vi ha sede il Tribunale; ha una facciata imponente e contiene belle pitture del 1500; fu costrutto dal Bertani sopra disegno di Giulio Romano. Il marchese Ottavio Gonzaga ultimo di tal casa che lo possedette, è quello stesso che nel medesimo palazzo dettava il Decreto 30 Luglio 1663 da me accennato nella precedente lettura e riportato nei documenti. Così nello stesso palazzo si compirono due atti importanti per la nostra Accademia.

sotto il celebre Condillac, e dagli studî filosofici, passò agli economici, che allora divenivano di moda. Nella Accademia lesse applaudite memorie, attinenti alle scienze sociali in massima parte; acquistò influenza e stima, al punto che l'Imperatore Giuseppe II vóleva metterlo a capo dell'intera provincia quale Intendente generale, progetto che abortì per la morte del detto Imperatore. Morì in Goito nel 1791, rimpianto ed amato dai contemporanei.

Altro degli accademici fu il Marchese Odoardo Zanetti, nato a Mantova nel 1736 da Claudio ed Eleonora Aldegati. Dottoratosi in legge nel 1755, fu eletto Giudice del Paradiso, Presidente del Maestrato di Sanità, membro del Consiglio Supremo del Tribunale di Giustizia e poscia di quello d'Appello; nel 1790 fu mandato dai mantovani alla Corte di Vienna per tutelare i loro interessi, e tanto bene vi riescì, che ritornato in patria, gli fu concesso l'onore di inquartare nell'arma propria quella del Comune colla corona civica. Durante l'assedio del 1796 fu eletto Ministro plenipotenziario imperiale e nel 1800 Governatore del ducato di Mantova. Uomo più di fatti che di parole morì nel 1807. Il Marchese Lodovico Andreasi, nato nel 1727; di lui lasciò scritto il Salandri nel 1764: « La natura con pochi fu liberale, come col Marchese Lodovico, unico di illustre casato, prodigo di brio, d'ingegno, di naturale filosofia, e di eloquenza..... propenso a divertirsi con bizzarie di spirito tutte proprie a lui solo. Sono tante le cognizioni che egli ha acquistate in materia di traffico, di calcolo, di agricoltura, del governo dei popoli e della scienza del mondo, che il non essere impiegato non può attribuirsi che all'oscurità d'una città provinciale. » Morì nel 1793 lasciando estinguere una nobile ed antica famiglia, illustre per guerrieri, uomini di Stato, prelati, letterati e santi, abbandonando tuttora manoscritti: un volume sui quattro ultimi Duchi della Casa di Mantova; un'altro coi Ritratti di alcuni nobili mantovani suoi contemporanei; e due memorie, l'una sulla tumulazione di cadaveri, l'altra sulla necessità di migliorare le nostre strade di Villa. Zanardi Conte Anselmo, nipote di un mercante bresciano arricchito, nato nel 1743 e fatto Conte, emerse, scrisse il menzionato Andreasi, per talento, penetrazione e vivacità; fu prima dei *Timidi* e della Colonia Virgiliana, consigliere del Comune e sotto l'Impero napoleonico, membro del Collegio elettorale dei possi-

denti; scrisse e stampò qualche sonetto e morì nel 1809. Arrigoni Conte Alessandro figlio di Pietro e di Costanza Strozzi, nato nel 1742, fu educato in patria, venne eletto a Conservatore della Reale Accademia, e di lui ne ha tessuto un elogio nei suoi diarî Leopoldo Camillo Volta; lasciò inedite negli Archivi della nostra Accademia varie memorie su temi economici e letterarî, morì nel 1782. Pur essi conservatori dell'Accademia furono i Marchesi Ferrante Agnelli e Girolamo Guerrieri, il primo nato nel 1720, educato a Modena, e nel 1791 posto a dirigere dai suoi concittadini vari pubblici uffici, moriva nel 1802; il secondo nato nel 1717, conservatore degli Ordini presso la Congregazione di Stato, morì vecchissimo nel 1808. Antonio Remesini Luzzara, fu nel 1770 eletto membro della Deputazione araldica, nel 1775 Conservatore della Reale Accademia, nel 1779 sovraintendente generale delle milizie nazionali a piedi del Ducato di Mantova; Arcade a Roma col nome di Udeo Batiaco, ed uno dei *Timidi* a Mantova detto l'Incostante, di figura grottesca, ma d'ingegno penetrante, rimò per occasione.

Il Conte Bonaventura Gardani, di famiglia orionda cremonese, venuta a stabilirsi a Mantova da remoti secoli, nacque nel 1739, fu comandante generale degli artiglieri nazionali nel 1791, Direttore della pubblica istruzione e nel 1794 Direttore della classe fabbrile presso la nostra Accademia; scrisse molte poesie ora dimenticate e morì nel 1809. Questi furono i principali nobili che ebbero allora la direzione della Accademia ai quali vanno aggiunti, l'accennato Marchese Carlo Valenti, il Conte Girolamo Murari della Corte terzo Prefetto ed il Conte Luigi Bulgarini, dei quali due ultimi taccio avendone di già parlato in un'altra mia lettura (1).

Per la stessa ragione non dirò verbo sull'elemento borghese, in principio in massima parte composto di Abati e poscia anche di professionisti, che andò a mano mano prendendo influenza, in modo che sulla fine del secolo era in decisa maggioranza; ma bensì toccherò dei tre primi Segretarî, perchè

---

(1) Vedi la mia memoria — L'Accademia, Virgilio ed i Francesi pubblicata nel volume degli Atti dell'Accademia Virgiliana per l'anno 1885.

troppo importante fu la parte loro nell'andamento scientifico dell' Istituto. Il primo di tutti fu l'Abate Pellegrino Salandri di Reggio Emilia. Ascritto da giovinetto nel sacerdozio di quella città, dovè abbandonarla per portarsi a Modena ove passò alle dipendenzo del Conte Beltrame Cristiani, amministratore generale di quel Ducato per conto di Maria Teresa e del Re di Sardegna; divenuto suo Segretario intimo, ed educatore dei figli, lo seguì a Parma, a Milano, a Vienna, ovunque stringendo relazioni d'amicizia colle individualità più spiccate. Morto nel 1758 il Conte Cristiani, fu dal Conte Carlo Firmian, mandato a Mantova quale primo Ufficiale presso la R. Segreteria di Governo e addetto alla Deputazione Araldica. Benchè occupato in Dicasteri politici, essendo non mediocre poeta, ben presto si distinse fra i nuovi suoi concittadini, talchè, rinnovandosi l'Accademia, fu creduto degno di funzionare da Segretario, e venne a tale eletto nella seduta del 2 Gennaio 1768 con voti 16 su 19 votanti (1); durò nella carica finchè nel 17 Agosto 1771 per un fortuito accidente, perdeva miseramente la vita sul ponte di San Giorgio, nella ancor fresca età di anni 48. L'Accademia e la cittadinanza lo piansero; la prima lo voleva sostituire col pur Reggiano nobile Agostino Paradisi (2), frattanto, affidava *l'interim* al mantovano Abate G. B. Buganza, nato nel 1720, verseggiatore e scrittore applaudito, che fu già dei *Timidi*, e che morì nel 1778, risultando così il secondo Segretario dell'Accademia. Il suo incarico però fu tutt' affatto provvisorio, e l'avrebbe conseguito stabilmente se la sua rara modestia non l' avesse reso schivo dell' onore, talchè in sua vece venne nominato l'Abate Gian Girolamo Carli sanese, nato nel 1719, già chiaro in Italia come forbito letterato e che si rese benemerito nella seconda sua patria contribuendo largamente coll'opera ed erudizione propria, alla erezione della Biblioteca pubblica e del Museo statuario. Funzionò da Segretario dell'Accademia fino al 1786, nel quale morì, la-

---

(1) Volume dei Verbali della R. Accademia dal 1768 al 1779 esistente presso l'Archivio della R. Accademia Virgiliana.

(2) Vedi G. B. Intra — Agostino Paradisi e l'Accademia di Mantova. Atti dell'Accademia Virgiliana, 1885.

sciando alla stessa parecchie dissertazioni d'indole mitologica e d'antiquaria. A lui successe il Matteo Borsa mantovano, di cui altre volte vi tenni parola...

Tali, in succinto, sono le note biografiche delle principali egregie persone che nel periodo più lieto della nostra Accademia, ebbero il supremo indirizzo della stessa. In tali uomini, il lontano Imperatore di Vienna, il Governo di Milano, la cittadinanza mantovana, avevano riposta la loro fiducia, ed essi risposero degnamente ed onoratamente. Già nel principio io vi ho rammentati i primi temi che l'Accademia bandiva a comprovare la profonda rivoluzione che si era maturata nel suo seno; da quel giorno sempre più spiccato si fece il distacco fra il passato ed il loro presente; sempre più si avvicinarono colle opere proprie, all'ideale, dell'Istituto educativo che la liberale mente di Giuseppe II tracciava loro col dispaccio 20 Luglio 1767 da me rammentato. Gli argomenti messi a concorso erano resi sempre più pratici e utili, si bandivano lontano, invocando l'intervento dei forestieri, volendosi sempre più coi lumi estranei, giovare allo incremento e prosperità della città natale. Così nel 1769 furono pubblicati i seguenti:

Per la Filosofia:

Quale debba essere il bilancio della popolazione e del commercio tra la Città ed il suo territorio, rilevarne i difetti ed i rimedii praticabili, onde provvedere al più facile reciproco sostentamento e bisogni.

Per le Matematiche:

Essendo le pressioni delle acque stagnanti in ragione delle altezze, cercarsi se lo sieno egualmente passando l'acqua dalla quiete al moto in quella quantità di fluido, che in un dato tempo esce da un foro di un vaso sotto diverse altezze, onde possa sussistere la dimostrazione del Varignon delle velocità in ragione dimediata (1).

---

(1) Tal tema venne svolto dal distinto matematico bresciano Domenico Cocoli, così egregiamente che l'Accademia gli assegnava un premio doppio del promesso.

Per le Fisiche:

Quale sia il preferibile fra i rimedii preservativi dello Scorbuto, specialmente di terra.

Per le Belle Lettere:

Fissare l'origine di Mantova, rilevando con sode ragioni il certo, il dubbio ed il falso in tale assunto.

Non riporterò costi tutti i temi che anno per anno uscivano dall'Accademia, per dimostrare quale ne era l'indirizzo, bastano i menzionati; pure per più ampiamente accentuare l'indole liberale della stessa, rammenterò, che nel 1773 per la classe *Belle Lettere* si enunciava il seguente: *Elogio di Sordello, Visconti di Goito, Principe di Mantova; guerriero, letterato rinomatissimo nel secolo XIII, in cui desidererebbe l'Accademia che spiccasse principalmente l'idea degli affari politici, l'indole dei costumi, e lo stato della letteratura di quei tempi;* e nel 1784 per la Filosofia: *Con quali mezzi potrebbesi maggiormente promuovere l'amore della Patria, sì negli Stati Repubblicani che nei Monarchici.*

Oltre i concorsi, l'Accademia teneva pubbliche adunanze, ove, su denunciati argomenti, appositi lettori svolgevano le loro idee. Ogni anno per cura della Prefettura, si pubblicava un esteso programma, ove erano elencati i nomi dei Professori incaricati del pubblico insegnamento, le materie a loro assegnate e la partizione delle materie stesse; per non perdermi in numerose citazioni valga a modo d'esempio, il presente del 1772, relativo alle lezioni di medicina:

I signori Professori fisici devono dare nei mesi di Gennaio e Febbraio le seguenti lezioni sugli apparati anatomici: Il Dott. Fisico Luigi Castellani Accademico votante: Delle parti chilifere, Mesenterio, vasi lattei, condotto toracico. — Il Dott. Francesco Avigni Accademico votante: delle parti secernenti il Lozio orinario, Reni colle arterie, Vene emulgenti, Vescica ed Uretra.

Il Dott. Fisico Luigi Vettori: Udito, Orecchia esterna ed interna, timpano uditorio, nervo acustico, e sue diramazioni:

Lo stesso: Dell'odorato, naso, membrana schideriana, diramazione del nervo olfatorio.

Il Dott. Fisico Francesco Pico; prima lezione dell'osteologia, in generale teoricamente, e in particolare praticamente.

Lo stesso: seconda lezione; dei nomi, struttura, configurazioni ed uso di tutte le ossa umane.

Conformi a queste lezioni di medicina erano quelle di matematica, di fisica, d'idraulica, di filosofia, di storia, di agricoltura, di disegno, di meccanica ed altro, ed a fine d'anno non si lesinavano i premii, ma si abbondava con straordinaria larghezza, basta dire che nel 1791 furono distribuite alla Colouia d'Arti e Mestieri, per l'invenzione N. 50 medaglie d'argento di fiorini 10 cadauna, e altre N. 50 medaglie d'argento di fiorini 5 per la diligenza; per la Colonia di Belle Arti N. 14 medaglie d'oro di fiorini 50 per l'invenzione; N. 18 medaglie d'oro di fiorini 40 per la copia; N. 18 di fiorini 20 per la diligenza; N. 18 medaglie d'argento di fiorini 10 per l'Accademia del nudo. In fine furono elargite 4 gratificazioni di fiorini 50 cadauna a giovani che avevano fatti notabili profitti negli studî di Matematica, Fisica, Chimica, Storia naturale.

Quanto siamo mutati noi, che ci chiamiamo progrediti! Non lamento invero che molte prerogative antiche sieno state levate all'Accademia, urterebbero esse coi principî politici ed amministrativi d'oggi giorno; ma certamente, per quanto riguarda i mezzi materiali, coi quali la nostra Accademia sostiene la sua missione educativa, la differenza è tale che giustifica il mio pubblico lamento.

Quale meraviglia se la R. Accademia di Scienze, Belle Lettere, ed Arti di Mantova, composta di tanti illustri patrizî, sorretta da tanta munificenza sovrana, dispensatrice di lauti ed abbondanti premî, divenne il centro, il focolare della cultura mantovana! Quale meraviglia se a lei facevano capo i dicasteri amministrativi e politici, se a lei si rivolgevano i dotti ed i letterati d'Italia! se fosse ambito da un Pindemonte, da un Paradisi, da un Fantoni, l'esserne aggregati; se un Parini, un Verri, un Moscati di Milano, un Volta, uno Spalanzani, un Mascheroni, uno Scarpa di Pavia, un Cesarotti di Padova, un Mazza di Parma, un Tiraboschi di Modena ed illustri e numerosi stranieri andavano orgogliosi di esserne membri! se le sue tornate solenni, si tenevano non in una

stretta sala, ma in Teatro, tanta era la folla che vi accorreva! Se il suo palazzo divenne ricco di una biblioteca, di un medagliere, di un armamentario, di un museo di scultura, di una raccolta di quadri, i cui miseri avanzi qua e là giacciono negletti nelle deteriorate sale, come ne' magazzini giacciono ançora obbliati modelli di macchine, di istrumenti, che un dì ottennero il plauso dei nostri concittadini! — Le vicende mantovane che cominciarono col 1796 e terminarono col duro servaggio austriaco, mandarono tutto in perdizione; l'Accademia priva di dotazioni, spogliata dei suoi oggetti più cari, caricata di debiti dovette nel 1862 cedere al locale Municipio il Palazzo, ultimo avanzo della passata grandezza, se non voleva vederselo venduto dal Fisco per imposte arretrate (1). Ora non è più che una larva pallente di ciò che fu un giorno, benchè valenti persone abbiano fatto quanto stava in loro per sorreggerla e difenderla contro le arti dei malevoli e l'indifferenza, ancor più esiziale, dei più. Vivrà essa ancora a lungo? Ai nostri nipoti lasciamo la risposta; ad essi noi la consegneremo se non illustre come nel secolo passato, almeno molto superiore di quella che fu nella prima metà del presente.

Così o Signori, io ho finito di tracciare alla larga la storia della nostra Accademia, attingendo direttamente alle sue fonti tutte le notizie che esposi, credendo di far opera di onesto cittadino, dicendo liberamente la verità, richiamando alla vostra memoria quei valenti che un dì ben meritarono verso la Patria (2).

---

(1) Per effetto di tale cessione e del Rogito Nicolini del 1881, l'Accademia gode dell'uso esclusivo della sala grande delle letture, di un passetto e di un gabinetto ad uso di segreteria ed archivio, e di quello promiscuo col locale Municipio del Teatro, oltre ad un assegno annuo di L. 800, che vennero concesse per le sue spese. Ha pure diritto all'uso della Biblioteca e del Museo lasciato a Mantova dal già segretario dell'Accademia signor Agostino Zanelli, esistente nello stesso palazzo. La rimanente parte del medesimo venne dal Municipio destinata al Museo comunale ed a scopi scolastici, ed al Comizio Agrario.

(2) Per meglio conoscere l'indole morale dell'Accademia mantovana meritano di essere lette le due recenti memorie dell' Illustre suo attuale Prefetto Prof. G. B. Intra, pubblicate nel volume *Atti e Memorie* dell'anno 1885, col titolo: *Ippolito Pindemonte e l'Accademia Virgiliana; Agostino Paradisi e l'Accademia di Mantova;* non che l'altra più recente, dello stesso autore, pubblicata nei rendiconti del R. Istituto Lombardo, Serie II, Vol. XIX Fasc. II sulla: *Traduzione dell'Eneide di Clemente Bondi giudicata da Giovanni Fantoni.*

DOCUMENTI

I.

1589. 28 Aprile — Mantova.

All'Ill.mo P. Fabio Gonzaga

A FIORENZA.

Conforme a quanto V. S. Ill.ma ci fece sapere per il Sig. Mariano di mente di S. A. Ieri l'Ill.mo S.r Marcantonio Gonzaga prese l'insegna del Dottorato nell'Accademia nostra, con quella frequenza d'Accademici et honorevolezza de Sig.ri uditori che conveniva apunto alla degnità della sua persona et al compiacimento dell'A. Sua, et con riuscita assai maggiore dell'aspettatione d'ognuno, però è paruto conveniente all'osservanza nostra verso l'A. Sua di darne conto a V. S. Ill.ma acciò che S. A. per mezzo di lei conosca di questo piccol segno di devota obedienza, che come in questa, così in ogni altra occasione non saranno mai men pronti in Servirla da quello che l'Alt. Sua ci sarà gratiosa degnandosi di favorirci de' suoi comandamenti, col qual fine baciamo le manì a S. V. Ill.ma.

Di Mantova a 28 Aprile 1589.

Di V. S. Ill.ma Servitori.

Gli Accademici Invaghiti

l'Invitto Rettore

Il Rinascente Segretario (1).

(1) Era in corso di stampa la presente Memoria, quando, dall'Egregio Signor Archivista Stefano Davari mi fu comunicata la presente lettera, che mi parve conveniente pubblicarla fra i Documenti, servendo sempre più ad illustrare la storia dell'Accademia degli *Invaghiti*, narrando un suo atto solenne, l'Ill.mo Marcantonio Gonzaga, novello dottore era Primicerio in Sant'Andrea; il Capitano Fabio Gonzaga era a Firenze col seguito del Duca Vincenzo I, colà recatosi per assistere alle nozze d'una figlia del Granduca con il Duca Carlo di Lorena. Il Rettore *Invitto* che firmò la lettera, era Jacopo Calandra iuniore, il quale anzi nella solenne occasione aveva pronunciato un discorso, come narra il P. Ireneo Affò a pag. 40 della sua vita del Cav. Bernardino Marliani - Parma 1780. - Il Mariano di cui è parola nella lettera deve essere il Marliani suddetto, giacchè nei documenti dell'epoca è spesso indifferentemente chiamato Mariani o Marliani; non mi fu dato poi scoprire chi si cela sotto il nome accademico di *Rinascente*. Dal testo della lettera sembra che la laurea dottorale fosse datta al Marcantonio Gonzaga, per ordine del Duca Vincenzo.

II.

Ordini dell'Accademia dei *Timidi* da osservarsi inviolabilmento da tutti quelli che vorranno entrare in quella protetta dal Serenissimo Carlo Principe di Mantova.

Quelli che desiderano essere accettati in detta Accademia saranno tenuti per termine di honore et di civiltà promettere l'osservanza inviolabile conforme agli Ordini et Costitutioni concernenti lo stabilimento di detta Accademia.

Primo. Quelli che trasgrediranno gli infrascritti ordini saranno multati per emenda della trasgressione in tassa conforme la mente del Signor Rettore.

Secondo. Non si dovrà accettare persona alcuna se non sarà soggetto idoneo per gli usi dell'Accademia e persona di civiltà e ben nato.

Terzo. Gli accettati accademici quando saranno radunati dovranno essere modesti, esercitandosi in opere virtuose, procedendo con termini civili honorandosi in parole come in fatti.

Quarto. Ciascuno sarà ubbediente a comandi de' suoi superiori et in particolare del Sig. Rettore.

Quinto. Dovrà ogni uno provandosi Recita, Balli od altro adoperare il silenzio, andando tutti ai propri luoghi ne alcuno potrà partirsi dai suddetti sintanto non saranno finiti.

Sesto. Che occorrendo liti o controversie di sorte alcuna fra Accademici debbonsi ricorrere al Sig. Rettore per la decisione o determinatione di quello, a cui ciascuno dovrà ubidire.

Settimo. Si proibisce in detta Accademia ogni illecito trattenimento, cioè in giochi di carte, dadi, et altri simili disonesti trattenimenti.

Ottavo. Chi fuori dell'Accademia farà spettacoli pubblici, come su Palchi e cose simili, si escluda dalla nostra Accademia.

Nono. Facendosi le radunanze non ardisca alcuno partirsi dal loco senza licenza del Rettore.

Decimo. Nel farsi le radunanze si depongano le armi.

Undecimo. A quelli che saranno debitori non pagando conforme lo stile si possa pretendere il debito di quelle e risquotere per sua ragione sommariamente in forma di Camera.

Carlo Principe di Mantova.

Per copia conforme all'originale autenticata dal Not. Luigi Locatio nel 6 Gennaio 1717.

III.

Registro Necrologico dell'anno 1526 al 1528. Pag. 21, a tergo.

Ill.mo Sig. Joanni de Medici Chapitani de la santità de papa Clemento de Medici, in Contrada Grifone mortus est, ex febra et per esser ferì in una gamba de uno archibusio, fuit infermo per die quattro, etatés annorum 30, et fui resegà la gamba dal genosio in zosio. — ultimo de novembre 1526.

IV.

Lunedì 30 Luglio 1663.

L' Ill.mo et Ecell.mo Marchese Ottavio Gonzaga Cavallerizzo Maggiore di S. A. stando nel suo solito Palazzo comanda a me infrascritto Notaio di far noto come.

Desiderando S. A. S. che la chiesa nuovamente fabbricata, detta della Madonna del Popolo, sia eretta in Parocchia trasportando in quella la Parocchia di San Stefano et che conseguentemente restando vacante la detta Chiesa di San Stefano, questa con tutte le sue fabbriche, Casa parocchiale, orto, cimiterio, et tutto il sito di quella sia poi da Mon.r Vescovo concessa liberamente alle suore Scalze di Santa Teresa per render più capace et honorevole la loro Clausura, però comanda che il suo Maestrato in di Lei nome faccia libera et irrevocabile donatione a detta Chiesa della Madonna del Popolo del Palaggio o parte del Palaggio che era altre volte del Sig.r Don Ferrante Gonzaga, contiguo alla Chiesa nuova, a riserva però della parte che resterà in godimento a li Accademici Timidi, come si dirà in appresso, con celebrarne istrumento a favore di detta Chiesa, con le dovute cautelle et clausule, ma con le conditioni suddette che la detta Parocchia di S. Stefane si trasferica con l'opportuno beneplacito di chi si deve nella detta Chiesa nuova della Madouna et quella di S. Stefano con tutto il suo sito casa parocchiale, orto, cimiterio sia validamente et liberamente concesso a dette Suore di S. Teresa come sopra, et non altrimenti di modo che non adempendosi la conditione s' habbia la detta donatione di S. A. S. come per non fatta.

Che tutte le camere inferiori risguardanti verso il Collegio dei P. P. Gesuiti restino alli detti Signori Accademici eccettuato il portone grande, la segrestia, e gli anditi intorno alla Corte, con il Portone che è verso il Giuoco del Pallone. Che dall'angolo della Corticella dietro della scena di detta Accademia si debba piantare una muraglia, che per rettilinea attraversi la Corte

grande, et che il sito così della detta Corte grande, come le camere a terreno et superiori, che i granai ed Rivolti i quali resteranno tagliati fuori dalla detta muraglia nella fabbrica risguardante il gioco del Pallone sieno in dispositione dei medesimi Signori Accademici, et ogni altra cosa si habbia per donata.

Francesco Ferdinando Camillini Notaio.

IL DOTTOR

JACOPO ANTONIO MARTA

GIURECONSULTO NAPOLETANO

giusta i documenti inediti degli Archivi mantovani

MEMORIA

letta dal Socio Prof. ENRICO PAGLIA

nel giorno 13 giugno 1886

Signori!

Se mi è occorso mai di dovere invocare l'indulgenza vostra alle letture da me fatte in questa aula, certamente lo è questa volta, e vi prometto sarà l'ultima, in cui per attinenza d'argomento e come appendice a' miei studii sulle scuole dei Gesuiti in Mantova (1), mi è duopo parlarvi del Dottor Jacopo Antonio Marta.

Fu egli, come vi è noto, uno dei principali attori tanto nel dramma politico, che nella palestra scolastica di quell'epoca avventurosa che si compiè miseramente col sacco del 1630. Permettete quindi che ve ne delinei a larghi tratti in prima la scena con le parole di un grande scrittore (2), che vi compensino subito della pazienza con cui avrete a sopportare la mia povera prosa.

« Il lettore sa che in quell'anno (1628) si combatteva per la successione al Ducato di Mantova, del quale, alla morte di

(1) Alludo al mio lavoro di prossima pubblicazione, del quale ho già letto vari capitoli in questa R. Accademia e che avrà per titolo: *Per la storia delle Scuole mantovane, notizie e documenti inediti, raccolti ed illustrati dal Prof. E. Paglia.*

(2) Alessandro Manzoni. *Promessi Sposi.* Cap. V.

Vincenzo Gonzaga, (1627) che non aveva lasciata prole legittima, era entrato in possesso il Duca di Nevers, suo parente più prossimo. Luigi XIII, ossia il Cardinale di Richelieu sosteneva quel principe, suo ben affetto e naturalizzato francese: Filippo IV, ossia il Conte Olivares, comunemente chiamato il conte duca, non lo voleva lì, per le stesse ragioni; e gli aveva mosso guerra. Siccome poi quel ducato era feudo dell'impero, così le due parti s'adoperavano, con pratiche, con istanze, con minacce presso l' imperatore Ferdinando II; la prima perchè accordasse l' investitura al nuovo duca, la seconda perchè negasse, anzi aiutasse a cacciarlo da quello stato.

« Abbiamo detto che, alla morte di quel duca, il primo chiamato, in linea di successione, Carlo Gonzaga, capo d' un ramo cadetto trapiantato in Francia, dove possedeva i ducati di Nevers e di Réthel, era entrato al possesso di Mantova; e ora aggiùngiamo del Monferrato: che la fretta appunto ce l'aveva fatto lasciar nella penna. La corte di Madrid, che voleva ad ogni patto (abbiamo detto anche questo) escludere da quei due feudi il nuovo principe e per escluderlo aveva bisogno d'una ragione (perchè le guerre fatte senza una ragione sarebbero ingiuste), s'era dichiarata sostenitrice di quella che pretendevano avere su Mantova un altro Gonzaga, Ferrante, principe di Guastalla; sul Monferrato Carlo Emanuele I, duca di Savoia e Margherita Gonzaga, duchessa vedova di Lorena ».

Durante questo garbuglio politico, gli intrighi diplomatici e i fatti di guerra che ne conseguirono, il pretendente Don Ferrante duca di Guastalla, non istava colle maui alla cintola.

Forte della sua dignità di Generale commissario per gli affari d'Italia, ottenuta con patente da Vienna 23 marzo 1624 (1), e facendo assegnamento sul favore dell' imperatore, che lo predilegeva per la sua fedeltà e lunghi servizi, tanto alla corte imperiale, quanto alla spagnuola, spedì nel 1625 a Vienna e a Madrid Ottavio Villani suo auditore per disporre quelle corti a favore della casa di Guastalla.

Nel 1628 il duca Ferrante mandò oratori della sua causa

---

(1) P. Ireneo Affò. Storia della città e ducato di Guastalla 1787, Tom. III, lib. IX, pag. 120-125.

a Vienna, il figlio Don Cesare e a Madrid il Conte G. B. Panigarola, ma invano: propendendosi a Vienna per un accomodamento che aveva per base l'assicurare al duca di Guastalla il pacifico possesso del feudo di Reggiolo e delle sue valli, contrastatogli nel 1612 dal duca di Mantova Francesco IV, sebbene l'avesse comperato a contanti dal Duca Vincenzo di lui padre La proposta fu allargata colla cessione di Viadana, Gazzolo, Dosolo e tutto il Mantovano tra Po e Secchia, ed accettata subitamente dal Duca di Guastalla.

Ma non così dal Nevers, che tirava in lungo la pratica, sperando nella fortuna delle armi e negli aiuti dei francesi, calati in Italia nel 1629, che attirarono su Mantova le vendette imperiali e gli orrori del sacco e della peste del 1630.

Alla conclusione della pace col trattato di Cherasco nel 1631, il nuovo Duca di Guastalla Don Cesare, che aveva già veduto andare in fumo le sue speranze d'impalmare la principessa Maria, erede del Monferrato, ebbe assicurata una rendita di sei mila scudi col possesso di Suzzara e Reggiolo, a patto di rinunciare definitivameute alle sue pretese sul ducato di Mantova, del quale ottenne finalmente l'investitura il Nevers.

In tutti questi maneggi le tre parti furono, com'è naturale, assistite dal consiglio dei più illustri giureconsulti del tempo. Le ragioni del Nevers erano strenuamente difese principalmente dal Dottor Francesao Negri Ciriaco, il quale dettò a questo scopo un libro assai erudito, col titolo: *De jure legittimae successionis Ser. D. Caroli Gonzagae, Ludovici Ducis Nivernii filii, in ducatibus Mantuae et Monferrati. Auctore Francisco Nigro Cyriaco J. C. mantuano et in patria senatore. Mantuae apud F. Osannas 1628.* A quelle vanno aggiunte le *Allegationes F. Nigri, F. Bosi et H. Ripae in causa successionis ducatus Mantuae et Montisferrati, etc.*

Pel duca di Savoia contro il Nevers, perorava il Dottor Antonio Fabri, che lasciò stampate nella edizione di Francoforte del 1618, riprodotte in quello di Londra del 1817 le sue: *De Montisferrati Ducatu, Consultationes Antonii Fabri contra Ser. Ducem Mantuae pro Ser Sabaudiae Duce:* ed alle quali il collegio de' Giureconsulti mantovani contrappose una erudita confutazione coll'opera: *De Montisferrati Ducatu pro*

Ser. Mantuae et Montisferrati Duce. Responsio collegii Juris consultorum Mantuae ad consultationem Antonii Fabri pro Ser. Sabaudiae Duce. Mantuae 1622.

Pel duca di Guastalla, secondo gli storici mantovani (1), scrivevano il Senatore Papirio Cattaneo milanese ed il Dott. Jacopo Antonio Marta napoletano, che trovavasi allora professore di diritto Cesareo nello studio mantovano agli stipendi del fortunato avversario del suo cliente.

Cosa non istraordinaria per quei tempi, in cui non solamente vendevano il braccio gli uomini di guerra, ma l' ingegno e la penna anche gli uomini di toga, pronti sempre gli uni e gli altri a passare dal campo del primo compratore a quello dell'altro, che li avesse meglio pagati.

La fama del Ciriaco era grande, e le notizie che si hanno di lui, sono abbastanza numerose da dispensare per ora da ulteriori studi e ricerche.

Non meno grande fu la rinomanza del Marta come avvocato e professore; ma scarseggiano le notizie intorno all'uomo e specialmente alla parte che egli ebbe durante il doppio conflitto per l' accennata successione ai ducati di Mantova e di Monferrato. Sarebbe quindi desiderabile una completa biografia di lui, alla quale per ora non posso contribuire che colle notizie presenti cavate dagli Archivi di Mantova, dove visse gli ultimi tardi anni ed ebbe a finire miseramente la vita.

Comincerò con l'attestato di sua morte (2).

« Sabato 22 Settembre 1629.

« Il Sig. Dott. Marta napolitano in contrata Aquila, morto « nella pregion di Castello di longa infermità d'anni 72. »

Questa breve lugubre nota, risveglia molte curiosità e move a serie riflessioni, che non mancherò di esporre ed in parte anche di soddisfare coi documenti inediti, che ho potuto trovare. Per ora mi fermo a stabilire come data della sua nascita il 1557, e per patria sua la città di Napoli. Per co

---

(1) L. Camillo Volta. Compendio della Storia di Mantova 1883, Tom. IV pag. 58.

F. Tonelli. Ricerche storiche di Mantova 1778. Tom. IV, pag. 144.

G. B. Intra. Sacco di Mantova.

(2) Archivio Storico Gonzaga. Registri necrologici, 1629.

noscere il parentado e le vicende della sua lunga vita sarebbe utile ricercarle in Napoli stessa e nelle altre città, dove visse pellegrinando. Non avendo per ora facoltà di farlo, mi limito ai documenti che ho sottomano.

Prima di morire il Dott. Marta fece testamento. Anzi pare ne facesse due: uno nel 27 maggio 1628, l'altro nel 7 Maggio 1629, rogati dal Notaio Cristoforo Battaglioli. Nell' Archivio notarile di Mantova mancano tutti e due, e solo si conserva copia dell' inventario de' suoi beni lasciati in eredità ai Padri Gesuiti.

Ho potuto invece trovare negli atti dei Notai Camerali (1) conservati nell' Archivio storico Gonzaga il testamento originale, contrassegnato dal tabellionato del Notaio Battaglioli insieme all' inventario suddetto. Sulla copertina si legge la data: 1628. 27 maggio: ed alla fine, prima della firma del notaio la clausola:

« *Et hoc unum ultimum testamentum etc.* »

Dal che è dato d' inferire che il Marta dettò al Notaio Battaglioli il solo testamento del 27 Maggio 1628, e che nel 7 Maggio 1629, non fece che confermare il primo, riconoscendo quello come *solo* ed ultimo *atto di sua volontà*, secondo le clausole volute dal Diritto romano.

Gli eredi poi nelle successive pratiche per realizzare la sostanza a loro legata non si rapportano mai, come vedremo, ad altre disposizioni fuori di quelle contenute nel testamento del 1628 e perciò a quello solo possiamo e dobbiamo anche noi riferirci, onde trarne quelle poche notizie che riguardano la vita del Marta.

Trascrivo quindi fedelmente fino da ora il testamento suddetto.

« *In Xto nomine amen — Anno a nativitate ejus millesimo sexcentesimo vigesimo octavo. indict. undecima, tempore Ser. Princ. Ferdinandi divina favente clementia electi Rom. Imp. semper Augusti. Die sabbathi vigesima septima mensis Maii, Mantuae et in quodam thalamo superiori existenti in Curia seu castro Ser. D. N. in una eius arce, in quo infradictus d. Testator detentus reperitur in contr.*

---

(1) Archivio Storico Gonzaga. Atti de' Notai Camerali. Lett. iniziale. Batt.

Aquilae, praesentibus: d. Julio fil. d. Insignis de Ponte cont. prosp. Martini, qui solemniter jurando sanctis scripturis dixit se bene cognoscere infirmum d. Testatorem; et secundum testem ac eorum nomina: et d. Francisco fil. q. d. Caesaris de Bambinis cont. Aquilae, jamdem certibus omnibus mantuanis notis et idoneis ad infra omnia et singula adhibitis et vocatis, ac ore proprio infrascripti d. Testatoris rogatis.

Ibi, illust. jur. cons. napolitanus d. Jacobus Antonius filius q. illus. d. Joannis Marthae, interpres primarius publici gymnasii mantuani, nuncque in carceribus castri predicti, penes acta mei Notarii infrascripti, detentus, coramque Ill. d. d. Francisco Nigro de Ciriaghis et Joanne Maria Caloro ducalibus senatoribus et qui sunt judices causae praedicti d. Testatoris, destinitavit facere hoc primum suum ultimum testamentum ad pias causas, quod voluit valere jure testamentario et omni alio meliori modo.

In primis dixit mihi infrascripto Notario, ac ore eius proprio mihi dictavit ut infra retuli. Prego il Signor Iddio che li sia raccomandata l'anima mia; prego la gloriosa vergine Maria che nel ponto della mia morte mi difenda dal nemico commune così come ogni giorno nelle mie orationi l'ho pregata.

Et perchè io non ho havuto mai moglie, nè ho ascendenti nè discendenti ai quali io sia obbligato per legge di natura o per ragion civile et perchè io son allevato dal decimo anno della mia vita dalli Padri Gesuiti, dal qual tempo cominciai a vivere sotto la protezione del Padre Salmerone, che fu uno delli dodeci fondatori della religione et sempre sono allevato da li dicti miei padri, per questo ho risoluto, come fo, di lasciare herede di tutti i miei beni presenti e futuri di qualsiasi genere il colleggio di detti Padri Gesuiti, dichiarando che se io moro in Mantova o per viaggio sino che entri nel regno di Napoli, sia mio herede il colleggio di Mantova, et se io morissi per viaggio nell' istesso regno di Napoli o nell'istessa città sia mio herede il colleggio dei Gesuiti di Napoli.

Prego li M. R. Padri miei a custodir la mia libreria et non permettere che delle mie scritture che trovassero imperfette si stampi alcun mio libro postumo, perchè io desi-

dero che nessun libro che non ho stampato in vita sia stampato dopo morte.

Averto ti dicti M. R. Padri che dell'anno 1608 li miei beni di Napoli furono venduti ad histanza de' miei creditori per otto mila scudi d'oro cum pacto redimendi quandoque *et poi io feci incominciare lite* super lesione, *la qual fu facta nel sacro Consiglio di Napoli nella banca del Mastro d' atti Sarni, et detti miei beni furono estimati ducati di Napoli quindeci milla et questa lite ancora son in pendente.*

Ed a questo nel 1621 io ho posto sul monte di S. Giorgio di Genova doi mila scudi d' oro delle stampe vincolati che non si possino pigliare di là sino a che non saranno moltiplicati sino alla somma di otto milla scudi di Napoli per redimere li miei beni venduti et secundo il calcolo dei Mercanti dicto multiplo havria potuto succedere fra il tempo di dieci in undici anni. Prego detti M. R. Padri che finito il tempo del moltiplo riscuotino detti miei beni et se li godano.

Averto detti M. R. Padri che io ho un debito di tre milla e cinquanta un ducato del regno di Napoli ad il Sig. Giov. Vincenzo de Lucca e suoi heredi per una sicurtà che pagarono per me di questa somma al Sig. Fabio Albergati in parte de quali al dicto Sig. Giov. Vincenzo del 1610 et. 1611 li ho pagato mille e ottocento scudi di moneta di Roma dentro di Roma et come appare per Istrumenti fatti in Roma d' Ottavio Celio notaro dell'Auditore della Camera et per il resto che io devo a complimento quando io non li havessi pagato in vita mia, come spero di fare quest' anno, prego detti R. Padri che del prezzo de' miei mobili che resteranno soddisfino questo debito che molto mi preme per coscienza.

Averto dicti M. R. Padri che io ho una lite nella Rota di Roma contro dicto S. Fabio Albergati et suoi heredi la quale s' intitola Romana usura *et fu incominciata dinanzi all'Auditore Mons. Manzanero, contro del quale dimando la restitutione di cinque milla scudi pagati d' usure al dicto S. Fabio et nella dicta causa ho havuto tre decisioni a favore et tutte le scritture si conservano in casa mia in una cassa.*

Averto dicti M. R. Padri che in casa mia si troverà un libro grande d' introito et reddito di tutti li beni e negotii

et Istrumenti tanto fatti a tempo mio dal quale potranno vedere tutte le pensioni che altri potessero avere contro di me, le risposte e scritture mie e luoghi dove possono cavarle.

Prego dicti M. R. Padri che dopo la mia morte facino sepelire il mio corpo sotto terra, sotto il primo scalino dell'altare di S. Ignazio ed un sol marmo dove siano scritte queste sole parole : Hic iacet Doctor Martha.

Per vigore dell'ordine ducale et per validità del presente testamento lascio al Ven. Hospitale grande di Mantova scudi venticinque da esserli pagati da lire sei l'uno de' piccioli di Mantova da dicti M. R. Padri doppo la mia morte.

Et hoc unum ultimum Testamentum etc.

Ego Christophorus fil. D. Vincentii de Battaleolis civis Mantuae pubb. Apost. et Imperiali auctoritate Notarius scripsi etc. »

Lasciando da parte le osservazioni sulla lunga durata delle cause nei tribunali, sulla enormità della usnra, sul tasso dei capitali impiegati sul banco di S. Giorgio, che ad interesse composto si quadruplicano in soli undici anni (cose del resto non nuove e lamentate in Italia ancora dopo due secoli e mezzo di progresso economico e legislativo): raccogliamo dal prezioso documento le poche notizie autobiografiche del nostro Dottore.

Si conferma per primo la sua nascita in Napoli da famiglia agiata, e la sua orfanezza dal decimo anno ossia dal 1567 in cui fu accolto ed educato dai Gesuiti, sotto la protezione del Padre Salmeron. Ignoro per quali vicende l' accolito dei M. R. Padri non siasi fatto, o non sia stato fatto Gesuita egli pure. Con loro però e sotto di loro dovette aver compiuti gli studi in Roma ed essersi laureato in legge. Rimasto scapolo e datosi all' esercizio dell' avvocatura in Roma, dovette avere ivi guadagnato abilità e fama non comune, se verso i quarant'anni d'età fu chiamato Professore di diritto nello studio pubblico di Pisa. Mi mancano affatto i documenti per riempire una lacuna si grande nella vita d'uno scienziato e d'un uomo, secondo lo stampo di quei tempi, sopra molti distintissimo. Forse le ricerche che altri imprendessero negli archivi di Napoli e di Roma potrebbero agevolmente colmarla. Rimane a

me il debito di giustificare i brevissimi cenni suesposti, col rilevare le fonti da cui scaturiscono, che sono le sue stesse opere di numero e mole non piccoli e delle quali riporto subito l'elenco, quali mi fu dato di conoscere finora. Non si creda tuttavia ch'esse valgano a rilevare molte particolari circostanze della sua vita: per contrario e per un fenomeno assai raro in un Napoletano di quei tempi, più Spagnuolo anzi che Napoletano di indole, d'educazione, di costume; l'autore nelle opere sue non parla mai di sè stesso, e neppure gli editori ne dicono verbo nelle prefazioni.

Talchè se non fossero i luoghi e le date dell'edizione, ed alcuni tratti dei frontespizi, sarei rimasto nel buio completo d'ogni notizia fino al sessantaquattresimo anno di sua vita (1).

---

(1) Riguardo alla tabella seguente giova avvertire che durante la stampa di questa memoria avvenne la riunione delle due biblioteche in una sola. Credo tuttavia opportuno di conservare l'indicazione della sede distinta che prima avevano le opere del Marta nelle biblioteche di Mantova.

Opere stampate del Dottor Jacopo Antonio Marta.

Dimora dell'Autore durante le pubblicazioni delle sue opere	Num. progressivo	TITOLO DELL'OPERA	Prima edizione	Edizioni successive	Notate nell'inventario de' suoi beni	Esistenti in Mantova nella Biblioteca	
						Pubblica	Comun.e
Pisa 1597-1614	1	De soluto matrimonio, pro ut disputantur in circulo Pisano	Florentiae 1599	—	—	P	—
	2	Tractatus de clausulis .	Venetiis 1602	Romae 1616	—	P	C
	3	Vota almi Collegi Pisani	id. 1608	—	—	P	—
	4	Compilatio digestorum .	id. 1611	—	—	P	—
Padova 1614 1622	5	Decisionum almi collegi Pisani, doctoris Marthae, jurisconsulti Neapolitani, olim in alma urbe advocati, nunc primum catthedram juris canonici in florentissimo Patavino Gymnasio regentis . . .	Venetiis 161 4	—	—	—	C
	6	De legali successione — Tomi 2	id. 1616	Lugduni 1623-1627	I	—	C
	7	Compilatio totius juris controversiae — Tomi 6 .	id. 1620	—	I	P	C
	8	De jurisdictione	Augustae Taur. 1620	—	—	P	—
	9	De li Dottori et lettori che lessero gli anni 1611 al 1618 fogli sciolti . .	Padova 1620	—	I	—	—
Pavia 1622-1625	10	Prelectiones papienses, post Pascha 1622 doct. Marthae neapolitani in eodem studio primarii. Super L. Gallus in principio de liberto et posthumo. De divisione et de solutione matrimonii	Papiae 1622	—	—	P	C
Mantova 1626-1629	11	Sommarium privilegiorum Gynnasii Mantuani, in-4°	Mantuae 1625	—	I	—	—
	12	De legali successione, pars. IV.	Lugduni 1627	—	I	—	—
	13	Consilia doct. Marthae Neapolitani jurisconsulti veridici summi pratici .	Augustae Taur. 1628	—	—	—	C
	14	De li Dottori et lettori che lessero gli anni 1625 al 1627 in Mantova	Mantova 1628	—	I	—	—
	15	Delle lettioni che si leggono ne' studi, 40 fogli stampati in Padova, Venezia, Pavia, Lucca e Mantova dal 1621 al 1627	Mantova 1628	—	I	—	

Discorrere del merito di tutte codeste pubblicazioni, la più parte di materia legale, e conosciute appena dal titolo, mancando esse nelle nostre biblioteche, sarebbe in me arrogante sciocchezza, e me ne lavo, con licenza, le mani. Ricordo intanto che è dal frontespizio delle opere N. 1, 3 e 5, che ricavasi la notizia dell'essere stato il Marta molti anni prima del 1614 avvocato in Roma, come pure qualche anno prima del 1600 avvocato e professore in Pisa, come pure mantenendo relazioni con Roma, avendo avuto, secondo il testamento, negli anni 1608 e 1611 a vendere i suoi beni di Napoli, e ad iniziare in Roma alcune cause contro i suoi creditori.

Lascio quindi ai dotti della nobile città di Pisa l'illustrare, coi documenti che certo non vi mancheranno, quel periodo della vita del nostro dottore fino al 1614 in cui per primo salì la cattedra di diritto canonico in Padova.

In questa città e nell'onorifico seggio del suo studio stette egli otto anni. Le sue memorie stampate sui Dottori, sui Lettori e sulle lezioni nello studio padovano di quell' epoca, darebbero, credo, non poca luce anche su di lui, se ci fosse dato di leggerle. Ma all' infuori del trovarle notate nell' inventario de' suoi beni, non ne ho altra notizia; e mi conviene passar oltre fino al 1621, in cui cominciano le pratiche per passare dagli stipendi della Repubblica a quelli del Duca di Mantova.

Il motivo di tale desiderio del Marta, non pare fosse tutto di lucro maggiore, ma per non godere in Padova di quella quiete, reverenza ed estimazione che gli parevano dovute alla vasta sua dottrina ed alla canizie.

E che fosse *già vecchio e bianco per antico pelo* a 64 anni, quanti ne aveva allora, e tuttavia vegeto ed alto della persona, e dignitoso nell'aspetto, non è gratuita supposizione, quando si guardi al ritratto, che delle cose sue legate ai Gesuiti di Mantova, forse è la sola che ci sia rimasta.

Detto ritratto è uno dei due elencati nell' inventario che ho più volte citato, e vedesi tutt' ora conservato nella sala di lettura della nostra Biblioteca pubblica. Sebbene un po' guasto intorno alla cornice è abbastanza integro nella figura, che vestita della toga dottorale siede sul seggiolone, stendendo la destra impuguante la penna sopra una pila di libri, che portano scritto sul dorso il titolo delle sue opere principali; mentre la sinistra gli pende sul fianco con l' anello d'oro in

dito. Dal bianco collare spicca la bella testa coi capelli e il pizzo argentini, e lo sguardo spagnolescamente superbo; il tutto squisitamente disegnato e colorito, talchè non mi sembra arditezza attribuire quel dipinto alla scuola veneta, come è incontestabilmente un ritratto del nostro Dott. Marta, leggendosene chiaramente il nome attraverso la pila dei libri sopracitati.

Che poi fosse disgustato di Padova, e che vi abbia patito persecuzioni, non so se dai colleghi o dal Governo veneziano con o senza colpa del suo carattere altero e puntiglioso, risulta dall' inventario de' suoi libri, tra cui è registrato « Un fascetto di scritture et il seguente titolo di mano del defunto: *Persecutio Patavina.*

Per questo od altro motivo, sta il fatto che fino dal 1621 il nostro dottore da Padova si offriva al Duca di Mantova Ferdinando I° colla seguente lettera (1):

« *Sereniss.° Sig.r mio*

N. S. Dio feliciti V. A. S. e li conceda quest'anno felicissimo. Il desiderio d'acquistare la sua serenissima gratia m'ha sollecitato a fare studio sopra de' molti motivi che mi scrisse li mesi passati il S.r An.le Chieppio, e ne sto sperando il moto dell' A. V. in quale li parerà espediente, supplicandola ha honorarmi nella mia professione, che mi ritroverà così pronto e fedele come qualsivoglia suddito naturale.

Già il S.r Senat.re Alvise bramò passando di quà di conferirmi alcune occasioni e credo che all' A. V. habbia detto che li miei scritti nella corte di Madrid sono ben veduti. All' A. V. hum.e m' inchino e li prego dal S. Dio lunga vita e sanità.

Di Padoa a di p.° di Gen.° 1621
dell' A.a V. Ser.ma

Fed.ma Ser.re
Il Dottor MARTA.

La pratica però non ebbe seguito subitamente; ma convien dire che la *persecuzione padovana* l'inaspriva e lo sol-

---

(1) Archivio Storico Gonzaga. E. XLV. 3.

lecitava a partirsene ad ogni costo, mentre non vi era costretto da mancanza di danaro, se è vero, come è ricordato nel testamento che in questo anno istesso depositava al banco di S. Giorgio in Genova due mila scudi d' oro all' effetto già noto di potere con essi redimere gli aviti suoi beni venduti in Napoli.

Nel 1622 lo troviamo allo studio di Pavia, professore di diritto civile, nominato per un triennio e con un emolumento annuo di Lire milanesi 4800, stimato e proclamato illustre dai colleghi, tra cui il Dott. Gian Domenico Verasio che da Pavia nel 1625 scriveva sul conto del Marta al Segretario del Duca di Mantova Ottavio Pecorelli quanto segue : (1)

« *Molto Illus.*^mo *S.*^r *mio osservand.*^mo

L' aver io seguito l' ordine di V. S. per il negotio di S. A. col quale Lei mi ho honorato mi dà la occasione di trasferirmi a Milano alla divozione di S. Carlo : però per non tardare la risposta che Lei deve all' Itl.mo Sig. Gran Cancelliere Conte Striggi mio Signore per il presente espresso le refferischo, come il Sig. Dottor Vismara é originario di Pavia, d'anni 36 circa ; sebene il padre sii savoiardo habitante in essa città da 40 anni in quà, tiene in quelle scole il secondo lavoro della sera, restando concorrente (2) *al Sig, Dottor Marta primario*

Inoltre sebene io era informato del valore del Sig. Dottor Marta che ha la prima cattedra, essendo primario del civile, alla sera nel studio suddetto di Pavia, dandone chiaro testimonio dodeci voluni di opere legali datte dal medesimo in luce, con somma sua gloria, oltre altre apparecchiate per maggiormente illustrare il suo nome, l' ho voluto anch' io

---

(1) Archivio Storico Gonzaga. - E. XLIX. 3.

(2) Nell' istoria del Collegio di Mantova della Compagnia di Gesù, dal 1584 al 1911 - Parte 1 e 2, scritta dal P. Giuseppe Gorzoni che si conserva manoscritta nella Biblioteca pubblica di Mantova, trovo questa nota: « Collegae et antagonistae vulgo concurrentes » che spiega il titolo che si dava in quei tempi ai professori assistenti o secondari alle cattedre tenute da Professoei primari o titolari, come dicesi oggi.

sentire in voce, quale in vero è di singolare virtù e molto stimato, rendendone chiaro testimonio le sue letioni stampate, de' quali ne mando parte a V. S. acciò le faccia avere al Sig. Gran Cancelliere se così le piacerà. Esso Sig.re è d'anni 67 adotato di singolari costumi. Dopo gli aver fatta la medesima ricercata, ch'io feci al Sig. Vismara, ei subito mi rispose che veramente il servire a tanto Principe non osava di rifiutare, specialmente vivendo humilis.te servid.re et che della med.ma Altezza é benissimo cognosciuto; in testimonio di che mi fece vedere alcune lettere scrittegli di proprio pugno di S. A. pigliò termine doi giorni in deliberare. Finalmente ha risoluto che se S. A. lo vuole, servirà nel primo lavoro d'ordinario in Civili della sera, mentre il suo stipendio sii di scutti mille da libre sei di Milano l'uno, tenendone di parte di S. Maestà 800 simili, con conditione però che gli altri lettori da accettarsi syeno valenthuomini; e che le sue robbe si conducano a Mantova a spese delta Camera e che si faccia presto per la rissolutione, volendo in tal caso essere a Mantova fra agosto et settembre

Pare che fra essi Sig.ri Dottori vi sii un puoco di emulatione; mi dà però animo comporgli insieme quando S. A. facesse rissolutione d'accettargli ambidue. Io però ho trattato con essi separatamente che l'uno non sa dell'altro...

Di più propone doversi stampare un libretto concernente gli privilegii, gratie et favori che doverà havere il studio et scolari, col nome de lettori che haveranno da leggere, et che sia pubblicato quest'Agosto, acciò si sappia che il studio s'aprirà a 1 9bre prossimo, con ampliare gli privilegi di più degli altri studi d' Italia.

In oltre dice per mantenere il studio con decoro, doversi erigere dei Collegi, et si troverà modo di fargli con puocha spesa di S. A. alla forma del Collegio Ferdinando di Pisa.

Fa anche bisogno un altro Collegio d'Alamani che fiorirà in Mantova, stando la parentela ch' ha S. A. con la Maestà Cesarea et questo si farà senza spesa della med.ma Alt.za poichè tal natione riceverà solo la comodità dell'habitatione, apresso della quale doverà essere un' hosteria, poichè li scolari Alamani sogliono pagare ogni cosa.

Acciò V. S. poscia maggiormente certificare il S. Gran Canc.re detle provisioni et luchri che hanno di parte da

S. M. li SS. Marta et Vismara, con gli altri lettori, le mando il Ruollo di tutti, del quale ne sono stato favorito dell'istesso Nodaro che n'ha cura, oltre altre sicure informationi havutte da diversi. Questo è quanto per verità poscio rifferire a V. S. pregandola favorirne rapresentarmi al S.r che così commandandomi, dal mio vivo affetto ne vedrà prontissimi effetti, che per fine a V. S. baccio le mani, sperando fra doi giorni ritornar da lei.

Pavia il primo Giugno 1625.

Della S. V. Illus.ma

Certiss.mo ser.e

GIO: DOM.CO VERASIO.

Alle informazioni date dal Verasio, il Marta fece seguire nuove sollecitazioni per essere chiamato a professare nello studio mantovano con lettere al Duca piene di ossequenza e devozione, ed al suo segretario ancora più piene di cortigianerie e servilità.

Per tal modo l'affare fu prestamente conchiuso ed egli potè assicurare il Pecorelli della sua venuta in Mantova al più tardi nel settembre di quell'anno: segno che furono accettate le condizioni da lui poste, sia riguardo allo stipendio di lire 6000, che ad esercitare nello studio una certa influenza direttiva e la supremazia sui colleghi colla lettera seguente: (1)

« *Illust.mo Signor mio osservand.mo*

Io mi sento tanto obbligato alla cortesia di V. S. Ill.ma delli offici che ha fatto per me presso S. A. che mi pareva mancare del debito mio se prima ch'io venissi costà riverentemente non li significassi con questa mia che io, come sua creatura, corrisponderò con quella devotione che lei potesse desiderare da qualsivoglia persona.

Passato il giorno della Madonna d'Agosto mi metterò in viaggio per costà, e trattanto metterò all'ordine la consulta per li collegii erigendi et per provvedere alla mercede

---

(1) Archivio Storico Gonzaga. E. XLIX. 3.

de' lettori senza incomodo della Camera Ducale et per il concorso de' scolari che si possa desiderare.

Supplico V. S. Illus.ma che mi conservi nella buona gratia del Ser.mo Padrone, e nostro S. Dio li conceda la sua santa gratia et augmento di gratia appresso S A Riverentem.te li basio le mani.

Pavia 28 di luglio 1625.

Di V. S. Illus.ma

Servit.re obbligat.mo
Il Dott. MARTA. »

Accolto in Mantova con somma deferenza ed aspettazione venne il Marta incaricato della orazione inaugurale del nuovo studio riformato dal Duca Ferdinando ed affidato ai Gesuiti col titolo di *Ginnasio Pacifico.*

Sappiamo dal Gorzoni citato, che l' apertura della nuova Università ebbe luogo con molta solennità nella chiesa di S. Pietro ai 5 di novembre del 1625, coll' intervento di un mondo di letterati e di nobili, i quali avranno potuto apprezzare i meriti oratorii del Marta ed applaudirlo anche per noi, che non possiamo dirne altro, non essendoci pervenuta nè stampata nè scritta quell'orazione. Altri Professori passarono da Pavia in quella occasione a Mantova, come il Verasio di Nizza, e il Lavezzari di Valtellina; e le trattative si estesero ad altri, come al Marinoni, che scrisse una lettera al Duca nella quale trovasi un passo che riguarda il Marta e che serve al proposito nostro. Ecco la lettera: (1)

« *Sereniss.° Signore,*

Ho conferito al Sig. Dott. Lavezzari. lettore d'Institutionum costì, il trattato fatto meco.... per la lettura primaria civile della mattina in codesta Università con certo stipendio (2) et horrevolezza di viaggio.... Quando all' improvviso è giunta una lettera inaspettata del Sig. Dott. Marta piena

(1) Archivio Storico Gonzaga. E. XLIX. 3.

(2) A Pavia lo stipendio del Dott. Gio. Battista Marinoni era di lire milanesi 600.

piuttosto di maldicenza contro li lettori di Pavia, che d' invito di mia persona. Sarei restato di ciò molto ammirato se non conoscessi a pieno la di lui natura.

Tuttavia non ostante la varietà di questo trattato, ho stimato mio debito d' inchinarmi a Serenis.mi piedi di V. A.

Di Milano alli 19 ottobre 1625.

Di V. Altezza Serenis.ma

Umilis.mo Devot.mo serv.re
G. Batt. Marinoni
lettore in Pavia. »

Trascorse un anno di faticosa organizzazione della nuova Università, principalmente allo scopo di popolarla di scolari, sia colla proibizione a Mantovani e Monferrini di recarsi a studiare altrove, che colle pratiche attivate con molto zelo dal Gran Cancelliere Conte Striggi (1) per attirare studenti da Padova e dal Tirolo « assicurando (in una lettera al Duca del 13 Agosto 1626) che una volta proveranno la quiete e i buoni trattamenti di questa città, allettati per l'avvenire ne concorreranno più volentieri, onde lo studio maggiormente rifiorirà. »

Quando sopravvenne a turbare la vantata quiete della città e dello studio, prima la morte del Duca Ferdinando I nel 29 ottobre, quindi l' inaspettato tumulto degli studenti sui primi di novembre del 1626.

Il Dott. Verasio che pare fosse incaricato della polizia segreta dell'Università, riferiva al nuovo Duca Vincenzo II (2) che nell'elezione del *Sindaco degli Studenti* i *Consiglieri delle nazioni,* s' erano divisi in due fazioni. Erano consiglieri secondo gli statuti dell' Università gli eletti a rappresentare i gruppi degli scolari appartenenti alle varie nazioni. Ed erano considerati tali non solo i gruppi degli studenti forestieri, come i Polacchi, gli Inglesi e i Tedeschi che allora si trovavano allo studio, ma dei nativi delle altre provincie italiane e persino degli stessi paesi del Mantovano e del Monferrato,

(1) Archivio Storico Gonzaga, F. II, 8.
(2) id. id. id. id.

allora riuniti sotto la signoria dei Gonzaghi, e nominatamente quelli di Verona, Brescia, Vicenza, Padova, Carpi, Casalmaggiore, Viadana.

Monsignor Aurelio Recordati, Consigliere del Duca, avrebbe voluto partecipassero all' elezione del Sindaco degli studenti anche i consiglieri delle nazioni estere. Vi si opponevano i nazionali, negando ai primi le qualità di elettori legittimi; e protestando, e schiamazzando si venne alle vie di fatto. I Monferrini erano i più accesi e nella lotta furono maltrattati i soldati del Duca, intervenuti per sedare il tumulto. Come al solito, anche allora sarà stata pubblicata una Grida d'occasione, che però non ho potuto trovare stampata. Esiste invece unita alla lettera del Verasio, con cui espostì i fatti reclama solleciti provvedimenti, una minuta della Cancelleria Ducale, che dice:

« Nell' eccesso commesso ultimamente da molti scolari contro i soldati della guardia della notte di questa città, siamo stati più gravemente offesi da quelli che subornarono gli altri e furono autori di seditione. Per ciò volendo noi usare verso i meno colpevoli della Nostra solita clemenza, colla presente concediamo a tutti i sopradetti che intervennero in tal fatto perdono, riserbandoci solo a far altra giusta deliberatione contro il Polino bresciano, il Roberti Consigliere dei Monferrini, il Capo di vacca padovano et l'Arbano vicentino, che sono riputati capi a cagione di tal delitto. Per il quale essendo noi stati necessitati proibire il porto d' armi agli scolari, dichiariamo al presente d' inclinare a concederne la licenza a quelli che ce la domanderanno, et con i loro diportamenti si renderanno appo noi degni di tale libertà.

Dato in Mantova. »

Tra i subornatori v'era il Dott. Marta! Ecco come il Verasio si esprime in una lettera allo Striggi pochi giorni dopo durante i quali il Roberti era stato chiamato dinnanzi al Gran Cancelliere per giustificarsi:

« Illustr.mo Signore

Il Consigliere dei Monferrini ha differto di venire da

V. S. Ill.ma fino a questa mattina il dubito grandemente esser difficile l'aggiustamento, perchè hieri il S.r Marta andò dal detto Consigliere approvando caldamente le raggioni della suddetta natione. Il S.r Hoclesio me presente alla Camerata del Vice Consigliere fece l' istesse parti, portando ambidoi fuocho et non acqua. Monsig. Recordati è differentissimo a tutta la natione; et perchè sono huomo libero, desideroso della quiete del studio et di poter incontrare nel gusto di V. S. Ill. ho voluto accennarle le suddette cose, acciò venendo da Lei questa mattina possa con la sua autorità agiustare il tutto et le faccio riverenza.

Di casa li 21 novembre 1626.

Devot. Serv.

GIO. DOMENICO VERASIO. »

Il momento non era tuttavia opportuno alle repressioni legali od autocratiche e si lasciò mano libera ai perturbatori. Il Marta stesso dopo d'averli eccitati a resistere alla volontà del Principe, ossia di Monsig. Recordati, dovette invocare l'autorità di lui per essere difeso dalle insidie che gli tendevano gli studenti o i loro partigiani. In una lettera al Duca del 19 gennaio 1627 (1) si lagna che abitando egli nel qnartiere detto Mastino veniva spesso di notte disturbato da clamori e minacce per parte di sconosciuti: talchè una notte fu chiamato con insistenza alla finestra il nipote, che viveva seco da alcuni mesi, il Dottor Giulio Camillo Marta, lettore egli pure di diritto nella nostra Università, coll' intenzione forse di entrargli in casa ed aggredirlo. Com' era naturale non permise si aprisse, ma per mezzo di spie appostate da lui nelle vicinanze della casa, potè nelle notti seguenti riconoscere tra i suoi assalitori uno di Brescia, che era stato suo servitore; e contro di esso e contro i disturbatori della sua quiete invoca provvedimenti. Intanto continuavano le divisioni e le ostilità tra gli studenti, in ispecie tra Bresciani e Monferrini. Una lettera del Verasio del 9 Aprile 1627 (2) il quale abitava sul piazzale di S. Barnaba, ci fa conoscere che il Roberti abitante li

(1) Archivio Storico Gonzaga F. II, 8.
(2) id. id. id. id.

presso aveva ricevuto per mezzo del bidello dell' Università l' intimazione del *sequestro* ossia dell' arresto in casa, a cui egli si oppose, non solo protestando con lettera al Gran Cancelliere, ma mettendo mano alla spada: donde nacque coi sopravvenuti per calmarlo una rissa ed un diavolerio da non dire.

In mezzo a queste turbolenze passò l' anno, senza che sorgessero pel Dott. Marta nuovi sospetti di complicità, dimostrandogli anzi i colleghi molta deferenza, principalmente il Verasio, ed ambendo di essere prescelto per suo concorrente il mantovano Paolo Sghibini, come difatti ottenne.

L' orizzonte politico si andava però sempre più abbuiando intorno allo Stato Mantovano, quando per la immatura morte del Duca Vincenzo nella notte di Natale del 1627, Carlo di Nevers, come è noto, sposata improvvisamente al letto del morente la principessa Maria, salì al trono ducale, deciso ad opporsi colle trattative alla volontà dell' imperatore, e colle armi agli assalti del Duca di Savoia e della Spagna.

« E fu in conseguenza di queste ire, scrive il Volta (1) che il giureconsulto napolitano Jacopo Antonio Marta professore nella nostra Università fu improvvisamente carcerato e messo in Castello, dove morì l' anno dopo: la cui colpa sembra derivata dal sostenere il partito degli Spagnuoli e dall' avere troppo biasimata la condotta di Carlo. »

Il Gorzoni perfettamente informato, sia dai documenti che dalla tradizione ancora viva nel Collegio dopo circa mezzo secolo dalla morte del Marta, lasciò scritto nella sua storia (2):

« Morì egli in prigione li 22 Settembre 1629 in un di Sabbato mattina verso le hore 14. Fu la sua prigionia assai longa, nè io ho mai potuto accertatamente sapere il reato del suo criminale: se non per avventura qualche libertà in discorrere sopra li presenti affari del governo, non potendo egli di genio e di natura suddito della Spagna approvare gli andamenti e risolutioni d' un Padrone francese. »

« Ebbe qualche credito colla Camera, cioè il salario del

---

(1) L. Camillo Volta. Op. Cit. tomo IV pag. 68.

(2) P G. Gorzoni - Storia cit. Parte I. pag. 177.

mese di marzo 1628, perchè l' aprile vegnente fu carcerato e stette carcerato fin che morì, nel qual tempo dissero che non correva il salario della lettura. »

Appena morto fu chiesto dal P. Rettore Furlani al Duca « licenza di trasportare il corpo del Dott. Marta per poterlo seppellire » (1) : come fu concesso ed avveune di fatto nella chiesa dei Gesuiti sotto il gradino dell' altare di S. Ignazio, come aveva egli stesso disposto nel suo testamento.

Nel sesto giorno della sua morte fu redatto l' inventario dei suoi beni, registrando accuratamente quanto ebbe a trovarsi in casa sua e nella prigione, in cui ebbe a languire di malattia per diciasette mesi, poichè i Gesuiti prudentemente ne avevano accettata l'eredità condizionatamente, e come usasi dire col beneficio dell'inventario, che qui trascrivo, riassumendolo in varie parti.

« *Pubblicatio inventarii bonorum hereditatis q. illust. et excellentis. Jacobi Antonii Martha.*

Anno millesimo sexcentesimo vigesimo nono die veneris nona mensis novembris in contrata Griffonis, praesentibus etc. (tra cui l'arcidiacono della Cattedrale rappresentante dell'Illustrissimo Sig. Marchese Alessandro Striggi Gran Cancelliere ed il P. Girolamo Furlani da Verona Rettore del Collegio dei Gesuiti) *heredes universales q. Illustr. et excellentiss. Jacobi Antonii Marthae Neapolitani ex eius altero testamento 27 maii 1628, et ultimo 7 maii 1629.*

Si dichiara l' unito iuventario comprendere tutti li beni lasciati dal defunto quali erano in casa di M. Nicolò Scoppi capo di compagnia *in contrata prep. Mastini:* (1) e cioè :

Molti capi di lingeria, abiti, masserizie ed utensili di cucina.

Due ritratti del sud. Sig. Dott. Marta.

---

(1) Archivio storico Gonzaga. Atti dei Notai Camerali - Lett. iniz. Batt. Lettere in calce all' inventario citato.

(1) La Contrada o il Rione Mastino, comprendeva tutto l' abitato tra l' attuale Piazza Virgiliana, Porta Molina e Posta Vecchia. L' abitazione del Marta era quindi posta probabilmente nelle vicinanze della via Salita.

Un altro ritratto del Sig. Giulio Camillo suo nipote.

La libreria contenente più di mille volumi tra stampati e scritti, i più dei quali di materia legale, insieme ad altri di divozione, di erudizione sacra e profana, di teologia e di letteratura latina e volgare.

I libri stampati quasi tutti di edizione del 500 pochi del 600 e qualcuno del 400.

Opere del Dott. Marta (indicate di sopra).

Un fascetto di scritture ed il seguente titolo di mano del defonto: *Persecutio Patavina.*

Una lettera di cambio del Sig. Duca di Guastalla di ducati 200 da esser pagati in Napoli al Sig. Cesare Greco a dispositione del Dott. Marta.

Un altro fascetto col titolo: *Scripturae in verificatione ortus Iulii Camilli Marthae et conventio facta eum eius matre.*

Scritto dell' Illustriss. Sig. Francesco Gonzaga di un cavallo venduto a S. A. per scuti 65, con dne memoriali per riscuoter detti danari.

Seguitano alcuni mobili che si sono trovati nella prigione del Castello dove è morto il defunto.

Un horologio che batte l' hore da tavola.

Un cucchiaio ed una forzina d' argento, pesa once due manco quattro denari.

(Letto con cinque materassi usati, lenzuoli, tovaglie, camicie, abiti, mobilia et oggetti personali ecc.).

Seguitano alcuni libri stampati che pure erano nella medesima prigione:

Allegationes Francisci Nigri, Federici Bosii et Herculis Ripae in causa successionis Ducati Mantuae etc.

Seguitano alcuni argenti che si trovavano appo me infrascritto Notaro;

Due sottocoppe col piede d'argento polite pesano oncie 25 e un quarto.

Un salino d' argento da quattro piedi schietto pesa once 10 e quarti 3.

Due candeglieri d'argento politi, torniti, pesano once 30.

Una croce d'oro massiccia et diamanti once 20.

Quattro cucchiai d'argento et forcine o pironi d'argento, pesa once 7 e mezza.

Un Chitarrone, o un Liuto chittaronato usato.

Crediti dell' hereditá: la Sig. Lucia Gonzaga deve per tanti spesi in riparamenti e risarcimenti della casa d'essa Signora che teneva già ad affitto il defonto come per lista particolare e distinta di mano del d. deffonto presso gl' heredi esistenti L. . . . . .

La Camera Ducale deve per prezzo d'un cavallo venduto a S. A. scudi 65.

Il Sig. Cesare Greco deve per vigore d' una lettera di cambio trattali dall' Ill. S. D. Ferrante di Guastalla. Ducati doicento.

La medesima Camera Ducale deve per residuo del salario della lettura di mesi quattro fatta dal deffonto, pei quali egli ha asserito non essere stato soddisfatto Ducatoni . . . . . .

Più si pretende la restitnzione di 5000 scudi del S. Fabio Albergati, come il deffonto ha dichiarato nel suo testamento.

Debiti dell' heredità: li M. R. Padri Gesuiti heredi pretendono per spese fatte nei funerali et obito per il Deffonto L. 115.

Per far le gride per il presente inventario et altri atti . L. 19,15

Per il legato pagato all'hospitale fatto dal deffonto . L. 160

Per far condurre le robbe da casa del Capo di Compagnia al luoro Convento L. 40

Santo di . . . . . già Servitore e Carociere di d. deffonto pretende per mercede e salario Scudi . . . . . .

M. Nicolò Piccoli pretende per mercede come Vocatario dei beni del deffonto seguito già *ad instantiam* del Fisco . . . . .

Ottavio Calzolaio ed altri Officiali della Giusticia pretendono per luoro fatiche in vita del deffonto per la di lui causa criminale L. 24.

Il Parleone speciale pretende per medicamenti et altre robbe datte in vitta et per bisogno del deffonto, come per sua lista già datta in tutto L. 89,15.

M. Francesco Bambino guardiano delle carceri di Castello, pretende per fattiche fatte et spese nell' infermità del deffonto L.

Io infrascritto Notaro pretendo per mercede del processo criminale, viaggi, et inventario fatto per interesse del Fisco, in tutto L.

Più per mercede del Testamento L,

Più per la mercede del presente inventario L.

Più per tre coppie di relationi fatte da Sig. Giudici nella causa del d. deffonto a S. A. in scritto, et salario d' essa relatione dell' inventario del Fisco L.

GIROLAMO FURLANI, *Rettore.*

« Quibus omnibus et singulis praedictus D. Viceprior etc. sedens cum causae cognitione suam et Communis.

« Communis Mantuae auctoritatem interposuit, pariterque et Judiciale decretum.

« Registr. fuit a D. Alexandro Magistro Not. Princip. Mantuae 2 decembris 1629.

Loc. Tabell.

« Ego Christophorus filius D. Vincentii de Battaleolis civis Mantuae pubblicus apostolica et Imperiali auctoritate Notarius supradictis omnibus et singulis licet aliena mihi tamen fida manu scrìbere feci et rogatus scribere pubblice scripsi et me solita cum attentione subscripsi. Salve. »

« Tutto questo, osserva il Gorzoni (1), era l' inventario de' Beni del nostro testatore; ma in poco tempo si scoperse per una eredità immaginaria, per cui noi soli abbiamo avuto per anni ed anni disturbi e poi disturbi. Primieramente li 2000 scudi d' oro sul Monte dopo tante ricerche si trovò che non esistevano.....

« La sua libreria fu venduta a Bologna per mettere insieme altri denari e con questi pagare i creditori. »

Ad onta di questa delusione amarissima pel nostro Gesuita, il Gorzoni confessa che nella Compagnia si serbava grata memoria del Dott. Marta per essere stato un loro allievo ed un adepto fedelissimo, che li aveva sempre aiutati del suo consiglio e delle sue prestazioni con consulti e allegazioni legali nelle cause da esso a loro favore patrocinate.

Dai documenti suesposti risulta sufficentemente illustrata

---

(1) P. G. Gorzoni. Storia cit. Parte I, pag. 178.

la vita del Dott. Marta nell'ultimo suo periodo che visse tra noi. (1)

Il nipote Giulio Camillo Marta, che nella divisione dei beni paterni ebbe la sua parte legittima con soddisfazione della madre e a cui lo zio volle amorosamente dedicato l'ultimo suo lavoro (*Consilia* etc. edito a Torino nel 1628) forse peri vittima della peste nel 1630, non trovandosi di lui notizia alcuna nel successivo ristabilimento dello studio.

Se il Marta in casa era largamente fornito di suppelletili e di comodità nonchè di un appropriato servizio di cucina e d'un equipaggio, non fu privato in prigione degli agi che la sua età, la condizione sociale e lo stato di sua salute richiedevano gli fossero, a sue spese però, continuati; sebbene pare non gli abbiano pagati interamente nè lui, nè i suoi eredi.

Parimenti è spiegato, come nella Biblioteca pubblica di Mantova, alla cui formazione contribuì primamente quella lasciata dai Gesuiti alla loro soppressione nel 1773, non esista pressochè nulla della copiosa libreria loro lasciata dál Dott. Marta, essendosi venduta a Bologna.

Il punto però saliente delle mie ricerche, era la scoperta di documenti autentici che comprovassero avere egli con allegazioni stampate o scritte sostenuta la causa del Duca di Guastalla alla successione del Ducato di Mantova contro il Nevers.

Poichè non mi bastavano le asserzioni dei cronisti e degli storici Mantovani fino al Conte D'Arco (2) i quali nella oppugnazione dei diritti del Nevers trovano la causa della nimicizia e delle vendette di questi contro il Marta: mentre non ne parla affatto il Prof. Affò nella sua storia di Guastalla,

---

(1) Tali notizie le ho trovate poi confermate nella *Descrizione della chiesa, sotto il titolo della SS. Trinità ecc.* Allegato N. 3 al Rogito di cessione di detta chiesa ai Padri Agostiniani, 14 marzo 1776, del notaio Angelo Pescatori, conservato nell' Archivio Municipale di Mantova. Rub. XIII dell'anno 1812, Alleg. XI.

(2) Nota del Conte Carlo D'Arco alle sue cronache di Scipione Capilupi e di Giovanni Mambrino, che comprendono gli avvenimenti luttuosi della nostra città dal 1626 al 1631, pubblicate nella raccolta del Müller. Milano 1857 pag. 14.

dove, come accennai di sopra, sono estesamente narrate tutte le pratiche di quel Duca per sostenere i pretesi suoi diritti alla successione del Duca Vincenzo. E sì che vi era tratto naturalmente e per conseguente associazione di materia non poteva tacerne in quel passo, che enfaticamente comincia: (1)

« Tra il tumulto delle armi non erano state in ozio le penne degli avvocati. Sosteneva il Nevers il famoso Ciriaco, ma poco potè contro il Richelieu. »

Un indizio di servigi resi dal Marta, per la causa in discorso, al Duca di Guastalla pareva potersi ricavare dalla cambiale dei 200 ducati ricordata nel testamento e nell' inventario, e che fu riscossa più tardi dai Gesuiti, senza però che il Gorzoni diligentissimo, nè altri, ce ne abbia fatto conoscere il titolo e l' epoca in cui fu tratta, sicchè non prova nulla, potendosi credere invece che si riferisca a transazioni d'affari privati, fors' anco alla sistemazione dei beni patrimoniali del Marta nel Napoletano, dove pure il Duca di Guastalla aveva possedimenti e feudi ereditati dall' ava paterna. (2)

È pure degno di nota il fatto che nella congiura scoperta in Mantova per uccidere il figlio del Duca di Nevers nel Dicembre del 1627 ed ordita, come si crede dal Duca di Guastalla per impossessarsi con un colpo di mano del Ducato, mentre furono imprigionati e puniti alcuni dipendenti di quest' ultimo, il Dott. Marta non sia tampoco nominato nel processo allora istituito, e che si conserva nell'Archivio Gonzaga insieme alla lettera del Duca Vincenzo al Parona suo residente in Venezia, in cui è narrato distesamente l' attentato del Duca di Guastalla. (3)

Qualche lume avrebbe potuto dare l'altro processo iniziato colla prigionia del Marta nell'Aprile 1628, e pel quale, come di sopra è notato, il Notaio Battaglioli stese una relazione al Duca, essendone giudici i Senatori ducali Gian Maria Caloro e Francesco Negri Ciriaco. Sfortunatamente finora nessun atto di questo processo mi fu dato di rinvenire e dovette probabilmente andar perduto con altri importantissimi

(1) P. Affò. Storia di Guastalla cit. Torino III, lib. X. pag. 146.
(2) P. Affò. Storia di Guastalla cit. Tomo III, libro IX, pag. 12.
(3) Archivio Storico Gonzaga. F. II, 21 dicembre 1627.

documenti in causa degli incendi, delle devastazioni, e degli inconsulti spogli cui furono soggetti in varie epoche i nostri Archivi, e specialmente per gli scarti operati nel 1824 e nel 1831 delle carte ritenute inutili, tra cui tutte le suppliche presentate dai privati ai dominanti di Mantova dal 1439 al 1775, e le relazioni per procedure criminali pendenti dal 1215 al 1750. (1).

Non rimaneva di consultare che le opere stesse del Marta, nelle quali è bensì riprodotto il CXCVII de' suoi « *Consilia super successionem Principatus Bozzuli contra Decium et Decianum* » in cui è provata la legittimità della successione a quel Principato per parte del Ser.mo Duca di Mantova Ferdinando I: (2) ma non è dato di leggervi una parola sola che riguardi la causa del Duca di Guastalla.

Solo il Negri avversario, giudice e testimonio contro il Marta, nella sua opera « *De iure legittimae successionis etc.* » già citata, alla pag. 19 conferma nel margine la notizia del fatto principale in queste parole « *Martha, qui pro contraria parte scripsit, tenet opinionem faventem Duci Carolo.* » La spiegazione che ne dà nel testo è infatti rivolta a dimostrare le contraddizioni del Marta « *qui pro Duce Guastallae in hac causa dixit attendendam esse proximitatem primi acquirentis; nihilominus in suo tract. de succes. legali par 3 quest. 1 art. 2 num. 43 - aliud his verbis docet: Primo quia in feudorum successione ultimi defuncti ratio habenda est* ». che è appunto la tesi sostenuta dal Negri.

Contraddizione, che egli seguita a rilevare trionfalmente nel Marta, scrivendo: « *Idem Martha voto 106 num. 7 scribit: Sed in successione feudalium semper primogenitas ultimi norientis gravati excludit alterum primogenitum; et paulo post num.* 8 *subdit: qua ratione Gabr. in dicto consilio 107 in fine vol.* 1 *concludit*; *primogenitum proximiorem gravato ultimo morienti praeferendum esse alteri primogenito in concursu eiusdem gradus respectu testatoris, quantumvis antiquiori et natu maiori. Ubi precise ponit casum nostrum, quia attenta*

---

(1) G. B. Intra. Dell'Archivio Storico mantovano. Estratto dall'Archivio Storico Lombardo. Tomo VIII, fas. I, marzo 1882.

(2) Dott. Marthae. Consilia etc. Torino 1628, pag. 310.

proximitate primi, uterque est in pari gradu et Dux Guastallae est senior; et nihilominus resolvit exluso seniori praeferri proximiorem ultimo defuncto: quae decisio advocati contrarii est precisa in ipsis terminis ad favorem D, Ducis Caroli. »

Contraddizione che il Negri alla Pag. 32 riconferma con la nota in margine « *Martha qui pro Guastalla scripsit, tenet hanc* » spiegata nel testo con la citazione seguente: « *Martha de succes. legali par 1 quoest. 12 art. 1 num 8 ita ait. Et ubicumque una linea est admissa, omnes in infinitum de illa censeutnr admissi, neque ad alteram lineam transitus fieri potest antequam omnes de linea precedenti extincti fuerint.* »

Uguale intento nel combattere il Marta mostrano di voler raggiungere tanto il Negri che il Bosio nell'altra loro opera. « *Ducatus Mantuae, seu disquisitio juridica articulis octo comprehensa etc. Francofurti 1629 già citata.* Dal che mi è duopo conchiudere che lungi dal voler aggravare la condizione dell' imputato, cercavano forse i giudici del Marta di alleviarne la responsabilità, facendolo passare per un avversario del Nevers più teorico che di fatto, più per inconseguenza di opinioni che per proposito ostile e mire faziose, più insomma quale avvocato di mestiere che partigiano dichiarato e ribelle.

Dopo le replicate attestazioni del Negri, perdono di valore le induzioni negative precedenti, da cui poteva scaturire la prova della illegale prigionia del Dott. Marta e ci è duopo confessare, che il Nevers usava legalmente del suo diritto, quando faceva imprigionare e sottoponeva a processo criminale il procuratore del suo rivale nella causa della successione al Ducato di Mantova e di Monferrato. Ciò non toglie però, che aggravando pure il Marta di tutte le vanterie, l'irrequietezze, le turbolenze, le pretensioni, le doppiezze e le maldicenze onde si rese antipatico al Principe, la condotta di questi verso un illustre settuagenario, non debba qualificarsi per una ignobile vendetta.

Principalmente, perchè presa a sangue freddo, nel momento in cui gli interessi suoi erano oramai assicurati, e quasi certa la vittoria che era per ottenere sopra i suoi emuli, ad onta delle minacce imperiali ch' ebbe l' ardire, se non il coraggio di sfidare; mentre non seppe esser forte abbastanza

contro le suggestioni della propria vanità e durezza di cuore, e forse di qualche infido consigliere, che lo spinsero a contristare gli ultimi giorni d' un vecchio cadente, più infelice che reo, e che avrebbe ad ogni modo meritata la compassione dei posteri.

COMMEMORAZIONE

DEL SOCIO

ANSELMO GUERRIERI-GONZAGA

SEDUTA D'ONORE DEL 19 SETTEMBRE 1886

Assiste S. E. il Comm. CESARE CORRENTI *Senatore del Regno.*

Presiede il Prefetto Prof. G. B. Intra; sono presenti molti Accademici; l'Uditorio è numerosissimo ed eletto.

Apre la seduta il Prof. Intra pronunciando le seguenti parole:

Signore e Signori!

Questo giorno, anniversario del grande nostro Concittadino, che cantò le glorie di Roma, per fausto incontro di eventi, ricorda pure, che di Roma gli Italiani presero possesso, facendone la Capitale bene auspicata del nuovo Regno; è dunque la nostra una festività letteraria insieme e politica, cittadina e nazionale; ricorda tutto ciò, che di bello, di grande, di fausto vi possa mai essere per Mantova, per l'Italia, per tutte le culte nazioni; lasciate adunque che io saluti questo giorno colla frase scritturale: *haec est dies, quam fecit Dominus*; *exultemus et laetemur in ea.*

E questo giorno l'Accademia, seguendo le sue tradizioni, ha prescelto per inaugurare il busto all' illustre suo Socio *Anselmo Guerrieri Gonzaga*; si scopra.

Cade il velo, che copriva il busto, e appare l' effigie somigliantissima di Anselmo Guerrieri-Gonzaga; *l'Uditorio ammirando la bella opera, scoppia in applausi; il Prof. Intra continua:*

È lavoro dell' esimio scultore Rondoni di Roma, che lo trasse da un modello eseguito dalla valentissima Adelaide Maraini; donato all' Accademia dal fratello dell' illustre estinto marchese Carlo Guerrieri-Gonzaga qui presente, socio nostro, Senatore del Regno, onore del Patriziato Mantovano. *(applausi al Senatore Guerrieri).*

Essendo stato Anselmo Guerrieri membro del Governo provvisorio di Lombardia nel 1848, il Municipio della gloriosa Città di Milano si associa alla nostra onoranza, e manda il seguente telegramma, che ho l'onore di leggere:

« *Milano 19 Settembre*

« All' alto omaggio, che Mantova oggi tributa alla me-
« moria di Anselmo Guerrieri aggiungo l'omaggio di Milano,
« la quale nell'illustre Mantovano ricorda e riverisce sempre
« il poderoso Cooperatore del Governo provvisorio di Lom-
« bardia.

« Sindaco di Milano
NEGRI ».

Questa lettura è accolta da vivi applausi; il Prof. Intra riprende:

E a dire le lodi di Anselmo Guerrieri l' Accademia ha pregato S. E. il Comm. Cesare Correnti; l'egregio Uomo, gloria vivente del nome Italiano, ha colla usata cortesia aderito alla nostra preghiera; e anch' egli per commemorare nell' amico e collega suo il letterato e il patriota accolse di gran cuore questo giorno, che ricorda appunto un altissimo poeta e il coronamento di quel mirabile edificio nazionale, ad innalzare il quale e il Lodatore e il Lodato hanno tanto strenuamente conferito. (*Acclamazioni vive e prolungate*).

A lui dunque per tanti titoli degnissimo di dire le lodi di Anselmo Guerrieri-Gonzaga, io ho l' onore di cedere la parola.

Salutato da una entusiastica ovazione, il Sen. Cesare Correnti sorge, e pronuncia il seguente discorso:

Voi mi avete preparata, illustri Accademici, la consolazione di poter salutare un amico, che da sett'anni piango perduto, e che oggi, vostra mercè, riveggo circondato da onoranze solenni, e richiamato a vita dalla memore venerazione de'suoi concittadini, che gli decretano l' immortalità. Per crescer valore al beneficio, di cui vi sarò perpetuamente grato, vi piacque invitarmi a parlare in quest'Aula, dove io sarei venuto come in devoto pellegrinaggio, desideroso di ammirare e di tacere. Ma poichè voi mostrate desiderio ch' io renda testimonianza per l' illustre defunto, il quale nei giorni più dubbii e più difficili della vita mi fu fratello d'anima, io non posso sottrarmi al dovere che la vostra cortesia m' impone. Non vi nascondo, che distratto da troppe altre cure, le quali sfatano il mio declinante ingegno, e mi fanno più rapinosa quest' ultima fuga di tempo che mi rimane, io vi vengo innanzi impreparato e restio. E però non aspettate da me nè preordinato riscontro di pensieri, nè ornamento di parole. E, quel che è peggio, non posso neppur obbligarmi a quella ponderata brevità, che pur mi aiuterebbe ad essere più facilmente tollerato; *perché certi tasti a toccarli destano lunga eco di suoni impreveduti*, e certe memorie ad evocarle fanno trabocco: e gli è perciò che Omero chiamò inesausta di ciancie la sventura e la vecchiaia.

E per me è già una possente evocazione quella nobile effigie, che avete degnamente collocata tra i genii tutelari del vostro Ateneo.

In essa, come fosse un riflesso di quella che io serbo incancellabile in cuore, riconosco ritratto ammirevolmente per mano di una fata il grazioso inclinar della fronte sotto il peso del pensiero, il sorriso pietosamente ironico, la luce riposata d'un intelletto paziente e operoso, tutto il mio Anselmo infine, che serbava anche sotto l' invadente canizie l' aria gentile e affettuosa della sua prima gioventù: tanto è vero quello che scrisse, filosofando sulla bellezza, uno dei vostri grandi, Bal-

dassare Castiglioni, tanto è vero *che l'anima nel corpo esprime se stessa più che può.* (*Applausi*).

Ed eccomi allo straripamento delle memorie. Che volete? Dietro quel parlante assomiglio parmi veder affacciarsi le note fisonomie degli amici, che ogni sera convenivano ai fidati colloqui, che spesso vegliavano le notti nei segreti ritrovi, origliando, scrivendo, copiando, dettando e che poi, venuto il lieto mattino, in cui ci fu dato affrontare pubblicamente e liberamente la morte, correvano alle armi superbi, sorridenti, raggianti d'un' insolita bellezza virile. (*applausi fragorosi*). E fu in quel mattino indimenticabile che le consulte convocate nelle case dei Porro, e del De Luigi, per dar ordine alle prime mosse, predesignarono il nome d' Anselmo Guerrieri Gonzaga tra quelli che si volevano annunziare al popolo, coma chiamati all'onore e al pericolo di reggere l'audacissima impresa.

E qui siamo alla storia: nella quale se io mi arrogassi persona di giudice potrei essere accusato come parziale, anzi come parte. Ma per fortuna mia, e per merito dell'Accademia Virgiliana, vigile tutrice delle glorie mantovane, la vita d'Anselmo Guerrieri fu già narrata con tanta copia di sicure notizie, e con tanta equanimità di ponderati giudizi dall'egregio accademico Sartoretti, dal quale riuscì maestrevolmente delineata la figura dello statista, del letterato, e del gentiluomo, che a me non rimarrebbe cosa alcuna ad aggiungere se non fosse qualche episodio di quella storia arcana, la quale è nota solo a quelli che ebbero con lui intima comunione di pensieri e quasi direi di coscienza.

E per non mancare affatto all' aspettazione che mi par leggere ne' vostri occhi, non toccherò che due fatti, i quali meritano, o ch' io m' inganno, d' essere meglio conosciuti.

Si è detto, si è scritto che Guerrieri e Correnti, (si perdoni al mio nome che per necessità qui si registra) erano i soli che nel Governo Provvisorio avversassero l' unione della Lombardia al Piemonte. Soli non erano; e se avessero cercato compagni ne avrebbero trovati troppi: ma questo non importa gran fatto. Importa assai più il sapere che molti mesi prima dei primi moti di Milano, e quand' altri ricantava ancora l' *esecrato Carignano* del Berchet, e sbertava l'esercito Sardo come un'accozzaglia di contadini insaccati nell' u-

niforme, essi già si erano indettati co' patrioti piemontesi, ed erano deliberatissimi di promuovere l'unione della Lombardia da tanto tempo inerme col Regno Sardo, di cui ad ogni occasione essi celebravano l'esercito forte e disciplinato; importa sapere come essi soli si travagliassero per ottenere la conciliazione o almeno la rassegnazione dei repubblicani capitanati allora da due uomini di gran mente, di meritata autorità e d'inespugnabile pertinacia, il Cattaneo e il Sirtori; importa sapere che appena si persuasero che il temporeggiare portava pericolo d'invelenire i dissidj, e di disanimare l'esercito, essi stessi si presero il compito di dettare e difendere, a costo d'impopolarità, il Decreto, con cui si presentava al Paese la formula del voto di fusione.

Un altro ricordo, e basti. S'avvicinava la estate del 1848. La guerra procedeva stracca; la terra ferma veneta, salvo Palmanova, era ricaduta sotto l'armi nemiche: l'Austria, come placata da questa rivincita, offeriva, non so se sincera o insidiosa, la pace, franca la Lombardia sino all'Adige. Re Carlo Alberto volle che le negoziazioni si rimettessero lealmente a Milano. Fu un momento solenne. Tutti in cuor loro, molti a viso aperto dicevano: non doversi perder l'occasione unica, potersi aver la pace e la libertà a buon patto, e colla libertà e colla pace il tempo di riarmarsi e di ricominciare. Guerrieri, che aveva il maneggio della politica estera, repugnava al mercato, benchè, e glielo ricordavano, egli sedesse nel Governo a rappresentare Mantova, la quale sarebbesi senz'altri rischi ricongiunta alle provincie libere. Pochi osavano consigliare il magnanimo rifiuto, e nondimeno minacciando di richiamarsene alla pubblica opinione, vinsero il partito. Al Re si scrisse una Nota breve e risoluta, che sarà il più bel titolo di gloria per quel povero Governo provvisorio, gridato colpevole ed inetto dopo le sconfitte. La Nota diceva: non potere la Lombardia far casa a parte, nè patteggiar sola, e peggio vantaggiandosi con danno d'altre parti d'Italia; al postutto non trattarsi d'indipendenza lombarda, ma d'indipendenza italiana (*Applausi vivissimi*). La risposta, che altri non mancherà di chiamare una quarantottata, e a me, anche oggi, anzi oggi più che mai, pare più savia, che audace, venne inviata al Commissario nostro presso il Re; io fui mandato al campo per difendere la fiera risoluzione e chiarirne il significato. E

ricordo ancora con che trepida gioia varcai per la prima volta il Mincio, e ammirai da Peschiera, ancora fumante, il bellissimo Benaco; ricordo con che senso d'orgoglio percorsi i paesi ove ad ogni passo poteva dire: ora questo è nostro; ricordo sopratutto con che tumulto di presentimenti dolorosi e di audaci speranze sentii dirmi dal Re magnanimo, per tutta risposta: sta bene; prima d'ogni altra cosa l'onore!

È la stessa parola che l'anno dopo doveva ripetere a Novara *(Scoppio d'applausi)*.

Il ricordo di questi fatti allora e poi sì variamente commentati, e che bastano a provare come al Guerrieri, chiamato, non ancor trentenne, a mantenere un indirizzo politico, che doveva reggersi in bilico sul taglio d'un coltello, non mancasse nè la destrezza, nè la prudenza d'un diplomatico provetto, mi fa rimpiangere più vivamente che un uomo di sì alti propositi, un osservatore sì acuto, uno scrittore a cui soccorreva sì naturale e facile l'eleganza dello stile e l'arguzia dell'epigramma, non ci abbia lasciato le sue memorie.

La vita, una vita piena, varia e feconda come fu quella d'Anselmo Gonzaga, non basta rivederla, conviene ricercarla nella memoria fedele, conviene riviverla coll'aiuto di quel senno di poi, di cui, come dice il proverbio, sono piene le fosse, alle quali però pochi volentieri si rispecchiano (*Bene*). Gli è solo raccogliendo le rivelazioni domestiche, provocando le confessioni intime, riscontrando le cronache della vita privata, aiutandosi colla divinazione psicologica, che si potrà rappresentare altamente quel decennio della Storia Lombarda, il quale dalle teatrali deluzioni del 1838, ci condusse all'eruzione vulcanica del 1848. Dovrebbe essere, come nell'ultimo atto dell'Aida, una scena bipartita, perchè mentre nel piano superiore continuavano le consuete e insipide apparenze della vita pubblica, nelle catacombe si raccoglievano i giudici segreti e si preparavano i vendicatori. (*Applausi*).

Meno difficile riuscirà agli storici il successivo decennio che vorrei chiamare di maturazione, il quale dall' ecatombe espiatoria di Novara, e dalle sconsacrazioni di Roma, ci conduce fino a quel profetico dilemma del Manin, che par diventato una legge storica: *tutta Italia, se no, no.* Anche per questo periodo pochi avrebbero potuto, meglio d'Anselmo nostro, conoscere l'intrecciarsi e lo strecciarsi de'partiti, il va-

cillar delle convinzioni, la confusione delle idee, la trasforzione, siami permessa la parola, delle coscienze. Egli, che rispettato, anzi più che rispettato amato da tutti, egli, che seduttore o sedotto ebbe dimestichezza coi più insigni uomini della seconda emigrazione italiana, egli, che potè lealmente e a ragion veduta, andare, sempre equanime e benevolo, da Mazzini a Cavour, ci avrebbe potuto insegnare col vivo riscontro de' fatti, col sincero esame della propria coscienza, a che modo un uomo d' animo retto, e di mente aperta, possa inconsapevolmente, ragionevolmente, necessariamente tentar le vie diverse che gli si aprono dinnanzi per giugnere alla meta. La strada più breve e più sicura non si può conoscere, che misurandola ; e non la può misurare chi s' arresti al capovia. (*Vivi applausi*).

Voi avete ora, signori Accademici, la prova provata che certi tasti non si hanno a toccare se non si vogliono destare le noiose ripetizioni dell'eco. Peggio mi avverrebbe se io entrassi a parlare degli ultimi anni del Guerrieri, quando, creata la concordia Italiana, noi sedevamo insieme in Parlamento, a far prova di ridurre la discordia a parole, e a computo di voti. Ma mi guardi il buon genio di Virgilio, di cui spira in quest'Aula felice il divino afflato, dallo sdrucciolare nella politica, alla quale forse, se anche in punta di piedi, temo d'essermi avvicinato troppo; e più temo d'aver logorato il tempo concessomi dalla mia stanchezza, e dalla vostra pazienza prima di giungere a dire quello che più mi stava a cuore, e che dirò in brevissime parole. Il nome di Anselmo Guerrieri-Gonzaga rimarrà, non v' ha dubbio, incancellabile e glorioso negli annali del Risorgimento italiano. Ma io vi dirò cosa, che forse a molti parrà disputabile; ma che io ho per certissima. Il nome d' Anselmo Guerrieri-Gonzaga rimarrà incancellabile e glorioso nella storia delle lettere italiane. (*Bene*).

Io ho riletto in questi giorni, per ispirarmi conversando col diletto amico, tutto quello che egli ha pubblicato. V' ha cose buone; ve n'ha di buonissime, come la traduzione delle Odi Oraziane, che s'avrebbe a giudicar un miracolo, se si potesse mai da alcuno rifare il miracolo di mutar l'acqua in vino, o almeno di simular con acqua tinta il vecchio Falerno. (*Bene*) Ma il Guerrieri ci ha dato il Fausto; un Fausto italiano, che non lascia sentire l'asprezza e la titubanza della

origine straniera. Il Guerrieri ci ha portata in casa con parole, e quasi direi con giro di idee e di frasi tutte paesane, la immensa *Divina Commedia* del Cristianesimo morente. Codesto non è tradurre, è rifare, non è visitare terre straniere, è addirittura conquistarle. E se il Caro e il Monti, misurandosi coi due più grandi poeti del mondo greco e latino, ottennero fama imperitura, il Guerrieri, vincendo una prova assai più difficile, nella sua lotta col gigante del Panteismo moderno, e colla più abbondosa proteiforme e generativa delle lingue europee, merita certo un altissimo posto d' onore. (*Vivissimi applausi*).

Ed ora, cortesi e pazienti signori Accademici, lasciandovi indovinare un mondo di cose che vorrei dirvi, e che voi direste meglio di me, permettetemi di rivolgere un addio al mio Anselmo, ch' io lascio circondato da onorevolissima compagnia, in questa sua Mantova, ch' egli amò tanto, e in cui visse picciol tempo al suo desiderio; in questa Mantova dov'io volontieri conchiuderei l'età, che d'altro non vive se non di rimembranze. Perchè nessun altro luogo vi è, dove meglio si comprenda l' infinita e divina bellezza di quel celebre verso Virgiliano

Sunt lacrimæ rerum et mentem mortalia tangunt.

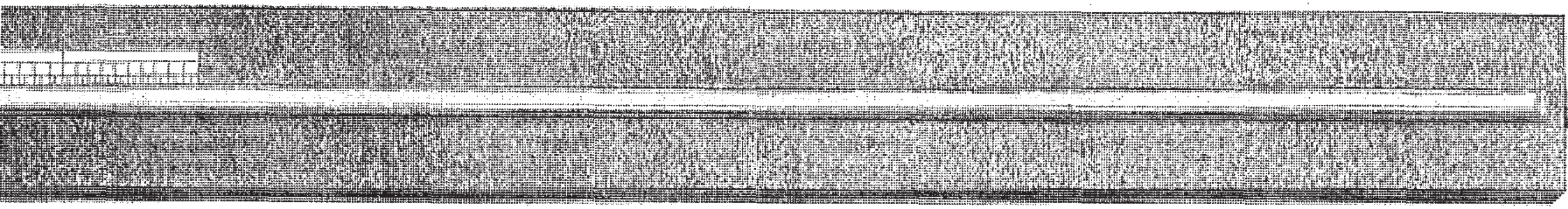
La patria del dolce e sereno Virgilio mi apparve, ve lo confesso, una città tragica. Non perchè qui siasi sparso il sangue dei nostri martiri, poichè le tombe dei martiri sono altari di propiziazione, ma qui ho veduto un immenso cadavere, ho veduto quella non so s'io dica reggia o città dei Gonzaga, dove le traccie immortali delle belle arti rendono più sconsolata la solitudine, più inesplicabile l' abbandono. (*Sensazione*).

E l' infrenabile pensiero mi riconduce ad Anselmo Guerrieri, mi richiama ai tempi de' nostri studi comuni, quando cercavamo le cagioni della decadenza italiana, ricordando le tante dinastie cavalleresche, che consacrarono i loro pensieri, il loro tempo, i loro tesori a crear tanti prodigi d'arte, tante splendide reggie, tanti templi, tante biblioteche. Ove sono

ora i Della Rovere, i Bentivoglio, i Medici, gli Estensi, i Farnesi, i Gonzaga, e gli altri minori che tutti gareggiavano in rubarsi gli artisti, nel fondar università, nel favorire le scienze? A quell'esuberante e anticipata fioritura di civiltà che cosa mancava? come tutto in breve precipitò nella mal dissimulata barbarie del XVII secolo? Mancava l'unità e la forza. Un giorno che noi ritornavamo su questo eterno problema Anselmo levò d'in sul suo scrittoio un libro, e volle che ne leggesi una pagina, ch'egli aveva segnata in margine, Il libro era d'un celebre Francese a cui l'esser ministro di Casa Savoia aveva insegnato l'italianità, G. De Maistre. Anticipando in poche linee il tema, il quale poi fu amplificato dal Gioberti nel suo celebre libro sul *Primato*, menzionava tutte le scoperte, tutte le invenzioni, tutte le anticipazioni scientifiche che il mondo deve al genio italiano: e, tutto inutile, concludeva, tutto inutile finchè l'Italia non avrà un esercito e una flotta. Non è vero che la forza primeggi sul diritto; ma senza forza non si può imporre l'attenzione; senza una flotta e un esercito l'Italia non potrà neppur difendere la sua storia, far credere al suo passato, dimostrare la verità. (*Triplice salva di applausi*).

LIMNIMETRO

per la misura delle potenze colmanti delle Torbide dei fiumi



Bologna Ottobre 1886

Antonio Arcoleo

IL LIMNIMETRO

NELLA MISURA DELLE POTENZE COLMANTI

DELLE TORBIDE DEI FIUMI

Letta per incarico del Socio Com. Gen. ANTONIO ARALDI
nella seduta del 12 Dicembre 1886

In occasione degli studi eseguiti per la bonifica delle due vaste e, pur troppo sempre pestifere, regioni di Ostia e di Maccarese fiancheggianti lo sbocco del Tevere in mare, è avvenuto il fatto sommamente anormale: che mentre il pubblico sentimento e la più ovvia ragione consigliavano di ricorrere all'uopo al sistema delle colmate colle torbide del Tevere, si è stabilito invece di ricorrere al prosciugamento di di quelle regioni mediante l' uso di potenti macchine idrovore, come a Codigoro, e di sistemarle poi a polders all'uso Olandese.

La causa principalissima di questa anomalìa e di questa strana determinazione deve attribuirsi all'andamento erroneo ed illogico affatto tenuto nelle esperienze ed osservazioni che fino dal 1872 furono iniziate su tutto quanto riguarda il regime del Tevere, e proseguite continuamente fino ad ora; dalle quali esperienze l' eminente Ing. Idraulico Comm. Giovanni Amenduni, capo dell'Ufficio speciale pel bonificamento dell'Agro Romano ed autore del progetto approvato, credette di potere determinare con tutta sicurezza la potenza colmante *media* delle acque del Tevere, esclusi i mesi di Giugno, Luglio, Agosto e Settembre, nella meschinissima misura di metri cubi 0,000885 per ogni metro cubo d' acqua più o meno torbida immessa nella cassa di colmata.

Ed il pure eminente Ingegnere Idraulico Comm. Giuseppe Cesarini Ispettore del Genio Civile in un suo controprogetto, che primo ebbe il merito di proporre, per propugnare invece il sistema logico e naturale, e sommamente più proficuo sotto tutti i rapporti, delle colmate colle torbide del Tevere, non potè determinare a sua volta la potenza *media* colmante suddetta, sulla base delle precitate esperienze ed osservazioni, fuorchè nella pure meschinissima misura di m. c. 0,0009112 per ogni metro cubo di torbida immesso come sopra dal fiume nella cassa di colmata.

A giustificare le qualifiche di *erroneo* ed *illogico* da me date sopra all'andamento delle esperienze ed osservazioni eseguite finora sul Tevere (solo però in quanto riguarda la determinazione della potenza media colmante) mi restringerò ad indicare per sommi capi i diffetti evidenti di quell'andamento, i quali sono:

1.° Che si è fatto l'esperimento sopra un miscuglio d'acque attinte dal fiume in eguale misura per ogni giorno dell'anno: mentre nel miscuglio immesso dal fiume nelle casse di colmata le acque entrano con velocità assai diverse secondo l'altezza del pelo del fiume, e le più torbide vi entrano colle maggiori velocità: e mentre infine le acque chiare e di potenza minima, debbono essere escluse da quelle casse mediante l'elevatezza dell'incile di derivazione, e debbono venire mantenute entro l'alveo per la conservazione del suo regime ordinario.

Segue da ciò che il miscuglio sperimentato per tanti anni inutilmente non ha alcuna rassomiglianza o relazione, non che identità, con quello che deve venir versato dal fiume in quelle casse: e non può quindi servire in modo alcuno alla determinazione della potenza colmante media ed annua delle torbide del fiume, la quale deve risultare assai maggiore.

2.° Si è creduto di dovere essiccare completamente le materie deposte dal Tevere, e quindi comprimerle fortemente per determinarne la densità o peso specifico ed il volume corrispondente: e poscia *si è assunto questo stesso volume* come misura della potenza colmante delle torbide: mentre le deposizioni di queste sul fondo delle casse di colmata sono sempre *umide* e compresse dal solo peso della atmosfera e dall'altezza d'acqua soprastante: e si mantengono poi costante-

mente umide anche in seguito, dopo scoperchiate dalle acque, come le terre ordinarie delle campagne, soggette a disseccarsi soltanto alla crosta per pochi centimetri, finchè le acque meteoriche non ridonino loro la primitiva umidità ed il volume corrispondente.

Segue anche da ciò che il volume calcolato è assai minore di quello delle alluvioni ottenibili.

Da queste considerazioni appare evidente che per calcolare la potenza colmante delle torbide di un fiume entro una data cassa di colmata occorre in primo luogo di avere la potenza colmante di ogni torbida superiore all'incile di derivazione o scarico delle acque, a seconda della loro elevazione sovra lo zero d'un Idrometro conosciuto; e che occorre conoscere ancora la durata o *tenuta* media annua delle torbide suddette.

Occorre poi infine di calcolare esattamente la velocità e l'efflusso di qnelle torbide per la bocca di presa a seconda delle altezze rispettive sull'incile, e di determinare in tal modo le quantità parziali di ognuna di esse, che il fiume potrà immettere per ogni anno nella cassa di colmata.

Ognuna di queste quantità parziali moltiplicata pel rispettivo coefficiente di potenza darà il deposito od alluvione corrispondente: e la somma di queste darà il deposito od alluvione annua totale e complessiva.

Allora, ma allora soltanto, si potrá determinare con tutta sicurezza la *potenza media annua di colmata* del fiume in quella cassa: e questa potenza verrà data evidentemente dal rapporto fra il numero totale dei metri cubi d'acqua immessi nella cassa, ed il volume in metri cubi del totale deposito potenziale ottenibile. Il volerlo invece cercare e desumere dalle esperienze eseguite finora sul Tevere non può condurre a nessun pratico risultato.

Il seguente quadro dimostra completamente il metodo da me seguito nel determinare la potenza colmante delle torbide del Tevere per Maccarese.

QUOTE od ALTEZZE della torbida		ALTEZZE sull'incile a Rio Galera metri	PORTATE a 1 m per un metro lineare di incile metri cubi	PORTATE in un giorno per metro lineare d'incile metri cubi	DURATA della torbida giorni	PORTATA complessiva parziale per ogni durata metri cubi		POTENZE parziali delle torbide	VOLUME del deposito potenziale metri cubi	Annotazioni
sullo zero di Ripetta metri	sul mare a Rio Galera metri									
1	2	3	4	5	6	7		8	9	10
7,75	3,09	0,37	0,5311	45887,04	17	780079	68	0,0109090	2509,88	
8,25	3,38	0,66	1,3933	120381,12	12	1444573	44	0,0163340	25040,22	
8,75	3,64	0,92	2,0782	179556,48	10	1795664	80	0,9237590	42660,82	
9,25	3,91	1,19	3,1881	375449,84	7	1928148	88	0,0369590	71262,42	
9,75	4,17	1,45	4,1280	256659,20	4	1124636	80	0,4463330	80366,84	
10,25	4,44	1,72	5,3276	46,0304.64	3	1380913	92	0,0757060	106543,46	
10,75	4,60	1,98	6,5996	570205,44	3	1710616	32	0,0950800	172645,39	
11,25	4,97	2,25	7,9684	688469,76	2	1376939	52	0,1144540	157596,23	
11,75	5,12	2,45	9,0425	781273,00	2	1562546	00	0,1338270	209110.84	
12,25	5,37	2,65	10,1938	880744,32	1	880744	32	0,1532213	134931,17	
12,75	5,58	2,86	11,4200	986688,00	1	986688	00	0,1725749	170277,58	
13,25	5,78	3,06	12.6670	1094328,80	1	1094328	80	0,1919485	210054,24	
13,75	5,98	3,26	13,8970	1200700,80	1	1200700	80	0,2113221	253734,49	
				7540648,44		17568481	28		1642733,58	

Potenza media annua espressa

$$\frac{1642633,58}{\text{da } 17568481,28} = 0,093$$

La media delle potenze parziali Colonna 8 darebbe invece 0,099 troppo rilevante.

Trattasi adunque in primo luogo di trovar modo di potere determinare colla maggiore esattezza possibile la potenza colmante di ogni torbida del fiume, distinguendo queste a seconda delle loro altezze sullo zero di un idrometro conosciuto, al quale, od al livello del mare, sia pure riferito l'incile della bocca di derivazione o di scarico che si voglia attivare.

Il mezzo che fino dal principio mi si presentò alla mente è semplicissimo, sicuro ed assai spedito.

Se una parte di torbida di livello conosciuto venga versata entro un tubo verticale di cristallo chiuso al fondo, l'acqua rimarrà in completo riposo entro a questo tubo come quando è distesa ed in riposo sulla superficie che vuolsi bonificare, e deporrà sul fondo del tubo tutta la materia terrosa che tiene in gestazione.

Allorchè la deposizione è finita e l'acqua è divenuta perfettamente limpida, ed allorquando il deposito terroso al fondo sia completamente costipato sotto il peso dell'atmosfera, come accade egualmente nelle bonifiche per colmata dei terreni, il rapporto fra l'altezza del deposito nel tubo e quella della colonna liquida sul fondo dello stesso darà evidentemente la potenza colmante di quella colonna d'acqua torbida che fu versata nel tubo.

Ed il ragguaglio di questa colonna col metro lineare d'altezza darà immediatamente la potenza colmante di un metro cubo della torbida sperimentata.

Il tempo necessario al completo assestamento del deposito sul fondo del tubo è di due o tre giorni al più per le torbide meno dense, e di otto giorni o dieci al massimo per le più dense: attesochè dopo quei periodi l'altezza del deposito non va più soggetta a diminuzioni, e rimane stazionaria.

Io mi sono fatto costruire pertanto lo strumento semplicissimo rappresentato nell'annessa figura e che consiste:

1.° In un tubo di cristallo lungo oltre un metro e del diametro interno di 16 millimetri circa, e chiuso al fondo con un tappo assicurato con mastice.

2.° In un asta di legno scanalata per sostegno ed appoggio del tubo mediante alcuni anelli che ve lo assicurano, e con un occhietto in sommità per poter appendere lo strumento al muro a somiglianza di un termometro od un barometro.

3.° In una scala in millimetri applicata all'asta e collo zero in corrispondenza del fondo del tubo libero. La divisione in millimetri può cessare ai 25 centimetri, e proseguire poi in centimetri fino alla sommità del tubo.

Mediante questo semplicissimo e pure comodissimo istromento io ho potuto misurare con tutta esattezza la potenza di tre diverse torbide del Tevere che mi sono fatto spedire da Roma col mezzo di un mio ottimo amico, e che furono attinte sotto il ponte di Ripetta nei giorni 11 e 12 Ottobre in occasione di una discreta escrescenza di quel fiume.

Le quote di quelle torbide all'Idrometro di Ripetta risultavano 7,60; 9,00; 9,35 sullo zero che corrisponde a metri 0,97 sul livello medio del mare.

Il risultato di queste mie prime esperienze appare dallo specchio seguente:

DATA dell'esperimento Ottobre	DATA della estrazione dal Tevere Ottobre	Altezza della torbida nel Limnimetro	Quote all'Idrometro di Ripetta	Altezza del deposito ottenuto	Ragguaglio colla altezza di un metro	Rapporto del deposito col volume torbido e potenza colmante	RAPPORTO col coefficiente Cesarini	RAPPORTO col coefficiente Amenduni
dal 16 al 17	12	1,10	VII, 60 dec.	0,012	0,0109090	0,0109090	11,97	12,32
dal 13 al 16	11	1,10	IX. 0 cresc.	0,030	0.0272727	0,0272727	29,89	30,817
dal 17 al 24	11	1,10	IX, 35 staz.	0,062	0,0563333	0,0563333	61,82	63,63

L'enorme differenza in più fra le potenze colmanti di queste torbide, sulla cui verità ed esattezza non può nascere alcun dubbio, e la potenza *media* calcolata dal Cesarini e dall'Amenduni sulla base delle esperienze fatte al Tevere con altri complicatissimi e diuturni procedimenti rendono evidente al massimo grado l'erroneità dei procedimenti stessi che ho dovuto segnalare fino dal principio di questo scritto, e che ora mi pare concesso di ritenere pienamente dimostrata tanto teoricamente quanto sperimentalmente o praticamente.

L'esame di queste tre potenze colmanti, la seconda delle quali è quasi tripla della prima con una differenza d'altezza di soli metri 1,40, e la terza è più che doppia della seconda

con una differenza di livello di soli 35 centimetri all'idrometro di Ripetta, mi ha fornito il mezzo (in mancanza di nuovi assaggi di altezze intermedie e superiori che la stagione tosto rimessa mi ha impedito finora di ottenere) di formarmi una scala approssimativa delle potenze delle torbide per quelle altezze di livello che furono considerate dal Cesarini e dall'Amenduni nei loro calcoli, e per le quali essi avevano potuto raccogliere ed indicare le durate delle piene rispettive. Ed in tal modo potei determinare la detta scala espressa nella colonna 8 del primo quadro: tenendomi però sempre dal lato più sicuro, coll'attribuire la potenza 0,0109090 alla quota 7,75 invece che alla 7,60, e la potenza 0,056333 alla quota 9,75 invece che alla 9,35 cui realmente appartiene; e dando infine alla potenza 0.0272727 della torbida alla quota 9, per portarla alla 9,25, l'aumento successivo dei termini anteriori piuttosto che quello più rilevante dei termini posteriori.

E potei così calcolare la massa totale annua di torbida immessa dal fiume nella cassa di colmata per un incile *a stramazzo libero* da praticarsi, come propongo, nell'argine destro del Rio Galera presso la sua foce nel Tevere, in metri cubi 17568481, 28 per ogni metro lineare del detto incile: la quale massa di torbide dovrebbe dare immanchevolmente un deposito alluvionale non minore di metri cubi 1642733,58 completamente compresso e stipato sul fondo della cassa.

Dal che risulta per le torbide del Tevere una *potenza media* colmante annua espressa da $\frac{1642733,58}{17568481,28} = 0,093$ potenza la quale è più che cento volte superiore a quelle ricavate dietro risultanze troppo erronee dai due preclari Ingegneri idraulici sopra lodati.

Una conferma che la cifra così determinata non è certamente superiore alla verità o vi si approssima d'assai, l'abbiamo dalla potenza attribuita a colonna 8 alla torbida 10,75 (colonna 1) la quale torbida è certamente media fra le due estreme 7,75 e 13,75.

La potenza di detta torbida 10,75 è 0,095 alla quale si approssima d'assai quella di 0,093 da me determinata.

In base a queste rimarchevoli risultanze le quali atterrano completamente le ragioni addotte da tanti autorevoli consessi e Commissioni speciali contro il sistema della bonifica per

colmate, fondandosi sovra una presunta impotenza del Tevere a tale ufficio e che richiederebbe all'uopo un numero d'anni sterminato, impotenza che fortunatamente non esiste affatto, e risulta invece potenza considerevole: noi possiamo ora concludere con tutta sicurezza che fatti ulteriori non possono venire a smentirci:

Che una bocca d'incile a stramazzo libero aperta nell'argine destro del Rio Galera presso il suo sbocco in Tevere colla luce di 5 metri e le sponde in muratura inclinate all'uno e mezzo per uno, potrà immettere nella vastissima cassa naturale di Maccarese, annualmente, una massa di torbide di oltre 88 milioni di metri cubi capaci di versare nella cassa oltre otto milioni di metri cubi di deposito od alluvione annua debitamente compressa e stipata.

Di fronte a questa considerevolissima potenza colmante del Tevere è inutile il pensare ad ampliare ancora lo stramazzo il quale fornirebbe ampiamente in sei anni i 43 milioni di metri cubi calcolati necessari alla bonifica di tutta intera la Regione di Porto, Maccarese, Campo salino etc. in destra del Tevere. Ed anzi si potrà elevare ancor più la bonifica prolungando la durata delle operazioni ad otto anni almeno, per avere il tempo necessario ai lavori accessorj e concomitanti di sistemazione delle colmate di mano in mano che emergono dalle acque di sgombro, e taglio delle barre formantesi successivamente davanti agli sbocchi del canale derivatore o scaricatore, etc. etc: ed il livello più elevato che si raggiungerà in tal modo per le bonifiche risanerà sempre più quella zona e la renderà più fruttifera nei rapporti agricoli.

Una tanta abbondanza di potenza colmante nel Tevere permetterà ancora di ridurre considerevolmente la spesa della bocca di presa che abbiamo supposto finora presso la foce del Rio Galera, sostituendola con tre bocche minori, due delle quali addossate ai due lati del ponte della ferrovia di Fiumicino, e l'altra addossata al lato destro della spalla del ponte della Via Portuenze, evitando così la necessità di praticare sottopassaggi costosi per le torbide sotto quelle due strade, le quali dividono in tre parti disegualissime la vasta regione da colmare: ed evitando pure infine la molto più grossa spesa che importerebbe la bocca aperta presso la foce, per poterla assicurare contro le corrosioni ed i vortici che

vi si formerebbero per effetto della direzione del tronco superiore del fiume, che la investirebbe direttamente.

Egli è vero bensì che davanti a queste tre bocche, le quali si troverebbero situate da 1000 a 1300 metri a monte della foce del Rio Galera in un tratto a contropendenza, la densità delle torbide non sarebbe più la stessa che abbiamo calcolata per la foce, e le deposizioni nelle casse di colmate dovrebbero risultare meno ricche ed abbondanti: ma la differenza non potrà mai essere rilevante, ed a questa si potrà sempre provvedere all'occorrenza allargando le bocche di efflusso.

Poche esperienze col Limnimetro eseguite sopra torbide attinte contemporaneamente sotto i due ponti suddetti a Rio Galera ed alla foce del Rio in Tevere, ci darebbero prontamente le differenze di densità, e la base sicura per determinare l'ampiezza di quelle tre bocche in ragione dell'ufficio che ciascuna di esse è chiamata ad esercitare.

Stando a quanto finora ne conosco, io sono d'avviso che alla bocca principale sul lato sinistro della spalla di ponte della ferrovia di Fiumicino potrebbe lasciarsi l'ampiezza di 5 metri, perchè destinata a colmare la massima parte della Regione: e che alle altre due bocche potrebbe darsi l'ampiezza di un metro od 1,20 al più in ragione della limitata estensione delle loro rispettive casse *naturali* di colmata

Qualunque possa risultare dalla esperienza la differenza di densità delle torbide nell'ultimo tronco del Rio Galera con quelle alla sua foce od a Ripetta, io ritengo che gli otto anni detti di sopra saranno sempre più che sufficienti a far emergere dalle acque l'intera regione ed a risanarla di conseguenza: poichè le esperienze stesse daranno il mezzo di determinare l'ampiezza delle luci delle bocche suddette. (*a*)

Quanto precede è sufficiente a mio avviso per far conoscere di quanta utilità possa e debba riuscire il Limnimetro nello studio dei progetti delle bonifiche colle colmate dei

---

(*a*) Nel progetto ultimato di recente ho però stabilito definitivamente la bocca di presa presso la foce del Rio Galera onde non andare incontro a disillusioni nella densità delle torbide; ed anche perchè ho potuto verificare che la presa di questa bocca non può essere grave, essendo essa situata in golena ed eseguibile tutta all'asciutto.

fiumi e torrenti: ed è a stupirsi veramente come uno strumento di tanta semplicità e di così facile e spedita costruzione ed uso non sia mai finora, come credo, stato inventato nè proposto da nessuno: mentre è antica al certo l'abitudine invalsa presso alcuni idraulici di versare le torbide entro bicchieri o vasi cilindrici per desumere dall' altezza del deposito il loro grado di torbidezza.

L'idea madre non è pertanto nuova e fu in realtà seguita anche dalla Commissione per le osservazioni e sperimenti sul Tevere; la quale poi errò grandemente e radicalmente nel cercare in un miscuglio di parti eguali ed estremamente diluite colle acque chiare, una norma per determinare la potenza colmante di altro miscuglio a parti disegualissime e composto unicamente di acque torbide.

Io non ambisco perciò che la Priorità d'aver dato corpo e forma sommamente pratica e spedita, a quella idea che tanti Idraulici eminenti e passati e presenti hanno certamente avuta prima di me, senza estrinsecarla in uno strumento che può entrare a far parte della dotazione degli Uffici preposti al regolamento delle acque.

E non solo nello studio dei progetti di bonificamento per colmate colle torbide dei fiumi e torrenti potrà il Limnimetro prestare utilissimi servigi fornendo le basi principali e sicurissime sulle quali fondare i calcoli relativi: ma ancora durante tutto il periodo della esecuzione dei lavori ne presterà altri pure utilissimi fornendo i mezzi di dedurre dalle quantità delle torbide immesse nella cassa di colmata per le bocche di efflusso, le quantità di alluvioni depositate ratealmente da ogni piena del fiume secondo la sua maggiore o minore durata.

E ciò potrà sempre servire utilmente a riconoscere in prevenzione la forza d'uomini necessaria alla sistemazione rapida dei depositi per far posto e regolare le colmate successive, senza dover aspettare il lento deflusso delle acque chiarificate e lo scoprimento dei depositi più irregolari per riconoscere lo stato delle cose; provvedendo così alla raccolta dei lavoratori, bene spesso, con troppo ritardo.

Tralascio di estendermi a descrivere l'applicazione di questo sistema di colmate alla bonifica della Regione d'Ostia ed a quella dell' Isola sacra, le quali non presentano alcuna difficoltà, e sono bonificabili con una sola bocca di presa per

ciascuna aperta direttamente nell'argine del fiume; e mi limito a notare che in tutte e tre le Regioni indicate la pendenza naturale dei terreni dalle prese d'acqua alle zone da colmarsi è così rilevante, che i canali derivatori o scaricatori, da aprirsi tutti in iscavo, potranno avere sempre nel loro letto un pendìo superiore al 0,20 per chilometro, e non potranno mai rimanere interriti in alcun modò dalle torbide, le quali defluiranno rapidamente per essi fino alle rispettive casse di colmata.

E questi canali, dovunque aperti, non avranno lunghezze maggiori di un chilometro per ciascuno all'incirca.

Mi basta di potere annunziare con tutta sicurezza alla Reale Accademia Virgiliana di Scienze Lettere ed Arti di Mantova, quanto mi risulta indubitatamente dallo studio di massima più particolareggiato e completo che sto ultimando sulle basi fornitemi dal Limnimetro, e cioè:

Che la completa bonifica e risanamento delle vaste regioni di Maccarese, Ostia ed Isola sacra, ora malsanissime ed in massima parte improduttive, può ottenersi *con somma facilità ed economia, ed in assai corto periodo di tempo*, applicando a quelle disgraziatissime regioni *il sistema delle colmate colle torbide del Tevere*, sistema che fu finora erroneamente ed a torto giudicato e creduto inapplicabile perchè inefficace.

Bologna 1° Novembre 1886.

ANTONIO ARALDI
GENERALE DEL GENIO.

LA MORALE DI ARISTOTILE

E IL

PENSIERO ETICO ANTERIORE

PRESSO I GRECI

MEMORIA

letta dal Socio Prof. SANTE FERRARI

nei giorni 20 *e* 24 *giugno* 1886, 30 *gennaio e* 27 *febbraio* 1887

I.

Come tutto il sistema filosofico dello Stagirita rappresenta il frutto e il compendio delle anteriori ricerche, procedendo dalle speculazioni che lo precorsero, e superandole, così l'Etica Nicomachea si può dire che raccolga e compia i tentativi di costruzioni etiche fatti per l'innanzi. Quel progresso regolare che la Storia della filosofia ci mostra nel pensiero greco in generale, ha luogo anche per le dottrine morali; Aristotile si connette necessariamente ai filosofi che lo precedettero e ne assomma in sè le dottrine fondamentali; e anche quando s'oppone a qualche giudizio dei passati maestri, si può dire che la nuova tesi rampolla per lo più dallo sviluppo dei loro concetti medesimi. È certo bensì che nemmeno in questo campo s'accontentò Aristotile a riprodurre le teorie precedenti, ma è ugualmente fuor di dubbio, che la materia prima alle nuove idee fu porta al filosofo dai costumi vigenti nella sua nazione, dalle tradizioni, dall'indole del popolo greco, o dal trarre alle ultime conseguenze i pronunciati dei sapienti in cui egli confidasse. Resta a lui sempre

il merito grandissimo d'aver trasformato in membra d'un organismo scientifico taluni elementi sparsi del vero, d'averne chiaramente definiti altri che fino allora erano stati o negletti interamente o soltanto indicati, d'aver infine, e sopratutto, eretto un edificio abbastanza saldo e abbastanza armonico e completo, senza rattoppi e senza ripieghi, non chiedendo aiuto a elastiche interpretazioni di miti, nè indulgendo a inveterate opinioni o credenze, ma coll'applicazione quanto più esatta delle regole logiche, sicchè la nuova costruzione avesse tutta la stabilità e tutto il valore delle opere sorelle da lui medesimo edificate.

Siffatta relazione della Nicomachea colla storia del suo popolo e della filosofia greca in particolare fu resa in parte più necessaria dalla natura stessa della Morale, e in parte dalle concezioni caratteristiche di quel popolo. Pur avendo un principio subbiettivo, la libertà, e un ideale, la giustizia, la Morale non si manifesta realmente che nell'applicazione: il suo svolgimento logico si limita a ben pochi elementi, e questi medesimi non hanno interesse se non in quanto corrispondano a dei fatti reali. L'oggetto della Morale non è una catena di teoremi che si svolga al di fuori della vita, fu ben scritto (1), ma una conquista che ha per teatro la vita stessa. Le sue verità pertanto si producono lentamente per lunghe prove, per frammenti che sopravvivono a dure collisioni, per una gestazione insomma secolare e laboriosa. E si formulano dapprima in modo tutto empirico, si generalizzano poi e dan luogo a sistemi, a scuole, a religioni; dove, maturando, acquistano nuova e tanta energia da potere alla fine ridiscendere dalle teoriche alla vita pratica, e penetrare negli organismi sociali come forze beneficamente trasformatrici, o scuoterne le basi colle improvvise rivoluzioni. Or presso i Greci queste verità si manifestarono, del tutto o quasi, indipendentemente dalla religione. Non essendoci presso di loro, come del resto non ci furono mai, si può dire, presso i pagani, dei veri dogmi, la morale cominciò dall'essere cosa di tradizione e popolare; acquistò poi un colorito epico e

---

(1) Coignet. *La Morale indépendante.* — XIV.

sacro nei grandi poeti; divenne più tardi filosofica; ma teologica non fu nè poteva essere (1).

Chi voglia conoscere l'origine di molti concetti della Nicomachea, e quanto vi sia d'originalità in questo trattato, deve con uno sguardo retrospettivo raffrontarlo ai principî di moralità che informavano la vita greca fin da tempi antichissimi, e alle massime suggellate nella poesia, nei miti, nelle tradizioni, esaminando poi, sia pure rapidamente, il costituirsi d'una dottrina etica nei filosofi propriamente detti. Non trattasi, per questi, di rifare in iscorcio la storia tutta quanta della filosofia greca, poichè si sa che per buon tratto i filosofi limitarono i loro studî alla spiegazione del mondo materiale; si sa per esempio che la scuola designata col nome di jonica non toccò affatto di argomenti etici, e che anzi la Morale non acquista una vera importanza se non con Socrate. È dunque relativamente breve il periodo di storia della filosofia che ci tocca percorrere. Ma per i tempi anteriori conviene almeno di volo richiamare le condizioni della vita civile e le manifestazioni del sentimento morale nei grandi poeti nazionali, le cui sentenze e le cui opere sono naturalmente il riflesso dell'indole e della storia del popolo. Lo studio conscio della moralità incomincia tuttavia molto prima che l'etica entri come parte integrale dei sistemi filosofici, e nel suo progresso si possono distinguere facilmente tre fasi: dapprima si raccolgono le sentenze sparse, che rappresentano la sapienza pratica del popolo, o la perspicacia di qualche pensatore che dall'esperienza e dalla storia vuol trarre ammaestramenti per l'avvenire; poi i proverbî del popolo e le sentenze dei poeti e dei sofi s'armonizzano tra loro e s'incardinano su certi apoftegmi, in modo d'averne un corpo d'ammaestramenti connessi, una dottrina in sè stessa compiuta, abbenchè indipendente dagli altri ordini di cognizioni, fisiche o dialettiche;

---

(1) Le prove son date da qualunque storia della Grecia, massime da quelle della sua filosofia. Citiamo tuttavia, perchè le abbiamo sott'occhio, alcune parole di Schopenhauer (Il fondamento della Morale, par. 19.): « Ciò che v' era di morale nella religione dei Greci si riduce a ben poco: il rispetto del giuramento, ecco press' a poco tutto; non c'era un dogma, non c'era una morale, predicati ufficialmente ».

infine l'insieme delle dottrine etiche si armonizza col rimanente della scienza, e ne vengono subordinati i principî alle esigenze della dialettica e della metafisica. In quest' ultima fase più che mai, è naturale, si rese possibile al pensiero filosofico un' opera di resistenza e di correzione rispetto alla morale comune; ma anche quando l'etica razionale s' oppone più nettamente agli usi e alla tradizione, ella ripete la sua forza dalle qualità più intime dello spirito greco e da ragioni storiche. È necessario pertanto, ad apprezzare rettamente il pensiero aristotelico, ricordare dapertutto l' indole e la storia del popolo illustre, al quale appartenne: ciò è necessario, in verità, per le teoriche di qualunque maestro greco, o più antico o più recente, ma per Aristotile più che per altri, stantechè egli proceda più deliberatamente e più sicuramente per tutta la sua filosofia dall' esperienza, e abbia quindi nell' Etica tenuto più costantemente di mira i fatti e le loro condizioni naturali.

Così il largo svolgimento che nel trattato della Nicomachea si diede all'esame della volontà e della responsabilità, ha la sua ultima ragione in ciò, che fin da principio libertà e religione presso i Greci fiorirono alla pari. Il Greco, come appare dalle storie del Grote, del Müller, dello Zeller, che pure contemplano diversi aspetti del suo spirito, onorava ne' suoi dei l'ordine naturale e morale del mondo, senza rinunziare al proprio valore e alla propria libertà; onde la vita greca si mantenne in un giusto mezzo tra l' indipendenza disordinata dei selvaggi e l'obbedienza servile e cieca degli Orientali. Allato alla coscienza energica della libertà si formava e confermava il sentimento della misura, del bisogno di mantenersi forti colla solidarietà e col rispetto alle costumanze e alle leggi tramandate nella famiglia o nella tribù. Ugualmente il concetto della connessione tra l'etica e la politica, sul quale insiste così fortemente Aristotile, e l'alta stima ch' ei fa, come di suprema virtù, della giustizia, dipendono dal modo di vivere e di sentire della greca nazione, quale si manifesta fin da epoche remotissime. In ogni Stato ciascun cittadino sapeva che la sua libertà non esisteva se non per quella convivenza, e le relazioni tra gli uomini erano perciò regolate su quelle che l' uomo avea colla città. Allo Stato sovratutto si pensava. E parecchi dei primi filosofi furono celebri pur come uomini di Stato:

basti rammentare Talete, i sodalizî politici di Pitagora, le leggi di cui Parmenide dotò la patria, la liberazione de' suoi concittadini tentata da Zenone, che nel tentativo perì, la democrazia restaurata in Agrigento da Empedocle, il potere civile e militare di Archita.

Presso un popolo che dalla combinazione d'ordine e libertà traeva così l'indipendenza e la vigoria del pensiero, non dovea tardare a nascere la riflessione e ad applicarsi sulla natura esteriore e sulla vita umana. Ma come fino a Talete le cosmologie son limitate a racconti mitologici, così l'etica per buon tratto non dà che aforismi; e i precetti giungono talvolta a elidersi l'un l'altro. Senonchè anche le contraddizioni giovarono, non foss' altro a richiamar l'attenzione su molte difficoltà. Altre sentenze rimasero ferme e indiscusse, e somministrarono le tesi ai trattati che vennero poi. Del resto, Platone e Aristotele s' appellano volentieri e di frequente agli aforismi degli antichi, o li discutono seriamente, quando vogliano menomarne il valore.

Più d'una volta la Nicomachea reca sentenze d' Omero. Omero è lo specchio di un'età abbastanza progredita nei sentimenti morali; e ne' suoi poemi è già notata la necessità dell'essere buoni e valorosi, e ubbidienti alle leggi, e vi si vantano gli utili effetti della moderazione e della concordia, e s' inneggia alla santità dell'amicizia, e gli affetti della famiglia vi sono tratteggiati con tal cura che rivela un culto nobile e degno delle virtù coniugali e il rispetto di diritti e di doveri domestici. Ate, o la Nemesi che incalza il colpevole senza tregua, testifica a chiare note il sentimento non solo di una legge morale, ma eziandio della necessità che essa abbia una sanzione nel consiglio del nume o nelle leggi delle cose. Se il dovere non è concepito nella sua perfetta purezza, la sua idea, benchè confusa con elementi variabili, già s' intravvede. Omero porge talora dei quadri ideali della condotta umana; e fu per essi che la sua poesia, in quella pura genialità che le è propria, esercitò tanta influenza, mediante l'educazione, sui posteri. Che se quell'influenza, per il suo carattere di preferenza etico-religioso, fu poi aspramente combattuta quando la coscienza morale e religiosa progredì in estensione ed in profondità, tanto che le polemiche di Senofane, di Eraclito, di Platone giunsero perfino a respingere

come una falsità ed una corruzione ciò che sin allora era valso come un ideale (1), non è men vero che sopravissero i buoni frutti di quell' educazione, e che i nuovi progressi furono in buona parte conseguenza di essa, e che l'efficacia morale della poesia omerica almeno per quanto potea disgiungersi dalle credenze religiose, perdurò oltre la lotta degli scettici e dei riformatori, e che finalmente molte delle sentenze del poeta entrarono per sempre nel patrimonio della istituzione domestica e pubblica.

Anche Esiodo ebbe un posto importante nell' educazione greca, e a buon dritto, perchè i soggetti stessi delle sue opere valgono a ispirare sentimenti di moralità e di religione, e i poemi son poi a bella posta intarsiati di saggie raccomandazioni, di consigli prudenti, di sentenze utili alla felicità privata ed alla vita comune. *Le Opere e i Giorni* non suonano un continuo ammaestramento per una condotta temperante, laboriosa, dolce nelle relazioni famigliari, ossequente agli usi ed alla religione? E non pongono col titolo stesso a ideale quel πράττειν, in cui veramente e non nel solo vivere agiato si trova la felicità, giusta il concetto dello Stagirita? Le massime, onde son ricchi i versi d' Esiodo, non vengono sicuramente tratte per fil di deduzione da un unico concetto, sono sempre massime empiriche come in Omero; ma l' un poeta differisce molto dall' altro per questo che Omero considera i caratteri, trattenendosi di preferenza nella loro descrizione senza giudicarli, onde l'educazione se n' avvantaggia solo indirettamente, mentre Esiodo manifesta l' espressa volontà di dare ammaestramenti, il che appunto lo mette in più stretta relazione coi maestri dell' etica che verranno appresso. Del resto i suoi concetti fondamentali intorno alla famiglia, allo Stato e alle virtù private, non differiscono gran che da quelli d' Omero; importa solo notare che in Esiodo acquistano un maggior valore le doti dell' operosità, della moderazione e della mitezza, e che di questo vantaggio la storia rende ragione, narrandoci l'assopirsi di molti fieri istinti e il passag-

---

(1) V. Ueberweg, Grundriss der Gesch. d. Ph. I., 29 — Sechste Auflage.

gio dall' amor primitivo delle imprese guerresche a quello d' una vita più calma, d' una religione più mite, e dell' agricoltura e delle arti.

In relazione al progresso del popolo, troviamo anche definiti e ingentiliti i sentimenti nei poeti lirici, a cominciare dei più antichi tra quelli, di cui ci rimangano almeno certi frammenti. E per la sua stessa natura la poesia lirica dovea contribuire a nobilitare gli affetti e ad acuire il senso del retto, dell' elevato, del grande. Né è quindi da meravigliare se fin nei primi componimenti si leggono lodi, o sentenze, che si riscontrano poi propugnate e largamente dimostrate nei filosofi. Per citare un esempio, leggiamo tra i versi di Saffo: « Il bello è anche buono, il buono è insieme anche bello » (1). Non è quì già contenuta in germe la dottrina del Filebo? E lo scambio che tra il bello e ciò che è moralmente buono fa Aristotile nella denominazione καλόν, non è giustificato da questa voce del sentimento greco che parla per la bocca di Saffo? Ma un'altra sentenza della lesbia poetessa diventerà soggetto di ampie dissertazioni nelle scuole filosofiche: « La ricchezza senza la virtù non serve a nulla, la felicità suprema sta nell'unione della ricchezza colla virtù » (2). Manifestamente, fin da quando la poesia giudicava così, lo spirito greco doveva essersi informato a quel senso squisito dell' armonia che fa cercare la perfezione dell' uomo nell' appagamento di tutte le sue tendenze contemperato secondo le esigenze delle facoltà superiori. E la felicità additata da Saffo, è quella medesima che cerca Socrate, è quella medesima che a meta della sua *Etica* pone Aristotile; il quale ne discorre diffusamente e nel primo e nel decimo libro della Nicomachea, nel primo segnatamente, e combattendo l' opinione di coloro che ripongono la beatitudine nella vita dedita ai guadagni, richiede nondimeno per il suo felice oltre la virtù perfetta una certa agiatezza rispetto ai beni esteriori. Per quanto al tempo di Aristotile non fosse più rara questa definizione della felicità, non si può a meno, leggendo le conclusioni di lui, di risalire col pensiero al giudizio risoluto di

---

(1) V. la raccolta del Bergk; framm. 102.
(2) Ibid. framm. 83.

Saffo; come d'altra parte l'esservi dichiarata la felicità quale un' ἐνέργεια contro coloro che la consideravano uno stato o un abito, ci fa pensare al carattere della poesia esiodea. Questa canta il lavoro e raccomanda il lavoro; e Aristotile dimostra: non si dee cercare l'εὖ ζῆν solamente, ma anche l'εὖ πράττειν.

Dei sette sapienti ben dice l'Ueberaeg che sono i rappresentanti della sapienza pratica della vita, a un tal grado di riflessione che non è ancora filosofia, ma che ben può inaugurare una ricerca filosofica dei principî etici. Siamo ancora alla prima fase del lavoro necessario alla fondazione di una Morale scientifica: si raccolgono le sentenze sparse, quasi a formarne un codice regolatore della condotta senza però che i precetti sieno fra loro ordinati logicamente. È vano adunque il cercare nei sette sofi un sistema. E come noi lo ripetiamo, così molti secoli prima di noi Diogene Laerzio l'aveva notato nel III, 56; quivi egli osserva con netto giudizio che la greca filosofia s'occupò dapprincipio sol della Fisica, che all'Etica si diede con Socrate, e alla Dialettica con Platone. Ma dei sette sapienti in particolare, anche prima di Diogene l'aristotelico Dicearco aveva osservato, che non si potean numerare tra i veri filosofi, dicendoli οὔτε σοφοὺς, οὔτε φιλοσόφους, συνετοὺς δέ τινας καὶ νομοθετικούς. Il che non toglie che anch'essi abbiano contribuito all'afforzarsi dei sentimenti morali colla diffusione di que' loro precetti che entrarono nel patrimonio comune degli educatori, coll'esempio della loro vita, e coll'attuare nella città le massime che raccomandavano quelli almeno tra essi che ebbero in mano il potere. Oltrechè predicarono il rispetto degli dei, l'amore della virtù, la moderazione nella ricchezza e nei piaceri, s'acquistarono una maggiore autorità in paragone dei poeti, le cui sentenze pure erano entrate nei mezzi educativi, per il maggior posto dato alla giustizia, della quale, come uomini dediti alla pratica, ebbero di preferenza a occuparsi.

Pressochè uguale è l'opera e l'azione esercitata dai poeti gnomici, *più precisa in ogni modo e più larga di quella dovuta a' poeti antichissimi. I loro distici son meno ristretti, pel loro riferimento, a questa città, a questo demo; naturalmente per lo essersi fatta intanto la vita del popolo greco più vasta e potente. Ricantano tutti il bisogno dello Stato, la necessità della temperanza. Focilide dice che la potenza e la*

grandezza, senza ordine e senza senno, non giovano allo Stato (1); e ciò dicendo è ispirato dal sentimento stesso che ispirerà Aristotile, quando raccomanderà nella sua Politica che lo Stato miri più a fortificarsi che ad estendersi, più ad assicurare a' suoi cittadini una vita moralmente bella che copia di ricchezze, e quando nell' *Etica* farà un dovere allo Stato di diffondere l' onestà e la coltura. Lo stesso Focilide sentenzia altrove (2): « La moderazione è ciò che v' ha di migliore ; la condizione media è la più felice ». Non è questa un' anticipazione del medio proseguito da Aristotile in tanto varie condizioni di vita, dove parla delle virtù particolari ? e della stima fatta delle classi medie nel IV, 9 della Politica ? Ma anche la preferenza che il filosofo dà nel suo trattato alla virtù della Giustizia, che in più d' un luogo sembra sia considerata come l' espressione della vita morale per eccellenza, che certamente vi è detta virtù per eccellenza umana, non fa riscontro a quest' altro verso del poeta: « la giustizia è il compendio di tutte le virtù » ? (3).

Qui dobbiam pure menzionare Senofane, perchè sebbene egli inizii la scuola degli Eleati e figuri quindi come il primo dei metafisici, non è già su questa via ch'ei divenne un consigliero di bei costumi. Ciò ch' egli scrisse di considerazioni e di massime morali appartiene al poeta, non veramente al filosofo. Comunque sia, non rimasero senza efficacia i suoi versi, specialmente perch'egli appariva penetrato dello spirito di rinnovamento che spingeva le giovani generazioni in cerca d'una fede più razionale. Egli che nel frammento conservatoci da Ateneo (XI, p. 462) riprovava le descrizioni mitiche de' poeti intorno agli dei, che nei versi tramandatici da Clemente Alessandrino e da Sesto Empirico mostrava l'unità e l'onnipotenza dell' essere divino, che raccomandava ai banchettanti di discorrere intorno alle virtù anzichè ripetersi le favole della pugna dei Titani, esortava ancora alla pietà e alla moderazione, e lodava i conviti rallegrati da pii ed istruttivi discorsi, e biasimava il troppo amore dei giuochi

---

(1) V. Bergk, framm. 5.
(2) Ibid. framm. 12.
(3) Ibid. framm. 18.

ginnastici, che rendeva quasi immemori della coltura dello spirito, cosa per lui ben più seria (1). Il giudizio di Senofane sulle leggende mitiche che mancavano al rispetto degli dei, rispondeva per certo a un sentimento abbastanza diffuso; epperò trovò facile via, e a Platone fe' poi bandire i poeti mitologi dalla sua repubblica. Ma Aristotile pure combatte sullo stesso terreno di Senofane, quando dice della sua divinità che è puro atto ed atto per eccellenza, e che è stolto paragonare gli dei agli uomini, che gli dei son superiori a ogni lode. I piaceri della mensa e del lieto conversare tra amici, di cui si diletta Senofane, entreranno come parte della felicità umana anch'essi nel libro di Aristotile, il quale ne parlerà, toccando delle doti del buon umore e dell' affabilità necessarie a un uomo ben nato. Infine la preferenza che il poeta fa delle doti spirituali su quelle del corpo, corrisponde alla gradazione che il filosofo trova nelle manifestazioni della vita, e all' apprezzamento ch' ei fa delle varie attitudini nello stesso uomo, del quale afferma ripetutamente che il bene più proprio è la ragione.

Per questo rapido sguardo ai poeti antichi abbiamo dunque veduto che molti dei loro pensieri e dei loro ammonimenti diventano materia comune degli educatori e dei moralisti, e quindi anche del Nostro. Ma non perciò gioverebbe l'insistere a lungo sul raffronto di luoghi dello Stagirita colle sentenze degli epici o dei gnomici che potrebbero collocarsi nel centro di que' luoghi: infatti nè Aristotele attinse quelle idee immediatamente da essi poeti, nè le portò egli primo in un trattato regolare; nè quandanco ciò fosse, importerebbe molto di dir l'origine di tutta la materia ch'ei lavorò. Imperocchè è necessità storica che ogni moralista accolga dagli usi e dalle idee del suo tempo quasi tutti i precetti, tanto più che accolga dagli antecessori quelle massime che ebbero valore perenne e universale presso le varie nazioni; tutto il lavoro creativo ed originale dell' autore sta nel dare un fondamento comune e logicamente sicuro a quei precetti. Il cercare o una reciproca giustificazione delle varie massime, o

---

(1) Presso Ateneo X. p. 413.

alcuni principî generali da cui dedurle, è un progresso importante verso la costituzione di una scienza delle virtù, sebbene questa, come ci accadde già di osservare, non s' abbia che allorquando il codice morale, ordinato di rigoroso ordine interno, si faccia scaturire da principii generali del sapere, e quindi l'etica si connetta alla dialettica ed alla cosmologia. D'armonizzare i precetti fra loro, cercando di comporne un insieme omogeneo, ciò che nella formazione dell' etica dicevamo segnare la seconda fase, incomincia lo studio con i Pitagorei, cioè dopo alcun tempo che la filosofia della natura era già spuntata. Passando or dunque agli ordinatori di massime, interroghiamo primamente la scuola di Pitagora.

II.

I Pitagorei, e adottiamo così il nome generico preferito da Aristotile, perchè è ormai ritenuto impossibile il separare le dottrine del maestro da quelle che vi aggiunse la scuola, i Pitagorei, e gli Eleati eziandio, s' occuparono specialmente di cosmologia; e quel che in essi compare d'etica e di dialetica è qualche cosa d'accessorio e d'accidentale per il corpo vero della dottrina. Se dal modo con cui tentarono di sciogliere i problemi cosmologici ne vennero particolari tendenze etiche o dialettiche, non dettero i Pitagorici alla morale una forma scientifica, come non la dettero gli Eleati alla dialettica (1). Ciò non toglie che alla scuola pitagorica spetti più d' una lode dal nostro punto di vista; a riconoscerle dei meriti abbiamo concordi anche gli antichi. Nei Magna Moralia al capo I del libro I è detto che Pitagora fu il primo che tentasse di trattare della virtù, e che le riportò ai numeri. Qualche stima di quella dottrina fe' certo anche Aristotile, il quale come ricorda più d'una volta i Pitagorici nella Metafisica, così li cita nell' Etica, e qualche volta ne accetta le definizioni. Nella polemica che la Nicomachea intavola contro

(1) Ueberweg. Opera citata, pag. 35.

il bene uno ed universale di Platone, è detto al paragrafo 7: « Più credibilmente ragionano i Pitagorici quando pongono l'Uno nella serie de' beni; nel che sembra che con loro si accordi anche Speusippo ». La controversia è giudicata da Aristotile stesso dubbia ed oscura, ma a lui piace intanto che pur da quella scuola s'ammetta, esservi una serie di beni anzichè un unico tipo. E nel libro secondo della Nicomachea, al 6,14, approva decisamente i Pitagorici, che dissero determinato il bene, e indefinito il male. L'errore, sostiene Aristotile, è multiforme, il cammin dritto un solo. Or qui si può, si deve anzi riconoscere una conformità tra lo Stagirita e la scuola italica, conformità più profonda che di sole voci. Che cosa prescrive in Aristotile la retta ragione? D'evitare il troppo e il poco, e di tenersi nel giusto mezzo. La retta ragione fa dunque in Aristotile lo stesso ufficio che il πέρας nei Pitagorici e nel Filebo di Platone. L'ἄπειρον o l'indeterminato è da vedere nelle varie funzioni della vita, negli stimoli a conservarla e a propagarla, nei piaceri, negli onori, nelle azioni; alla sconfinatezza degli appetiti è ufficio della ragione stabilire un limite (1).

Tacendo perchè materia che non ci tocca, di ciò che come sodalizio religioso introdussero nei loro insegnamenti, di pratiche mistiche e di credenze attraenti, ricordiamo piuttosto che le idee etiche assunsero presso i Pitagorici una forma matematica, e che simboli matematici surrogarono d'uso le definizioni. Or essendo questo rimasto come una nota specifica della scuola, convien credere che derivi da loro quanto di simboli matematici vediamo pure nella Nicomachea. Nè restarono però senza efficacia su Platone e su Aristotile altri pensamenti di quella scuola, forse men collegati a rapporti numerici: per esempio, sebbene verrà staccata dalla dottrina della metempsicosi a cui i Pitagorici la riconnettevano, la condanna del suicidio. È poi per la stessa scuola la vita dell'uomo un cammino che mena alla purificazione dell'anima, e gli sforzi dell'uomo nella vita terrestre sono sempre imperfetti, quindi si ha non la saggezza, ma la virtù che è conato

---

(1) Fiorentino: Manuale di Storia della Filosofia, I, 103.

alla saggezza. Or ciò che v'è di essenziale in questa concezione, forma pure il fondo delle idee di quasi tutta la scuola socratica. La felicità per eccellenza appartiene, anche secondo la Nicomachea, all'atto puro della ragione, alla vita contemplativa; senonchè questa è propria assolutamente della sola divinità, e l'uomo non può che avvicinarsi ad essa. Inoltre la virtù vi è considerata come una conquista nella via del bene, e degli dei non si potrebbe dire che hanno la virtù. Quanto ai mezzi che fan progredire l'uomo nel suo cammino, danno i Pitagorici dei precetti abbastanza generali, perchè non possa quì fallire l'accordo: essi raccomandano la giustizia e la coltura, il rispetto delle leggi, la moderazione, l'amicizia, la dolcezza, l'amore del vero bello e non del fasto.

La giustizia nella scuola di Pitagora era paragonata a un numero quadrato, ἀριθμὸς ἰσάκις ἴσος e all' ἀντιπεπονθός (1). Era un' arbitraria applicazione del metodo, che arrecava imperfezioni ed oscurità. Ed Aristotile discerne il debole di quella spiegazione nel suo libro sulla Giustizia (Nicom. V), e la corregge, ma usa anch' egli in questo soggetto di termini matematici, e in lunghi capi si prova a ridurre le norme della giustizia commutativa e della distributiva a proporzioni aritmetiche e geometriche. A una definizione pitagorica si riconduce la dottrina aristotelica del libro ottavo che a fondamento dell'amicizia richiede l'eguaglianza. Φιλότης ἰσότης, è detto al VIII, 5, 5 della Nicomachea; e Diogene Laerzio c' informa: « Pitagora disse egli primo comuni le cose degli amici, e l'amicizia un' equazione » (2). A questa sentenza si potrebbero riportare molti altri passi di Aristotile oltre il testè citato, e per esempio quello del VIII, 9, 1: tutto è comune fra gli amici.

L' etica pitagorica, lo ripetiamo, non sorpassa peranco la riflessione popolare. In questo senso ne giudica lo Zeller; e già l'autore dei Magna Moralia, nel luogo che citammo poc'anzi, dopo aver detto che Pitagora tentò per primo di dare una teoria della virtù, soggiunge ch' ei non è penetrato nell' essenza dell'attività morale. Non giova quindi cercare più in

---

(1) Nicomachea, V, 8; cf. M. Moralia I, 34.
(2) D. L. VIII, 1, 8.

là delle conformità parziali che abbiamo notate. Quanto agli Eleati, che meno ancora dei Pitagorici occuparonsi di cose morali, basti avvertire in generale che come la loro dottrina dell'ente *uno* influì sulla metafisica di Platone e di Aristotile, così indirettamente esercitò un' azione anche sulla costoro filosofia morale, facendo sentire il bisogno di derivare da un unico principio le teorie etiche e di riportarle a qualche legge universale.

Nemmeno Eraclito, per quanto è dato raccogliere dai frammenti che ci rimangono, avrebbe cercato di determinare scientificamente i concetti morali e politici; ma ha degli aforismi che potrebbero entrare nella morale più riservata e più pura, che mostrano dispregio delle cose volgari. Qualche cosa di questo sdegno si communica ai più colti spiriti delle seguenti generazioni, e perciò anche a Platone e ad Aristotile. Così suona un frammento di Eraclito: « I più vivono come le bestie, si voltolano e si nutrono nel fango, nascono, procreano, muoiono, senza attendere a nulla di elevato ». E un altro: « Ciò che la folla ricerca è per l'uomo assennato oggetto di spregio ». Davanti a questi rimproveri, è impossibile non rammentarci delle simili osservazioni che incidentalmente compaiono nella Nicomachea, e del nobile sdegno con cui dalle azioni e dai plausi volgari rifugge il magnanimo. L'uomo ragionevole, dice altrove Eraclito, si guida non a capriccio suo, ma secondo la legge generale, evita ogni orgoglio e la trasgressione dei limiti imposti alla natura umana. E paragonando questo pensiero alle massime affini predicate anteriormente, vediamo designarsi sempre meglio i concetti d'un fine supremo dell'uomo e dell'ὀρθὸς λόγος, che l'etica razionale metterà poi a cardini delle sue teoriche. Sottomettendosi l'uomo all'ordine universale, raggiunge quella perfezione e quel contento, di cui Eraclito ha fatto lo scopo della vita (1). D'ordine c'è dapertutto bisogno, e nulla è più necessario allo Stato che la supremazia della legge: questo vero e santo principio, che la Nicomachea riconosce, e parlando della giustizia e parlando delle forme di governo, è enunciato pur

(1) Ciò racconta Stobeo (Floril.)

chiaramente da Eraclito. Il quale prenunzia anche la dottrina politica di Aristotile, quando dice che la supremazia della legge è compromessa ugualmente sotto il dominio arbitrario d'un solo come sotto quello della moltitudine. L'elevatezza d'animo d'ambidue i filosofi faceva sì che amassero la libertà, ma sprezzassero quella democrazia che non tollera alcuna superiorità.

Un progresso morale appare evidente in Democrito, per l'affissarsi dello sguardo più sulle condizioni interne della virtù che sugli effetti esteriori. È anche per lui supremo fine della vita la felicità (*εὐεστώ, εὐθυμία, ἀταραξία, ἀθαμβία*), ma questa felicità sta nella buona disposizione della mente e dell'anima, nella rettitudine, nella sapienza; chè i beni dell'anima sono divini, nè convien cercare qualunque piacere, ma il godimento del bello. E per giungere alla felicità suggerisce Democrito: « Il meglio è di serbar sempre la giusta misura; troppo e troppo poco son male »; e il suo consiglio, *μετριότητι τέρψιος καὶ βίου ξυμμετρίῃ*, ci fa correre di nuovo la mente alla medietà aristotelica. Che il vincere sè stesso sia la più bella delle vittorie, che resistere alla collera sia difficile, sono sentenze di Democrito che Aristotile ripete. Anche certe considerazioni di questo intorno ai diversi piaceri, alla brevità di quelli dei sensi, cui tengono dietro spesso molte noie, si trovano già nel più antico. E la discussione che Aristotile fa sulla parte che i colpi della fortuna hanno a turbare la felicità del virtuoso, concludentesi coll'affermazione che anche le sciagure posson dare occasione a esplicar la virtù, è già inclusa in questo frammento di Democrito: *Τοῖσι ὁ τρόπος ἔστι εὔτακτος τουτέοισι καὶ βίος ξυντέτακται*. La felicità dunque non è nelle ricchezze, ma come vuole Aristotile, ella è fin di quì una *ἐνέργεια ψυχῆς κατ' ἀρετήν*. Difatti afferma già l'Abderita: *εὐδαιμονίη ψυχῆς καὶ κακοδαιμονίη οὐκ ἐν βοσκήμασι οἰκέει οὐδ' ἐν χρυσῷ, ψυχὴ δέ οἰκητήριον δαίμονος*. Ed è il sentimento, non l'azione, che fa buono o cattivo l'uomo; e si vuole che non le sole opere o le parole, ma anche la volontà sia pura: *ἀγαθὸν οὐ το μὴ ἀδικέειν, ἀλλὰ τὸ μηδὲ ἐθέλειν*; e che il bene si faccia per libera elezione non per la speranza di ricompensa: *χαριστικὸς οὐχ ὁ βλέπων πρὸς τὴν ἀμοιβὴν, ἀλλ' ὁ εὖ δρᾷν προῃρημένος*. S'incomincia a far largo posto alla volontà ed all'intenzione, onde poi se ne istituirà più facilmente ed ex-professo

l'analisi. Conseguenza di quest'alta considerazione della volontà è il giudizio, comune a Democrito, a Platone e ad Aristotile, che è meglio patire ingiuria che farla. Anche è comune ai tre il riconoscimento del primato tra i piaceri a quelli che vengono del sapere. Talora Democrito dice, ch' ei vorrebbe piuttosto scoprire una sola dimostrazione delle cause, che divenire re dei Persiani (1). Un' alta stima fece egli pure dell'amicizia: questo vincolo, che i Greci fin dai tempi più remoti ebber carissimo, ispira all'Abderita savie considerazioni e nobili giudizi. Nè fa più meraviglia che a questo soggetto dedichi la Nicomachea due interi libri, quando si sappia e in qual conto questa relazione era tenuta dal popolo greco, e con qual fervore ne aveano parlato i suoi poeti e i suoi filosofi.

Democrito parla anche dello Stato; ma più notevole è il suo giudizio, che il saggio dee poter vivere in tutti i paesi, perchè tutto il mondo è patria del virtuoso: *ἀνδρὶ σοφῷ πᾶσα γῆ βατή. ψυχῆς γὰρ ἀγαθῆς πατρὶς ὁ ξύμπας κόσμος*; la prima parte del qual frammento ci prova che già tra i Greci del tempo di Democrito si facea strada l'idea, che son nostri simili anche gli uomini che appartengano ad altre nazioni e ad altre parti del mondo. L'idea ebbe un cammino lento prima che la fecondasse il Cristianesimo, ma appunto perciò ci par che convenga collegare alla sentenza di Democrito quelle proposizioni di Aristotile in cui si accenna, sia pur timidamente, a vincoli di giustizia esistenti fra tutti gli uomini, a doveri d'affetto che ha ciascun uomo verso ogni altro. Tanto più strane, dopo quel pensiero che fa onore a chi lo espresse, paiono le idee di Democrito intorno all'amore, al matrimonio, e al sesso femminile in genere: quì per verità Aristotile non gli è più compagno, chè l'autore della *Nicomachea* a più segni rivela una migliore opinione delle donne, e l'amore e il matrimonio riguarda come parti della felicità individuale, e come mezzi necessari al mantenimento dello Stato. Non tutte del resto le massime di Democrito si potrebbero accordare coll'eudemonismo che vi predomina, e col materialismo del suo

---

(1) Eusebio Pr. Ev. XIV, 27, 3.

sistema. Il legame col sistema parve anzi allo Zeller tanto debole, che giudicò potrebbero i principî etici appartenere a qualunque filosofo estraneo all' atomismo. Considerati in sè gl' insegnamenti morali, dobbiam riconoscervi un progresso rispetto agli anteriori filosofi, perchè vi spira un sentimento più profondo dell' umana dignità, e perchè sulla vita umana ci son delle vedute giuste. Ma non vi troviamo nè estese ricerche sulla natura dell' attività morale, nè un' esposizione sistematica dei doveri. E dal lato della forma, siamo ancora alle raccolte di riflessioni morali senza costruzione scientifica, non abbiam superato le dottrine di Eraclito e de' Pitagorici.

Anassagora non pare aver compreso nel cerchio delle sue investigazioni la vita morale dell' uomo, almeno non ci resta opera o frammento che l'attesti; ma il suo concetto del νοῦς ordinatore dell' universo, facilitò di molto l' unificazione delle dottrine morali intorno a un principio, essendo dato ai filosofi che vennero poi di riporre nell' intelligenza divina il fondamento d' una suprema legge e per le cose e per gli uomini, e di assegnare alla moralità un nuovo e più grande valore, perciò che la cieca necessità delle forze materiali cedeva il posto a un principio volente e cosciente. Di dei per vero che favorivano o travolgeano le imprese degli uomini, d'una legge superiore alle meccaniche che valeva per le opere umane, è parola anche nei poeti e nei filosofi prima di Anassagora; ma ciò che ne discende, non poteva acquistare un grande valore, perchè quei concetti provenivano dalle credenze popolari, non nascevano nel sistema, ed inoltre dove gli dei comparivano, non era che per sostenere una parte secondaria. Per il νοῦς d'Anassagora veniva anche naturalmente confermata l'opinione che la vita per eccellenza umana è la vita della ragione e della scienza. Egli stesso designa in una sentenza quale compito supremo dell' uomo la contemplazione dell' universo (1), e riconosce il bisogno di formarsi delle convinzioni arrivandovi con serio esame, quando rigetta le idee della comune degli uomini come superficiali (2). Ma è superfiuo insistere su infiuenze degl' insegnamenti di Anassagora

(1) Etica Eudemea I, 5.
(2) Ibidem, I, 4.

anche su Aristotile e sulle scuole dell'età seguenti, quando si sa che da quello procedono in buona parte le dottrine di Socrate e di Platone, su' quali esercitò tal azione che nessuno contesta.

Siamo intanto pervenuti all'età dei sofisti, età di fermento quant' altra mai per la vita intellettuale: si trovarono di fronte le teorie più disparate, e uomini di vario acume propugnarono audacemente i principî più opposti tra loro e più lontani dalle idee tradizionali e dai vigenti costumi. Il cozzo di tante opinioni difese con franchezza, talvolta anche con valore, non fu senza vantaggio per il sollevamento della Morale; era uno stimolo vivo alla ricerca d'alcuni punti inconcussi, su cui erigere poi l'intero edifizio; e giovò a sfatare l'imperio dell'autorità e a rendere del tutto indipendente dalla religione la scienza, mostrando spesso di quella le incongruenze e l'incertezze. E poi non si può negare che i sofisti sien giunti per la Morale a ottime conclusioni in particolari ricerche, sebbene per avventura il risultato finale dell' opera loro sia stato la subbiettività assoluta, quale l'avean proclamata nella filosofia teoretica. A vero dire uno scetticismo che avea per motto d'ordine il protagoreo: l'uomo è la misura di tutto — non avrebbe nemmen dovuto tentare i problemi morali. Nel fatto nondimeno non fu così. I più dei sofisti si davano per maestri della virtù, e i più antichi ne trattavano con qualche serietà. L'esposizione che fe' Gorgia partitamente della virtù dell' uomo, di quelle della donna, del vecchio, del giovane, del libero, dello schiavo, potè contribuire a far entrare nei sistemi filosofici questioni di etica speciale. Onde poi Aristotile non s' accontentò di precetti vaghi per la troppa generalità, ma si trattenne nella descrizione delle varie virtù, e disse che non tutte eran da tutti. Il famoso racconto di Ercole al bivio ci mostra abbastanza come Prodico inclinasse a scorgere la moralità nella resistenza ai piaceri; e quale resistenza ai piaceri la considerano in fondo e Socrate e Platone e Aristotile. Ma già Protagora che professava di educare il buon cittadino, riponeva il bene nel piacere del bello, e non ammetteva che sia male ogni dolore (1); dottrine ab-

(1) V. il dialogo di Platone intitolato dal nome di Protagora.

bastanza plausibili, ma non fermate su solidi principî, tanto che tornava a Socrate agevole il metterle in forse. Insomma non mancano quà e là nei primi sofisti le note lodevoli; sol che colle loro tesi fondamentali non si poteva reggere nemmeno la parte buona, anzi prendendole a rigore si sarebbe precipitato nel disordine e nel vizio. Per Protagora il dritto naturale non si distingue affatto dal positivo; il che veniva a dar ragione alla forza ed alla prepotenza. E apertamente tra i sofisti del secondo periodo Callicle sostiene che il dritto naturale è il dritto del più forte (1): che la moltitudine dei deboli si protegge contro i forti coll' uguaglianza dei diritti, ma che le norme prescritte così sono arbitrarie, mentre nell'altro caso domina veramente la natura. L' ideale di Polo è addirittura il potere despotico (2).

Accanto a queste esorbitanze ci sono anche nei nuovi sofisti delle idee feconde, di cui trarranno miglior partito che essi, la scuola socratica e specialmente Aristotile. I nuovi sofisti, a incominciare da Ippia (3), rilevano un' opposizione fra diritto naturale e diritto positivo, sia pure coll' unico scopo di mostrare che natura e costume si contraddicono, e di condannar tutto come pregiudizio; onde veniva scalzata da ultimo ogni moralità, perchè fin allora legge e costume eran state le sole autorità direttrici. L'opera dei sofisti fu più che altro demolitrice, sta bene; ma le loro conclusioni negative stimolarono il genio di Socrate a dar nuova base alla Morale; e l'ardita affermazione, che ogni legge è limitazione ingiusta e innaturale dell' umana libertà, toglieva ogni scrupolo all' indagine e alla lotta contro istituzioni o credenze che non erano più adatte ai tempi. Molti apertamente combatterono le imperfezioni del diritto di quell'epoca, i privilegi della nobiltà da una parte, l'abbiezione della servitù dall'altra. Che anzi lo spirito rivoluzionario è corso con qualcheduno di loro più avanti che con Aristotile. Questi tuttavia non potè sfuggire a certe esigenze messe in vista da essi, e per esempio, pur conservando la schiavitù come una necessità, raccoman-

---

(1) V. Platone, Republica I.

(2) Nel Gorgia di Platone.

(3) V. Zeller: Die Philosophie der Griechen.

dava al padrone mitezza ed amore; e decisamente ribattè l'opinione che il giusto dipendesse dalla volontà di chi può.

Per primi avvertirono i sofisti che la giustizia, se non era cosa arbitraria, dovea riportarsi per tutti a una legge suprema comune, da cui le positive poteano solo attinger valore. Ippia in Senofonte (1) non riconosce alcuna forza obbligativa a leggi che mutano per mutare di tempo e di luogo, e vuol chiamare vera legge, legge naturale, quella solamente che dapertutto sia uguale: la legge positiva è un tiranno che sforza gli uomini a molte cose contro natura (2). Per Trasimaco il diritto è l'utile del più forte (3). Alcidamante nel suo discorso ai Messeni (4) parlò di diritto naturale, e del suo discorso recano gli scolii alla Rettorica di Aristotile questo frammento: ἐλευθέρους ἀφῆκε πάντας ὁ θεός. οὐδένα δοῦλον ἡ φύσις πεποίηκεν. Ma ci pare superfluo l'andare in cerca di altre citazioni, quando tutti gli storici son d'accordo nel considerare i sofisti come grandi eccitatori di nuove idee. Praticamente si potrà condannare lo scetticismo e il carattere dei più, ma in fatto d'esame filosofico fu per loro compiuto un grande progresso; e senz'essi la storia non saprebbe spiegare la comparsa di Socrate; e senz'essi non s'avrebbe quel bel capo della Nicomachea dove si distinguono due specie di giustizia sociale, l'una secondo natura, l'altra stabilita dalla legge. Della prima dicesi quivi, che ha dapertutto la medesima forza e non la trae dal piacere a questo o a quello, della seconda che prescrive tali cose, le quali prima della legge poco importava che fossero fatte d'uno o d'altro modo, ma, sancite le leggi, importa assai (5). Indi con manifesta allusione alle teorie contradditorie de' sofisti, soggiunge l'autore l'opinione d'alcuni, che tutto il diritto derivano dalle leggi mutabili e non lo riguardano come naturale, per poi combatterla coll'opinione opposta di quegli altri che di fronte alle conven-

---

(1) Memorabili, IV, 4, 14.

(2) Questa seconda parte dell'affermazione di Ippia, gli è messa in bocca da Platone nel Protagora pag. 337.

(3) Platone, Republica I.

(4) Aristotile, Retorica I, 13.

(5) Et. Nicom. V, 7, 1.

zioni mutabili cercavano una legge naturale costante, e trovar questa in fondo a quante istituzioni e norme civili si debban proprio tenere per ottime e degne.

Si può osservare che già prima i Greci, anche riguardando le leggi dello Stato come libera opera della volontà del popolo o de' sapienti da lui deputati, pensavano delle leggi non scritte, d'origine divina, che dominavan tutta la vita dell'uomo. Son queste gli ἄγραφοι νόμοι, la cui potenza si compiace Sofocle di menzionare e di mettere in vista (1): quelle che Socrate e Platone chiamano leggi eterne, sorelle alle leggi civili (2). Per questo concetto già vivo prima che i filosofi ne disputassero, venivano ad esser legati tra loro Stato e Religione: si concepivano delle leggi superiori alle scritte, ma perchè tutte le attività degli individui trovavano il loro termine e il loro scopo nello Stato, non si sospettava che le une potessero contrastare alle altre, nè si cercava di definir chiaramente quelle leggi divine. Il contrasto messo in luce dai sofisti, mentre cancellò quel religioso rispetto in che si tenevano le leggi scritte, mise in luce d'altra parte la vera indipendenza della legge naturale. E così cominciarono a divagarsi quelle nuove dottrine che doveano riuscire a una scienza indipendente dallo Stato (3). Aristotele adunque non proponeva un'idea nuova, quando sopra le leggi positive affermava esservi pure qualche cosa di eterno, esservi cioè una legge naturale; ma egli avanza gli altri che sostennero ugual tesi, in ciò, che mentre quelli opponevano al dritto positivo il naturale, e il secondo fondavano o su tradizioni popolari o sull'ispirazione della coscienza, egli lavorò a dimostrare che dalla comparazione de' fatti si trova una norma costante di essi, e che le leggi positive son più o men buone, a seconda che più o meno perfettamente traducono nelle istituzioni civili quella legge generale che scaturisce dalla comune natura degli uomini. Egli porta insomma anche quì i suoi criterî più positivi intorno alla scienza, e cava dell'attuazione dei particolari per lavoro astrattivo quella legge che altri ammettevano senza

---

(1) Edipo re, v. 865.
(2) Critone, XVI.
(3) E. Ferrai: I dialoghi di Plat. volgarizzati, Proemio alla Republica.

guardare ai fatti, e a cui davano un' esistenza trascendente, quando non la lasciavano in una indeterminatezza oscurissima. Se ben si guardi, la posizione che prende quì lo Stagirita rispetto a' suoi predecessori è paralella, e lo è per necessaria conseguenza del sistema, a quella ch' egli prende di fronte alle dottrine anteriori nel trattar delle idee.

Ristabilita la connessione tra il dritto positivo e il naturale, che s' era tentato di scindere, Aristotile poteva bene occuparsi delle forme di governo nel suo trattato di Morale; egli doveva anzi collegare, come ha fatto, la Politica all' Etica. Ma per quel tanto che nella stessa Nicomachea tratta delle distinte forme di regime, non ci pare fuor di luogo il menzionare quì coloro che primamente scrissero di materia politica, per vedere se d'essi pure si sia rammentato Aristotile. Non ch' ei potesse attingere di là il fondamento etico delle istituzioni che preferiva, ma perchè piuttosto potea tener conto dei lor giudizî rivolti alla pratica, quando gli conveniva fare degli apprezzamenti di certe condizioni e di certi passaggi da una forma all'altra che l'esperienza e la storia possono sole insegnarci. La distinzione delle tre forme di reggimento, monarchico, aristocratico e democratico, che troviamo nell'ottavo della Nicomachea, leggesi già in Erodoto, il quale giudica rettamente dei beneficî e dei danni che apporta ciascuna delle tre forme (1). Più tardi Ippodamo da Mileto, ce ne informa lo stesso Aristotele, scrisse, mentre ferveva la guerra peloponnesiaca, una Πολιτεία (2), nella quale vanta l'eccellenza del governo misto. Lasciamo quel che Ippodamo dice della divisione della terra, e le tre specie di leggi da lui proposte, come cosa che non ha nessun riscontro nella Nicomachea. A noi importa ricordare ch' ei chiede la regalità come immagine del potere divino, e che la regalità vuole temperata dal principio aristocratico, perchè con esso si alterna egualmente il potere, e dal democratico, perchè secondo giustizia ogni cittadino deve partecipare degli onori e dei vantaggi dello Stato; che solo il volgo esclude dal governo, per salvare i pubblici interessi dalle innovazioni precipitose

---

(1) Erodoto, III, 53 e seg.

(2) Aristotele, Politica II, 5.

e dalle audacie ignoranti. Falea, altro precursore di Platone ricordato da Aristotile, vuole evitare i moti rivoluzionarî, e ripetendo la causa di questi dalla disuguaglianza della proprietà, dividere il terreno e ἴσας εἶναι τὰς κτήσεις τῶν πολιτῶν (1). Basti aver accennato a questi autori e ai loro pensamenti. Forse non c'era bisogno per Aristotile del loro esempio, e a certe conclusioni sarebbe arrivato da solo. Ma gli è un fatto ch' ei vuole evitare come Falea i torbidi sconvolgimenti della πόλις; che l'esitanza di molti capi della Politica e la preferenza infine data a un governo misto paiono procedere dalle stesse considerazioni di Erodoto e d' Ippodamo; che nella Nicomachea si rivela lo stesso terrore della demagogia che impensieriva Ippodamo, e che vi si proclama eccellente il governo d'un solo, come questi l'avea proclamato. Sebbene adunque sieno scarse le notizie pervenuteci degli scrittori politici anteriori a Platone, perchè si possa stabilire quanto Aristotile se ne sia giovato, si può ritenere per certo che egli avrà anche quì tesoreggiate le ricerche di chi lo aveva preceduto. Ben s' intende ch' egli poi accettava le altrui dottrine sol quando le trovava in armonia coll' indole della sua nazione, e colle esigenze della sua Morale e dell' intero sistema. Queste ragioni medesime che lo facevano aderire alle proposte altrui, quando le riconosceva convenienti, gli erano arma altre volte a combattere certe teoriche stravaganti, fossero pure del suo gran maestro Platone.

III.

Fu ripetuto fino alla sazietà dagli storici della filosofia che una vera dottrina morale non poteva nascere prima che si concepisse lo spirito distinto dalla materia. Or diviene incontestabile il merito di Anassagora, la cui dottrina del νοῦς fu così feconda nella scuola socratica. Ma al sorgere della nuova scienza in quell'Atene, cui Ippia chiamò Pritaneo della

(1) Arist. Polit. II, 4.

sapienza greca (1), è pur forza riconoscere che molto contribuì quello scambio d' idee, che dopo le guerre persiane e per mezzo dei sofisti si avviò tra la Grecia propria e l'Asia Minore e la Sicilia. In Atene vennero a contatto le più varie correnti del pensiero e vi si confusero, dando origine a nuove ricerche e a nuovi studî, per sciogliere le incoerenze e le antilogie dai tentativi filosofici anteriori. Nel tempo medesimo per quel soffio rinnovatore che passava su tutta la vita greca, anche i sentimenti religiosi e morali doveano modificarsi e per la loro parte influire sulla vita ulteriore della letteratura e della scienza. E naturalmente il senso de' nuovi bisogni rivelavasi nelle opere dell'arte, prima che la filosofia imprendesse a sistemare, in ragione di que' bisogni della coscienza, le idee. Così è che l'accostarsi dei tempi della nuova filosofia, del periodo cioè più illustre del greco sapere, è in qualche modo preconizzato dai grandi poeti e prosatori del quinto secolo avanti Cristo; e nel loro succedersi può lo storico notare il continuo progredir del pensiero, l'ingentilirsi del sentimento, e lo stabilirsi delle massime direttive della vita su più solide basi.

Eschilo, il tragediografo più antico della triade famosa, il più religioso e il più fedele alle patrie credenze, porta già nell' interpretazione dei miti e delle leggi antiche una mitezza che ad essi non appartiene, ma che è piuttosto un indizio dell' indole della sua età (2). Egli crede nell' invidia dei numi, ma d'altra parte sentenzia: « Come l' uomo opera, così avrà » (3). E nelle Eumenidi porta le collisioni morali a una conclusione conciliatrice, dove il nume perdona alla colpa non voluta. La volontà dunque è per il poeta ciò che costituisce il valore etico delle azioni dell' uomo. Sofocle è compreso altamente di pietà per le miserie della vita, e considerando l' incertezza delle fortune e dei piaceri, crede che nessun uomo si possa dire beato avanti la morte (4). La sentenza di Solone, quì ripetuta, sarà più tardi discussa in apposito capo

---

(1) Nel Protagora di Plat. 337 D.
(2) V. Zeller, La filos. de' Greci; nell' introduzion al 2° periodo.
(3) Agamennone 1563, e Coefore 309 e seg.
(4) Edipo re, in fine. — Trachinie 943 e seg.

del primo libro della Nicomachea. La maggior sapienza per Sofocle è poi quella di contenere i proprî desiderî (1); la virtù è da lui tenuta in alta considerazione, e stimata più della ricchezza. Essa virtù o in questa vita o in altra dee trovare la sua ricompensa (2). La parte che alla volontà spetta nella virtù, e il pregio di questa, risaltano anche meglio in Euripide, il quale dice che la pietà religiosa del povero ha più merito che le offerte di molti ricchi, e che la virtù ed il senno valgono meglio che ricchezze o nobiltà di stirpe (3). E del pari che nei tragici traspare anche nei poeti lirici il bisogno, da una parte di staccare la morale dai miti e dalle credenze religiose, e d'interpretare dall'altra a dovere le tendenze e le necessità dell'umana natura. Simonide, in quel frammento che dà luogo a dispute d'interpretazione nel Protagora platonico, dice che non bisogna cercare un uomo assolutamente scevro da colpa, ma accontentarsi di averlo passabilmente giusto. Bacchilide pur riguardando la vita come un triste dono (4), assolve la divinità da ogni accusa dell'esser ella cagione delle umane sventure, e afferma che l'uomo è responsabile delle sue colpe, avendogli Giove concesso di conoscere il retto (5). Pindaro è ricco d'ammonimenti, vicino nello spirito ad Eschilo, grandissimo ammiratore della virtù, nella cui via nondimeno egli sa che la natura umana incontra dei limiti, e raccomanda che anche la perfezione da noi cercata sia umana. È un consiglio frequente questo di Pindaro: « Non si tratta di divenir dei; chi drizza il suo volo al cielo, vien di repente rovesciato come Bellerofonte » (6). Interessante è poi la correzione portata al naturalismo, che già da tempo avea dato ai miti e alle prime tragedie l'eredità della colpa quale spediente per ristaurare l'ordine della natura scompigliato. A questo concetto della trasmissione della colpa e della vendetta dei numi sovra i nipoti del reo si ribellò la poesia. Teognide si querelava con Giove perchè il colpevole sfuggisse

---

(1) Ajace. 127. Edipo Coloneo, 1211.
(2) Filottete, 1440 e Framm. 18, 210, 190.
(3) Euripide, Framm., 329, 53, ed altrove.
(4) V. Bergk, Framm. 1, 2, 3, 21.
(5) Framm. 29.
(6) Olimp. V. 24. — Istm. V, 14 e VII, 42.

al castigo, e questo ricadesse più tardi sovra innocenti. Bione di Boristene mordacemente qualificherà poi gli dei di medici ridicoli, perchè al nipote apprestano il farmaco dell'avo. Ma di ciò che più importa, della liberazione della coscienza, spetta più che ad altri il merito alla tragedia. Le Eumenidi di Eschilo e l' Edipo Coloneo di Sofocle hanno oltre che un merito artistico sommo, un sommo valore morale. Già vacillano i puntelli religiosi della morale, e acquistano vigore quei principî che la coscienza attinge da sè stessa, apparecchiandosi la dottrina concepita distintamente da Platone e formulata nella sentenza dell' Eutifrone: il bene non è bene perchè gli dei lo vogliono, sì lo vogliono gli dei perchè è il bene (1).

Di simili considerazioni, e indizî del venir meno il fondamento religioso agli ammaestramenti etici e dello studio che incominciavasi, di trovar a questi una base nella esperienza e nel ragionamento, ne troviamo spesso anche in Aristofane, nell'aere satirico che condanna sì apertamente il suo tempo, e in Tucidide, nello storico prammatico, del quale si potrebbe dire che sta ad Erodoto come Aristotile a Platone. Or quando si sia veduto che tutta la letteratura del quinto secolo fornì materia d'ispirazioni o di dispute alla scuola socratica, ciò che appunto riconobbero e gli storici della letteratura e quelli della filosofia, converrà pure ammettere che attraverso alla scuola socratica l'azione di quest' epoca letteraria si trasmise anche ad Aristotile, per il quale o dovè suonare valida conferma di qualche principio, od obbiezione seria che meritava esser discussa. Onde si spiega perchè egli appunto citasse versi di poeti a conforto de' suoi giudizî, o per farli bersaglio delle sue talvolta minute confutazioni. Ma accanto a questa influenza esercitata dai poeti sulla filosofia posteriore, è da registrarne un' altra, che valse specialmente a far propugnare dai moralisti la liberazione dalla sensibilità, e cioè la reazione religiosa, che dopo la guerra peloponnesiaca diffuse le superstizioni dei misteri. Tracce di questa reazione si trovano in molti poeti del tempo, nello stesso

---

(1) V. Filippo Masci: Le idee morali in Grecia prima di Aristotele. Lanciano 1882.

Euripide e in Aristofane e in Tucidide: ma la filosofia pure non se ne serbò immune, sebbene dapprincipio fosse da quella specie di ascetismo rafforzata ne' principî spiritualistici, e solo più tardi se ne lasciasse vincere del tutto, anche per le esteriorità, nel Neo-Pitagorismo.

Molto poterono poi sulla età di Socrate e sui nuovi concetti morali le memorie della illustre generazione de' Maratonomachi, de' quali ben dice il Ferrai (1) che videro nella vita un servaggio o una lotta che solamente può acquistar pregio, se l'opera umana, conformata a giustizia, lasci orma di sè nella città. Si rammenti il loro amor di patria e il loro valore, la moderazione e la saggezza, virtù così bene unite nell'animo di Aristide, del prode condottiero e giusto amministratore e consigliero avveduto, che è di quell'età gloriosa il più perfetto rappresentante.

Ma veniamo alla filosofia di Socrate, che si può dire esclusivamente morale, mentre professa egli stesso di non occuparsi di ricerche intorno alla natura, e queste anzi negli altri riprova. Che se gli accadde di preparare la dialettica platonica col metodo inquisitivo a lui proprio, era sempre collo scopo di giungere a una Morale sicura ch' ei voleva ascendere ai concetti delle cose (2). Del resto la sua dottrina etica non abbisogna di studî metafisici a premesse: la grande opera di Socrate sta nel determinare le condizioni formali della Morale, nel voler ricondotta l' opera dell' uomo alla scienza. E la proposizione fondamentale del suo insegnamento è questa, che ogni virtù sta nel sapere, e la norma delle opere in una conoscenza chiara e sicura. Senza di questa non si dà azione veramente virtuosa, perchè nessuna attività conduce al bene, quando non sia diretta dal senno (3); all' in-

---

(1) Nel Preambolo alla sua illustrazione de' Memorabili di Socrate.

(2) E in questa via abbiamo detto essersi egli messo per primo, confortati in ciò da moltissime autorità. Che se lo Schneidewin (Ethische Gedanken der Vorsokratiker — nelle Philos. Monatshefte di Bergmann, II) si studia di far risalire più lontano l'origine della Morale come scienza, in verità non riesce se non a mostrare che nei filosofi dell'epoca presocratica se ne manifesta sempre crescente il bisogno e lo sforzo inconscio verso di essa.

(3) Eutidemo, 280 B; Menone 87 C; Memorab. di Senofonte III, 9, 14; IV, 2, 31.

contro se c'è il vero sapere, l'azione virtuosa nasce spontanea, perchè nessun uomo fa se non quello che crede a sè utile (1) Di quì la ricerca dei concetti e lo studio delle definizioni, con cui egli vuol opporre qualche cosa di stabile e di certo contro l'esagerata soggettività dei sofisti. Ma il campo a cui egli applica il suo metodo è ben delimitato da Aristotile (2): *Σωκράτους δὲ περὶ μὲν τὰ ἠθικὰ πραγματευομένου, περὶ δὲ τῆς ὅλης φύσεως οὐδέν, ἐν μέντοι τούτοις τὸ καθόλου ζητοῦντος καὶ περὶ ὁρισμῶν ἐπιστήσαντος πρώτου τὴν διάνοιαν.* Con ciò solo, il fondamento dell' Etica era posto. Platone in questa parte non fa che ripetere Socrate, e da essi deriva poi la dottrina di Aristotile, in quanto come condizione dell' operare virtuoso esige un' adeguata conoscenza del soggetto. L' importanza del sapere è ciò su cui più insistè Socrate, richiedendo un' inseparabile unità di esso coll' attività pratica; lo notò già Aristotile: *Σωκράτης φρονήσεις ᾤετο εἶναι πάσας τὰς ἀρετάς . . . . λόγους τὰς ἀρετὰς ᾤετο εἶναι. ἐπιστήμας γὰρ εἶναι πάσας* (3). E la critica che appone poi lo Stagirita a questa tesi di Socrate, rende piena ragione delle altre condizioni che la Nicomachea vuole, perchè si possa parlar di virtù. Ma di ciò tra breve. Domandiamo intanto quale sia per Socrate il contenuto della scienza necessaria all' operare etico; non ci si risponderà se non che è il buono, il retto. Or la risposta è troppo indeterminata, e converrà chieder di nuovo dove stia questo buono. E Socrate tentò per vero di risolvere la questione, ma non si decise per un criterio unico o supremo, ed ora ripose il buono nel legale, in ciò che è secondo il costume, ora in un principio eudemonistico. Quì la dottrina oscilla incerta fra due tendenze, e sta quì la più grave delle sue imperfezioni. Una volta dichiara Socrate il buono mediante il legale (4), e reputa che il maggior omaggio che si possa rendere agli dei stia nel conformarsi alle tradizioni (5); altra volta dice che tutto è buono a cui serve (6), o raccomanda di fuggire il vizio

---

(1) Senof. Memor. III, 9, 4; IV, 6, 6; e Platone Protagora 358 C.
(2) Metaf I, 6.
(3) Etica Nicomachea, VI, 13.
(4) Memorabili IV, 6, 6.
(5) Ibidem, IV, 3, 16.
(6) Ibid. III, 8, 1-7.

perchè danneggia, e di amar la virtù perchè reca molti vantaggi. Egli riconobbe senza dubbio la moralità dell'atto superiore all' utile, ma s' abbassò alquanto allorchè volle indicare il contenuto della virtù. Cercò fuori dell'autorità un principio saldo, e tale gli parve a tratti l'eudemonistico; ma non contentandolo questo appieno e sempre, ne venne quell' esitanza che l'accostò quà e là, come osserva il Dissen (1), se non nei risultati, certo nel cammino, alla Sofistica. È un vantaggio pertanto quella maggior decisione con cui la Nicomachea propone il bene proprio dell' uomo, che se non sopprime ogni difficoltà, certo ne supera molte male evitate da Socrate. Ma spetta sempre a questo il merito d'aver dichiarata la necessità d' un fine, a cui la mente guardi, perchè l'azione acquisti un valore morale: è Socrate anzi a cui si deve la prima teleologia, per imperfetta e unilaterale ch' ella ci sembri. Tutto nell' universo ha uno scopo, tutto infine è diretto all' utile dell' uomo, e questo pure ha uno scopo della sua vita o nello Stato, o nell' obbedienza agli dei, o nella propria felicità.

Quanto è vivamente e ragionevolmente sostenuta la necessità del sapere, altrettanto è scarsa la parte fatta da Socrate alla volontà. La scienza è per lui la più forte delle cose, e come tale non può esser vinta dalle passioni, onde nessuno è volontariamente cattivo (2). Anzi se fosse possibile fare il male con coscienza di farlo, ciò varrebbe meglio che commetterlo per ignoranza, perchè in questo caso mancherebbe il senso morale, in quello no; in quello si sarebbe solamente prevaricato per un istante (3). Che nessuno sia per volontà cattivo nè contro voglia beato, non era sentenza

---

(1) *De philosophia morali in Xenophontis de Socrate commentariis tradita.* Non si portino però nell'apprezzamento storico i criterî con cui giudica la coltura contemporanea, l' umana condotta. È troppo cavare, dalla incertezza che noi moderni sentiamo nella dottrina, una condanna per Socrate come il Dissen ha fatto, o giudicare inconseguenti e fallaci gli scolari espositori, come fa il Ribbing: Genetische Darstellung der platon. Ideenlehre, pag. 40.

(2) V. Platone, Protagora 352 C; riferiti a Socrate gli stessi pensieri puoi anche vedere nell' Etica Nicomachea, VII, 3 e nell' Eudemea VII, 13.

(3) Memorab. IV, 2, 19 e Platone, Republica, in più luoghi. È notevole come anche l'Alighieri s' accosti alle idee socratiche, quando mostra di stimar più l'uomo, che opera scientemente il male, dell' ignavo o dell' ignorante.

nuova al tempo di Socrate, e forse si può riportare al trimetro Simonideo: *οὐδεὶς ἑκὼν πονηρὸς οὐδ' ἄκων μάκαρ* - citato anche nella Nicomachea III, 5, se pure il *πονηρὸς* di Simonide non s' abbia da intendere nel senso di *angustiato, miserabile.* Ma fu Socrate, che quella sentenza ridusse a teorema dottrinale, dandone dimostrazioni. Nei Magna Moralia, al I, 9 leggiamo: *Σωκράτης ἔφη οὐκ ἐφ' ἡμῖν γενέσθαι τὸ σπουδαίους εἶναι ἢ φαύλους. εἰ γάρ τις, φησίν, ἐρωτήσειεν ὁντιναοῦν πότερον ἂν βούλοιτο δίκαιος εἶναι ἢ ἄδικος, οὐδεὶς ἂν ἕλοιτο τὴν ἀδικίαν. δῆλον δ' ὡς, εἰ φαῦλοί τινές εἰσιν, οὐκ ἂν ἑκόντες εἶησαν φαῦλοι. ὥστε δῆλον ὅτι οὐδὲ σπουδαῖοι.* Manifestamente, si fa la debita stima, anzi s' esagera il valore della conoscenza, ma non si tien conto delle varie disposizioni con cui l' uomo può compire la cosa. Simile difetto ci avverrà di notare nel grande scolare Platone. Nè prima di Aristotile si trova un' analisi accurata della facoltà appetitiva e volitiva, e della parte che le spetta nell' operare. D' aver iniziato e approfondito questo esame è un altro dei molti meriti dello Stagirita.

I ragionamenti di Socrate son qualche volta diretti da un principio eudemonistico; ciò fu detto poc' anzi. Ma è da aggiungere ch' ei sente spesso non poter coincidere la fortuna accidentale col vero benessere. Il maestro ne' Memorabili (III, 9, 14) dice che val meglio assai della *εὐτυχία* la buona condotta fondata sulla conoscenza e sull' esercizio, l' *εὐπραξία.* Per essere veramente buoni bisogna aver adempito il comando del delfico Apollo, imparando a conoscer sè stessi (1). Quando l' uomo sappia, non ha alcun bisogno per esser virtuoso di beni esteriori. Qui si eccede nello sprezzo dei mezzi esterni dell' opera; Aristotile modererà quello sprezzo e riguarderà i mezzi di fortuna, quando non sien troppi da recare impedimento, li riguarderà come elementi, sebbene secondarî, della felicità, come strumenti con cui l' uomo esplica la propria virtù; la quale d' altronde deve considerarsi nell' atto e non in potenza. Il più alto, il più grande piacere sta secondo Socrate nella coscienza che diventiamo di giorno in giorno migliori, e nell' aver degli amici che diventino pure migliori stando in relazione con noi (2). Non avere alcun bisogno ci fa-

(1) Memorab. IV, 2, 24.
(2) Ibid. I, 6, 9.

rebbe divini; or l'averne quanti meno ci approssima alla divina perfezione (1). Quì Aristotile non dissente certo da Socrate, ma lo completa: il piacere massimo infatti è quello della scienza, ma l'uomo dalla natura è così conformato che non può alla scienza arrivare senza aver soddisfatto altri bisogni inferiori, nè può in alcun modo raggiungere lo stato divino (2). Han ragione tuttavia entrambi di raccomandare all'individuo la limitazione de' propri desiderî: e l'ἐγκράτεια è per entrambi il fondamento d'ogni virtù (3). L'uomo col liberarsi dai bisogni e coll'esercizio delle sue forze diventa signore di sè, mentre quando cede al corpo e ai piaceri, somiglia a uno schiavo. Queste idee e questo paragone, che compaiono frequenti nei Memorabili (4), troviamo dominare anche nella Nicomachea. Quelli consigliano sovratutto di non lasciarsi turbare l'animo dalle passioni, per poter meglio cogliere il vero (5); questa mette la ragione speculativa nel posto supremo tra le umane potenze, e a lei subordina ogni piacere, ogni bisogno. Ma differiscono poi per ciò, che mentre in Socrate l'idea direttrice della morale è meno la purezza del costume che la libertà dello spirito (6), Aristotile fa degna stima dell'una cosa e dell'altra, e al costume ascrive un valore per sè stesso, non solamente come mezzo liberatore del νοῦς che voglia giungere alla vera scienza.

Socrate non dà una divisione regolare delle virtù, anzi

---

(1) I, 6, 10. — A proposito di dei, notiamo quì che nella coscienza di Socrate dati e sentimenti religiosi sono il presupposto delle sue ricerche e delle sue discussioni; e la religione sua, nuova rispetto alla tradizionale, non è il risultato di una riflessione scientifica, ma soltanto l'esigenza d'un animo meglio atteggiato per sentimenti morali più profondi. Così la più intima moralità ha purificate e sollevate anche le idee religiose, e viemmeglio spiritualizzata la divinità. Onde a ragione lo Strümpell (Gesch. der pracht. Philos. der Griechen) dà molta importanza alle convinzioni religiose di Socrate; e il Labriola dice (La dottrina di Socrate ecc.) che spetta al nostro filosofo un gran posto nella storia della religione greca.

(2) Queste considerazioni fa la Nicomachea negli ultimi capi del X libro.

(3) Socrate la dice tale nei Memor. I, 5, 4.

(4) I, 5, 3 e 6, 5. II, 1, 2. III, 13, 3. IV, 5, 2.

(5) Memor. IV, 5, 6.

(6) V. Zeller, die Phil. d. Griechen, nel capo consacrato alla Dottrina di Socrate.

par che voglia abolire ogni divisione, comprendendole tutte nella sapienza. Tuttavia secondo gliene si offriva il destro, ora parlò di questa ora di quella, oppure condannò questo o quel vizio, e poichè la dottrina di lui mirava direttamente alla pratica, e da essa ispiravasi, è naturale che tra le sue definizioni o spiegazioni delle varie virtù e quelle che ne porge Aristotile non manchino conformità. Così la definizione della paura che la Nicomachea porta al libro III, capo 6, 2 può essere confrontata con ciò che dicono Socrate e Prodico delle paura nel Protagora. E l'analisi del valore, che la Nicomachea ha nel capo immediatamente successivo, si può confrontare con quella che fa Socrate nel Lachete platonico e nelle Leggi, e nella Republica, e infine nei Memorabili di Senofonte al III, 9. Da alcuni luoghi, specialmente del Lachete, si vedrà risultare che il coraggio non è propriamente solo la scienza delle cose che conviene o no temere; da altri, come dal IV della Republica, si vedrà invece ridotto o tentato ridurne il valore interamente alla scienza. La pratica della vita a cui si mirava e la tesi fondamentale della dottrina traggono il filosofo in opposte direzioni a momenti diversi. Aristotile gli è necessariamente più vicino quando prevale l'indirizzo specializzatore, e al contrario se ne allontana, quando lo vede assorbire in una sola virtù tutte le diverse attitudini dello spirito. A questo secondo indirizzo egli anzi contrasta, alle volte nominando espressamente Socrate, alle volte confutandone i pensieri senza designar la persona. E l'unificazione delle virtù combatterono anche i discepoli di Aristotile. Ed è per esempio alla definizione che del valore dà la Republica platonica, che si oppone il I, 20, 4 dei Magna Moralia. Ma ecco invece un altro punto di contatto, a proposito della virtù, tra gl'insegnamenti socratici e gli aristotelici. Anche vantando oltremisura l'ufficio della scienza, Socrate s'avvide che la riflessione per sua natura tende al generale, e che l'operare è circoscritto ogni volta da circostanze particolari; onde all'esercizio dell'attività morale riconobbe necessaria, oltre il pensiero riflesso, una certa perspicacia o senso pratico, che involge anche il senso morale, ma che è prevalentemente il senso dell'utile, una certa prontezza di cogliere le conseguenze piacevoli o disgustose dell'azione particolare. Questo senso diceva Socrate venire a lui dalla divinità, che lo sug-

geriva mediante le ispirazioni di quel suo δαιμόνιον, di cui fu tanto disputato, e di cui si trova così spesso fatta parola nelle Memorie di Senofonte. Or se noi consultiamo gli ultimi capi del libro delle virtù dianoetiche nella Nicomachea, vedremo corrispondere al tatto pratico, al δαιμόνιον, la sagacia e il buon senso, di cui l'autore parla mettendoli accanto alla prudenza che riflette, e dalla vera prudenza distinguendoli.

Negli insegnamenti di Socrate ha pure un bel posto l'amicizia; la riguarda anch' egli come parte necessaria della felicità. I due filosofi potrebbero parere molto dissomiglianti in questa trattazione, a chi col libro ottavo della Nicomachea, che eleva di tanto sulle altre specie d'amicizia quella fondata sull'amor dell'onesto, comparasse i molti luoghi di Senofonte e di Platone in cui Socrate loda l'amicizia principalmente come utile. La dissomiglianza tuttavia s'assottiglia e scompare, quando si avverta che quì si parla d'utilità sovratutto nel senso spirituale, e quando si confrontino quegli altri luoghi, dove parlando ugualmente Socrate dell'amicizia dice, che la vera non può durare se non tra i virtuosi, e che virtù e benevolenza son gli unici mezzi per acquistarsi amici (1); o dove dice che un vero amore cerca disinteressatamente il massimo bene dell'amato (2), proposizione da cui germoglierà poi quella aristotelica, esser più proprio dell'amico l'amare che l'essere amato. Quanto ai varî generi e gradi della φιλία, parla Socrate sì con rispetto e con ardore della famiglia, ma non forse dandole la stessa importanza che Aristotile; l'uno e l'altro del resto più che la famiglia riguardano lo Stato come scopo supremo delle attività morali. Contuttociò, da quanto Senofonte ce ne trasmise, si può credere che Socrate intravvide la necessità d'un trattamento dignitoso e affettuoso della moglie e d'una certa eguaglianza di diritti da stabilirsi tra essa ed il marito: nè fu picciol merito questo in un tempo in cui le condizioni della donna eran tutt' altro che lusinghiere, e la colta e facile etera soppiantava nell'amore la legittima moglie, e rapiva alla famiglia le cure devote d'un affetto costante e gentile.

---

(1) Memorab. II, 4-6.

(2) Senof. Simposio VIII, 12; e Memor. I, 2, 29; 3, 8. II, 6, 31.

Nello Stato, che è una società necessaria a chi voglia viver da uomo (1), domanda Socrate da tutti i cittadini obbedienza incondizionata alle leggi, tanto che paia talora confondere la giustizia colla legalità, e da tutti l'offerta della loro capacità allo Stato, perchè il bene dei singoli dipende infine dal bene pubblico (2); raccomandazioni che rese più valide coll'esempio del suo magistero operoso e della sua morte. L'arte di governo abbraccia poi tutte le virtù ed è un' arte a tutte superiore, *βασιλικὴ τέχνη* (3), come appunto la chiamerà Aristotile nel primo capo del suo trattato di Morale e in altri luoghi. A chi governa è sopratutto necessaria la sapienza: dove impera la moltitudine, al virtuoso non resta che d' isolarsi dalla vita pubblica (4). Il concetto principale nella dottrina politica di Socrate è questo, che la signoria conviene soltanto a chi possegga la scienza, *ἐπιστάμενος* (5). Il buon reggitore dev' essere in certa guisa il pastore de' sudditi, il *ποιμὴν λαῶν* di Omero; e il suo merito sta nel far felici i suoi popoli, nell' *εὐδαίμονας ποιεῖν ὧν ἂν ἡγῆται* (6). E quì il filosofo disapprova le istituzioni vigenti nella sua Atene, biasimando l'uso di fare o rinnovare gli ufficiali dello Stato per elezion popolare o per sorteggio (7). Lo scopo della politica è il bene di tutti, non la volontà dei particolari: l'ufficio dei governanti deve dunque mirare alla moralità, ed essere in mano d' una aristocrazia dell' intelligenza. In nessun luogo più che quì son fedeli alle idee di Socrate, Platone e Aristotile: la *πολιτεῖα* dell' uno tenta di stabilire lo Stato-filosofo; l'altro s' accosta molto per più aspetti al medesimo ideale.

Poichè fin dal tempo de' Sofisti l' *ἔθος* non consisteva più nelle istituzioni dello Stato, ma si faceva dipendere dall' individuo, a queste idee troppo opposte alle antiche conveniva reagire, lavorando alla conciliazione. Nel dissolversi dello Stato, l' individuo s' avvezza a cercar altrove i criterî della

---

(1) Memor. II, I, 12.
(2) Ibid. III, 7, 9.
(3) Ibid. III, I, 17; IV, 2, 11.
(4) Plat. Apol. 31, E.
(5) Memor. III, 9, 10; 4, 6; 6, 14.
(6) Memor. III, 2, 4.
(7) Ibid. I, 2, 9; III, 9, 10.

propria condotta; e il contrasto, che l'Antigone di Sofocle rappresenta, tra l'uomo e il cittadino, è frequente e comune. Onde la necessità d'una meta svia gli sguardi a un'opposta direzione. Ma pur questa riuscendo fallace, s'intravvede alla fine e s'afferma l'ideale d'una filosofia più comprensiva, che temperando l'un fine coll'altro subordini i due termini opposti a un più giusto concetto della vita umana perfetta. Il quale concetto è il portato de' nuovi tempi; ma fra gli antichi, se Aristotile vi si è più che altri accostato, Socrate primo tra i filosofi lavorò a dichiararlo.

Chi segue virtù, gode di sanità, di piaceri, di sicurezza dell'animo, chi al contrario si fa schiavo del vizio perde questi vantaggi; ecco il premio e la pena alle opere degli uomini, quali la dottrina socratica li assegna nel suo aspetto eudemonistico. Ma per l'altro aspetto de' suoi insegnamenti sembra Socrate richiedere una sanzione ulteriore. Senonchè è forse troppo superbo quel luogo, del resto bellissimo, dell'Aleardi:

> Socrate è morto; ma alla stirpe d'Eva
> La più superba eredità lasciava
> In questo ver, che l'anima non muore.

L'immortalità dell'anima ei tenne per articolo di fede piuttostochè la dimostrasse scientificamente; e ne è prova quel passo dell'Apologia di Platone dov'egli esita a pronunciarsi sulla vita oltremondana, dicendo della morte: « o sonno eterno che sia o passaggio a nuova vita » (1). La quale esitanza, dile-

---

(1) Apol. 40 e seg. — « Il quale dilemma è molto sorprendente di ritrovare in bocca al moriente Ciro in fine di quella Ciropedia, che Senofonte ha modellata più sù l'ideale della socratica perfezione che su la genuina tradizione storica. Da questo incontro delle due fonti può arguirsi con molta verosimiglianza, che forse Socrate non abbia mai superato scientificamente quel pratico dilemma..... Rimane nondimeno sempre accettabile l'opinione di coloro che attribuiscono a Socrate la fede nell'immortalità..... Non è improbabile che Socrate non avesse saputo improntare un carattere scientifico al suo personale convincimento..... » Così nell'opera citata (pag. 139-40) il Labriola, uno degli ultimi e dei più valenti illustratori del metodo e della dottrina socratici; che non s'acqueta alla comune valutazione, ma esprime il valore schietto dell'uomo e dell'insegnamento con vedute originali e profonde. Il suo bel libro ne invoglia di veder compiuta quella storia dell'etica greca ch'egli ha promessa, « esposta dal punto di vista della tradizione letteraria, e dello svolgimento generale della coltura ». (La dottrina di Socrate, pag. 60, (6)).

guata quasi del tutto nel discepolo Platone, ricompariva in Aristotile; e poichè questi si conteneva meglio nel campo della cognizione filosofica, l'esitanza dovea rimanere senza alcun conforto per parte delle credenze o del sentimento.

Per ciò che si è veduto sin quì dei principali pensamenti socratici possiamo concludere, che la dottrina è d'una grandezza morale indubitabile, e che pur avviandosi per nuovo cammino, ella serba il suggello della grecità. L'ideale di Socrate non è quello d'un asceta, nè è Socrate l'ideale incoloro della virtù, come ben dice lo Zeller, ma ha sangue e carne greca. Egli ama la lieta compagnia, non rifugge dai piaceri dei sensi, sa bere e sa scherzare. La sua originalità ed il suo merito stanno in ciò, ch' ei tolse il dissidio regnante al tempo de' Sofisti, affermando non potersi separare la scienza dalla virtù, la speculazione dalla pratica. Con che egli venne a dare nella ragione riflessa un fondamento sicuro alla Morale, che dapprincipio ne aveva avuto uno bensì nella coscienza immediata, o nella tradizione, ma che correva a prossima rovina, dacchè l'autorità della fede e della tradizione era stata scalzata, e proclamata l'insufficienza dell'umano intelletto a scernere il vero. Oltre che per questo fatto, di un'importanza decisiva per la scienza, ebbe poi Socrate degli altri meriti per nuove idee sparse nei particolari capi del suo insegnamento, nelle quali è manifesto un progresso rispetto all'etica popolare e ai pensieri de' poeti e de' filosofi anteriori. Egli ha proclamato più altamente che mai l'esistenza e la santità degli ἄγραφοι νόμοι: per il cui divino valore le cose vanno in modo che la punizione scaturisce dalla colpa stessa: la legge è il bene, il male sta nel trasgredirla, e tosto o tardi il male produrrà il male (1). Ha predicato la nobiltà del lavoro (2), e ha inteso a rialzare la dignità della donna (3), in un tempo in cui la legittima moglie non era più quasi tenuta che come strumento di prole. Un altro progresso è

---

(1) Socrate, in un luogo dei Memorabili, si domanda: che ciascuna legge porti con sè la punizione di chi l'infrange, non è l'opera d'un legislatore superiore all'uomo?

(2) Memorabili II, 7.

(3) Senof. Mem. II, 2; ed Economico 7-10.

segnato dal quesito ch' egli si propone, se si debba far male ai nemici come bene agli amici, oppure se in ogni caso il far male sia colpa. Ben è vero che non si sa quale fosse la risposta decisiva del maestro; perchè rimane il dubbio, non solo comparando le informazioni di Senofonte con quelle di Platone, ma anche standosene ai soli dialoghi del secondo. Quì Socrate cede all' idee comuni del suo tempo, e fa un merito all' uomo dell' offese recate al nemico; altrove sembra vicino allo spirito cristiano, consigliando mitezza e perdono. È singolare poi che una tal quale incertezza nel medesimo soggetto si scorge anche nella Nicomachea. Aristotile vi riprova in un luogo come vile chi si tenga l' ingiuria, e in più altri sentenzia esser meglio soffrir ingiuria che farla. Dopo aver enunciato dei principî che onorano la sua mente e il suo cuore, s' intrattenne Socrate di preferenza sugli affetti più comuni della vita, sulle relazioni più necessarie, sui doveri più semplici. Ma queste relazioni e questi doveri non s' occupò poi di raccogliere ad unità e di connetterli fra loro strettamente, in guisa da dar saldezza a tutto l'edificio di cui egli avea gettato le basi. Se ben s' appose Cicerone scrivendo che Socrate trasse dal cielo la filosofia sulla terra e l'addusse per le città e per le case, obbligandola a studiare la vita e i costumi, l'onesto e il disonesto, onde per lui passò dalla cosmologia all'antropologia ed all'etica (1), han pur ragione gli storici recenti di negare che Socrate abbia un sistema compiuto di etiche dottrine: egli insegnava occasionalmente questa parte o quella, adattandosi ai diversi uditori, e talvolta modificando egli stesso le sue opinioni. Saldi e collegati fra loro rimangono solo pochi principî: coi quali egli si studiò di avviare le speculazioni della filosofia ad un fine pratico, identificando la sapienza coll' impero della retta volontà, e il bello colla perfezione morale, restituendo alla vita il valore scematole dall' invadente scetticismo, e preparando sulla terra il regno dell' uguaglianza, della libertà e dell' amore.

Han pertanto ragione egualmente, e il Fouillée, che vede in Socrate un ingegno speculativo che alle cause fisiche sosti-

---

(1) Acad. Post. I, 4, 15; e Tuscul. V, 4, 10.

tuisce le cause finali; ed il Boutroux, per il quale Socrate perde come filosofo e metafisico, ma guadagna come teorico della morale. Per avventura, anche le parti della sua dottrina che più rimasero in una vaga indeterminatezza, ebbero una azione feconda sui moralisti che gli succedettero; quello stesso suo daimonion, per esempio: nel quale possiam credere con Victor Egger, ch'ei volesse significare quel complesso d'inclinazioni ingenite all'uomo o fissatesi coll'eredità, su cui la riflessione non s'è peranco esercitata.

Ma passando ora a discorrere della dipendenza da lui dei filosofi posteriori, non sappiamo chiudere questa parte del nostro studio senza invitare ad ammirar l'efficacia anche maggiore, che l'esempio di Socrate ebbe nella vita a fondare la religione del dovere. Per questo rispetto, come tornerebbe a proposito il presentare anche alla nostra gioventù in degna cornice di storia o di poesia questa stupenda figura! L'arte non potrebbe ad opera migliore consacrare le sue ispirazioni che a questo povero saggio, il quale nel ber sereno la cicuta inneggia alla santità delle leggi, di questo filosofo che come gli eroi delle Termopili muore in ossequio alla volontà dello Stato. Quanto gioverebbe a rialzar negli spiriti certi scaduti ideali questo magnanimo, che insegnò con la vita e con la morte, non restare al virtuoso se non d'isolarsi, quando imperi la piazza, ed essere lo Stato necessario a chi voglia viver da uomo.

IV.

Che cosa è il bene, che cosa è il male? Questa domanda della filosofia, che si ripercote con un'eco tormentosa nella coscienza di tutti, è di quelle che ingannano per la loro apparente semplicità, che seducono ai voli della fantasia, ma che nascondono abissi a chi tutto scandagli colla ragione severa. Lunghi secoli di ricerca angosciosa non colmarono appieno quegli abissi, se oggi pure di fronte alla fede in un continuo progresso dell'umanità, s'asside catafratta una dottrina desolante che conta filosofi e poeti, e largamente alligna

e aduggia la mala pianta del pessimismo. Qual meraviglia adunque se nei principî della dottrina socratica, nella determinazione stessa del bene rimanga, come vedemmo, qualche perplessità? Inclinò talora Socrate alla pratica comune, ora parve bandire una morale eudemonistica. Di quì la scissione della sua scuola, a seconda che i discepoli seguirono il maestro più nell' uno indirizzo o nell' altro (1). Le riflessioni di Socrate contengono il germe tanto delle dottrine di Aristippo come di quelle di Antistene. La virtù consiste nella sapienza, andava egli predicando, ma sapienza di che? Del bene, si rispondeva. E il bene allora, di nuovo, che è? Se lo si riponeva nella virtù, la spiegazione ricade in un circolo. Se nell' utile, poichè questo è relativo, bisognava mettere come ultimo fine la felicità. Or trattasi di vedere che sia la felicità; e quì le varie scuole derivate da Socrate si staccarono tra loro. I Cirenaici dissero la felicità essere il piacere, i Cinici la semplice saggezza, Platone l'idea; i Megarici pure corsero dietro un' idea astratta. Questi rami della scuola si nutrirono però anche di altre dottrine oltre che delle socratiche, ripigliando antichi concetti; e così Megarici e Cinici attinsero dagli Eleati, i Cirenaici dalla Schepsi di Protagora e dal flusso eracliteo. Intanto l'opporsi più nettamente nelle varie scuole i due principî, tra cui il maestro aveva ondeggiato, doveva colle dispute dichiarar sempre meglio il concetto di fine e quello di felicità.

Ai Cirenaici è fine per se stesso il piacere, il resto non vale che in ragione di mezzo: fermarono essi *τἀγαθὸν ..... ἡδονὴν εἶναι πᾶσαν καὶ παντελῆ* (2). E il piacere consiste in un movimento dolce e tranquillo che vien percepito, spiegava Aristippo; *τέλος ἀπέφαινε τὴν λείαν κίνησιν εἰς αἴσθησιν ἀναδιδομένην* (3). I moti violenti producono al contrario dolore. Ogni

---

(1) Le condizioni della civiltà e della dialettica al tempo di Socrate resero del resto anche a lui impossibile di formulare a sè stesso e agli altri delle massime astratte e universali. Di quì il suo insegnamento occasionale; e lo sviluppo che gli scolari dettero a germi diversi accidentalmente raccolti anzichè discutere di proposito su questo o quel principio. Cf. Biese: Die Philos. des Aristoteles, I, 28.

(2) Nel Filebo di Plat. 66.

(3) Diog. Laert. II, 85.

piacere è poi una γένεσις e non un' οὐσία (1), un processo, non una cosa compiuta. Importa ricordare queste due tesi dei Cinici, perchè tutt' e due le confuta partitamente la Nicomachea nei primi capi del libro decimo, sebbene attribuendo la prima a Eudosso anzichè ad Aristippo, forse perchè questi non compose a sistema i suoi pensieri, o non li sostenne con valentia al pari di Eudosso (2). Nessun piacere come tale è cattivo (3), nessun piacere differisce per qualità da un altro (4), son pure due tesi dei Cirenaici che Aristotile corregge o combatte. Si devono cogliere, seguivano essi, i piaceri che si presentano, poichè colla somma di questi si compone la felicità; e non affaticarsi dietro un incerto futuro. Diogene Laerzio scrive di Aristippo (5): ἀπέλαυε μεν γὰρ ἡδονῆς τῶν παρόντων, οὐκ ἐθήρα δὲ πόνῳ τὴν ἀπόλαυσιν τῶν οὐ παρόντων. L'arte della vita sta nel goder del presente. Ma i piaceri, se non di natura, differiscono per grado e per le loro conseguenze; vengono così ad emergere sugli altri i piaceri spirituali (6), e la sapienza è un grandissimo bene, perchè per essa si usa opportunamente degli altri. Ecco apparire quì l'elemento socratico della dottrina. Si cerca anche dai Cirenaici il dominio delle passioni, che si raggiunge coll'educazione e colla saggezza; e l'originalità sta in ciò, che vogliono signoreggiare il piacere per mezzo del piacere. Solea dire Aristippo, che domina il piacere non colui che se ne astenga del tutto, ma colui che ne usi senza lasciarsi traviare (7): e a questo senso dei precetti di Aristippo allude Orazio, dove in una sua epistola di que' precetti fa cenno (8). Non è pertanto l'eudemonismo cirenaico così spregevole come piacque a molti di farlo ap-

---

(1) Filebo, p. 53 G e 42 D.

(2) La ragione più probabile è però quella del tempo, perocchè non al primo, ma al secondo Aristippo, il μητροδίδακτος, nipote del primo, sembra dovuto l'ordinamento delle idee regnanti nella scuola.

(3) Diog. Laerz. II, 87.

(4) Filebo, 12 D.

(5) Ibid. II, 66.

(6) Cicerone, Tuscul: 13, 28.

(7) Stobeo, Florilegio 17, 18.

(8) Orazio, Epist. I, 1, 18: *Nunc in Aristippi furtim praecepta relabor, Et mihi res non me rebus subjungere conor.*

parire. È vero bensì che la virtù è tenuta in istima sol come mezzo al piacere (1), ma è vero del pari che per godere della felicità è raccomandata l'indipendenza dello spirito, che del savio è detto ch'ei riesce a trovar piacere per tutto, e che s'ammette potere la prosperità della patria recar tanto piacere quanto la propria. La conclusione degl'insegnamenti è questa, che non si dà nè virtù nè felicità senza sapienza, e che la sapienza più alta è quella che sa appagare i desiderî, ma insieme frenarli e dirigerli. Per un lato ei serbò fede adunque ai principî di Socrate; ma dove questi si mostrò oscillante nella determinazione del fine, Aristippo prese risolutamente partito per un fine edonistico.

Anche per i Cinici l'ultima meta dell'operare umano è la felicità, ma a darci questa è sufficiente la virtù; sicchè nella virtù è il fine della vita umana (2). Ciò che è contrario alla virtù è male, il resto è indifferente: *τὰ δὲ μεταξὺ ἀρετῆς καὶ κακίας ἀδιάφορα λέγουσιν* (3). La fatica e la vita oscura sono veri beni, il piacere al contrario è pernicioso: questa tesi fu sostenuta con tanto ardore, che Antistene soleva dire (4) che egli avrebbe amato meglio impazzire che provare il piacere. L'esagerazione troppo patente fu combattuta da Aristotile, che tuttavia ritenne esser necessario l'abito dell'operar bene, senza cadere in quell'altra esagerazione dei Cinici, che anzi ei combatte pure, non potere chi una volta è giusto divenire ingiusto (5). La virtù, ecco il segno della derivazione socratica, è saggezza. Il vero savio pei Cinici basta a sè, perchè tutto gli appartiene; egli non è obbligato dalle leggi positive, ei si sottopone solamente alla legge del bene. La virtù ha bisogno più che d'altro di fortezza (6), ma sicuro possesso è

---

(1) Cicerone, De officiis III, 33, 116.

(2) Diog. Laerz. VI, 11: *αὐτάρκη δὲ τὴν ἀρετὴν προς εὐδαιμονίαν, μηδενὸς προσδεομένην .....*

(3) Idem. VI, 104.

(4) Id. VI, 3.

(5) Diog. L. VI, 105: *τὴν αρετὴν διδακτὴν εἶναι καὶ ἀναπόβλητον ὑπαρχειν*: e Senof. Memor. I, 2, 19: *ὅτι οὐκ ἄν ποτε ὁ δίκαιος ἄδικος γένοιτο.*

(6) Diog. L. 11.

poi quello soltanto dello spirito (1) e colui solo è libero, che non serva alle cose esteriori e al desiderio di esse (2). La più spregievole cosa è quella che i più desiderano massimamente, il piacere: la stravaganza di questa condanna dovè far meravigliare Aristotile, il quale avanza per ispiegarla l'ipotesi, che la troppa severità fosse suggerita da riguardi pedagogici, e ciononostante combatte quell'asserzione e la respinge. Del resto la dottrina dei Cinici s'accordava colla socratica oltre che nell'uguagliare la virtù alla sapienza, in queste altre proposizioni, che la virtù è una, che è imparabile (3); e si rinnova quindi il circolo avvertito a proposito di Socrate, quando si faccia ad essi pure la domanda: di che cosa è sapienza la virtù? Ma essi s'avvantaggiano poi, quando richiedono che l'assennatezza si concilii colla forza e coll'onestà del volere; che incomincia così a comparire nelle dottrine etiche l'altro elemento pur necessario, accanto al sapere, perchè un atto abbia valore morale. Si discostano anche da Socrate, e questa volta con una nuova esagerazione e quindi con scapito della vera dottrina, allorquando lo sciogliersi dai bisogni raccomandati da Socrate interpretano come un'intera negazione del mondo. Non vogliono fissità di connubî, ma che i figli sieno comuni. E con questa abolizione della famiglia va quasi di pari passo quella dello Stato. È più vagheggiata l'indipendenza individuale che l'unità della πόλις, mirandosi più che a questa, all'umanità: il savio doveva esser cittadino di tutti gli Stati. Interrogato Diogene di qual patria egli fosse: κοσμοπολίτης rispose (4). La comunanza delle donne e dei figli, se non fu propugnata da Antistene, il che non pare, perchè Aristotile nella sua Politica (II, 4, 1) dà come primo autore di queste idee Platone, certamente la sostennero Cinici posteriori. Tutti poi ugualmente contrastarono con audacia alla pubblica opinione, e praticarono le loro massime con una franchezza ed un'impudenza singolari, tanto che da loro la ribellione sfacciata e lo sprezzo degli usi e delle

---

(1) Senof. Simposio 4, 34.
(2) Così Diogene in Epitteto Diss. III, 24, 67.
(3) Diog. L. 10.
(4) Diog. Laerz. VI, 63.

norme comuni ebbero il nome di cinismo. Volevano ritornare alla semplicità dello stato naturale. Ma se per certe cose dettero in stranezze ridicole o riprovevoli, l'opposizione che misero in rilievo tra ciò che è per legge e ciò che è per natura, li condusse anche a tali affermazioni che faranno l'onore d'una civiltà ben più avanzata. Sembra che essi per i primi abbiano riguardata la schiavitù come cosa contro natura. Scrive di loro Aristotile. (1): *τοῖς δὲ δοκεῖ παρὰ φύσιν τὸ δεσπόζειν, νόμῳ γὰρ τὸν μὲν δοῦλον εἶναι τὸν δ' ἐλεύθερον, φύσει δ' οὐδὲν διαφέρειν.*

Minore importanza dal nostro punto di vista hanno i Megarici, presso i quali prevalsero le discussioni metafisiche, avviando all' eristica. Di Socrate ritengono, che la moralità dipende dal sapere, e che le varie virtù son nomi diversi di una sola e medesima cosa, la scienza del bene (2). Ma perchè unico oggetto della scienza ponevano, come gli Eleati, l' Essere, tutte le determinazioni che Parmenide vedeva nell' Essere, ei le passarono al Bene (3). Euclide, capo della scuola, dimostrava che il bene è uno, sebbene chiamato con molti nomi, ora saggezza, ora divinità, ora intelletto, ora altrimenti; e negava a ciò che non fosse buono ogni realtà, *τὰ δὲ ἀντικείμενα τῷ ἀγαθῷ ἀήρει, μὴ εἶναι φάσκων*; il male era fuori dell' Essere. Un tale principio non si prestava all'esplicazione d' un sistema, ma solo a polemiche contro le diverse vedute, che venivano appunto refutate colla riduzione all' assurdo. Ma giovò anch' esso, rendendo sempre più evidente il bisogno di raccogliere tutti i doveri sotto un unico concetto e una definizione unica, alla quale meta quanto più si accostasse una dottrina, tanto sarebbe stata più coerente e in sè stessa perfetta.

Da Socrate provennero anche altri uomini celebri che non fondarono scuole, o non ne fondarono di qualche durata, e che pur non rimasero senza influenza sul loro tempo e sulla generazione che succedette. Fra essi Senofonte seguì più dappresso, colle interpretazioni modeste e colle applicazioni

---

(1) Politica I, 3.
(2) Diog. VII, 161.
(3) Cicerone, Acad. IV, 42, 129.

immediate alla vita, i concetti del maestro. Suo ideale politico era un monarca prudente, che fosse migliore dei sudditi e che s' adoperasse per renderli quanto più virtuosi; dovea essere il padre e il pastore de' suoi popoli, farli felici, e trovar quindi appo loro spontanea obbedienza. Molto rettamente pensò egli ancora intorno alla famiglia, e alla comunanza di beni che vi si dee stabilire, e ai vincoli d' affetto che la debbono governare. Nel leggere l' ultima parte dell' VIII, 12 della Nicomachea non si può a meno di correre col pensiero alle belle dichiarazioni che fa Iscomaco a sua moglie nell' Economico di Senofonte. « Νῦν δὴ οἶκος ἡμὶν ὅδε κοινός ἐστιν. Εγώ τε γὰρ, ὅσα μοί ἐστιν, ἅπαντα εἰς τὸ κοινὸν ἀποφαίνω, σύτε ὅσα ἠνέγκω, πάντα εἰς τὸ κοινὸν κατέθηκας ». E altrettanto dicasi di tutto ciò che in questo bel libro riguarda l' amor coniugale.

L' oratore Isocrate, che fu nella sua giovinezza uditore di Socrate, potè vantarsi nella sua orazione Περὶ Αντιδόσεως, 67, che tutti i suoi discorsi aveano per iscopo la virtù e la giustizia. Sembra ch' egli facesse appello per la norma di esse al sentimento morale del pubblico, dacchè il motivo del ben operare ricercava nella ricompensa che ce ne dobbiamo attendere dagli uomini e dagli dei. Sentì altamente della dignità della propria nazione, poichè dietro l'esempio di Gorgia sollecitava i Greci a una guerra generale contro i barbari per assoggettarli, spettando ai Greci la signoria: nel quale eccitamento si scorge la nobile aspirazione di veder dominatrice del mondo la coltura, desiderio affine a quello che nutriva Socrate, di vedere governate le varie città da una classe fatta degna di ciò per elevata intelligenza. Anche più da questa esortazione ci vien ricordato il giudizio dello Stagirita sugli Elleni, che ai popoli nordici sovrastanno per coltura, ed agli orientali per coraggio: nel qual giudizio s' indovina per i Greci, che soli uniscono coraggio e coltura, il destino della egemonia sulle altre nazioni.

Poco si sa di Fedone, che fondò la scuola di Elide; ma di Menedemo scolaro di Fedone che trasportò la scuola ad Eretria, così s' esprime Cicerone, giudicandone appunto l' indirizzo negli insegnamenti morali (1): « a Menedemo Eretriaci

(1) Acad. IV, 42, 129.

appellati, *quorum omne bonum in mente positum et mentis acie, qua verum cerneretur* ». Questa scuola s' accostò molto alla Megarica, in quanto tenne come una la virtù, e la fe' consistere nella forza della ragione.

Nei Megarici così e negli Eretriaci vediamo disegnarsi spiccatamente l' idealismo, che già appariva nella dottrina di Socrate; idealismo che in Platone verrà temperato, perciò che le varie parti del suo sistema accolgono l' influenza anche d' altre anteriori dottrine. Ma nelle opinioni di tutte queste scuole derivate da Socrate troverà Aristotile delle esagerazioni, eliminando le quali cercherà poi egli di cogliere nuovamente quell' armonia della sapienza, della virtù e del piacere, a cui, sebbene con meno rigorosa riflessione, tendeva in fine il maestro comune. Quando la Nicomachea ripudia la dottrina dell' unica idea del Bene, oltre Platone essa combatte e gli Elidesi e i Megarici. Ogni volta ch' essa ripete, la virtù non essere insensibilità, come al II, 3, 5, anche senza indicare a chi questa definizione appartenga, si può ritenere che l'autore ha di mira i Cinici, da' quali passò agli Epicurei e agli Stoici l' idea della suprema indifferenza del saggio, non accessibile più a turbamenti nè a commozioni. Cinici e Cirenaici sono poi colle loro opposte opinioni intorno al bene e al piacere messi di fronte nel decimo della Nicomachea, con quei pronomi *gli uni, gli altri,* del capitolo 1, 2; e i loro eccessi combattuti nei capi seguenti. In uno di questi nel 3, combatte Aristotile anche l' opinione di alcuni che sostenevano non essere il piacere un bene, perchè il bene è determinato, e indeterminato, cioè suscettibile di più e di meno, il piacere. E trattasi quì d' una opinione pitagorica, che rivisse presso i Megarici e nella scuola di Platone; ond' è molto probabile che a questi sia rivolta la confutazione di Aristotile, tanto più che egli in più luoghi dello stesso libro decimo sembra alludere a teorie del Filebo platonico, in parecchi passi del qual dialogo ci sono appunto tracce della teoria pitagorica.

V.

Platone, il divino Platone, dimentica qualche volta l'umano; ma se in generale raggiunse più nobili altezze di Socrate, senza l'apostolato di questo e senza la dottrina di Anassagora, che poneva l'intelligenza a ordinatrice del tutto, ciò non sarebbe stato possibile, perchè il nuovo concetto della dignità umana risalta appunto per l'opposizione di materia e di spirito. Questa dignità sprona l'uomo a sublimi ideali, dai quali rimane però sempre lontano, perchè egli ha anche delle grandi debolezze. Platone addita eccelsa la meta, e afferma che ciò che più ne ritiene lontani da essa è l'amor proprio; questo affetto si riguarda come naturale e necessario, ma ancora come causa, quando ecceda, di tutti i nostri mali. Qual che sia l'importanza del principio eudemonistico anche nei dialoghi platonici, certo l'elemento disinteressato viene più spesso che negl'insegnamenti di Socrate a dominare o a contrappesare gli egoistici. Comincia anche Platone, per l'etica, dalle ricerche di Socrate, ma queste entrando in relazione col rimanente del sistema, ricompaiono sviluppate alla conclusione di esso, dopo esserne state il punto di partenza. Nè Platone avrebbe raggiunto questa maggior compiutezza e additata meta più alta, senza la dottrina delle idee e i dati antropologici del suo sistema (1). Nel dualismo platonico lo spirito è anteriore al corpo, ed entrando in esso soggiace alla sensibilità e ai patimenti, e si distinguono in lui due parti, l'una ragionevole e immortale, l'altra mortale e irragionevole. La parte ragionevole è semplice, l'altra composta della volontà affettiva e della facoltà degli istinti e degli appetiti. Di queste due ultime facoltà, assomigliate nel Fedro a due cavalli, la prima è il cavallo migliore che può ubbidire alla ragione, l'altra il cavallo ribelle e dammeno. E l'uomo tanto più vale

---

(1) V. Zeller, Die Phil. d. Gr. — Plato — Die Ethik. — Per la Morale Platonica vedi sopratutto Thomas Maguire, Essays on the Platonic Ethics — 1870.

quanto più, spogliandosi dagli appetiti e dalle passioni dei sensi, ubbidisce alla ragione e tutta in essa raccoglie la propria vita. Con tali premesse era naturale che la legge precipua della condotta umana si cercasse in un comando interiore, non in un fatto esterno. Quindi Platone, che nei consigli e nei precetti particolari dà prova d' un sentimento morale progredito e delicatissimo, vede anche per la legge generale più che altri mai l' importanza della coscienza; pur non chiamandola, con questo nome; chè identificolla con la ragione, come appunto accadde anche ad Aristotile, il quale, da simili dati antropologici partendo, è tutto inteso a dare al λόγος una grandissima importanza anche nel campo morale, non distinguendo bene gli elementi logici e gli elementi etici della coscienza.

Platone dice che le idee del bene e del male dobbiamo considerarle quali le abbiamo nell' animo nostro, non curando le opinioni e le apparenze: le passioni ci trarranno in direzioni opposte, ma noi dobbiamo ubbidire solo alla ragione, che è legge comune. È il Dio che ci parla interiormente per essa, il Dio, a cui il vero culto che noi dobbiamo è d' accrescere la nostra virtù, poichè questa non può essere equiparata in valore da nessun' altra cosa. E s' intende della virtù conscia di sè, non di quella comune che ne differisce di molto, perchè, ad esempio, il virtuoso davvero non farà mai a nessun patto il male (1), mentre il virtuoso nel senso volgare offenderà volentieri i nemici. La virtù vera è una, e non varia per individui o per contenuto. Nel Menone (71 D) c' è un luogo che il lettore si sente indotto a comparare coll' imperativo categorico di Kant: « Ciò che la virtù fa per la virtù dev' essere in tutti lo stesso ». Chè una è l' idea del Bene, a cui tutto tende, così nel mondo materiale, come nel razionale. E nelle condizioni formali del principio etico vedremo pure con Kant d'accordo Aristotile.

La realtà ha tutta quanta per Platone qualche cosa di buono. Questa concezione ottimistica della natura si riflette anche in Aristotile, il quale vi accenna e nella sua Fisica e nella Nicomachea (I, 9, 5). L' Etica è data da Platone come

---

(1) Republica I, 334 B, e Critone.

lo scopo del trattato del mondo, allorchè Timeo (1) incominciando a parlare dell'origine del mondo, si propone di concludere coll'uomo, sulla cui educazione avea prima discorso Socrate nelle sue considerazioni sullo Stato; quasi ugual posto le è fatto nel sistema aristotelico. Così è per la dipendenza degli individui dalle leggi generali attenenti all'idea suprema e quindi alla divinità, che il suicidio viene condannato dal filosofo ateniese come la diserzione del posto datoci da Dio. La condanna del suicidio leggiamo pure nella Nicomachea (2); ma mentre Platone riguarda il suicidio come un' empietà, Aristotile ne parla come di delitto sociale, e si pronuncia più nettamente. Emergono già i caratteri distintivi delle due Etiche: l'una si collega di preferenza a sentimenti religiosi, l'altra a concetti politici.

Il supremo oggetto morale coincide per Platone come per Socrate col sommo bene, e questo colla felicità. Ma se interroghi in che poi consista, è possibile di nuovo per Platone, come per Socrate, una doppia interpretazione. In quanto l'idea sola è reale, la suprema moralità può essere cercata nell'abbandono della vita corporea e nel ritorno alla purezza: il corpo è una carcere (3), da cui conviene liberarsi, il mondo sensibile una caverna (4) da cui conviene fuggire. Πειρᾶσθαι χρὴ ἐνθένδε ἐκεῖσε φεύγειν ὅτι τάχιστα, φυγὴ δὲ ὁμοίωσις θεῷ κατὰ τὸ δυνατόν, ὁμοίωσις δὲ δίκαιον καὶ ὅσιον μετὰ φρονήσεως γενέσθαι. Ma in quanto l'idea si rivela nel sensibile, può anche per esso lo spirito sollevarsi al godimento del sommo bene; tale è il pensiero dominante del Filebo, nel qual dialogo si combatte sì l'edonismo, ma senza accordarsi perciò col criterio opposto dei Cinici. I due principî non sono tuttavia in Platone così bruscamente separati, che non si possano conciliare. Combattendo l'etica sofistica nella massima — è buono a ciascuno ciò che è utile a lui, — e affermando che la felicità non può stare nel far ciò che si può, ossia nel diritto del più forte, ma sì nel ben far ciò che si vuole, e non si vuole

---

(1) Nel dialogo intitolato dal suo nome, 27 A.
(2) V. 11, 1-3; cf. Platone Leggi, IX.
(3) Fedone, 62 B.
(4) V. il famoso mito della caverna nella Republica.

altro che il bene — il grande filosofo dovè sentire forte la necessità di togliere il dissidio tra il bene oggettivo e il piacere. E la ricerca è posta e avviata nel Filebo sotto questa forma, se il bene sia il piacere o la saggezza; e la risposta è che ambidue son necessarî, ma che considerati separatamente, più vicina al bene assoluto è la saggezza. Del che porge il Filebo anche una dimostrazione: il piacere appartiene al campo del *diventare*, il bene è invece un *per sè*, e ogni diventare ha per iscopo un essere. Questa dimostrazione verrà poi combattuta da Aristotile nei primi capi del X della Nicomachea; questi provando a suo modo che il piacere non è una γένεσις, a miglior dritto potrà farlo accettare come elemento della felicità. Ma per debole che sia la ragione, onde nel sistema è sostenuto il piacere, per incerta che sia la misura della proporzione tra esso e la saggezza, il Filebo intanto richiede e l'uno e l'altro a costituire il sommo bene dell'uomo. Ben si studia Platone di provare poi che la saggezza o la virtù è cosa migliore e in se più bella, e che il più felice degli uomini è il più giusto e virtuoso, il più infelice all'incontro il più ingiusto e malvagio, e che bisogna conservar la serenità nelle sventure, perchè s'ignora se nella saggezza degli dei sieno beni o mali. Onde si può fermare col Filebo, che il primo elemento del perfetto e sommo bene è nella partecipazione alla natura eterna della Idea; il secondo nei riflessi di quest'idea nel mondo, e quindi nell'armonico e nel bello; il terzo nella ragione e nella saggezza; il quarto nelle scienze ed arti speciali; il quinto nel puro piacere sensibile. E quì accade di osservare, ciò che già i critici hanno da molto tempo posto in luce, che Aristotile non sempre s'appose nel combattere il suo maestro; perocchè egli nella Nicomachea I, 6 disputa come se Platone avesse detto che l'idea del bene è l'unico e supremo bene per l'uomo, mentre in verità quella idea è posta solamente come la migliore e la più alta delle idee. Il bene assoluto esiste per Platone καθ' αὑτό, ed è indipendente esso dai particolari; gli esseri tutti son buoni per partecipazione di quello, e lo son tutti in un proprio modo, sicchè l'idea del Bene appare come forza e come legge; Aristotile all'incontro non ci vede che un oggetto astratto e indeterminato, e dell'erronea interpretazione del pensiero platonico gli fanno rimprovero e il Ritter e il Cousin e l'Ue-

berweg e lo Zeller (1). L'errore ci fa tanto più meravigliare, inquantochè poi lo Stagirita, nel comporre la gerarchia delle condizioni e dei piaceri armonizzati nel suo ideale di felicità, mette in capo a tutto la contemplazione, e accetta infine la gradazione che abbiamo poco più sopra enunciata del maestro, e molti dei costui giudizî adotta, quando ripudia l'opinione che il piacere sia il supremo bene (2), e quando parla di piaceri positivi, a cui non precorre un bisogno, come quelli che nascono dallo studio delle matematiche (3).

Che Platone ammettesse la libertà del volere, fu più volte oggetto di controversia; certamente egli lascia su questo punto essenziale delle oscurità e delle lacune che avrebbe dovuto togliere. Siamo ben lungi ancora dall'esame obbiettivo e sereno, che ne farà Aristotile nel libro terzo della sua Etica. L' incertezza di Platone, liberista, diremo così, per sua scelta,

---

(1) Anche lo Stallbaum ne' suoi studî platonici, e il Weisse nella Aristotelische Physique.

(2) Nicomachea, in principio del libro X. Cf. l' intero Filebo e delle Leggi il libro primo. Platone è citato direttamente da Aristotile al X, 2.

(3) Queste critiche da Aristotile mosse al suo maestro fecero sì che molti biografi novellassero di invidie e di rivalità tra maestro e scolaro (V. nel dizion. filos. di Franck al nome Aristotile). Ma già lo Stahr, tra i moderni biografi esattissimo, purgò d'ogni accusa il nostro autore, e mostrò che fu la posterità credula e poco benevola a convertire in lotte personali l'antagonismo de' due filosofi. Prima della sua, nello stesso senso c' erano state antiche difese (V. Aristocl. in Euseb. Pr. Ev. XV, 2) e dopo, ci fu quella del Brandis (Handb. II, 2, 1, pag. 50 e seg., 63 e seg.). Tuttavia, anche recentemente, il Teichmüller (Litterarische Fehden) diceva compassione ironica quella del I, 6 della Nicomachea, dove Aristotile deplora di dover combattere il maestro. Tanto tenaci son talora i preconcetti, da torcere a mal senso l'aperta verità di quelle parole! colle quali si professa stima a Platone, ma più alla verità, e si dichiara disputa ingrata quella in cui si combatte il maestro e l'amico, « Amicus Plato, sed magis amica veritas ». Il luogo della Nicomachea ci fa ricordare d'un luogo della Politica platonica (libro X), dove l'autore si scusa di criticare Omero, e tuttavia dichiara che si dee aver più rispetto per la verità che per un uomo.

Il luogo della Nicomachea è tanto poco ironico, che Aristotile aveva poco prima lodato apertamente Platone. Ma della sua venerazione per il maestro fanno fede e l'amicizia con Senocrate, e il frammento dell' elegia a Eudemo, conservato da Olimpiodoro, e il non aver egli mai sdegnato di schierarsi tra i seguaci di Platone. Il che non gli tolse di contrastare anche al maestro, ove credesse conveniente e necessario per non parere *del ver timido amico.*

e determinista per forza del sistema, si collega coll' incertezza sull'origine del male, che or dipende dal fato, or dall'eredità della colpa, or dalla metafisica necessità di un opposto al bene, o di un eccitamento a questo. Platone crede che ciascun' anima s' elegga di sua piena facoltà il genio a cui vuol confidare la vita, che la virtù non ha padroni e si dà a chi la onora, e Dio è innocente della scelta nostra; che è lasciata a disposizione della nostra volontà la causa da cui dipendono le qualità di ciascuno, e che ciascun uomo è ordinariamente tale, quale a lui piace di essere. Ma d'altro lato egli ripete molte volte e sotto varie forme, che la colpa è involontaria, e a questo lo trae la dottrina. Il vizio essendo a' suoi occhi il più grande dei mali, ei non può credere che si voglia il proprio male; e biasima per bocca di Socrate i legislatori d'aver distinti nei codici i delitti in volontarî e involontarî (1). Una tale interna discordia nelle dottrine platoniche fa sin sospettare, che il filosofo non sia ricorso alla negazione del libero volere come a spediente per richiamare alla dignità personale i peccatori, continuando la missione correttrice di Socrate, che mostrava ai colpevoli esser essi gli schiavi della loro ignoranza. E anche dove, indietreggiandone l'azione, il filosofo l'ammette, la libertà di scelta è presupposta, non dimostrata. Se nessuno fa il male colla coscienza che questo sia male, rimane a giudizio di lui imputabile l'ignoranza del vero bene, che dipende da concessioni fatte ai sensi (2). Si può domandar nuovamente, se queste concessioni ai sensi sien libere o fatali; ma egli non spinse più oltre l'esame, e pare non abbia nemmeno avvertito le ulteriori difficoltà. D'altra parte, se ammetti la fatalità degli atti, avrà sì facoltà il nostro filosofo di dire che la virtù non s' insegna; ma come concilierai con questo l'altro giudizio che la virtù riduce alla σοφία? Ben ha ragione Aristotile nel chiedere a uditori della sua Etica de' giovani già ben costumati e di virtù adorni (3), egli che combatte apertamente la riduzione socratica delle virtù alla σοφία; e di dubitare che i ragiona-

---

(1) Leggi, IX.
(2) Fedone, 80 E, Republica VI, 485 C, Leggi X, 904 D.
(3) Nicomachea I, 4, 6-7.

menti facciano presa su animi che al buon costume non sieno già avvezzi (1), egli che nello studio della volontà riconosce una *disposizione* originaria in ciascuna psiche e quindi un *limite* della libertà. La dottrina aristotelica, ci convien dirlo fin d'ora, ha in questa parte un grande vantaggio per coerenza e precisione sulla platonica. Aristotile accoglie quanto c'è di vero nei pensieri del maestro, pur combattendo l'involontarietà del vizio, perchè legge a fondo in quelli, non s'arresta alla superficie, e così spiega in qualche modo l'opinione platonica, correggendola e sorpassandola (2).

Accennavamo poco fa alla proposizione, che la virtù non s'insegna. Ma veramente Platone non tenne fermo in questo giudizio, e anche quì la sua dottrina rimane alquanto incerta (3). In alcuni luoghi afferma poi che la virtù è una, e che la disposizione ad essa è in tutti uguale; ma altrove distingue la virtù fondata sull'abitudine da quella sul sapere, e concede un valore anche alla prima, e la riguarda come preparazione all'altra. Notò diverse disposizioni morali nei singoli individui e l'influenza diversa sulla loro condotta. E le nuove osservazioni, se nei dialoghi di Platone rimangono in qualche modo sconnesse, porgevano ugualmente materia di studio e occasione di cercare un'armonia più perfetta a chi l'avesse seguito ne' suoi dubbî. Uguale effetto dovea derivare da altre contraddizioni, quali tra l'ignoranza del reo e la sua punizione, e il giudizio che la premeditazione aggrava la colpa. La virtù vera nella somma è l'armonia dell'abitudine colla ragione; e la continenza, poco notevole per sè stessa, è condizione indispensabile a quell'armonia; onde procede naturalmente il precetto della medietà nelle cose e nello stato da preferire. E tra le virtù della psiche in generale ve ne son talune che più s'accostano alla natura del corpo; e che pure non appaiono ingenite, ma s'acquistano per costume e per esercizio (Republ. 518, D). Ecco altrettanti capi della dottrina platonica che hanno riscontro nella Nicomachea, salvochè in

---

(1) Ibid., in fine del trattato.

(2) V. tutta la prima parte del III Nicomachea, e sopratutto il capo 5.

(3) E nel II delle Leggi e nel III della Politeia, Platone ascrive molta importanza alla prima educazione dei nostri affetti; e a questi luoghi si riferisce per certo la citazione che del giudizio platonico fa la Nicomachea al II, 3·

questa appaiono meglio collegati, e con un linguaggio più deciso e più chiaro. Ma ecco altre asserzioni in cui Platone e Aristotile s' accordano più interamente. Ogni essere ha la sua virtù (1); e per l' uomo converrà cercare qual sia l' attività a lui propria; e attività propria dell' uomo è il pensare, il conoscere; incontinenza e vizî pervertono la ragione. Inoltre, la dottrina psicologica delle varie funzioni che già discostò Platone dalla rigida unità della virtù, gli fe' distinguere un triplice grado di disposizioni naturali guidanti alla virtù perfetta: l' infimo è l' impero sugli appetiti, poi viene la fortezza, quindi l' inclinazione filosofica. E quando si parla della virtù vera e conscia di sè, si dice bensì che la saggezza perfetta contiene tutte le belle qualità morali, ma ciò non esclude una pluralità di virtù, e che in grado inferiore di perfezione non se ne possa aver una senza averne un' altra (2). Il fondamento di quella pluralità pose dunque Platone nelle diverse facoltà psichiche, e ammise le quattro virtù cardinali, sapienza, fortezza, moderazione e giustizia (3). Aristotile pone fin da principio che le virtù sieno varie; ma concorda con Platone nel considerar poi la saggezza come il fastigio di tutte; e nel distinguerle egli ha bensì più riguardo alla diversità degli oggetti su cui le attività dell' uomo si esercitano, ma non si può dire ch' egli abbia trascurata del tutto la distribuzione platonica, sol che si guardi all' ordine con cui le ha nel suo trattato disposte. Anche nella descrizione delle virtù singole, Aristotile lascia vedere d' essersi ricordato per certi particolari del maestro. Già discorrendo di Socrate, ci accadde di notare, che nella definizione della paura Aristotile era d'accordo con lui, il che vuol dire d' accordo con Platone, che mette le proprie spiegazioni sull' *ἀνδρία* in bocca al protagonista de' suoi dialoghi; e testè vedemmo come Platone e Aristotile convenissero nell' alto concetto della sapienza. Ma anche a proposito della *σωφροσύνη* troviamo, che l' uno e l'altro la considerano *σωτηρίαν τῆς φρονήσεως* (4). Vediamo ora se coincidenze si trovino anche per la giustizia.

---

(1) Plat. Republ. 353; Arist. Nicom. I, 7, 10-11.
(2) Politico 309 D, e nelle Leggi.
(3) Republ. IV, 441 C e seg.
(4) Plat. Cratilo, 411 E; Nicomachea VI, 5, 5.

La Giustizia è per Platone l'*ἰδιοπραγία τῶν μερῶν τῆς ψυχῆς*, e così l'operare secondo il compito proprio, delle varie classi nella società. La Nicomachea considera la giustizia possibile solamente nelle relazioni degli uomini, ma si ricorda anche di essa come virtù individuale, quando concede che almeno in senso analogico si possa dire che un uomo è giusto o ingiusto verso sè stesso; e certamente il solo propor tale questione mostra che l'autore avea l'occhio al suo maestro. Del resto tanto per Aristotile quanto per Platone, agli individui e alle classi l'ufficio loro è fino a un certo punto segnato dalle leggi; e queste, se parlasi di leggi positive, una volta stabilite devono essere rispettate. Devono esse mirare però all'interesse comune e alla maggior felicità di tutti; onde son condannati quei governi che pongono il loro scopo nel bene d'un solo o di pochi. Nel trattare della Giustizia Aristotile si diffonde molto più di Platone, intrattenendosi nei particolari della vita giornaliera e comune, conseguentemente al suo procedere più positivo e alla coordinazione maggiore ch'ei mette tra Etica e Politica; e così sviluppa molto più ampiamente quella sentenza ad entrambi comune, che non c'è giustizia sociale senza proporzione (1). Ma in due punti resta il vantaggio al suo maestro; nell'aver questi insegnato a morire piuttosto che violare le leggi, mostrandoci Socrate che respinge nel carcere le offerte di Critone, perchè l'importante non è vivere, ma viver bene; e nell'aver trattato il castigo come una medicina alla colpa, onde il colpevole stesso debba esser contento della sua punizione. La rivalsa dell'offesa è richiesta sì anche da Aristotile; tuttavia egli dubita che il reo veda volentieri reintegrata la giustizia, e fino a quì non ha torto; ma egli tace del tutto, se il reo avrebbe dovere d'offrirsi spontaneo alle rivendicazioni della legge. Ugualmente, non propone il caso d'un uomo dubbio fra la morte e l'infrazione, sia pur leggera, d'un pubblico ordinamento; ma è da credere che la vittoria dell'uomo sull'amor della vita in tal caso, ei l'avrebbe giudicata virtù eroica, non virtù umana. Comune invece a entrambi i filosofi è la nobile massima: *τὸ ἀδικεῖν τοῦ ἀδικεῖσθαι κάκιον* (2).

---

(1) Nicom. V. 3 e seg. — Platone ne tocca nelle Leggi, libro VI.
(3) V. di Platone Gorgia, 473 A.

Anello d'unione tra la giustizia e lo Stato è la φιλία, che Platone crede necessario cemento d'ogni forma di società. Ma anche al di fuori delle società giuridiche, l'affetto che lega gli uomini tra loro ha per il filosofo delle grandi attrattive. Tuttavia, s'egli inneggia all'amicizia, non arriva però nemmen quì a darci un esame profondo delle condizioni, della natura e delle leggi di essa, quale ci dà lo Stagirita che all'amicizia dedica due libri interi. Ma le belle verità di Platone su questo soggetto non vanno taciute, perchè tutte, o la massima parte, le leggiamo ripetute nella Nicomachea. Eccone le principali: La virtù fa veramente amici gli uomini; i cattivi non possono andare d'accordo a lungo; l'interesse è instabile, e così le amicizie che hanno origine da esso; non è vera che a metà la sentenza, che ogni simile cerca il suo simile; l'onesto soltanto è vero amico dell'onesto. Se guardiamo invece agli affetti e ai doveri di famiglia, che sono pure una specie di φιλία, Platone resta molto indietro del suo discepolo. Quanto egli s'entusiasta per l'amore spirituale che contrappone al piacere del senso, altrettanto giudica con guardo troppo ristretto della relazione dei sessi e del matrimonio. Solo scopo del connubio è la procreazione de' figli (1). Il vincolo perde ogni carattere morale, e non se ne considera che il lato fisiologico. Il filosofo cede quì troppo agli usi e alle opinioni vigenti tra i Greci; impigliato anche lui nel pregiudizio comune, che faceva la donna molto inferiore all'uomo. Chè s'ei domanda nelle Leggi (2) d'innalzare l'educazione femminile, non dà grande importanza alla sua domanda. Aristotile trovò in questo soggetto il vero punto di vista, quando considerò il matrimonio anche come legame spirituale, e pareggiò il valore de' due coniugi, pur rispettando le differenze poste dalla natura, coll'assomigliare la società coniugale al governo aristocratico, dove il potere è ripartito tra più, con proprî uffici a ciascuno. La famiglia è per Aristotile più necessaria dello Stato (3), mentre Platone concepì uno Stato, in cui, o per tutta la sua estensione o per una parte almeno, la

(1) Leggi IV, 721, B.
(2) VII, 804 D — 806 C.
(3) Nicomachea VIII, 12, .

famiglia più non sussistesse, e quello propose come ideale; sebbene dello Stato medesimo pensasse, ch' egli è effetto dell' insufficienza sentita dell' individuo, e che gli uomini si associano per i bisogni della vita, prestando secondo capacità l'opera loro (1). Ma lasciando da parte la famiglia, che l'amicizia sia necessaria per la stabilità della πόλις Aristotile lo afferma al VIII, 1, 4 della Nicomachea; e le sue idee derivano dal Convito e dal III della Republica platonici. Che l'amicizia fra amanti per il piacere svanisca, quando il passare degli anni sfiorirà la bellezza, è detto nella Nicomachea al VIII, 4, 1; ma era prima stato detto già da Platone nel Fedro. Comuni sono inoltre quelle considerazioni sul modo di sentire e di diportarsi dell' un amico verso l'altro, che ha la sua ragione in ciò, che il virtuoso vede nell'amico un altro sè stesso, e si compiace dell'esistere e del conversare di lui come dell'esistenza propria; e quella sentenza che già udimmo da Socrate: essere più proprio dell'amico l'amare che l'essere amato, la Nicomachea la reca al VIII, 8, Platone nel Liside. Infine, mentre per il Convito platonico il supremo appagamento dell'amore per un'anima sta nel comunicarsi del bello ad un' altra anima, onde l'affetto si divinizza nella filosofia, la società nel culto della scienza è salutata nella Nicomachea come qualche cosa di solenne e di magnifico.

Lo Stato nella filosofia platonica è l'uomo in grande; e come fine supremo dell' uomo in questa vita è il possesso della felicità acquistata per la virtù, così il più alto compito dello Stato è di far virtuosi i suoi cittadini. La dottrina pedagogica scaturisce dall'etica e serve di congiunzione e di passaggio alla politica. L'armonia delle classi sotto la direzione delle leggi dee riflettere l'armonia delle varie funzioni psichiche sotto l'impero della ragione. Le condizioni essenziali per una vita sana della società civile sono unità e libertà: ἐλευθερία τε καὶ φιλία μετὰ φρονήσεως (2). Questi pensieri non si scostano sostanzialmente dalle opinioni tra gli antichi Greci dominanti, a cui si conformano infine anche le idee di Aristotile; ma ben si scosta Platone dal concetto popolare del

---

(1) Republ. II, XI.
(2) Leggi III, 693 e 701 D.

suo tempo e dalle istituzioni vigenti nella sua Grecia, quando nella pittura del suo Stato ideale oltrepassa tutte le forme antiche e contemporanee della greca società, per proporre una costituzione troppo nuova, ed inattuabile, perchè troppi fatti e caratteri della natura umana dimentica. L' idea in cui egli era assorto lo fe' perder di vista quei dati dell'esperienza, a cui il suo grande discepolo terrà l'occhio più fedelmente. Ma se la soppressione della famiglia ed altre novità singolari ci meravigliano, non si può tutto riprovare ciò che egli propone nel suo Stato-modello; v' ha certi principî di uguaglianza e di giustizia che la civiltà raccolse e fecondò più tardi, sebbene tenuti per lungo tempo utopie. Che se, lasciando la società ideale, noi ricerchiamo come classificasse Platone le forme di governo, ch' ei vedeva già provate nella storia, e come le giudicasse, vediamo che Aristotile nella divisione sua segue in sostanza il Politico del suo maestro, sebbene non v' acconsenta in tutti i particolari; e che le considerazioni sul passaggio delle forme buone alle corrispondenti corrotte, che si leggono nel VIII, 10, 3 della Nicomachea, sono analoghe a quelle che troviamo nel VIII della Republica platonica. Mirando poi ambidue i filosofi allo scopo etico dello Stato, vogliono che le leggi veglino a continua educazione anche dell' uomo adulto; questo principio che nella Nicomachea compare al X, 9, 9, e che da Platone fu svolto e nella Republica e nelle Leggi, s' attiene a un concetto comune ed esagerato degli antichi intorno alle relazioni dell' individuo collo Stato. Nè si può negare che qualche volta anche i due filosofi nostri abbiano in questo senso esagerato, limitando di troppo la sfera d' azione dell' individuo: la volontà individuale dovea scomparire davanti a quella dello Stato e solo in essa concludersi.

L' idealismo del suo sistema condusse poi Platone ad altre esagerazioni, più facilmente condonabili tuttavia nella sua dottrina che in Aristotile, il quale si può dire le accetti passivamente dai pregiudizî del suo popolo: tali sono lo spregio dei lavori manuali e delle arti volgari, e il giudizio che fa necessaria la schiavitù. Platone vieta a' suoi cittadini i commerci, i mestieri e l'agricoltura, per affidarli agli schiavi; queste arti ci fermano sulla materia, ma dacchè son pur necessarie alla vita, conviene lasciarle a chi la natura non ha

destinato alle opere della ragione. Ma fa più meraviglia il vedere accettata la schiavitù da Platone che non da Aristotile; questi infatti non volea staccarsi dai fatti della vita umana e dalla soddisfazione de' suoi bisogni presenti, mentre quegli mirava più in là. Più coerente a' suoi principî è Platone allorquando considera come un sacrificio per il filosofo la parte ch' egli prende nello Stato; il che dipende come conseguenza da quell' opposizione che c' è in fondo al sistema tra il mondo e l' ideale. È un dovere, invece, del magnanimo e del sapiente l'aspirare ai pubblici onori ed uffici, nella Nicomachea; e par naturale, perchè per Aristotile teoria e pratica son due faccie della vita ugualmente necessarie.

Il merito grande di Platone sta nell' aver attribuito con maggiore fermezza un valore incondizionato alla virtù e all'obbligazione morale: egli ha superato il punto di vista socratico, ne ha depurata la dottrina utilitaria, predicando il dovere cosa più sacra che il piacere e la vita, e rendendo possibile così ad Aristotile di propugnare il disinteresse, come una qualità necessaria a chi cerchi per sè la vera felicità, e di fondere in uno l'egoismo e l'amore del prossimo. Il disinteresse della virtù emerge, fra altri modi, dallo scambio che avviene nei dialoghi platonici tra Buono e Bello, dacchè il Bello è indipendente dall' utile, e ad esso si ascrivono nel Filebo, dicendo che basta a sè, che è uguale, compiuto, tali caratteri, che somigliano all' *αὐτάρκης* predicato dell' *εὐδαιμονία* aristotelica. La virtù dunque Platone apprezzò per sè stessa. Il che non gli tolse di cercarle una sanzione in questa vita e nell' oltremondana. Il solo virtuoso è fra gli uomini tranquillo e veramente felice, chi al contrario vive nelle passioni e nel vizio, ha l' animo agitato da terrori, da inquietezze, da rimorsi (1); la virtù reca insomma con sè il suo premio, e la colpa il suo castigo (2). Ma un castigo ed un premio ci saranno anche dopo la morte, perchè l'anima è immortale, e Dio è tale legislatore a cui nulla sfugge degli atti nostri, egli è provvidente e liberale: gli scettici dell' oltretomba non saprebbero dimostrarci che si debba menare altra vita da quella

---

(1) Republica IX, 577 D.

(2) Teeteto 177 B; Leggi IV, 716; Republ. IV, 444 E.

che ci sarà utile quando saremo morti, la quale meglio d'ogni altra assicura la felicità anche sulla terra. Il miglior partito è quello dunque di vivere e morire nel culto della giustizia. Questa aspirazione a una vita eterna connette l'etica platonica ai sentimenti religiosi, a quei sentimenti da cui procede l'autorità stessa della legge, poichè è infine la divinità che pone la legge morale, e la promulga negli animi nostri. Simile rapporto dell'etica col volere d'un Dio è meno spiccato certamente in Aristotile, ma non è tolto; il dio della Metafisica non è la ragione delle leggi cosmiche e delle umane? Il termine adunque rimane lo stesso, ma da un lato è più il sentimento che se ne confessa ispirato, dall'altro è più la ragione che lo contempla; da un lato si adora, dall'altro si indaga e si discute.

La rapida scorsa fatta per le dottrine etiche di Platone ci permette intanto di concludere, ch'egli muove da Socrate, ma per avanzarne di molto gli ammaestramenti, sia nel rispetto di un sentimento morale sempre più raffinato, sia in quello d'un legame tra le varie parti della dottrina; ch'egli accetta il meglio anche da pensatori più antichi, per esempio l'immaterialità dello spirito da Anassagora, dai Pitagorici l'immortalità, e la predilezione per un governo aristocratico; ch'egli primo fece entrare l'etica in un sistema abbastanza compiuto di filosofia, connettendola colle altre parti, anzi dandole a base certe notizie sull'anima e sulla natura delle cose, che erano il risultato della psicologia e della metafisica. Loda il disinteresse e preludia perfino alla morale cristiana, invitando al distacco dal mondo sensibile: e contuttociò serba il carattere estetico alla dottrina di Eros, e alla morale il carattere politico, quali solevano i Greci annettere a quello ed a questa. La nobiltà dei precetti platonici vince di tanto la morale del giudizio volgare, che vi si richiede dal virtuoso, ch'ei benefichi anche il nemico; sentimento anche questo pietoso e magnanimo, per cui il platonismo precorse alle massime cristiane. L'etica adunque del grande idealista è senza dubbio un vero e grande progresso rispetto ai tentativi anteriori, ed è tra le antiche quella che si spinse più oltre nella via del disinteresse, e che è più degna d'essere raffrontata alle pure dottrine del Vangelo. Ma non è nemmen essa troppo fedele alle norme scientifiche, per questo che non ha uno sviluppo rigorosamente regolare, perchè trascura certe leggi naturali, perchè ha varie incertezze, perchè infine s'arresta

alla parte generale e non dà un esteso e completo sistema dei doveri e delle virtù. Lo Stato è bensì concepito come strumento al fine etico, ma gli si restituisce l'intera balia delle persone, che pur da Socrate era stata diminuita. Lo si rende anzi onnipotente. Confonde quì Platone il terreno della morale e del diritto di tal guisa, che consiglia delle pene speciali contro erronee credenze religiose, ossia contro opinioni discordanti da quella dello Stato; egli che aveva veduto la morte di Socrate! Condanna perfino alla morte gli atei ostinati.

I primi successori di Platone nell'Accademia non si scostarono dalla dottrina platonica, piuttosto ne diminuirono il valore generale, aderendo troppo esclusivamente a qualche punto particolare, che nei libri del maestro, presi nel loro insieme, era forse equilibrato da altri che gli si potean contrapporre. Hanno perciò poca importanza per l'indirizzo della Nicomachea, e tutt'al più sono occasione di qualche polemica nei capi accessorî. Ben disse degli scolari di Platone lo Zeller, che una sola parte del patrimonio spirituale fu ereditato insieme col giardino dell'Accademia; il pieno possedimento ne fu trasmesso a colui che appunto era in grado di spingersi ancora oltre muovendo da Platone, ad Aristotile (1).

Speusippo s'accordò coi Pitagorici, secondo l'informazione di Aristotile stesso (2), in quanto pose l'*uno* nella serie de' *beni*, senza però identificarlo col Bene; per lui il buono vale come risultato, l'uno come principio. Scrisse parecchi dialoghi che non ci rimangono, de' quali abbiamo i titoli nel catalogo di Diogene Laerzio: Περὶ πλούτου, Περὶ ἡδονῆς, Περὶ φιλίας, Πολίτης, Περὶ νομοθεσίας. Non pare siasi occupato d'una teoria della virtù, che a quei trattati servisse di base comune. La felicità ripose nell'appagamento naturale e perfetto delle varie attività e tendenze umane (3). E tuttavia non ammise che il piacere sia un bene, col suo ragionamento dai contrarî, che Aristotile nel X della Nicomachea non gli mena buono; abbia poi con esso vo-

---

(1) Die Philos. d. Griechen — Akademie — Krantor.

(2) Nicom. I, 6.

(3) Clemente Alessandrino, Stromata, II, 418 D: Σπεύσιππος τὴν εὐδαιμονίαν φησὶν ἕξιν εἶναι τελείαν ἐν τοῖς κατὰ φύσιν ἔχουσιν, ἢ ἕξιν ἀγαθῶν.

luto opporsi all'edonismo di Eudosso, o a quello dei Cirenaici (1). Condizioni alla felicità accetta invece che sieno, oltre la virtù, la sanità, l'immunità dagli affanni ed i beni esteriori. Queste condizioni positive e negative saranno richieste anche dalla Nicomachea; ma Aristotile, serbandosi più fedele a Platone, accoglierà tra i beni il piacere, e lo accoglierà più decisamente dello stesso Platone.

Anche Senocrate scrisse parecchi libri di soggetti etici che Diogene ricorda: e in alcuni soggetti dovrebbe essersi occupato più a lungo di Platone, sebbene forse senza pensieri originali, chè altrimenti se ne sarebbe facilmente serbata più particolareggiata memoria. I titoli Περὶ πλούτου, Περὶ τοῦ ὠφελίμου, Περὶ ἑκουσίου, Π. φιλίας, Π. ἐπιεικίας, Π. τοῦ ψεύδους, Π. φρονήσεως, Π. σωφροσύνης, Π. δυνάμεως νόμων, Π. παθῶν, Π. βοίων, Π. ὁμονοίας, Π. δικαιοσύνης, Π. ἀρετῆς, Π. ἡδονῆς, Π. ἀνδρείας, provano ch'egli, de' primi, attese alla specificazione delle virtù, e a dedurre dei consigli d'immediata applicazione alla pratica da certe verità generali, che la speculazione aveva fermate. Nel quale studio s'egli non fu prossimo esempio e stimolo ad Aristotile, convien credere almeno che l'uno all'altro sieno stati di sprone e di giovamento. Senocrate ha certo sull'altro l'anteriorità nel dimostrare che bene e male non sono perfettamente contradittorî, perchè tra i beni ed i mali posson darsi cose che non sieno nè di quest'ordine nè di quello. E i beni graduò in spirituali, corporei ed esteriori, e massimo bene ritenne la virtù. Innanzi ad essa però sminuì troppo il valore delle altre cose, lo sminuì troppo a paragone degli altri antichi Academici; onde Aristotile potè dire di lui nella Topica (VII, 1): Ξενοκράτης τὸν εὐδαίμονα βίον καὶ τὸν σπουδαῖον ἀποδείκνυσι τὸν αὐτόν. Già Platone avea posto una virtù volgare, non filosofica, di fronte alla vera e conscia di se: Senocrate calcò su questa differenza, e trovasi così d'accordo con Aristotile, che chiede nei giovani delle buone disposizioni ed abitudini, per ammaestrarli poi nella virtù vera. Con Aristotile consente anche in ciò, che distingue il campo conoscitivo dal pratico, e limita in quello l'ufficio della ἐπιστήμη e della σοφία, erigendo in questo signora la φρονησις.

---

(1) La prima è l'opinione del Brandis, la seconda dello Zeller.

Di Eudosso e del suo edonismo ci venne fatta menzione nel capo antecedente parlando de' Cirenaici. Appena lo si può dir platonico, checchè abbia accettato dall'Academia per la Fisica e per la Dialettica. Ma figurando egli tra gli scolari di Platone, diremo qui che nella dottrina del maestro accrebbe i dubbî e le oscurità, per aver tentato sposare la teorica delle Idee colle Omiomerie di Anassagora (1); e che nell'etica fu troppo esclusivo, dando come sommo bene il piacere, perchè tutti gli esseri vi tendono fuggendo il dolore, perchè il piacere si cerca per sè, e il valore d'ogni cosa per esso si accresce. Tali dimostrazioni la Nicomachea combatte al X, 2 ed altrove; e approva solamente Eudosso (al I, 12, 5) in quanto asserì che la felicità, e in genere il sommo bene, sta sopra d'ogni lode.

VI.

Non senza una forte ragione storica fu la filosofia d'Aristotile quella che, tra i varî sistemi nati nella Grecia, più a lungo sopravisse, fin nei secoli più tardi venendo almeno in parte accettata anche da scuole resuscitanti il nome più che la sostanza della dottrina platonica. Aristotile riassume in sè tutti i risultati della greca speculazione, e li coordina giusta le norme che il progresso del pensiero avea riconosciuto necessarie per lo svolgimento scientifico. Forte di tutta l'esperienza de' suoi precursori, ei ne rivede le dottrine e le paragona e le completa a vicenda, in tutti i campi dello scibile fino al suo tempo esplorati. Per questo lavoro di scelta, ch' ei consciamente si propose, e per effetto di quella legge storica che vieta anche al più alto intelletto di sottrarsi interamente all'azione del proprio tempo e della propria stirpe, egli non può nell'etica, come in nessun altra parte del sistema, apparirci interamente nuovo; gli elementi del suo lavoro, come dicevamo già dal principio, gli dovean venire naturalmente dalle idee e dalle istituzioni contemporanee. L'originalità sta tutta nel modo ond' egli pro-

(1) Arist. Metafis. I, 9.

cedette alla ricomposizione di quella materia, e in qualche veduta particolare; che sarebbe forse da altri stata avvertita più tardi per evoluzione naturale di taluni pensieri già dominanti, o come conseguenza di premesse accettate da filosofi anteriori, ma che intanto ad Aristotile prima che ad altri si rivelò. E poichè buona parte delle massime che egli attende a coordinare, già erano state allo stesso intento elaborate da Platone, che da parte sua s' industriò lui pure di dare alle regole sparse una dimostrazione e un fondamento, non è da meravigliare se frequenti sono i punti di contatto tra la Nicomachea e l' insegnamento di Platone. De' quali abbiam già veduto qualche cosa nel precedente capitolo e non occorre insistervi più. Importa meglio mostrare in che il fondatore della scuola peripatetica si distingua dal fondatore dell'Academia massimamente, non trascurando del tutto le divergenze rispetto alle altre scuole. È ciò che ora vogliam fare brevemente, ripetendo in parte osservazioni già fatte più sopra quà e là. Ma risalire più addietro di Socrate per i nostri paragoni non giova. Fu detto abbastanza che dai filosofi e dai poeti più antichi provennero massime e sentenze alla Nicomachea, ma che quelle massime e quelle sentenze non recavano se non il marchio dell'approvazione popolare; davanti alla scienza elle doveano esser discusse, e l'autorità del poeta e del savio non avrebbe potuto valere che come una riprova.

E per la cura di dimostrare ogni verità di cui si serve il maestro dei costumi, e di governare la condotta colla scienza, nessuno dei filosofi che abbiamo interrogati nella nostra rassegna, può essere anteposto ad Aristotile. È naturale: il legislatore della logica doveva meglio d'ogni altro sentire, che cosa convenisse fare, perchè l'etica acquistasse efficacia persuasiva e solidità, dacchè era egli pure convinto della sentenza socratica, che agire virtuosamente non si può senza sapere. E perchè ogni scienza mette capo alle verità generali di cui tratta la Metafisica, la scienza più scienza, dovevano i teoremi della morale non contraddire nè alle leggi del pensiero, nè alle verità delle altre scienze: di quì la coordinazione dell'etica col rimanente del sistema più visibile e più piena in Aristotile che negli altri, tanto che il suo veramente si possa dire il primo completo sistema; di quì ancora quella fedeltà al metodo, segnato nell'Organon, e già applicato a tante altre parti dello scibile, fedeltà

che dinnanzi alla logica assegna ad Aristotile un posto di gran lunga superiore a quello dello stesso Platone. Aveva questi molte volte attinto alle tradizioni patrie, od erasi ispirato ai sentimenti religiosi del suo popolo; in ciò Aristotile si diparta da lui, e pur cercando di mantenere le splendide dottrine che al maestro avea suggerito la propria fede, volle unicamente fondarle sullo studio della natura e dell'uomo. A dar bando a ogni elemento che non fosse scientifico, non neghiamo che abbia giovato l'esempio delle scuole socratiche gareggianti coll'Academia, ma già vedemmo come, qualunque fosse il punto di partenza di esse, rimanessero tutte nei risultati del pensiero etico inferiori all'alta e comprensiva filosofia di Platone. E se apertamente non ricorrevano ai miti e alle credenze religiose, è anche vero che senza simili presupposti certe loro massime nobili e disinteressate erano inesplicabili, o almeno non aveano nelle loro teoriche spiegazione sufficiente. Aristotile al contrario vuol trovare nella esperienza la ragione ultima delle verità più elevate, di quelle stesse che noi diremmo ideali e più dalla esperienza lontane. Ad esempio ci basti citare gli ἄγραφοι νομοι. Queste leggi superiori ed eterne, che sono formalmente proclamate da Socrate e propugnate da Platone, sotto altro nome bensì ma collo stesso valore di fronte alle leggi terrene, compaiono anche nella Nicomachea. Il diritto naturale distinto dal diritto positivo nel libro della Giustizia è, *mutato nomine*, la cosa medesima che Socrate e Platone riconoscevano quale precetto divino. Senonchè mentre questi ammettevano l'esistenza di una legge eterna di giustizia, o per rispetto alla religione o dalla voce immediata della coscienza, Aristotile la cava per astrazione dai fatti, osservando che sotto le leggi mutabili offerte dall'esperienza qualche cosa perdura, e che è questo elemento immutabile a cui si riportano le varie leggi, quando se ne vuol dare un apprezzamento. Non mancherebbe modo per certo di fare a questo punto delle obbiezioni, e noi stessi avremo occasione di farne, quando diremo del valore intimo dell'opera che studiamo; ma quì ci basta, accennando al suo valore relativo, notare ch'essa nella via della scienza ha fatto un gran passo, portando la questione nel proprio terreno, e formulando più convenientemente il problema.

Meglio che altri vide poi Aristotile la connessione dell'etica colla politica. A congiungerle nel suo sistema tra loro più che

con altre parti lo guidava, oltre che le considerazioni del maestro (il quale stimava fosse più facile studiar la giustizia negli Stati che negli uomini, perchè è più facile leggere le lettere grandi che le piccole (1)), quella tendenza comune dello spirito greco a riguardare lo Stato come suprema meta delle aspirazioni e delle opere d'ogni cittadino. Ma mentre il popolo adottava quasi inconsciamente questo principio di dipendenza dell'uomo dallo Stato, e Socrate e Platone l'accettavano dagli usi e dalle opinioni invalse, Aristotile rese ragione del legame posto tra Morale e Politica, e assegnò a ciascuna il luogo che le spetta nella correlazione. Suprema dell'arti è l'arte di Stato, perch' essa il più alto fine proponesi: l'arte che volesse cercare il bene dell' individuo umano non può fare a meno della prima, perchè l'uomo è da natura formato alla società, ἄνθρωπος συζῆν πεφυκώς, e non potrebbe sviluppare le proprie attività nè quindi raggiungere uno stato felice fuori del consorzio regolato de' suoi simili. E questo primato ascritto all'arte politica non significa già che la Morale si debba costituire per deduzione da questa o da quella teorica dello Stato: al contrario è la Morale che addita il cammino ed i mezzi alla Politica, e la supremazia della Politica sta in ciò, ch' ella trae partito da tutte le scienze ed arti, ed è di tutte quante in certo modo il coronamento, poichè non si può pensare uno scopo più vasto e più eccellente che di cercare la felicità d'un popolo intero. Non potremmo dunque dire che la Morale d'Aristotile si fondi sulla Politica, come affermò qualcuno de' suoi critici; anzi il nostro filosofo vinse quì anche l'incertezza che lasciarono in Socrate e Platone gl' insegnamenti e le sentenze d'antichi maestri e poeti, i quali le norme della vita derivavano dalle leggi dello Stato, riconoscendo almeno a parole che di quì solamente poteva trarsi un criterio del giusto. E come dal lato della politica, così dal lato della religione superò Aristotile le anteriori dottrine, procedendo razionalmente anche nello stabilire il fondamento della sua etica. E valga il vero, in fondo al suo sistema troviamo un principio non religioso ma metafisico, checchè possano serbare tuttora di rassomiglianza. Non ci si opponga che anche lo Stagirita ammette una divinità, e fonda

---

(1) Republica II, 86-87.

anzi una teologia naturale; togliete al Dio la personalità, e le sue leggi rimangono identiche come leggi della natura, non escluse quelle che appartengono allo spirito.

Un più certo accordo troviamo nei dati psicologici da cui muovono l'etica platonica e l'aristotelica, per riuscire entrambe a comprovare ciò che già vigeva nel sentimento comune del popolo greco, la coltura dello spirito essere più degna di stima che le ricchezze e gli altri beni materiali, e formar essa la parte più bella della dignità e del benessere delle nazioni. L'uomo è per entrambi i filosofi un composto di corpo e di anima, e questa è dotata di più funzioni, tra le quali la più eccellente e la più propria dell'uomo è l'intellettiva, e delle altre quella avrà più di valore che possa nel suo esercizio esser guidata dal νοῦς. Tali pensieri scaturiscono naturalmente dal dualismo di Anassagora, e si trasmettono come in eredità ai filosofi che gli succedono. Or con siffatte premesse psicologiche è naturale che Aristotile, per giudicare l'opera dell'uomo perfetta, richiedesse che la ragione ne fosse la guida, e quindi ritenesse con Platone avere nella virtù gran forza la scienza. Ma un'altra condizione scorge necessaria Aristotile. Bisogna che la facoltà appetitiva, divenuta propriamente volontà, si diriga là dove la ragione consiglia; chè contrasto ci può essere tra gli appetiti e i suggerimenti della ragione. Quì più che mai parve ad Aristotile insufficiente la dottrina del maestro, e s'accinse per conto suo a un esame lungo e accurato della facoltà volitiva, studiandone i gradi e le manifestazioni e il modo per renderla forte e amante del bene. Già per i Cinici il volere avea ripreso una certa importanza rispetto alla condotta dell'uomo virtuoso; ma il Nostro andò molto più innanzi nell'apprezzamento di questa condizione interiore della virtù, e molto più addentro di quanti lo precedettero, nell'indagarne lo svolgimento, e i relativi gradi di responsabilità. Egli anzi colla Nicomachea s'oppone direttamente alla dottrina che riduce la virtù alla scienza, e nella prima parte del libro III, dedicato appunto alla volontà, e nell'ultima del libro V, dove in seguito al trattato della giustizia parla di imputabilità. E rifiuta in ambi i luoghi la tesi, che il colpevole non possa peccare se non per ignoranza; nel lasciarsi accecare dalla passione egli scorge già un difetto della volontà e quindi una colpa, e qualunque sieno le tendenze con cui nasciamo, crede sia in poter

nostro assecondarle o resistervi. Si afferma insomma, e con dimostrazioni per quello che portava il tempo profonde, che l'uomo è dotato di libera volontà e ch'ei può vincere con essa anche i germi delle passioni a lui connaturati. E quali che sieno le difficoltà in cui egli pure davanti all'occhio d'un giudice moderno resta impigliato, convien riconoscere che la psicologia della volontà ebbe da lui il suo più grande incremento.

La determinazione del fine supremo dell'uomo è pure cercata nella Nicomachea con tutto il rigore d'un esame scientifico, discutendo i giudizî controversi, ed eliminando quanto non può resistere all'analisi d'una logica severa. Se per avventura la ricerca si conclude con una determinazione del fine simile alla platonica, abbiam sempre guadagnato in questo, che la conclusione del nuovo esame ha più di chiarezza e di consistenza. E valga il vero, se l'etica platonica, malgrado il suo idealismo, non rinuncia di regola al senso del naturale, dell'armonia, della misura, così vivo appo i Greci, onde nelle teoriche de' successori prevalse il precetto di vivere conforme alla natura, in taluni luoghi però vedemmo consigliato il distacco dai piaceri del mondo, nè essere definitivamente sciolta l'antitesi dei due diversi consigli. Aristotile, venuto dopo le discussioni delle opposte scuole socratiche, discerne meglio i difetti di ciascuna, e più conscio del bisogno di ridurre quel che avean di accettabile sotto un unico principio, ci propone le sue idee intorno al sommo bene con più coerenza e con più fermezza. A lui giovò l'essere stato preceduto dai Cirenaici, per accettare nella felicità il piacere, e per accettarlo senza esitanze, mentre altre scuole e Platone stesso gli vietavano di dichiararlo fine esclusivo, e gl' imponevano di moderarlo e di subordinarlo ad altro elemento. Che il sommo bene consistesse nella felicità era ormai consentito dai filosofi, oltre che dal giudizio comune; ma la felicità dovea comprendere ormai e la sapienza e il piacere. Doveva esserne carattere l'autarchia. Già Socrate e i Cinici avean ripetuto che più s'avvicina agli dei, chi ha meno bisogni. Interamente felice ed αὐταρκὴς sarà dunque colui che abbia appagate tutte le umane tendenze e nell'ordine che la natura ha posto tra esse. La felicità risulta per Aristotile di varî elementi. Principale tra essi è l'attività perfetta del νοῦς, perchè è il principio intellettuale caratteristico nella essenza

dell'uomo (1). Questa osservazione intorno al νοῦς è un giudizio schiettamente platonico; ma Aristotile riconobbe formalmente necessarie alle felicità anche le condizioni per cui esso arriva alla sua perfezione, e quindi lo stato sociale e il benessere del corpo, e in seconda linea i beni esteriori. Or tutti i bisogni che sorgono dalla convivenza e dalla cura del corpo e dal culto del sapere, acquistano essi pure un' importanza; epperò nel concetto di Aristotile il fine è qualche cosa di più comprensivo, e nello stesso tempo più umano, che in Platone.

Le attività psichiche devono esercitarsi perfettamente, perchè l'uomo sia felice, e in questa perfetta attività risiede la virtù (2). La quale pertanto non è data dalla sola scienza. « Il sapere da solo conta poco » dice Aristotile espressamente (3) contro Platone. La virtù è bensì imparabile, in questo la Nicomachea è d' accordo con Socrate e coi Cinici, ma ci vogliono la disposizione e l'esercizio; e per esser virtuosi conviene che la volontà si diriga secondo ragione, e che l'operar bene divenga un abito, onde la importanza dell'educazione, già affermata da molti, è quì anche dimostrata. La virtù etica, quella appunto che versa nella vita pratica, è descritta come una vittoria su piaceri e dolori; e questo pensiero è già in Platone. Pure in Platone troviamo la massima « In medio virtus »; si può anzi per essa risalire fino ai Pitagorici, i quali, come vedemmo, riconducevano volentieri le cose morali a rapporti numerici. Ma Aristotile porta la sua misura nelle più varie manifestazioni della vita, intrattenendosi abbastanza a lungo intorno a ciascuna, per mostrare come s' applica il precetto, e quali vantaggi esso reca. E collo studio dei casi pratici egli dichiara il suo medio molto meglio che i Pitagorici e Platone non fa-

---

(1) Nicomachea IX, 4, 3.

(2) Questo significato dell' ἀρετὴ è fedele alla etimologia della parola, la quale conviene aver presente tanto più, quanto più si risale da Aristotile all'epoca leggendaria. Il Prantle notò già che la traduzione adeguata in tedesco di quella voce greca sarebbe *Trefflichkeit*, non *Tugend*. Conf. Döderlein, *Lexicon Homericum*, e il Curtius, *Griechische Etymologie*. L'aggiungersi a quel primo senso altri significati, è appunto indizio dello svolgersi e dichiararsi le idee morali, massime per opera di coloro che cercarono o precisarono la definizione.

(3) Nic. II, 4, 3.

cessero. Con ciò intanto noi abbiam toccato d' un' altra particolarità della Nicomachea, che merita un' altra e non piccola lode al suo autore. Tratta egli sistematicamente delle varie virtù, e partitamente le descrive, con una finezza d'esame e una verità di rappresentazione degne davvero d'un grande filosofo. A giudizio di critici valenti, è difficile trovare qualche cosa di comparabile ai suoi quadri. Ma lasciando pure quel che han di valore dal lato artistico, e considerando soltanto la parte loro nel trattato, è da confessare che fu Aristotile il primo a dare un codice ordinato e compiuto di regole utili per la condotta, e non per la condotta nel senso semplicemente di vita onesta e ossequente alle leggi, ma sì anche per il modo di comportarsi nei banchetti, nei giuochi, nelle conversazioni, nelle più varie circostanze, un codice insomma, oltre che di propria moralità, di creanza e di cavalleria. A questo titolo la Nicomachea era una scuola veramente efficace di buoni costumi. Ecco dunque per la prima volta entrare nell' insegnamento filosofico la morale speciale, dedotta col rigore di metodo dall'etica generale.

La pluralità delle virtù è professata da Aristotile esplicitamente; egli distingue virtù etiche e virtù intellettuali, in relazione colle parti diverse ammesse nell'anima, e le une e le altre distingue poi per il vario modo d'agire del soggetto, o per i termini diversi a cui l'azione si può riferire. Alla sentenza di Platone e di Socrate, che la virtù sia una, par che tenda talvolta, quando accenna di credere che le virtù tutte quante ci sieno in chi ne possegga una perfettamente. Ma è piuttosto una tentata conciliazione tra la dottrina del maestro e l'opinione generale che le contraddice. Infatti il perfetto virtuoso di Aristotile non esplica veramente tutte in un tempo le sue buone qualità, e poichè la virtù è ἐνέργεια, converrà ben dire ch' ei non le ha tutte. Ben opererebbe egli virtuosamente in ogni senso, quando ne possedesse i mezzi e gliene si offrissero le circostanze; ma nel fatto possono mancare a un virtuosissimo le ricchezze, e come eserciterà costui la magnificenza? Una virtù può dunque star senza l'altra, e ciò basta per provare ch' elle non sono una cosa stessa. Più manifestamente tien di Platone il giudizio che dà alla σοφία il primato su tutte le altre virtù; e di Platone e dei Megarici pare Aristotile ricordarsi dove tratta della φρόνησις, ch' ei crede condizione alla pra-

tica delle belle azioni di qualunque genere, e che tuttavia cresce parallelamente al fortificarsi delle buone abitudini nel costume. Ma degno di considerazione è lo studio con cui Aristotile distingue la σοφία dalla φρόνησις, il sapere teoretico cioè dalla sapienza pratica, dalla prudenza, sfuggendo così al pericolo che tutte le virtù si riducano a sola opera dell' intelletto. Onde poi è tratto l'Autore a guardare per quali condizioni naturali e per quai mezzi educativi possa sorgere e fortificarsi la prudenza, e a parlare perciò estesamente degli antecedenti, dell' indole e degli usi, che preparano il terreno alla vera e conscia virtù. Quanto alla descrizione e all'apprezzamento delle particolari doti morali, è inutile avvertire ch' ei s' attiene alle antiche lodi di certe qualità apprese dai poeti e dai filosofi, de' quali già ci accadde accennare di volo ad alcuni punti di contatto; e che per la loro mediazione, o direttamente in altri casi, ei s' attiene all' indole della civiltà greca, che stimava tanto, oltre la rettitudine, la socievolezza, lo spirito, la temperanza e il coraggio. Questo è da notare, come al solito, che dalle lodi altrui piglia occasione a studiare una qualità, ma esaminandola, segna di quelle lodi la giusta misura e ne porge ragione. Socrate per esempio mostrò a più d'un segno d'amare la lieta compagnia, ma Aristotile facendo dell'amabilità e della cortesia una virtù, ce ne spiega l'importanza, e ci dà i limiti entro cui si deve contenere perchè non divenga piacenteria. Socrate e Platone lodano la sincerità, ma Aristotile ci mostra fino a qual punto essa sia bella. Quelli, e molti altri con loro, anzi tutto il popolo greco, lodarono la temperanza; ma Aristotile ci disse di più, ci disse come la si doveva intendere, perchè non diventasse stolta mortificazione od insensibilità. Ed è in questa morale speciale e nella norma del medio, che dobbiam sopratutto ammirare l'acume del filosofo, che ha superato le opposizioni delle scuole antecedenti, temperandole reciprocamente. Egli non vuole soppresso nessun desiderio umano, e inclina al consiglio di seguir la natura; ma rifugge dall'eccesso che perverte la ragione, o che s' attira la disapprovazione del pubblico. Ha cara la pubblica stima; e nel culto di essa e dell'affabilità e della verecondia quanta distanza dai Cinici! I quali non furono forse estranei, per gli effetti disgustanti delle loro ribellioni, all'amore con cui lo Stagirita s' intrattenne sulle regole, che devono dominare le relazioni tra uomini bennati e studiosi

del bene. Quì meglio che altrove appare il carattere essenzialmente estetico dell'etica greca, dacchè il bene s' identifica col bello, e l'arte domina la vita. La bella personalità umana nella spontaneità del volere e nell'armonico svolgimento di tutte le sue potenze, ecco l' ideale della Nicomachea.

Ferma una volta la proposizione, che la virtù ha sì per condizione la conoscenza ma in questa non si risolve, e stabilito d'altra parte il principio che l'uomo è συζῆν πεφυκώς, s' intende perchè la Nicomachea tenda a un certo punto ad assorbire tutte le virtù etiche nella Giustizia presa in senso largo, e s' intende eziandio perchè le sia consacrata una trattazione speciale, e regolare e diffusa. Anche in questa trattazione ha l'autore non pochi vantaggi sui moralisti che lo precedettero. Oltre la precisione e l'ordine portato anche in questo tema, oltre la distinzione tra diritto naturale e positivo meglio dichiarata da lui, dobbiamo lodare e l' intuizione ch' egli ebbe di doveri universali, e il concetto ch' ei si formò della pena e della sua misura, e la graduazione della varia imputabilità di chi offende, e infine le belle e valide considerazioni sulla Equità, che ripara ai difetti della Giustizia legale. La colpabilità di chi arreca un danno, Aristotile la cerca nell' intenzione, nel volere premeditato, e distingue le offese in volute ed involontarie, e queste nuovamente in azioni commesse ignorando, o per vera ignoranza; e quì ha occasione di confutare un' altra volta la teoria della involontarietà del vizio (1). Che vi sia nella colpa di voluto e quindi d' imputabile, è discorso anche nei primi capi del libro VII, dove é nuovamente combattuto Platone, ma con tale serenità e imparzialità da riconoscere quanto nelle opinioni di lui ci sia di plausibile e di giustificabile (2), sebbene se non si possano sostenere ad oltranza, perchè ne verrebbe la conseguenza paradossale, che ignoranza sposata a incontinenza produrrebbe virtù (3). Spetta al giudice, rappresentante della legge, ristabilire l'eguaglianza, violata da chi fa danno ad altrui. E quì a proposito d' ingiurie, può parere a taluno che in Aristo-

---

(1) Confronta ciò che Platone ne dice nel IX delle Leggi con la Nicomachea V, 8, 6-10.

(2) V. la fine del VII, 3.

(3) VII, 2, 9.

tile rimanga lo stesso dubbio che in Socrate, se il nemico si debba offendere o accattivare, se dell' offesa patita si debba o no trar vendetta. Ma veramente, se il linguaggio di Aristotile in tali questioni, non è quello della più generosa abnegazione, esso è abbastanza preciso per poterne cavar queste massime, che se non convengono ad un santo, sono certo nobili e degne di qualsiasi animo più grande dell'antichità: il sopportare in pace gli oltraggi o le offese alla nostra famiglia e al nostro onore, è da vile; ma le offese che altri ci recò per errore o per cecità vanno senza più perdonate; e molte altre ancora ne perdonerà il magnanimo, che sprezza le passioni volgari e che non ama la vendetta per sè stessa; coi nemici poi è giusta e santa la guerra fatta a difesa del proprio Stato, non quella fatta per libidine di sangue; e in ogni modo si deve anche nei nemici rispettare l'umanità, e mantenere i patti e le promesse.

Con quale ampiezza e con quanta cura Aristotile tratti dell'amicizia, già più volte accennammo: e anche in questo soggetto egli porta il solito ordine e la solida lucidezza. A discorrerne con amore lo spinsero senza dubbio le consuetudini della vita greca, di cui l'amicizia era uno dei conforti più ricercati e più belli (1), e i versi dei poeti che ne celebrarono i cari legami, e l'esempio del maestro suo, che trattò con ampiezza e con particolare compiacenza la dottrina dell'amore e dell'amicizia nel Liside, nel Fedro, nel Convito e nella Repubblica. Ma Aristotile s'elevò di molto e sugli altri che ne parlarono e su Platone medesimo, perchè dall'amicizia propriamente detta ei s'allargò a dare una teoria generale degli affetti sociali, e li studiò così nell'origine loro, come nel valore etico, con tanta verità e profondità di vedute, da superare anche quegli autori che dopo di lui si rifecero sullo stesso argomento, quali un Plutarco che in parecchi opuscoli morali scrisse intorno all'amicizia e a' suoi doveri, intorno alle differenze del vero amico dall'adulatore e al numero degli amici; un Cicerone che la stessa materia discusse nel libro De Amicitia; un Montaigne che più brevemente ma pur sapientemente se ne occupò in un capo de' suoi Essais. Come nello specificare i varî vincoli sociali, egli

---

(1) V. il bel capitolo sull'*Amicizia presso i Greci* nella *Filosofia della Storia* di Herder, che fu tradotto in francese dal Quinet.

considerasse la famiglia un organismo etico e ne rafforzasse le basi al contrario di quel che fece Platone, fu già detto innanzi; ma da Platone, oltrechè dai tempi, egli accettò come un fatto naturale la schiavitù e la ritenne necessaria. Senonchè anche per i servi egli trova un posto nell'amicizia. Che se a noi par sofistica la distinzione dello schiavo considerato come uomo o quale istrumento, Aristotele s'apre con essa la via al giudizio che anche i servi possono divenire amici degni, e che anch'essi han dei diritti. Nella quale limitazione, affidata all'equità, del potere dispotico, vediamo l'influenza sulla Nicomachea della scuola cinica, che, come già dicemmo, con più risolutezza di Socrate parlò dell'amor degli schiavi, perfino dichiarandoli in tutto pari agli altri uomini. Ma la teoria dell'amicizia porge anche occasione al filosofo di parlare dell'amor di sè stessi, e nel discorso ch'ei fa sulla φιλαυτία s'ammira un'altra volta la saggezza, con cui furono conciliati l'egoismo e l'altruismo: in verità è una forza di pensiero superiore questa, che ponendo a fine della vita umana l'εὐδαιμονία, può al pari di Platone vantare il disinteresse, facendo all'uomo profondere all'uopo per gli altri la vita, *perchè più di essa è prezioso il godimento del Bello* (1).

L'amicizia nell'Etica trae l'autore a parlare anche dello Stato. E come per la famiglia così si pone egli in aperto contrasto coi Cinici, ritenendo lo Stato necessario. La grande importanza ch'egli mostra di attribuire alla società politica, proviene dal modo di sentire della sua nazione, ma ancora dai suoi maestri. Ai quali più volentieri s'attiene, in opposizione anzi colle idee al suo tempo dominanti, quando si tratta di preferire l'una o l'altra forma di governo. Il suo ideale dell'etica é il re di virtù, che ritrae il ποιμὴν λαῶν desiderato da Socrate; e mentre la democrazia li sorteggiava, ei vuole con Platone che gli uomini politici *sappiano*, che la classe dirigente insomma sia un'aristocrazia dell'intelligenza (2). A questo professato amore di forme di governo diverse dalla democrazia, con cui Atene erasi retta, fu Aristotile per certo indotto anche

---

(1) Nicom. IX, 8.

(2) Confronta ciò che la Nicomachea dice all'VIII, 10 colla preparazione alla Politica del suo ultimo capo nell'ultimo libro.

dalla rovina in cui quella città era precipitata; al modo stesso che il triste spettacolo della sua degenerata libertà avea già reso Platone aperto avversario del governo al popolo (1). A Platone e agli usi correnti cedette poi nel dar troppo larga sfera d'attribuzione allo Stato, nello spregio dei lavori manuali, e nel trattare come massimo organismo sociale quello in cui i Greci vivevano, angusto invero, sebbene ricco d'energia e di coltura. La πολις è ben lungi dall'adeguare la complessità dello Stato moderno; ma se è facile ai moderni pensatori avvertire quì le lacune e le angustie dell'antico concetto, nessuno finora o psicologo o uomo di legge, nessun moralista, nessun filosofo ha saputo meglio di Aristotile esprimere il fondamento naturale dello Stato, e dimostrare come l'individuo venga in esso a integrarsi, ed abbia l'altissimo dei doveri nel dovere d'esserne cittadino.

Dallo sguardo dato alla dottrina della Nicomachea in confronto al pensiero etico greco fino al suo tempo, possiamo ormai ritrarre questa conclusione, che nessuna delle questioni fondamentali che s'erano affacciate a quel pensiero fu da Aristotile trascurata, che tutte quante anzi egli le abbraccia, e in tutte o quasi tutte apporta una luce maggiore e trova soluzioni migliori. Un solo problema importante egli lascia intentato, quello della immortalità dell'anima. Una sola volta che la materia gli propone suo malgrado il quesito (2), egli risponde evasivamente, come chi dubita che la scienza possa giungere a scioglier l'enigma, e non ha d'altra parte ragioni per contrastare a tradizioni di religione o di scuola e alle speranze comuni. Non manca per questo alla virtù ed al vizio una sanzione. Il vero virtuoso è contento di sè e careggiato dagli altri, come il malvagio è nemico a sè stesso, perseguitato o disamato dagli altri, roso dai rimorsi, e causa di danni al suo corpo e al suo spirito. La sanzione esiste adunque, e s'effettua in questo mondo. Essa è molte volte imperfetta per verità, e lo dovè sentire anche Aristotile, ma non gli resse l'animo di confondere la verità della scienza con ciò che è soltanto congetturabile. Poichè il suo metodo positivo non poteva svelare il segreto

---

(1) Republica VIII, e Politico.
(2) Nicom. I, 11.

della tomba, meglio era tacere sulla sanzione oltremondana anzichè pretendere di dimostrarla con miti e con fantastiche analogie. Per questa tacita risoluzione ci pare ch' egli abbia benemeritato una volta di più della scienza, e che in questa via ben fece abbandonando Platone. Certo, ei mantenne fede, diremo così, al suo programma, nè dimenticò quí, come non dimenticò altrove, il rigore che un trattato scientifico esige. E sono appunto l'osservanza del metodo e il rigore scientifico che danno alla sua Etica un valore ben più grande che all'Etica de' suoi predecessori; che fanno dell'opera sua una dottrina regolare, dimostrativa, ampia e compiuta. Solo per l'esame profondo e imparziale dei fatti, e per la critica giusta ed acuta delle opposte opinioni, potè Aristotile sorpassare il dissidio che altre scuole, e Platone stesso, avean posto tra spirito e corpo, e armonizzare i beni superiori cogli inferiori, la virtù col piacere, presentando un ideale più accessibile, e intorno ad esso svolgendo i precetti d'una morale per eccellenza umana, d'una morale pratica, amabile e bella. Platone non interrogò che la propria coscienza; e volle che ciascuno alle idee del bene e del male, quali le porta nell' intimo del cuore, badasse soltanto, non si curando della realtà che ne circonda nè del parere dei più. Aristotile porse egli pure orecchio alla voce della coscienza, ma volle confrontarla colle leggi dell' universo, col senso comune, e colle opinioni e cogli usi che lo esprimono; e a ragione, perchè ogni criterio soggettivo può condurre ad illusioni, mentre nel sentimento morale di tutti si manifesta la vera voce della coscienza umana. Con tale indirizzo egli s' adoperava in conformità ai canoni logici che governano tutto il sistema, secondo i quali la scienza è del generale, e al generale si ascende per astrazione dei fatti; con tale indirizzo egli riuscì a connettere saldamente le sue teorie morali col resto della filosofia, a farne un vero sistema, anzi a crear egli, come abbiamo detto altra volta, il primo vero sistema. Ma ora, della sua dottrina etica, così saldamente omogenea e su così solide basi fondata, quali sono i risultati, quale il valore? Di questo e delle imperfezioni che la filosofia moderna per avventura discopra, discorreremo tra poco. Intanto è debito nostro affermare che in verità di osservazioni, e in nobiltà di massime, e nei vantaggi che il rispetto delle sue dottrine poteva fruttare, egli non scapita al paragone con nessuno de' suoi predecessori; e che anzi li supera tutti, se si guarda

all' insieme dell'opera, e la si giudica coll'occhio della ragione severa. Dopo che il senso della vita armonica e perfetta, manifestatosi già con tanta delicatezza e leggiadria in tutte le produzioni del pensiero greco, presso quel popolo grande, massime nella coltura e nell'arte del tempo di Pericle, dopo che quel senso fu alterato o smarrito per il corrompersi del costume e il dilagare di teorie sovversive, sicchè quell' antica armonia fu rotta nelle esagerazioni unilaterali dell'una o dell'altra scuola, e fin dello stesso Platone, con Aristotile si ricompone più bello, più vivace e più sicuro di sè l'ideale, che nella spontaneità primitiva il popolo greco avea felicemente intuito. È un ritorno del sentimento conscio di sè alla propria natura, alle aspirazioni d'una grecità completa; il lavoro del pensiero riflesso, che ricostruisce con più tenace materia l'avito edificio, scrollato dalle ingiurie del tempo e dei nemici. Il genio della grecità aleggia su tutta la Nicomachea più che sulle teorie delle varie scuole socratiche, le quali del resto non lasciarono mai neppur esse tanto spazio alla subbiettività quanto le scuole postaristoteliche. Aristotile riconobbe il valore della scienza per sè, non posposta alla pratica; ma per la vita accolse poi i godimenti dello spirito e del corpo, e il culto dell'arte, e l'amor della patria. Dopo di lui la morale si fa cosmopolitica, rassegnata, ascetica, infedele insomma all' indole nativa del popolo greco.

Aristotile segna così il punto più alto della curva che la filosofia dell' Ellenismo descrisse nel suo svolgimento; e sia che la storia dei sistemi filosofici lo giudichi colle predilezioni del nostro tempo, o colla critica formale de' principî giusta il metodo di Schleiermacher e di Brandis, o infine col criterio speculativo di Hegel, Aristotile appare a ogni modo il più grande dei filosofi dell' Etica greci, e il più tra essi vicino allo spirito moderno. In lui più chiaramente e perfettamente che in altri pensatori lo spirito greco raggiunge la coscienza morale; la conquista più gloriosa di quel popolo grande, che pur di tanto illustri ne potè compiere nel campo della religione, in quello dell'arte, e in quello del diritto: conquista, che inaugurata dall'arte, quando rivelò nella tragedia la lotta tra l'uomo e il destino e ne tentò la conciliazione, fu solo compiuta per le scuole filosofiche che abbiamo rapidamente interrogate.

LA MORALE ARISTOTELICA

E IL PENSIERO MODERNO

I.

« Nelle tenebre della scienza facevan legge i suoi errori: nella luce del sapere si appalesò l'altezza de' suoi concetti e la verità delle sue osservazioni..... Scrollata la sua autorità assoluta e incontroversa, l'impero ch' egli avea conquistato, occupato e ordinato, si spezzò in varî regni..... Quà si assise il metafisico, colà il naturalista, quà il critico, colà il politico. Ciascuno volgeva il martello e l'ascia a demolirlo, e ciascuno si ammirava che dopo la demolizione restasse ancora in piedi » Così di Aristotile un erudito ed arguto critico, Eugenio Camerini: nella cui ammirazione consentono tutti i cultori sinceri della scienza, sinceri io dico, e che quindi non rifuggano dall'antico, sol perchè antico. Non spiaccia adunque, che si riprenda quì a considerare una parte dell'opera di quel grande, le dottrine morali ch' ei consegnò nell' aureo libro l'*Etica a Nicomaco*, per rilevarne il valore dinnanzi al pensiero moderno.

Poco ormai veramente ci resta da dire intorno al merito delle dottrine svolte nella Nicomachea, dopo il fedele compendio che ne abbiamo dato, e dopo le considerazioni fatte sparsamente nei raffronti colle varie parti della filosofia aristotelica, e colle dottrine etiche anteriori. Tuttavia non sarà inutile, dando un ultimo sguardo retrospettivo, e cercando in certa guisa di

cogliere il frutto delle anteriori ricerche, accennare alle parti vitali di questo antico trattato, ai punti in cui esso più alle nuove teoriche s' accosta, e dove meglio perciò risponde allo spirito nuovo; ai vantaggi infine che l'età nostra può ripromettersi dal prefiggerne il testo ai giovani, che nello studio delle lettere antiche vogliono munita e adornata la loro educazione.

La natura della Morale, come regolatrice delle opere umane, portando che i precetti particolari si traggano per deduzione da una formula suprema, le difficoltà principali e quindi le maggiori controversie s' incontrano, si può dir, sulla soglia di questo studio. E valga il vero, tutti i moralisti che non siano ciechi alle condizioni reali dell'umano genere e dei popoli civili, nel determinare le regole di condotta per le relazioni domestiche o politiche, sono press' a poco d'accordo: mentre non consentono affatto nel porre la premessa maggiore dei loro ragionamenti, ricorrendo gli uni a rivelazioni soprannaturali, altri a intuizioni della coscienza, altri ancora alla ragion pura o alla esperienza e alla storia. Possono per avventura pervenire a identici o simili risultati nei particolari, soltanto perchè ad insaputa di alcuni, e in onta alla logica, s' insinua nelle discussioni qualche fattore a cui volevano chiusa ogni porta. Checchè presentino di commendevole nelle norme derivate le varie dottrine, non si può sperare di erigere un sistema di regole a morale sicura, se la legge suprema non è affermata scientificamente, riconosciuta e dimostrata cioè come prodotto naturale delle leggi cosmiche e storiche, all'infuori d'ogni intervento arbitrario di esseri divini e d'ogni dogma religioso. Nè perciò è da temere che manchi un fondamento all'obbligazione, o che l'obbligazione sia tolta, e che quindi a chi attinge alla scienza sia vietato dar altro che una storia dello sviluppo dei sentimenti e dei concetti sociali ed etici. Suolsi obbiettare al positivismo, che negando la divinità e l'obbligazione non può stabilire una Morale, nel senso ond' è presa comunemente questa parola, non può cioè comandare nulla alla coscienza, nè quindi per sua parte coadiuvare in nulla al raggiungimento del fine supremo. Ma, anzitutto, altro è negare, altro tacere. Se il positivismo confessa modestamente che la cognizione del Dio, dell'Assoluto è cosa che trascende le proprie forze, e quindi esclude dal campo della scienza vera ogni ricerca di simil genere, non

per questo pretende dimostrare che in quel Primo, d'onde partono tutte le forme e le leggi naturali conoscibili, non ci sia, sebbene inconoscibile a noi, anche la ragione d'un imperativo morale; solamente il contenuto della coscienza ei cerca di tradurre, come deve, in termini deducibili dall'esperienza, e di esprimerlo colle formule che contengono le leggi di tutta la vita. Il dovere in senso assoluto può bene non essere, e a rigore anzi non è, materia di scienza. Ma questa non può negare che al di fuori del suo, non ci sia pure un tribunale della coscienza e del sentimento religioso. Chi non sente nè l'una nè l'altro, peggio per lui; la scienza non gli potrà infondere la parte d'uomo che gli manca. Ma d'altro lato come rifiutarsi d'ascoltare la scienza, perchè solo del contenuto, diremo così, e non della forma della morale vuole occuparsi? Non è l'opera sua egualmente proficua all'etica degl' idealisti, e al giure positivo?

Il positivismo adunque non s'occupa del valore obbiettivo dell'obbligazione; ma non per questo ne esclude la possibilità. Ed ove pur fosse, se anche senza questo fondamento esteriore dell'imperativo vigente nella coscienza, ci si desse di raggiungere per naturale evoluzione il fine perfetto sovra la terra, la Morale terrena potrebbe essere costituita egualmente. Ben chi vuole penetrare nei regni dell'oltremondo, deve uscire dai confini posti al nostro sapere scientifico. Ma dentro a questi si può cercare i mezzi alla felicità universale, e proporre un modello, che sembrerà poi agli uni consiglio, agli altri comando.

Ed ecco intrecciarsi e confondersi alla prima questione, l'altra pure agitatissima, se il fine dell'uomo sia un fine eudemonistico, oppure la virtù; e il positivismo, pur propugnando il disinteresse più nobile e più benefico, non può a meno di riconoscere come fine ultimo la felicità del genere umano. Eudemonistico è anche del resto, comechè suonin diverse le parole, il fine delle Morali che si contrappongono alla scienza; e in alcune di esse è ben inferiore per dignità e valore a quello dell'utilitarismo, se non si propongono che la felicità egoistica, sia pure in una soddisfazione eterna e in piaceri ineffabili.

Pur sulla soglia della Morale, e strettamente connessa cogli antecedenti problemi e massime col modo di concepire la legge suprema, è la questione della libertà dell'uomo; i concetti della libertà e della legge morale sono così mutuamente dipendenti,

che è invalso l'uso nelle scuole di dimostrare l'uno per l'altro e poi di nuovo l'altro per l'uno. Or v'ha un certo modo di definire e di giudicare la libertà, che non può esser accolto dalla scienza, se non a patto di venir meno alla sua tesi fondamentale, discredendo il principio di causalità universale. E tocca dunque al filosofo spiegare come quest'umana libertà si debba intendere, e come quindi considerare l'imputabilità, e la pena con cui reprimono le leggi positive la colpa in confronto colla sanzione naturale.

Dicevamo che questi problemi s'affacciano sulla soglia dell'Etica: cedendo in questo al significato che si suole annettere comunemente a tale vocabolo; ma in verità avremmo dovuto dire, che son essi piuttosto il vero soggetto della scienza. Poichè altra cosa è la scienza della Morale; ed altra la Morale, come complesso di norme per l'arte della vita. Tutto ciò che i precetti, per le varie condizioni dell'uomo nella famiglia e nella società effettive, si deriva dall'ideale della condotta è soltanto una particolare applicazione della scienza. E anche al codice etico che volesse darsi per ideale definitivo, converrebbe far astrazione dai difetti inerenti a queste o a quelle forme particolari di vita, e considerare l'uomo nella sua natura generale, di essere organico, intelligente e socievole, e quale sarebbe nel perfetto sviluppo di questa natura. Certamente, in ogni fase del vivere umano è necessario adottare delle regole di condotta, e formulare in certa guisa un codice buono a quel dato tempo e a quella data società. Nè si potrebbe attendere per questo che la Morale scientifica fosse costituita perfettamente; chè dell'averne raggiunto la perfezione non si potrà forse mai aver l'assoluta certezza; ma ragion vuole che per la maggior sicurezza della legislazione da adottarsi nella pratica, si interroghi la scienza, e se ne accetti quel tanto di verità ch'ella ha messo in sodo finora. Altri può per avventura occuparsi dei soli problemi veramente filosofici, parlando a uditori già maturi alla speculazione, e abbandonare alla scienza più compiuta dell'avvenire, o all'influenza delle condizioni civili contemporanee e della pubblica opinione, la formazione d'un codice di condotta; altri invece studiando al pronto miglioramento dello stato attuale, occuparsi tutto di questa Morale relativa, e fors'anche, parlando a giovani o, in generale, ad uomini poco atti alla speculazione, omettere la parte puramente scientifica, pre-

supponendone tuttavia le dimostrazioni. Ma per l'educazione generale e dinnanzi a uditori che vogliano, investigando le ragioni delle cose, fortificare la mente, e crescere insieme ai buoni costumi e all'utile comune, opera adeguata e proficua faranno soltanto coloro, che agitati e sciolti convenientemente dapprima i problemi del fine, della libertà e dello svolgimento di affetti e sentimenti, traggano poi da quelle soluzioni le regole della Morale relativa, proponendo colle ricerche scientifiche l'applicazione dei loro risultati.

Del numero di tali moralisti è appunto Aristotile, il cui libro si presta bene perciò all'educazione della mente e del cuore, per giovani che cercano il sapere, e han bisogno insieme che qualcheduno per buon tratto ancora suggerisca ad essi delle norme pratiche di condotta. Si presta bene eziandio, perchè mentre vi sono scrutate a fondo le verità principali dell' Etica, e nessuna, o quasi, delle principali controversie tuttora ardenti vi manca, il linguaggio vi è più semplice, e le dimostrazioni meno complesse di quel che sieno arrivate a noi per la farragine di molte questioni implicantisi con quelle prime, farragine sovrapposta dai molti secoli che attraversarono. Nè è da trascurare l'avvertenza, che dove il filosofo greco discende ai precetti e ai consigli, ei si tiene collo sguardo abbastanza al di sopra dello stato della sua patria e del suo tempo, volendo quasi abbracciare l' intero uman genere, abbastanza, diciamo, perchè la maggior parte de' suoi ammaestramenti meriti d'essere accolta e messa in pratica anche da noi. Che se nel dare il suo codice di Morale, egli ubbidiva a quell' ideale della vita, che gli si era infuso col sangue e coll'educazione d'uomo greco, non può, non deve questo fatto metterci in troppo grave sospetto. Già la coltura letteraria ed artistica che ai giovani deliberatamente s' imparte, è in armonia con questo ideale. Ma poi, qual popolo antico o moderno si formò e tradusse nella realtà un concetto della vita, più nobile di quello che n' ebbero i Greci, più compiuto e geniale ed armonico?

Annetteremo forse così un' autorità incontrastabile a tutte le tesi della filosofia di Aristotile, a cui la sua morale è legata? Il fondamento dell' Etica è senza dubbio questione gravissima, ma connessa talmente coll' insieme dei concetti metafisici di un uomo o di un popolo, da non potersi trattare, se non dopo avere agitati e sciolti in qualche guisa i problemi più lati

e più antichi della speculazione; a meno che non s' accetti senza discussione l' imperativo della coscienza. Il quale ultimo spediente non è per nulla irrazionale o disperato, dal momento che il mondo della virtù ha i suoi ordini e le sue leggi indipendenti da quelle della scienza, e che viva è l'esigenza dell'operare, anche dove la cognizione difetta. Noi crediamo, che qualunque sia l'avvenire della umanità e della sua condotta, convenga far valere e in noi e negli altri la santità del dovere, finchè a questo nome risponda negli spiriti un sentimento e un concetto. La morale è cosa diversa dalla scienza positiva, nè può tutta essere esaurita coi canoni della ricerca sperimentale. Ciò che *è* non si può confondere con ciò *che deve essere:* e questo, o altrimenti il bene, il fine etico, non si può raccogliere dalla nuda esperienza. Come la categoria dell'essere è indispensabile alla facoltà teoretica, così quella del dovere è indispensabile alla ragione pratica. Soppressa la categoria del dovere, non c' è più vero giudizio morale. A ciò ben avea posto mente Aristotile, se più d'una volta ci disse che l' Etica non è una costruzione puramente scientifica, ch' ella è anche un' arte *politica*, e che ha quindi un metodo suo. Sentiva già egli chiaramente che l'obbietto dell' Etica non è dato, ma si viene formando, e alla formazione l' Etica stessa lavora.

Data questa relazione alla filosofia ed alla vita, se un moralista riesce, coll' insegnamento per la pratica ch' egli propone e colle tesi d'onde parte, a soddisfare le scuole metafisiche diverse, e la coscienza popolare, la parola di lui merita bene d'essere ascoltata. E che sistemi discordi per altri capi di gran lunga tra loro, possano avere nella Morale molte cose comuni, lo provano il ragionamento ed i fatti. Sia, per esempio, che lo spirito abbia una natura distinta dagli altri esseri tutti, o sia che derivi dall'assoluto inconoscibile con leggi proprie, non atte ad alterare le cosmiche nè da queste alterabili, o sia infine che la perfezione dello spirito resti legata quale resultato ultimo all'evoluzione dell'universo, perchè non potrebbe un fine umano medesimo essere conciliabile con le ipotesi varie? Or questo noi dobbiam vedere, se nulla ci sia nel trattato greco in contraddizione colla scienza sperimentale; senza però pretendere di fondare, con questa soltanto, una dottrina. Poichè, lo ripetiamo, coi soli dati della esperienza potrà sì stabilirsi, oltre la storia dei costumi, il fine naturale dell'uomo: ma non

per certo nè un comando nè un consiglio su ciò che sia da prescegliere o da operare, quando nel sacrario dell'animo cada consulta di ciò.

La morale di Aristotile è superiore alle dottrine utilitaristiche, essendoci in essa qualche cosa che dell'egoismo non germina, poichè le serve di fondamento un'idea non sperimentale qual'è l'idea della perfezione; e d'altra parte è pur superiore all'etica teologica ed all'etica dell'intuizione, perchè quell'idea non si risolve nella fede alla divinità, e non trattasi nemmeno di ciò che Descartes chiamerà l'idea del perfetto. È la perfezione dell'umana natura, perchè ogni classe d'enti ha la sua, e la morale non dee guardare che a quella dell'uomo (1). Or questa perfezione è un ideale, i cui tratti involgono il concetto d'una finalità universale, e non son quindi forniti tutti dall'esperienza, o, quand'anche lo fossero, non potrebbero colla sola esperienza essere distribuiti secondo la loro importanza relativa, e coordinati e subordinati in armonica unità. E così, per questo elemento che s'innesta nella nuda esperienza e la trasfigura, Aristotile può ben propugnare il disinteresse. Onde la sua dottrina, pur mantenendosi eudemonistica, cioè ossequiosa alle leggi della vita, della psiche, e della natura umana, mette capo alla virtù, e raccomanda le abnegazioni e loda l'eroismo. Ella s'accosta per molti rispetti, e merita esser paragonata all'etica del grande e rigido moralista, di Kant. Se insiste meno di questa sul carattere obbligatorio della legge, se confonde quasi l'idea del dovere con quella del bello, onde diviene quasi un'Estetica dell'umana condotta, non è a credere che appunto perciò ella ne rimanga vinta. Al contrario è questa parsimonia di questioni metafisiche, questa certa ritrosia al discutere di cose troppo remote dall'esperienza, che rende l'autore più prossimo che le differenze dei tempi non farebbero credere, al positivismo contemporaneo; io intendo di quello che è veramente un metodo scientifico, non di quell'altra forma traviata che pretende a ugual nome, non essendo nel fatto che un dogmatismo materialistico. Aristotile ha forse intravveduto, che la coscienza dell'obbligazione, come stimolo alle azioni rette

---

(1) V. lo studio di Lodovico Carrau preposto al suo commento dell'8° libro della Nicomachea.

e lodevoli, era una forma passeggera di motivo, dacchè considera come difficili e contrastati da passioni i primi passi nella via della virtù, mentre dice che chi si esercita a lungo nelle azioni belle, prova alla fine un grande piacere di esse. E la coscienza d'un dovere si trasforma così in un istinto del bene; onde più facilmente l'arte della vita può assomigliarsi a una disciplina estetica. Certamente, solo per questa via possono conciliarsi insieme l'eudemonismo e il disinteresse. E nella Nicomachea il disinteresse più schietto ispira così largamente l'opera, che più d'una volta c'è fatta ricordare la nobile apostrofe di Kant al dovere. Il disapprovare il suicidio come una viltà (III, 11 e IX, 4) non implica un principio diverso dal semplice desiderio d'un'arbitraria felicità? Più d'una volta troveremmo anzi il Nostro d'accordo con Kant, in luoghi dove persino Platone e gli Stoici gli sarebbero stati contro: ad esempio dove dice (III, 9, 5), che l'atto nella virtù non ha un piacere oltre quello del fine.

La moralità appare nella natura come un fatto nuovo e distinto, sebbene inseparabile dagli elementi che la precedono, e che per sè stessi mantengonsi estranei al bene ed al male, al giusto e all'ingiusto. C'è in essa un elemento irreducibile a quelli, che forma appunto la sua novità, e la cui origine ci sfugge al pari dei principî d'ogni scienza; e questo fatto irreducibile, condizione necessaria d'ogni moralità, è ciò che si vuole chiamare la volontà razionale: chè, il volere in largo senso e la coscienza, da' quali essa, risulta, non possiamo spiegare, eppur conviene ammettere, come deve ammettere il chimico la materia e l'affinità, e il fisiologo le forze plastiche e vitali (1). Ma questo fatto nuovo è inseparabile, dicemmo, dalla natura, perchè la sua sfera d'azione sono forze incoscienti, istinti e appetiti, che figurano come suo oggetto e come sua condizione. Un essere puramente morale, un essere che non avesse nè passioni da combattere nè ostacoli da vincere, non avrebbe nemmeno ideali da attuare. Importa riconoscere il nuovo del fatto, senza staccarlo dalla rimanente natura. Ora lo Stagirita constata appunto l'esistenza del fatto, senza relegarlo in misteriose regioni, e procede meglio di quei moralisti teologi, che lo riportano a illuminazioni sovrannatu-

(1) Coignet — La morale indipendante, 113.

rali, meglio dei fatalisti che lo negano, e meglio infine di quegli associazionisti che pretendono scomporlo in quei fenomeni opposti ch' esso domina ed armonizza. Come ogni essere ha un proprio modo e grado d'autonomia, e tanto più si dice libero quanto più opera secondo le proprie leggi naturali, così l'operare e il volere dell'uomo saranno tanto più liberi, quanto egli obbedisce meno a forze che gli sieno esteriori o che non appartengano in proprio alla sua natura. E perchè il carattere specifico dell'uomo è nella funzione delle idee generali, sarà l'uomo tanto più autonomo, quanto più i suoi atti derivino dall'impulsività di idee e di massime generali. Nè importa che abbiano queste pure un processo, e non possano venir sottratte al principio di causalità universale: chi voglia, per chiamarla autonoma, trovare un' entità che produca senza antecedente ragione le proprie forze e il proprio fine, converrà che rinunzi all'uso delle voci autonomia e libertà. Nella natura invece l'autonomia, quale noi l'intendiamo, è dapertutto, in forme e gradi diversi. Ed è parimenti dapertutto la necessità; salvochè è molto importante distinguere se la necessità sia interiore all'agente, o estranea alla sua natura, nel quale secondo caso potremo ben dire che in luogo dell'autonomia abbiamo la coazione, la violenza. Or, secondo la Nicomachea, v' è un atto della volontà, che non solo ha il suo principio in noi per l'idea che ad esso ne induce, ma che da noi dipende eziandio per la conoscenza che abbiamo delle circostanze esteriori in cui si compie. Che la volontà sia di sua natura determinata ad un fine, così che l'appetito anteriormente alla deliberazione e alla scelta debba già volgersi al bene o a ciò che par bene, non toglie nulla all'affermazione della libertà, come noi la intendiamo. È negata l'assoluta indifferenza del volere, ma non ogni facoltà nel soggetto di determinarsi da sè. Il determinismo psichico non è l'abolizione di questa, ma solo la limitazione, ammettendo sì una radicale determinazione per il bene (onde questo è senz' altro il fine immanente delle psiche), ma dando eziandio alla ragione di specificare quel fine, e di considerare le circostanze e le conseguenze dei singoli atti, e di governare questi infine in guisa tale da realizzare alcune di quelle idealità, entro le quali ella concepisce la meta delle umane azioni. Insomma, è una necessità dell'umana psiche il tendere al bene conosciuto; ma il ripor questo bene in oggetti diversi, in piaceri egoistici

o disinteressati, dipende dalla vita psichica individuale, e dalle idealità che in ciascuno si formarono come risultati di quella vita. Epperò gli atti diretti dalla volontà razionale procedono sì da cause, ma da cause, o in tutto o in parte, intimissime allo spirito volente. Il quale del resto potrebbe concepirsi sottratto, almeno in parte, alla causalità vigente nei fatti esterni, senza che il corso di questi ne fosse alterato. Sarebbe cioè ancora possibile la libertà dell'intenzione, rimanendo fatale il risultato delle azioni, per essere la volontà libera impotente a modificare l'ordine delle cose: nella quale ipotesi il grado e il merito di lei non apparirebbe all'intelligenza dell'uomo.

Passando poi dalle condizioni generali della moralità alla sua attuazione, ben si vede che la scienza non può occuparsi nè d'una vita eterna nè d'una sanzione oltremondana. Abbia pure molte ragioni d'esistere una fede; ma il suo compito è troppo diverso da quello della filosofia, perchè questa debba accomodare a vantaggio dell'altra le proprie funzioni. È anzi in ogni caso la fede che nelle civiltà moderne deve adattare, e adatta di fatto, le sue forme alle esigenze del sapere scientifico, onde assurda appare ormai quella religione, che alle verità della scienza contrasta. Epperò se c'é un fine dell'uomo e delle sue azioni superiore a quello attuabile sulla terra, i due fini non debbono contraddirsi, allo stesso modo che non potrebbe mantenersi un soprasensibile, quando non si concilî colla realtà sperimentale, e non ne dia anzi ragione. La scienza ha compiuto dunque l'ufficio suo, e l'ha compiuto perfettamente e imparzialmente, cioè senza pregiudizî e senza esclusivismi, quando abbia dimostrato esservi una legge naturale e suprema, e una sanzione pur naturale delle opere dell'uomo. E in questo senso noi non possiamo se non approvare l'assennatezza con cui Aristotile limita le indagini sue entro la cerchia dei fatti umani. Nella Morale, criticando le *idee* di Platone, egli censura apertamente il suo maestro d'aver travalicati i confini della vita e della natura, e dichiara con piena coscienza e fermezza di proposito, essere un *bene umano* ch'egli cerca, un bene praticabile all'uomo.

Nel qual proposito e nelle quali espressioni dobbiamo osservare, che per Aristotile non solo è il supremo fine dell'uomo un fine che non sorpassa la natura, ma conquistabile colle sole forze naturali. È su questo giudizio che s'aggira in fondo tutta

la Nicomachea, e in cui s' adagia la mente dell'autore, anche se quà e là sembra far qualche concessione alle opinioni correnti. Certamente, se anche nel primo libro, considerando il giudizio che fa della felicità un dono degli dei, egli non taccia d' irragionevolezza tale apprezzamento, non per questo consegue dalle sue parole che la divinità abbia la provvidenza. Non è se non la stima del valore intrinseco della felicità, che la fa dire degna d'esser pensata quale un dono divino. Tant' è vero, che subito dopo è soggiunto (1): « Che se invece d'esser la felicità donata dagli dei, ell' è piuttosto un acquisto fatto per qualche disciplina od esercizio, resta sempre una delle cose più divine: poichè il premio e il fine della virtù appaiono invero alcun che di divino e di beato ». Quì l'aggettivo *divino* sta manifestamente a designare la supremità di esso bene, non la sua provenienza da entità saprannaturali. E chi raccosti questo luogo all'altro del libro decimo, dove si tratta pure della felicità e in particolare della speculativa, comparandola all'atto divino e alla soddisfazione immanente di quest' atto, vedrà che il θεόδοτον non dipende in ultimo da nessuna forza esteriore alla ragione, ma sta tutto nelle leggi spirituali della umanità. Il fine è per Aristotile, com' egli si prefiggeva di stabilirlo, posto nella cerchia delle cose umane, e colle forze umane conseguibile.

Del pari che la natura e l'origine del bene supremo, sono indipendenti da ogni credenza di religioni positive il fondamento e la manifestazione della legge morale medesima. L' imperativo non procede da alcuna virtù estrinseca a noi, e a concepirlo non ci dev' essere uopo di rivelazioni o d' ispirazioni miracolose. Il fatto umano della ragione e l'altro della società bastano da soli a produrre il risultato naturale della moralità come fatto, e come legge ideale. Ma la Morale assoluta non corrispondendo che alla ragione perfetta e alla perfetta società, i precetti utili alla vita pratica non possono trarsi, com' abbiamo veduto, che da un ideale progressivo in trasformazione continua, e in continua relazione collo stato attuale di coltura e di libertà tra gli uomini.

E quando manca il sapere perfetto, converrà pur reggersi coll'opinione pubblica, colle tradizioni, coi sentimenti. Poichè

---

(1) I, 9, 3.

imprescindibili esigenze della vita attiva ci assediano ad ogni tratto colle domande sul da fare; e il bivio d'Ercole si ripropone a ogni uomo le mille volte. Or se del ricorrere ad elementi estranei alla scienza non possiam fare a meno noi in tanto vigore degli studî positivi, come rimprovereremmo ad Aristotile di non aver detto lui l'ultima parola? Rigore scientifico abbiam veduto che in lui se ne trova più che in altro antico qualsiasi: vediamo ora se i suoi insegnamenti reggano anche alla stregua degl'ideali nostri. Il positivismo assegni a suo modo il fine naturale, lasciando fuori la forma obbligatoria. Vediamo se Aristotile stabilisca un tal fine che sia estensibile a tutti gli uomini; a noi poi l'accettarlo, riformando le condizioni sociali in guisa che si estenda di fatto, anche se il maestro a ciò non sia giunto.

Nelle varie fasi dell'umano progresso l'ideale etico è il risultato delle condizioni storiche, e insieme una nuova causa che modifica quelle condizioni, e le incalza verso una più adeguata attuazione del bene vero. Onde la legge suprema morale di ciascun tempo si conformerà per una parte a quella sentenza che dice: l'onestà cosiste nel rispettare le massime e le leggi vigenti; e per l'altra, correggerà queste massime istesse e le leggi positive. E tutto ciò con immancabile ritmo, come c'insegna la sociologia. Or tutto ciò dovè Aristotile intravvedere o divinare, se pur non ne ebbe chiara coscienza. Infatti la sua teorica del *medio*, in cui è riposta la virtù, collega la morale alla politica, anche ov'egli non avesse richiesto espressamente questo vincolo, e insieme presuppone qualche cosa di stabile. La mutabilità della morale relativa ei sentì il bisogno di conciliarla con una legge eterna; e lo mostra il discorso sul dritto naturale e sul dritto positivo, fatto nel libro della Giustizia, anche se per avventura non sia venuto a conclusioni chiare sul soggetto. Ma per starcene ora al suo *medio*, esso è prescritto dalla retta ragione, dalla ragione cioè obbiettiva e impersonale, e quindi nella mente d'Aristotile dovè apparire come alcunchè di fisso e di costante. E nondimeno chi determina quel medio, se non i buoni e i saggi di un dato tempo, onde l'uomo virtuoso è posto a misura delle cose? Ecco la necessità di riportarci alla pubblica opinione, ed ecco la dottrina aristotelica armonizzarsi colla scienza moderna, che tratta l'etica come una parte della sociologia. Il filosofo greco pre-

corre dapertutto quello spirito scientifico, che informa la civiltà moderna nelle razionali ricerche e nelle saggie aspirazioni.

II.

Il pensiero che guidò l'opera tutta, e i limiti entro cui si contenne, sono pertanto in maggiore accordo colla scienza e coi metodi moderni, che non il pensiero e la pretensiosa fiducia di molti moralisti, che nel lungo frattempo regnarono ammirati e creduti. Ci tocca ora vedere quanta sia la coesione di questo edificio aristotelico; e senza dubbio, nonostante che anch'esso ci scopra dei difetti e delle sconnessure, il suo valore intrinseco rimarrà sempre grande. Prescindiamo da ogni disputa sull'autenticità del trattato e dei capi respinti; omettiamo deliberatamente ogni discussione su parti da risecare o da riordinare. Compito presente è l'esame delle tesi principali dell'Etica e il loro mutuo cimento; per il quale è ben lecito sorpassare sulla distribuzione materiale e sulla lettera del testo, comparando all'uopo passi da lunghi intervalli divisi. Vogliamo apprezzare il valore effettivo della dottrina aristotelica, e rilevarne, se ci sono, le imperfezioni e i difetti.

La Morale di Aristotile comincia dalla ricerca del fine umano. Potrebbe tosto muoversi una questione preliminare sul bisogno e sulla concepibilità di questo fine; ma ad essa risponde, coll'affermarlo necessario, l'intero sistema, secondo il quale ogni essere, ogni forza ha il fine suo, e il proprio modo di perfezione. A chi del resto ripugnasse ad ogni idea di finalità, sarebbe affatto impossibile il dare o il cercare delle norme. Senza un qualche concetto di fine, lo ripetiamo, è assurdo parlare, in qualsiasi ordine di esseri, di un meglio o di perfezione. La necessità dell'agire verso di questa, nella natura particolare dell'uomo, che è un soggetto intelligente e libero, costituisce ciò che dicesi dovere. E sia questo dovere una mera illusione della coscienza, d'un valore soltanto transitorio, o si riduca a nulla più che a una fisica tendenza, certo è che l'uomo si sente dalla sua natura tratto a cercare la propria perfezione. Nè può cercarla fuori della vita sociale; e nemmeno contrastando o sopprimendo

veruna delle sue facoltà naturali. Ed ecco da una parte il bisogno di collegare l'etica alla politica, e dall'altra quello di favorire lo sviluppo di tutte le funzioni e l'appagamento armonico dei corrispondenti bisogni. Aristotile così dal suo esame è tratto ad approvare il principio informatore della vita greca per eccellenza; onde poi facilmente nel riflettere lo spirito della sua nazione, cede anch'egli a opinioni dominanti, riproducendole con perfetta convinzione, sebbene potevano e dovevano anzi esser discusse. L'armonia della vita, di cui tutta l'Etica Nicomachea è una viva raccomandazione, era dal greco ricercata nel fatto, e prima che Aristotile ne facesse un precetto. Per il greco i rapporti sociali, tra cui egli era nato e cresciuto entravano nella moralità con un'assolutezza, che a mala pena possiamo intendere noi, figli di tempi che discutono ogni autorità, di tempi in cui la critica e le riforme valgono come legge del pensiero e della società. Pel greco le tradizioni del suo popolo sono la vera suprema autorità, e il dovere più grande la vita nello Stato e per lo Stato. E ciò spiega abbastanza perchè anche da Aristotile sia solo imperfettamente compresa un'obbligazione morale superiore al dovere di buon cittadino: e spiega eziandio la men perfetta generalità e purezza delle massime dalla legge suprema derivate. Intanto possiamo fin d'ora avvertire, dal lato della scienza, che per tale confusione della morale colla politica si riman più lontani dalle formule veramente generali e invariabili della finalità umana; e dal lato della vita pratica, che i precetti e i consigli aristotelici le saran più vicini, e quindi più attuabili, come furon più atti di molte dottrine posteriori a darci delle anime intere, dei forti caratteri, degli uomini grandi (1).

---

(1) È naturale che lo stesso legame avvertito quì da noi della morale colla politica (che diciamo *confusione* soltanto per indicare che Aristotele non lo dichiarò così bene da non consacrare in certa guisa con la sua Morale qualche errore della politica de' tempi suoi; ma che teniamo doversi anzi propugnare), è naturale che questo legame appaia pure a chi giudica l'opera aristotelica dal punto di vista della dottrina dello Stato. Ed in esso infine è la ragione di quella organicità e di quella concretezza, che attribuiscono al concetto aristotelico di Stato i più valenti suoi interpreti. Fra i quali ci è grato di citare quì il prof. Giuseppe Levi, autore di un bellissimo libro (*La dottrina dello Stato di G. F. Heget e le altre dottrine intorno al medesimo argomento - Studio comparativo* - Roma

Al Barthélemy Saint-Hilaire duole assai di questa confusione della morale colla politica (1). Ma egli travede certamente, ed esagera le incertezze del suo testo e le idee del suo autore, quando domanda: « Che sarebbe la politica senza la morale? Intanto Aristotile subordina questa a quella ». Non si può accusare di sifatta subordinazione l'antico maestro, checchè suonino alcune sue parole prese staccatamente, quando altrove si vede ch' egli prescrive degl' ideali di virtù alla stessa politica. Sarà tutt' al più coincidenza di lavoro e di scopo, di cui forse l'antico sapiente non fu conscio abbastanza, e di cui invece più chiaramente ci parla la moderna sociologia. E nemmeno ha luogo di esistere l'altro rimprovero dello stesso Barthélemy: « Se Aristotile fosse partito dalla coscienza, non avrebbe dovuto lamentare la imprecisione della Morale; si sa che partendo dalle opinioni varie, non poteva trovare la verità matematica ». Parecchie repliche si potrebbero fare a questa censura. Prima di tutto, doveva Aristotile partire da ciò che gli diceva la sua coscienza individuale, o s' intende che dovesse muovere dalla coscienza umana? Nel primo caso si darebbe in un criterio troppo soggettivo e quindi insufficiente; nel secondo, dove leggere il contenuto dell'altrui coscienza morale, se non nelle opinioni più accette al pubblico? E poi, se si parla di coscienza empirica, come trovare in cosa mutabile dei capisaldi per una dimostrazione matematica? Che se s' intende della ragione impersonale, come affermare che Aristotile non vi abbia fatto appello? Egli lamenta, è vero, l' imprecisione della Morale rispetto ad altre scienze; ma in ciò ha pienamente ragione. Come pretendere di dare tutte le norme di un fatto, che dipende tanto dalla vita sociale, mutevole anch' essa, e darle con

---

E. Loescher 1884), nella cui terza parte sono esposte e giudicate le idee politiche di Platone e di Aristotile, e le idee di questo in tal guisa, che ben potremmo far nostra, se quì ne volessimo trattare ex-professo. Non ugualmente converremmo con l' autore in tutto circa il giudizio fatto delle dottrine platoniche. E conveniva forse dirlo, dove si discorse della Morale platonica; senonchè ce ne trattenne il timore, non avesse la nota ad ampliarsi in una dissertazione, e a smarrircisi per entro la penna nostra claudicante.

(1) V. il preambolo alla sua traduzione, più volte citato; e l' ultimo capo nella parte precedente di questo nostro lavoro.

precisione, se le idealità, che sono ciò che v'ha di più costante nella vita umana, si trasformano, si modificano anch'esse in ragione dell'ambiente storico? Del resto, e il concetto d'una legge assoluta, e il sentimento della necessità, per arrivarvi, che la ragione miri al di sopra dello Stato particolare e tanto più delle opinioni, mostra quà e là d'averli avuti Aristotile senza dubbio. E anche il Barthélemy all'ultimo lo riconosce, quando soggiunge: « Nondimeno, discutendo le varie opinioni non le subisce; e riconosce infine un' autorità superiore ». La situazione del moralista è analoga in qualche punto a quella del filosofo speculativo, il quale trattando i problemi gnoseologici, forza è che parta dall'esperienza, sebbene i fondamenti della scienza, in quanto è generale e necessaria, non si possano in quella trovare. Non si può altrimenti sperare di stabilire il fine supremo umano, che comparando a qualche a-priori i fatti dell'esperienza quotidiana e della storia.

Mirabile per verità di considerazioni è nella Nicomachea l'esordio del secondo libro, e può recar qualche luce sulla presente questione. Vi sono dei giudizî gravidi di significato. Rechiamo in noi originariamente la potenza della virtù, ma non siamo già per questo originariamente virtuosi. La virtù si sviluppa, esercitandola. E i bravi legislatori rendono buoni i cittadini coll'avvezzarli ad operare così o così. Dalle quali frasi risulta che la moralità è un fatto in via di svolgimento, che la virtù si conquista gradatamente, e che lo Stato non la crea già esso la meta della virtù, nè quindi la moralità si assolve tutta in lui, ma è piuttosto in qualche cosa di superiore che risiede il criterio per giudicare dell' indirizzo medesimo dello Stato. Dopo ciò, il solo difetto che si può deplorare nella dottrina aristotelica, è di non essere arrivata a fissare nettamente quale sia il criterio con cui giudicare dell'azione sociale medesima. Questa politica, che figura quale arte a tutte suprema, mira al benessere dello Stato; perchè no a quello del genere umano? E tuttavia non si può dire che Aristotile non abbia sentito che ogni uomo ha verso ogni simile dei doveri. Ma egli voleva armonizzare le sue dottrine da un lato con principî generali, dall'altro collo spirito della nazione sua: e questi due termini non eran sempre d'accordo. Un'incertezza d'analoga provenienza si riscontra là, dove si cerca la forma politica da preferirsi: il rigore della deduzione dal concetto proposto della

Giustizia traeva il filosofo ad approvare la democrazia; ma la cattiva prova fattane negli ultimi tempi ad Atene, e lo spirito aristocratico e il senso estetico dell'autore, ne lo sconsigliavano, additandogli piuttosto l'eccellenza nell'unità del comando.

Ma, o ripeta l'essenza sua della natura dello Stato, o proceda dalle leggi della ragione, o infine dipenda da un complesso di elementi a-priori e di condizioni di fatto, la virtù è a ogni modo la parte più vitale, più importante della felicità, e nella felicità così determinata è posto il fine umano. Gli onori, le ricchezze, han valore solamente o come riprove della virtù, o come mezzi di attuarla, perchè per esser felici non basta esser bene preparati e disposti alla virtù, ma bisogna esercitarla. Pertanto la felicità che Aristotile prefigge a meta delle libere azioni dell'uomo, è ben diversa della felicità degli Edonisti, avendogli il nobile animo delineato l'ideale delle felicità in una forma per nulla men elevata di quella, che possano desiderare i più aperti propugnatori dell'obbligazione divina. Ne conseguì fin dapprincipio quella mirabile analisi della virtù, che torna da ogni lato a encomiare il primato della ragione. Rispetto alla quale son le virtù divise in due ordini, ma appariscono in fine come altrettante faccie di essa, perchè senza di lei nemmen le virtù morali sarebbero. Sul quale proposito nulla di più importante nè di più umano aveva detto Platone, quando distinse il νοῦς e il θυμός, e spiegò come questo venisse in soccorso della ragione contro la parte brutale degli istinti e degli appetiti inferiori.

L'elevatezza del concetto di felicità, da cui move la Nicomachea, parve alcun tempo misconosciuta per effetto delle nuove idee propugnate da Kant, del formidabile greco formidabile antagonista. La critica, a cui questi sottopose e con cui condannò l'eudomonismo, parve eclissare la luce del pensiero aristotelico. Senonchè un più attento esame dei principî dello Stagirita provò nella filosofia moderna, che contro di essi non è valida la polemica che fece Kant contro gli eudemonisti in generale; poichè il piacere a cui l'Etica di Aristotile mira, non è arbitrario, mutevole, accidentale, ma connesso all'umana attività e fondato sulla graduazione delle funzioni (1).

---

(1) Già il Trendelenburg *(Der Widerstreit zwischen Kant nnd Aristoteles in der Ethik*, in *Historische Beitrage, III)* e l'Ueberweg *(Abhan-*

Nell'eudemonia aristotelica tendono a conciliarsi adunque il piacere, considerato come dipendente dell'atto perfetto, e la virtù come ubbidienza al comando assoluto della ragione. E non si può abbastanza lodare il filosofo, di aver tentato e voluto unificare in un tal concetto della felicità i principî delle opposte scuole. Bensì devesi confessare, che nel trattato questa unificazione non è mantenuta in modo da resistere ad ogni contrasto e ad ogni obbiezione: anzi compare quà e là alcuna traccia di dualismo tra l'elemento sensibile e il razionale, massime perchè nella pura energia dell' intelletto è riposto il supremo godimento, a preferenza anche della soddisfazione della coscienza nella virtù pratica. Ed è la conciliazione avviata a ogni modo inopportunamente, col pareggiare il fine supremo per i sentimenti e gli affetti, a quello dell'attività razionale, per ciò solo che entrano ambidue nel genere *bene*. Se nell'astratto *bene* si comprendono due specie irreducibili, quali il bene sensibile e il bene morale, posto che irreducibili sieno le due idee di piacere e di dovere ad essi corrispondenti, come si può tenere per rigorosa un' equazione fondata esclusivamente

---

dlung über das aristotelische, kantische und herbartsche Moralprincip; e System der Logik § *57 e 137)* mostrarono l' insufficenza della critica kantiana per l'eudemonismo aristotelico. Mostrarono anche di più: non essere Kant riuscito a combattere che le varietà inferiori dell'eudemonismo; e non potersi colla pura volontà stabilire una morale, com' egli avrebbe preteso. Infatti l' Eudemonismo, che Kant confuta, è quello soltanto chiuso nei piaceri del senso e nelle soddisfazioni egoistiche. Ma può una data felicità essere doverosa, e diventare perciò oggetto della volontà senza scopi eudemonistici accessorî, senza pertanto cadere nella eteronomia. Kant non si avvide che anche dal principio eudemonistico, per la vita comune degli uomini scaturisce la necessità di leggi universali e la santità loro. L'opposizione tra nobile e basso, tra carità ed egoismo non si riduce, com' egli presume, all' altra, tra empirico e metempirico. Il pregiudizio a questo riguardo nella Morale kantiana corrisponde a quello della Critica della ragion pura, per il quale si esclude che l'apoditticità possa originare dalla cognizione sperimentale: di quì l' inconciliabile antitesi dell' inferiore e del superiore, e l'esclusivo formalismo di questo. Intanto, come nel conoscere, così nell' operare, non è punto vero, che sia l'ordine interamente prodotto dal soggetto, e imposto ad una materia per sè priva d'ogni ordine: le norme morali nascono piuttosto dalla relazione della nostra volontà e delle nostre azioni coll'ordine dato nella finalità naturale delle cose esteriori e delle funzioni psichiche.

sull'unità del nome? E il rapporto tra essi non potrebbe essere di subordinazione anzichè d'omogeneità? Giova notare queste difficoltà, perchè lo richiede l'ufficio della critica, ed allo scopo di far conoscere dove stieno i più ardui problemi, sebbene crediamo che a risolvere definitivamente ogni difficoltà non si possa mai pervenire. Bisognerebbe possedere per ciò una metafisica perfetta, o in altre parole avere del mondo e dello spirito una cognizione assoluta.

Dalle singole virtù, in certa guisa per la comune origine, una attira l'altra: chi ne possegga una in grado eminente, certo possiede per lo meno anche la disposizione favorevole alle altre. Tutte infatti si collegano nell'amore del bello e del buono; e sebbene il carattere di comprensività e di generalità spetti più manifestamente alla prudenza e alla giustizia, è pur vero che tutte, col rispetto dell'onesto e del ragionevole, sono un perfezionamento dell'uomo. E in esso perfezionamento consiste il cammino alla felicità, se pure il sommo piacere è atto perfetto delle più alte funzioni. Solo chi opera, dice Aristotile, consegue le cose belle e buone; e la virtù è opera, e la vita del virtuoso è dolce per sè stessa.

Quest'ultimo giudizio è espresso dall'autore della Nicomachea in più luoghi, fra gli altri al I, 8, 10, 11, dove è detto che la vita de' virtuosi è a loro grata per sè stessa, come lo è il cavallo all'amante di cavalli, e che le cose dolci posson ripugnare tra loro, ma il bello piace sempre, e per sè, e quindi le belle azioni pure. Al quale passo il Barthélemy annota, che Aristotile viene a condannare la stessa sua teoria della felicità. Il che a noi non par vero. Un dolce per sè, un bello per sè, un buono per sè, non esprimono nulla di simile all'idea platonica o a un assoluto oggettivo, indipendente dalla psiche. Anche il bene per sè, il bene ἁπλῶς, è sempre tale rispetto a un desiderio, è il bene umano rispetto al desiderio umano. Potrà questionarsi di nuovo, se un supremo bene umano possa stabilirsi senza alcun elemento a-priori; ma ciò in fine non pretende di fare nemmeno Aristotile. Onde cade da sè la critica del Barthélemy; il quale del resto, male interpretando l'ἀγαθόν aristotelico, perchè a male interpretarlo lo conducevano le sue prevenzioni, si compiace in più d'un luogo di cogliere in fallo l'autore, designandoci quasi come un platoneggiante malgrado suo l'antagonista di Platone. Ma basti di ciò, chè non dobbiamo quì combattere

il Barthélemy, nè ha bisogno delle nostre povere difese *il gran maestro di color che sanno.*

Quant' è nobile veramente la vita di quello ch' egli chiama il vero virtuoso! Nel suo animo regnano sereni la più cospicua produzione dell'uomo ed il più alto affetto: la scienza e la carità. È forse bisogno di ricordare, quanto posto abbia la scienza nella vita beata, quanto contribuisca al perfezionamento dell'uomo e della società secondo il concetto di Aristotile? E quanto s' addica al virtuoso il profondere benefici a' suoi cari, e l'esser mite e buono e generoso con tutti? Ma c' è anche di più; imperocchè la scienza e la carità non solo fan bella la vita individuale, ma cementano la vita sociale e rendono, prima possibile, e poi perfetta, l'opera della giustizia. E dal III, 1, 14 e da altri luoghi ad esso comparabili, toccanti dell' importanza della colpa e della imputabilità, si rileva, che conviene distinguere l' ignoranza dal momentaneo oblio, e l'ignoranza vincibile dalla invincibile: nella parola del filosofo giace come latente l'affermazione, che è per ciascuno obbligatorio di far quanto può per sapere. E nel IX, I, 7 è scritto, che tra coloro che si uniscono per attendere alla filosofia, il ricambio di benefici e di premî è maggiore che in qualsiasi caso; e che il pregio del sapere non si misura a danari, nè si può rendergli mai onor sufficiente, come non si può agli dei nè ai genitori. Quant' è nobile e grande questa lode della scienza che affratella gli spiriti! Non ci voleva meno dell'indole greca, che al di là dei confini delle patrie tradizioni e della πόλις preparava la coscienza *umana* nella libertà del sentimento e della ragione, per dare tali giudizî, che valgono un inno. Elevato del pari è il sentimento dell'amicizia e del disinteresse nel IX, 11, dove s' insegna con qual delicatezza e liberalità si debbano chiamare gli altri a parte dei nostri piaceri e delle nostre fortune, e risparmiarli al contrario nei nostri dolori, e congratularsi sinceramente delle loro contentezze, e prontamente confortarli e soccorrerli nel bisogno e nel lutto.

Scienza e carità, ossia perfezione dell'anima e come forza intelligente e come affettiva, ecco la meta più alta delle umane aspirazioni. Nè in ciò vorrebbe alcuno muovere obbiezioni al filosofo antico. Ma può desiderarsi una misura o una norma all'armonia delle due facoltà; che si fissi la prevalenza dell' una, o dove stabilire la loro equazione; può desiderarsi, in altre

parole; che si dia la relazione del sapere all'operare morale. E a tali domande non troveremmo risposta decisiva nella Nicomachea. Già nella teoria delle virtù intellettuali pende una tal quale oscurità sul loro pregio rispettivo, e sul manifestarsi della prudenza, dove il sapere e il fare in certa guisa si uniscono. Di più tutta la teoria dell'anima mette capo alla preferenza dell'attività speculativa, dove compare in fondo la presupposizione della superiorità della scienza, superiorità che è fondamento delle dottrine etiche da Aristotile impugnate, quand'egli combatte la tesi socratica e platonica, che virtù equivalga a scienza.

Ma qual che sia l'elemento da preferire come costitutivo della virtù, la perfezione dell'uomo sarebbe inattingibile fuori di ogni stato sociale; nè alcuna forma di società potrebbe sussistere senza alcun patto legale, senza il riconoscimento di un qualche diritto negli altri uomini per parte di ogni uomo, senza cioè una qualche azione della giustizia positiva per quanto imperfetta. E basta ciò a intendere la necessità del trattato della giustizia in relazione alla virtù umana ed alla Eudemonia nell'Etica Nicomachea, e la distinzione delle due specie di giustizia, distributiva e riparatrice, ambedue necessarie ma in diverso modo effettrici per il mantenimento dell'ordine sociale. La riparatrice si fonda sull'eguaglianza degli uomini, che sono tutti il vivente diritto, e senza guardare a persone vuol ristabilire quell'uguaglianza, ove sia stata violata, tra le perdite degli uni e i guadagni degli altri. La distributiva è ancora uguaglianza, ma di rapporti, cioè proporzione. È più compenetrata colle varie forme di governo e quindi con esse mutabile; e per esse presupponendo delle ineguaglianze, dà più a chi val più, meno a chi meno. In un governo che effettivamente considerasse uguali tutti i cittadini, nella perfetta democrazia, la proporzione diverrebbe vera uguaglianza, non variabile che per il vario merito delle singole azioni, e in verità una sola la Giustizia.

Il vero merito poi, che dipende tutto dall' intenzione, ha premio la stima. E quì è da ricordare come non a torto Aristotile dia molta importanza a questo tributo che un popolo rende a' suoi grandi, tanto da considerarlo unico oggetto alle aspirazioni del suo magnanimo. È un affetto che eleva sempre più gli ideali, e mette in comunione gli spiriti. Ora quest' onore è offerta spontanea, nè si può per esso con una legge positiva fissare il quanto

o l'uguaglianza. Ma l'uguaglianza di diritti negli uomini è il fondo mero di quanto il libro offre di buono sulla Giustizia. Infatti anche della φιλία, considerata dall'aspetto del giusto, dicesi che essa suppone uguali le due parti; o se comporta qualche disuguaglianza, vuole che la parte inferiore compensi in certa guisa con maggior somma d'affetto il più dei benefici che riceve. Un ragionatore quale Aristotele non poteva non pensare così. L'eguaglianza degli uomini è più o men chiaramente inclusa nelle prime affermazioni del diritto: anche nelle tribù selvagge, anche nelle associazioni di malfattori, vige qualche mutuo rispetto e l'obbligazione a reciproci patti. Unica differenza è questa che in tali casi le regole sono men forti e d'un' applicazione ristretta, mentre per noi sono assolute e universali. Mentre la ragione estende a tutti i membri della specie umana il contratto equilaterale, il selvaggio e il malfattore non vedono al di là dei pochi lor compagni di preda. Ma è un fatto accertato per Aristotile, come lo è oggi per la Morale indipendente (1), e per ogni altro, che, data in qualunque epoca una società qualunque, i suoi membri riconoscon tra loro dei rapporti di diritto e d'obbligazione, ch'essi hanno un'idea di giustizia.

Il δίκαιον πολιτικὸν rientra così nel concetto dell' ἁπλῶς δίκαιον, del καθόλου δίκαιον, per il quale la giustizia consiste nell'esercizio di tutte le virtù con relazione agli altri uomini, e viene ad essere non una parte della virtù, ma la virtù tutta quanta. Se l'uomo è un animale politico, è manifesto che fuori della convivenza egli non può raggiungere il fine della sua natura, nè quindi esercitare la virtù. La moralità non può comparire fuori della vita sociale; e se si parla di virtù individuali e solitarie, gli è solo per analogia tra le varie funzioni dell'individuo e i membri d'una società, potendo le prime come i secondi essere armonizzate o in dissidio tra loro: e a chi ben guardi, parrà inoltre, che di ciò che si chiama virtù individuale il supremo criterio sta in fine in qualche rapporto dei risultati di quella al benessere comune.

Posta la necessità della convivenza sociale, è posta con ciò pure la necessità di una costituzione: e quindi l'autore era

---

(1) V. Coignet, op. cit. 73-74.

tratto dalla materia medesima a discorrere degli ufficî principali del diritto positivo. Dee la giustizia correttiva mediante il magistrato, che è la stessa legge animata, tutelare l'eguaglianza e ristabilirla colle sue sanzioni, quand' essa è violata. E nella distribuzione degli onori conviene serbare la proporzione. Anche per i pubblici carichi la proporzione ci dev' essere; chè spese ed altri oneri intese certo abbracciare Aristotile con quelle parole ἔλαττον e μεῖζον κακόν, usate là dove nel quinto libro tocca della giustizia distributiva. Ciònondimeno non si risolve tutta la moralità nell' obbedienza alle leggi dello Stato: Aristotile contrappone nettamente nel V, 7 il dritto naturale al dritto positivo, e afferma esservi un giusto naturale che ha dovunque la medesima forza, e questa forza non trae dal piacere a questo o a quello, mentre il giusto legame riguarda cose che prima della sanzione della legge poco importa sien fatte o no, sien fatte in uno od altro modo. Taluni credettero che Aristotile avesse negato il diritto naturale, o almeno di coglierlo in flagrante contraddizione, perchè al capo 2 dello stesso libro avea unificato l'obbedienza alle leggi con l' intera giustizia, ammettendo che le leggi di uno Stato comandino tutto ciò che è onesto. Ma quando si pensi all' ἁπλῶς δίκαιον messo tante volte di fronte al giusto legale, e alle patenti affermazioni del capo 7 testè citato, e ancora all' elogio fatto dell' Equità, come superiore alla rigorosa giustizia, dilegua ogni sospetto che la virtù stesse tutta per il nostro filosofo nell' obbedienza alle leggi positive. E non c' è nemmeno da meravigliare delle espressioni del capo secondo. Come altrove è chiamato buono chi apprezza le cose buone per natura, καλὸς, δὲ κἀγαθὸς colui che fa inoltre le cose buone e le belle per sè stesse, se equipariamo all' uso di questi termini il significato del *giusto*, ci parrà che Aristotile volesse mirare a leggi perfette, a leggi che meritassero per eccellenza questo nome. E se le leggi anche di una società imperfetta egli vedeva non limitarsi a precetti negativi, ma comandare qualche azione positiva, non pare sconveniente ch' egli pensasse una legislazione perfetta anche per le azioni benefiche, tanto più che gli ufficî attribuiti dagli antichi allo Stato eran molto più estesi che non presso noi. Del resto, tornando al V, 7, nel registrare le obbiezioni fatte all' esistenza d' un *gius* naturale e nel refutarle, è ammirabile l' accenno che vi si fa allo svolgimento dei diritti; sapiente sovratutto quel pensiero, per

cui sotto alla continua mutabilità di statuti e di convenzioni apertamente riconosciuta, si afferma un principio costante, che sarebbe la forma necessaria dell'evoluzione: qualche cosa d'immutabile c'è, non foss'altro, la legge delle variazioni medesime.

E accanto al merito d'aver additato in tal guisa come alla suprema legge morale si possa giungere induttivamente, un altro e non piccolo ne ha Aristotile nell'aver nettamente distinti i due aspetti della giustizia positiva. Il Barthélemy sotto questo secondo riguardo crede si debba attribuirgli la lode di aver per il primo distinto la costituzione dal codice. Ma da questo punto stesso per cui ammiriamo il greco maestro, si fan visibili que' difetti che più saltano all'occhio nella Politica, producendo essi anche nella Nicomachea alcune incongruenze. Abbiam veduto che l'esistenza d'un qualche dovere tra un uomo e un altro qualunque, e il dritto naturale, e l'equità che corregge l'applicazione del *gius* positivo, fanno pensare a un'eguaglianza degli uomini. Intanto l'uguaglianza fondata sull'identità di coscienza e di ragione, cui la civiltà moderna mette a presupposto d'ogni sua nuova istituzione e predica sì di sovente, Aristotile o appena o non affatto intravvide. L'uguaglianza, di cui egli ordinariamente discorre, è creata dallo Stato, e intercede fra un numero limitato di persone, fra i membri di una classe soltanto. Gli uomini son divisi per lui in due classi assolutamente separate. Ci son dei padroni e ci son degli schiavi: questi non figurano come persone, ma come proprietà dell'uomo al pari dell'animale, anzi degli istrumenti. Il padrone nulla deve allo schiavo in quanto è tale; gli darà sòlo qualche cura come a un bene proprio. Se lo tratta con dolcezza, non è per rispetto dello schiavo, ma per rispetto di sè stesso: lo schiavo in una parola non ha alcun diritto, non è per nulla una persona morale. E il più strano sta in ciò, che il filosofo non cercò un fondamento alla sua distinzione in una inferiorità fisica o in altra diversità naturale; l'origine della schiavitù è per lui, come per tutti gli antichi, in un fatto accidentale, nella guerra. La sorte dunque segna la condanna decisiva di tanta parte degli uomini, e li aggioga all'arbitrio altrui in nome di quella forza, i cui abusi son poi condannati dalla Giustizia che si vuol far valere (1). Ecco una macchia d'origine,

(1) La schiavitù spiegata così nella sua origine storica, è mantenuta

un errore capitale nella dottrina, per tanti altri aspetti plausibilissima, del filosofo antico! Il dritto positivo, nelle sue linee prime, è fissato dal caso e dalla violenza; onde, anche partendo dalla libertà del volere, non si può arrivare alla vera giustizia. L'oggetto della Morale è così colto solo imperfettamente, e le sfugge ogni criterio ben definito.

Dall'esser l'uomo per natura socievole scaturisce intanto il primo diritto. Or questo medesimo carattere fa l'uomo incline originariamente all'amore e alla compassione degli altri; ed è quì la condizione positiva, come nella giustizia è la condizione negativa, di ogni specie di società; il vero cemento della convivenza è l'amore, esso che veramente le imparte un carattere etico. Sotto il nome di φιλία sono da Aristotile compresi in un'ampia trattazione l'amore, la benevolenza, la carità, l'amicizia, tutti gli affetti altruistici, per i quali non possediamo un vocabolo generico, pur avendo la cosa, e in maggior grado degli antichi, massime per opera del cristianesimo. Ed è nel discorrere di questi vincoli che Aristotile avanza di molto la legislazione, é interpreta fedelmente i sentimenti che la natura ispira. La dottrina della φιλία entra poi nell' Etica, oltrechè per la ragione dell' uomo nato al consorzio, per questo che alla felicità, cercata pure dopo la riflessione, tutti han bisogno d'amici; e serve così d'anello d'unione tra l' Etica propriamente detta e la scienza sociale. E di essa abbiamo già veduto che risponde meglio a una legge umana suprema, perchè si fonda sull'uguaglianza: ponendosi essa prima, per anteriorità logica, come vera uguaglianza, sebbene poi cada nel fatto anche tra disuguali. E la prima forma e più necessaria d'amore è quello

---

come una necessità dal filosofo nella sua Politica, per la ragione che anche nello Stato come nell'uomo ci dev'essere una materia che sottostia alla ragione, ci dev'essere chi obbedisce e lavora come chi conosce ed impera. Al difetto di tale filosofia, del resto esplicabile colle ragioni storiche, ci pare che Aristotile opponga egli stesso una correzione dal punto di vista moderno, quando in certa guisa divinando il futuro e la sostituzione delle macchine agli uomini, scrive nella sua Politica che di schiavi e d'operai si farebbe a meno, quando gli strumenti del lavoro compissero per impulso proprio o per volere di numi l'opera loro, quando la spola corresse la trama da sè, e il plettro da sè percotesse le corde. V. Politica I, 2: e cf. la citazione e la traduzione che fa del passo il Minghetti, nel libro della Economia Pubblica, pag. 5.

famigliare: l'uomo è per natura συνδιαστικὸν μᾶλλον ἢ πολιτικόν, quanto è anteriore e più necessaria la famiglia che lo Stato. La quale necessità tuttavia è da intendersi nel senso dei bisogni fisici, rimanendo lo Stato la forma idealmente più necessaria di società, a cui le altre restano subordinate. Come lo Stato alla sua volta dovrebbe subordinarsi a un organismo sociale più vasto, ove questo esistesse o fosse per nascere quandochesia; della quale probabilità non sembra per vero che Aristotile abbia avuto alcun sentore. Della famiglia, de' suoi rapporti interni ed esterni, son dette cose degnissime anche della civiltà moderna: vi dev' essere armonia di voleri, comunanza di beni, distribuzione di ufficî: i figli ne sono lo scopo, e il legame più sicuro de' coniugi. Cade quì la sentenza, συνέχει δὲ τὸ κοινόν, che è d' un' importanza grandissima anche per ogni altra forma di società, e che parve a ragione mirabile al nostro Fiorentino (1). Cade quì eziandio quel temperamento del duro giudizio fatto altrove degli schiavi: in quanto uomo, anche lo schiavo può essere oggetto di affezione; temperamento che il filosofo consacrò in certa guisa coll'esempio, essendo egli stato molto umano co' suoi schiavi, ed avendoli affrancati nel testamento. Anche della società civile ciò ch' egli dice mantiene sempre un alto valore. La genesi e la ragione dello Stato richiedono ch' esso miri al benessere dei cittadini; onde son riprovati, come fatti contro alla sua natura, tutti i provvedimenti e le leggi che a quel risultato si oppongono; e la misura onde vien esso o raggiunto o appressato, è il criterio per il pregio delle varie costituzioni.

Manifestamente, entro la cerchia degli affetti simpatici, dei consigli di carità, e dello scopo dei varî organismi sociali, nulla manca alla Nicomachea. L'unico difetto che avvertimmo dunque nella dottrina del consorzio, è quello sulle sue condizioni negative, sul fondamento della giustizia. Ma non è da meravigliare se questa verità, oggi assai trita, dell'uguaglianza degli uomini nella libertà morale, rimase all'autore nascosta, quando lo fu a tutta l'epoca sua, nè poteva avvenire altrimenti, dacchè la critica dello spirito non era certo compiuta a quei tempi.

Un altro difetto, che per altro tocca l' insieme delle teorie

---

(1) V. Elementi di Filosofia, pag. 366, prima ediz.

etiche piuttosto che la parte della giustizia, sta in ciò che non è distinta bene dalle altre leggi naturali quella morale. Ben si capisce qual ne sia il fondamento per Aristotile, e cioè che l'ideale morale è una conseguenza delle leggi che vigono in tutto l'universo; ma non s'ella sia una vera legge, e come lo sia; mentre è pur dato all'uomo di sottrarvisi materialmente. L'autore afferma bensì la libertà del volere, e con ciò viene implicitamente ad ammettere, che la legge corrispondente sarà per qualche proprio carattere contraddistinta da quelle di tutti gli altri fatti; ma questa illazione egli non la presenta, nè si trattiene in alcuna parte sulla necessità propria del fine etico. Il tipo ch'egli propone, quando siamo alla fine, non sappiamo ancora se valga un imperativo, o un esemplare estetico, o se infine sia la forma a cui ognuno fatalmente è sforzato. Nè si dica che ponendosi la libertà, la questione è bell'e risoluta. Poichè la libertà nella Nicomachea non coincide col concetto moderno di possibilità di una lotta tra piacere e dovere, tra egoismo e altruismo. Ma forse, questa che altrui può sembrare la massima imperfezione della dottrina aristotelica, alla critica assennata parrà prudente riserbo. L'ingegno speculativo la cede in certa guisa un momento alla pratica, e per non compromettere il contenuto della legge, ne passa in silenzio i caratteri, indistinti fors'anco a lui medesimo o troppo controvertibili.

Intanto l'assenza di caratteri precisi, o meglio l'incertezza in cui è lasciata la natura della legge, apporta nella dottrina altre imperfezioni. Non son dapertutto combinate la soddisfazione dell'egoismo e quella dei sentimenti simpatici; or sembra l'una prevalere, ora l'altra. Per verità, nel capo che il libro nono consacra all'amore di sè, è agitata seriamente la questione de' due affetti antitetici, e si riesce mirabilmente a conciliare la massima soddisfazione dell'egoismo col più nobile disinteresse. Ma poi quel pensatore solitario, di cui si parla nel libro decimo, e che ricorda il motore immobile della Metafisica, mentre si dà per il modello dell'essere felice, è pure il sommo dell'egoismo. Chi direbbe la sua vita oltre che bella, virtuosa e meritoria? Non è certamente coi concetti abituali di virtù e di moralità che potremmo chiamare colui l'ottimo degli uomini. E nondimeno il trattato aristotelico si chiude con un discorso sulla felicità, che modifica in parte i principî, e la fa consistere nella contemplazione. Ma il più singolare si è, che mentre a

noi queste ultime pagine del trattato paiono meno inspirate di altre al disinteresse, più d'un mistico ci trovò il suo tornaconto, e aiuto d'armi e d'immagini. Infatti ogni piacere, che non sia quello della speculazione, sembra scartato nella felicità perfetta della fine della Nicomachea: e questo indirizzo spinto molto in là dagli alessandrini, condurrà al gnosticismo e alle aberrazioni dell'estasi. Se non vi cade lo stesso Aristotile, ci sembra per lo meno consigliare il sapiente a vivere nella solitudine, lungi dagli affari politici. Or ciò come s'accorda coll'εὖ πράττειν richiesto dapprincipio nel definire la felicità, come s'accorda col bisogno che ha il felice, secondo il I, 8, dei beni esteriori? Poichè, secondo quel luogo, l'εὐδαιμονία risiedendo nel completo esercizio delle energie umane, è impossibile raggiungerla, è impossibile o almeno molto difficile l'operare le cose belle senza beni di fortuna; potrà al contrario chi li possiede operare meglio e di più: πολλὰ μὲν γὰρ πράττεται, καθάπερ δι' ὀργάνων, διὰ φίλων καὶ πλούτου καὶ πολιτικῆς δυνάμεως. E lasciamo pure le altre condizioni di nobile nascita, di bel corpo, di prole, che non sono certo senza effetto nello stato complesso, che si disse eudemonia nel cominciamento del trattato.

Noi vediamo intanto come i punti deboli dell'etica aristotelica son quelli stessi, intorno a cui esita anche la scienza moderna, e forse ad esitare è condannata per sempre. Ma ormai che ci siamo più volte imbattuti nelle dubbiezze che avvolgono la dottrina della felicità, esauriamo il nostro ufficio di critici. A ragione esige Aristotile, che nell'eudemonia ci sia la sufficienza a sè stesso e l'indipendenza, l'*autarchia*; ma quando si tratta di rispondere chi posseda l'autarchia, Aristotile oscilla fra due ideali, la speculazione da un lato, la vita politica dall'altro. E gliene fu fatta replicatamente accusa. Il vero è che Aristotile considerò l'uomo a volta a volta sotto due aspetti diversi, e che i due fini non si contraddicono. Ma se le cose sono in sè conciliabili, non è men vero che Aristotile non si curò troppo di additare questa conciliabilità, nè di prevenire obbiezioni. E poi la conciliabilità non è ancora unità; nè a questa si poteva arrivare coi presupposti metafisici del suo sistema. Il dualismo di materia e di forma, ch'ei fè' bensì coesistere nella realtà dell'individuo, che è insieme potenza ed atto, ma per ridividerle quando la realtà somma pose non più nel sinolo della forma e della materia, sì piuttosto nella forma

scevra di materia, nel puro atto, in Dio; quel dualismo che si ripete nella natura come doppia finalità, intrinseca l'una, estrinseca l'altra, e nella psiche diveniva lo stacco tra l'intelletto passivo e l'attivo, ricompariva finalmente nell'Etica come irreducibilità di virtù teorica e di virtù pratica.

Nonostante questo interno dissidio del sistema, non puossi negare ch'esso ha tendenze unitarie e materialistiche. Nei libri *de Anima* si percorre l'intera natura per mostrare che il principio senziente e pensante è in noi lo stesso che vegeta e cresce: onde l'anima figura come l'entelechia del corpo, e non v'ha luogo per l'immortalità della coscienza personale. Or contro questa tesi negante l'immortalità, che fa capolino quà e là anche nella Nicomachea, compaiono in questo medesimo trattato altre frasi, che se non affermano il contrario, inducono almeno il pensiero della sua possibilità. Forse vi si parla per ipotesi, o concedendo qualche cosa ai pregiudizî dell'uditorio? Aristotile avrebbe in fondo ragione per noi, che certe questioni riteniamo superiori alle forze del sapere dimostrativo: forse egli sentiva di non potere nè asserire nè negare decisamente. Senonchè, escludendo dal suo trattato questo problema, egli avrebbe dovuto il fine terreno della felicità descrivere in guisa, che fosse accessibile a tutti. Ogni uomo deve potere agir da virtuoso; l'eudemonia aristotelica intanto non può essere che il privilegio di pochi, favoriti dalla natura e dalla sorte. Ecco un altro difetto della dottrina. L'autore, incalzato dalle nostre domande, avrebbe forse trovato una soluzione plausibile, nell'ammettere varî gradi di felicità, e nell'apprezzamento maggiore delle disposizioni a ben fare e delle buone intenzioni, anche là dov'esse non possono tradursi in atto. Ma pigliando il testo com'è, le spiegazioni su questo soggetto sono incomplete, e si prova un certo disgusto nel vedere da un nobile magistero affidato in qualche parte il premio della virtù alle mani del caso.

Ma se guardiamo all'intera condotta dell'uomo virtuoso e felice, come a modello a cui tutti dobbiamo per quanto è delle nostre forze avvicinarci, esso ci sembrerà senza dubbio un modello degno ed imitabile. Quel coraggio conscio di sè, quella moderazione delle proprie forze e delle proprie aspirazioni, quell'armonico appagamento dei bisogni fisici e spirituali, quell'uso temperato delle ricchezze, delle cose tutte, fin del motteggio, quella saviezza regolatrice dei doni e del perdono, che il filo-

sofo consiglia, attuati in qualunque civiltà e in mezzo a qualunque gente, non potrebbero avere che conseguenze benefiche e meritare la generale approvazione. Per questo rispetto tocca anche a noi ripetere, che nella Nicomachea trovasi oltre che il codice della severa giustizia, quello che con linguaggio moderno direbbesi dei costumi gentili o della cavalleria, il tipo insomma d'una raffinata educazione. E nel delineare tale immagine, quanta conoscenza del cuore umano non spiega l'autore, quanta sagacia d'analisi, quanta ricchezza d'espedienti con cui provvedere alle molte e così varie contingenze della vita! L'uomo vi è considerato e nelle sue doti più intime, e nei multiformi aspetti che il suo contegno può assumere nelle relazioni cogli altri, relazioni d'affari, di benevolenza, di mutuo concorso all'onor della patria o al più fuggitivo, ma pure schietto e quindi non riprovevole, divertimento. E ogni lato, per così dire, dell'immagine offerta dal moralista, gli porge occasione allo studio di qualche passione, e a ricercarvi quanto è dovuto all'umana natura e quanto a cause esteriori, e fin dove certe naturali tendenze meritino venire assecondate, ed oltre qual limite divengano perniciose all'individuo e all'umano consorzio. Scaturiscono così, a ogni pagina quasi, delle savie osservazioni psicologiche o sociologiche, degli ottimi consigli, dei quali hanno alcuni bensì un'importanza subordinata agli uffici che l'individuo disimpegna ed ai mezzi di cui dispone, ma i più hanno anche oggi un incontestabile ed alto valore morale per ogni classe di persone e per ogni circostanza. Così è d'ogni virtù particolare che l'autore consideri nel suo uomo felice; ma più larga messe d'ammaestramenti raccogliamo, ed è naturale, là dov'egli s'intrattiene della virtù generale della prudenza, e dei legami d'amore tra gli uomini. Per la prudenza siamo in certa guisa condotti ad affissarci nelle condizioni interiori di tutto l'operare virtuoso, nel rapporto fondamentale tra la ragione e l'azione, e nei varî gradi dell'imputabilità, cui Aristotile ben distinse, come più sopra abbiam detto. Per i discorsi dell'amicizia vediamo tutto il fondo simpatico dell'umana psiche, e gli organismi sociali che ne nascono, e la ragione del loro sviluppo; e trascorriamo per tutti i doveri, che oggi diciam positivi o di carità, e per le manifestazioni più nobili di quella propria forza che agita i fati dell'essere pensante.

Non ritorneremo ora sull'amicizia per vedere un'altra volta

com' entri nell' opera. Diremo piuttosto che per il largo significato della voce greca φιλία, essa viene ad abbracciare bensì tutti gli affetti altruistici, e come tale è dessa il fondamento della famiglia e dello Stato; ma che dell' amicizia in senso più stretto fa Aristotile una triplice distinzione, e che per la forma migliore ha un sì elevato ideale di delicatezza e di disinteresse, da non potersi immaginare nulla di più nobile nemmen oggi dallo spirito meglio disposto alle abnegazioni; in prova della quale elevatezza non facciamo che rimandare al penultimo capo del libro nono, non volendo qui sciuparlo in commenti. Quanto alle specie d' amicizia, l' una è fondata sull' utile, la seconda sul piacere, la terza sulla virtù: la prima nasce d'ordinario tra i vecchi — e quì uno sguardo all' indole propria de' vecchi; la seconda tra' giovani — inclini ai diletti esteriori, all'amore della bellezza, all'appagamento delle passioni. In ambedue questi casi gli amici non s' amano già per sè stessi, ma in vista del bene che l'un può trarre dall'altro: l'amicizia nasce dalle circostanze, ed è perciò al pari delle circostanze mutabile e passaggera. Solo la terza specie è veramente perfetta, quella degli uomini virtuosi che si amano e si rassomigliano per la virtù. Quest' amicizia durà quanto la stessa virtù, che è per sua natura delle cose più stabili, e la favorisce e l'onora; ma accoglie in se anche i vantaggi delle forme d'amicizia inferiori, a cui poi ella serve di modello, perchè ad esse non s' applica infine il nome d'amicizia se non in quanto a lei si rassomigliano. Solenne efficacia questa della virtù, che santifica tutto ciò che cade sotto di lei! Nel suo regno anche l'amore di sè diviene tanto puro e nobile quanto il più caritatevole e liberale amore degli altri. C' è qualche cosa, da cui irradiato l'egoismo spogliasi di tutto ciò che d'ordinario si pensa d'abbietto con questa parola, e può toccare la sublimità del più ammirabile amore del prossimo. Nell'amor proprio di chi è virtuoso, e quindi degno d'affetto e di stima avanti a sè stesso, nel vero amore di sè è incluso necessariamente anche l'amore degli altri, tanto che chi più profondamente ama sè stesso più ricerca le azioni belle e sante, e preferisce il piacere, istantaneo sia pure ma intenso, che gli viene dall' intero sacrificio di sè, a una somma di lunghi ma meno pregievoli piaceri che gli potrebbe dare la vita protratta. Il capo ottavo del libro nono della Nicomachea porge con tali argomenti una soluzione razionale del

problema, che tutte le religioni positive si proposero, di fare che la suprema felicità individuale sanzioni l'operare virtuoso e rimeriti la beneficenza e le abnegazioni. Nè picciol valore ha per questo rispetto il capo quarto del libro stesso, dove pure è detto che l'amor di sè ben inteso è fondamento all'amore degli altri: dove anche è detto che le soddisfazioni più pure e più certe son quelle dell'animo retto, e che il virtuoso soltanto è sempre uguale a sè stesso, e quindi sereno e pago di sè, laddove il malvagio è a sè nemico, e quindi internamente lo lacera un dissidio che lo fa abborrire e temere il proprio modo di essere. Tal contrapposto, che richiama alla mente il verso stupendo di Giovenale contro gl' iniqui « *virtutem videant intabescantque relictam* », fe' già esclamare il Giphanius del brano in discorso: *aureum caput et fere theologicum!*

Ed ora che abbiam considerato la moralità nelle sue conseguenze per il benessere dell' individuo, e come condizione all'esistenza dell'organismo sociale, e l'abbiam considerata anche fino a un certo punto, coll'autore, nel suo svolgimento naturale, e nella sua ultima meta, è tempo che tocchiamo della virtù in se medesima, de' suoi caratteri, del suo pregio e delle sue specificazioni. Checchè ell' abbia di proprio, non si strania tuttavia assolutamente da tutti gli altri fatti naturali: e può riportarsi all'esercizio perfetto delle funzioni come a genere, in quantochè si parla anche di virtù degli animali. Il semplice raccostamento per analogia alla virtù degli altri esseri, ci fa intendere che la virtù dell' uomo non sarà in opposizione con verun bisogno della sua natura, e che siamo quindi ben lontani dalla mortificazione della carne vagheggiata poi dall'ascetismo nella vita degli anacoreti. Il piacere della passione è ugualmente combattuto, ma perchè è esagerato e fuorvia, non per una condanna radicale di una parte dell'umana natura. Virtù è certo frenare gli affetti, ma perchè la soddisfazione inconsulta ed esagerata delle passioni dà un piacere variabile quanto esse, sempre malsecuro ed inquieto, che offusca la ragione colla sua insaziabilità, e infiacchisce il nostro volere e turba la coscienza, laddove il piacere che deriva dall'operare morale, è d'una serenità costante, che favorisce sempre più lo sviluppo armonico delle nostre attitudini e completa l'essere nostro. La ragione non proscrive nè il piacere nè gli affetti: soltanto li regola al fine della vera felicità, e in questa via li

favorisce, mentre li rintuzza quando stanno per divenire ostacoli. La ragione eleva e purifica le tendenze e gli affetti, e nell'armonia di questi elementi risiede in fondo l'ἀρετή; per essa anche il piacere diventa morale; e l'essere si libera dalla cieca schiavitù degli istinti: per essa è vinto l'animale, e domina l'uomo.

La virtù è l'abito dell'operar bene, che rende perfetto e facile l'atto buono. Può costare sforzo l'acquisto di lei, ma l'esercizio, quando la si possegga, reca piacere. Aristotile è quì d'altro avviso che Kant, il quale ripone la virtù nello sforzo della volontà per conformarsi al dovere; Aristotile accenna sì a sforzi ed a lotte nel parlare dell'ἐγκράτης, ma non li ritiene nonchè necessarî, possibili nel vero virtuoso. Gli è che i due filosofi non miravano allo stesso punto; Aristotile parla della moralità già svolta e perfetta, Kant della moralità militante. Del resto i due concetti lungi dal contraddirsi si completano a vicenda, l'uno cogliendo di preferenza il processo, l'altro il resultato degli atti morali. L'azione virtuosa pertanto in Aristotile deve oltre che esser fatta a un dato fine, e con libera volontà, essere ancora accompagnato dalla ferma intenzione dell'animo a persistere in quel modo di opera; senza questo, potrà per avventura dispor bene l'animo a virtù, ma non ne è essa il prodotto, nè può quindi alla virtù attribuirsi. Modificabili siccome sono gli abiti durante la loro formazione, non si può credere che la virtù sia in noi per natura; ma nemmeno che sia contraria a natura. Essa è il risultato della volontà e dell'abitudine, ed è il possesso più completamente nostro. Ma perch' ella si formi, non basta che gli atti sieno buoni nei loro effetti, convien che lo sieno anche nella nostra coscienza, che cioè l'operatore sappia ed abbia intenzione di fare il bene, e che sia fermo in quel proponimento, che dicevamo testè, di far sempre ugualmente. In quest' ultima condizione da Aristotile voluta, parve a taluno di leggere, sebbene oscuramente, l'universalità dell' imperativo kantiano. Con tali caratteri la virtù umana non si può più confondere con quante altre ci sieno: e se nell'uomo stesso si danno anche virtù fisiche, la virtù in senso proprio se ne distingue, onde dall'autore è fondatamente contrapposta ad esso come τὸ κυρίως ἀγαθόν, ἡ κύρια ἀρετή.

La virtù ha un merito, e quindi un premio. Le è in certa guisa sanzione il piacere ch' ella reca con sè, e i benefici che

profonde negli altri: ma ha un altro premio nell'onore che il pubblico le tributa. Nè il magnanimo, che per Aristotile possiede ed esercita la virtù in grado insigne, dee fuggir dal cercarli, come al cristiano consiglierebbe l'umiltà evangelica. Non diventa il merito cosa venale per questo premio: l'onore non è tal cosa che serva all'interesse individuale, ma tale che unifica tra loro gli spiriti, perciò un bene *comune* e in conseguenza etico.

Non ridiremo quì certamente delle virtù particolari da Aristotile trattate, ma giova toccare in breve della loro divisione e distribuzione. La pluralità delle virtù si comprende, anche accettata per tutte l'uniformità delle condizioni quanto al volere e alla conoscenza; dal momento che la retta ragione può esplicare la sua attività in molti modi, e dirigendo tendenze diverse. Lo Zell, seguendo Mureto e Gifanio osserva che si va dal coraggio, la meno alta delle virtù morali, ascendendo gradatamente alla somma delle intellettuali; e noi pure altrove indicammo questa via ascendente che si stacca in certa guisa dalla vita animale per mettere al puro atto divino. Le virtù superiori non possono comparire, se in qualche grado non siensi già manifestate le inferiori, ma queste alla lor volta non sono che in via di formazione, finchè le superiori non intervengano in qualche misura. Non altrimenti devesi sciogliere il giudizio ricorrente che definisce la virtù per la retta ragione, e la retta ragione per quella dell'uomo virtuoso. Nè altrimenti si può sciogliere l'apparente circolo vizioso, per cui la virtù si trova dov'è la φρόνησις, mentre poi la φρόνησις sceglie bene là dove regni la virtù: al quale proposito appunto osservava il Trendelenburg che φρόνησις e ἀρετὴ crescono di conserva per l'esercizio (1); sentenza che ha una riprova nel II, 3 dei Magna Moralia.

Qualunque sia il numero delle virtù etiche, Aristotile non dà il suo quadro come perfetto. In quanto alle intellettuali, noi crediamo col Prantl (2) e col Rassow (3), che l'autore abbia voluto intendere sotto quel nome solo la σοφία e la φρόνησις,

---

(1) Historische Beitrage II, 385.
(2) Ueber die dianoethischen Tugenden, München, 1852.
(3) Forschungen, ecc.

l'una appartenente all' *επιστημονικόν*, l'altra al *λογιστικόν*. E cel fanno credere il principio e la chiusa del discorso sulle virtù dianoetiche. Al VI, 1, 7 sorge già la presunzione: *Λεπτέον ἄρα, ἑκατέρου τούτων.....*; poi, che non si voglia parlare se non di due virtù, sembra confermato dal VI, 2, 6: *ἀμφοτέρων δὴ τῶν νοητικῶν μορίων ἀλήθεια το ἔργον. καθ' ἃς οὖν ἕξεις μάλιστ' ἀληθεύει ἑκάτερον, αὗται αἱ ἀρεταὶ ἀμφοῖν*; e infine oltre che da varî altri luoghi del libro, dalla ricapitolazione che si fa dello studio al VI, 11, 7: *Τί μὲν οὖν ἐστιν ἡ σοφία καὶ ἡ φρόνησις καὶ περὶ τίνα τυγχάνει ἑκατέρα οὖσα, καὶ ὅτι ἄλλου τῆς ψυχῆς μορίου ἀρετὴ ἑκατέρα, εἴρηται.*

Le varie virtù, intellettuali ed etiche, non è bisogno che fioriscano tutte in una persona: non solo si può averne una senza un' altra, ma in ogni classe di uomini sono anzi diverse le esigenze. Ciò è affermato da Aristotile, anche s' egli altrove mostrò di richiedere che abbia tutte le virtù chi una ne possiede in grado eminente. Si elidono le difficoltà che sorgerebbero dall'esclusivo confronto di queste due tesi, col ricordare che per il nostro filosofo la virtù della donna e dello schiavo è sempre qualche cosa di difettivo rispetto a quella dell' uomo. Ma ciò ne fa pensare di nuovo a uno scoglio non lieve della sua dottrina, a quella felicità che si riduce a privilegio di pochi, essendone i molti definitivamente esclusi, dal momento che nella natura de' più non sono possibili le virtù migliori. La quale imperfezione è forse una conseguenza di quest' altra, che le varie virtù non sono derivate da un unico principio, nè sono tutte dedotte dalla felicità come mezzi necessarî: le une paiono contenere tutta la felicità possibile, le altre pur essendone parti costitutive; e inoltre, una volta la virtù in generale è trattata come mezzo all'eudemonia, nè si può stabilire che in rapporto a questa, un' altra volta l'eudemonia è definita ella medesima per la virtù.

Ma v' ha ancora un difetto di chiarezza che le odierne teorie morali possono rimproverare alla Nicomachea, nel non distinguere questa appieno l'atto semplicemente morale dal vero atto virtuoso. L'atto buono, come elemento della serie da cui la virtù si forma, non può soddisfare a tutte le condizioni proprie della virtù già formata: esso è un momento della lotta contro le lusinghe dei sensi e gli appetiti smodati, de' quali

invece è già segnata la sconfitta, quando raggia l'onesto colla sua serenità di vittoria ottenuta e sicura.

Riman sempre fermo che all'atto buono d'ogni maniera è condizione la libera volontà dell'uomo. Come Aristotile intenda la libertà non è facile dire, nè si può dire con certezza definitiva. Qualche discussione su quest' argomento fu già fatta da noi, nel confrontare le dottrine della Nicomachea con le rimanenti aristoteliche e col pensiero etico anteriore, e in principio eziandio del presente discorso. Giova tuttavia raccoglierle brevemente e comechessia completarle. D' accordo con alcune vedute di Socrate e di Platone (1), d'Archita (2), e di molti altri antichi, Aristotile nel VI, 13 dell' Etica mostra di credere che del carattere qualche fattore è in noi in certa guisa per natura: Πᾶσι γὰρ δοκεῖ ἕκαστα τῶν ἠθῶν ὑπάρχειν φύσει πώς. καὶ γὰρ δίκαιοι καὶ σωφρονικοὶ καὶ τ' ἄλλα ἔχομεν εὐθὺς ἐκ γενετῆς. E tuttavia finchè si rimanga nella sfera della cieca natura, s' avranno solo degl' istinti, puri e legittimi quanto che sia perchè contribuiscono a realizzare l'ordine universale, ma che non hanno in sè merito nè demerito, nè possono averlo se non intervenga un elemento nuovo, la volontà morale. Così nelle dottrine moderne, pur riconoscendosi il risultato benefico delle abnegazioni, che diremo fisiologiche, di certi animali, qualche cosa di più si richiede negli atti dell'uomo, anche i più benefici, per dirli virtuosi. E per Aristotile appunto, acciocchè un atto sia virtuoso, bisogna che sia tale nella nostra volontà, che l' uomo sappia di fare il bene, e ch' ei lo voglia per una elezione riflessa. Comunqne ci spingano le tendenze originarie, qualche cosa apporta, è manifesto, nelle nostre azioni l'intelligenza. Il determinismo interiore dell'uomo differisce per lo meno dal determinismo delle cose esteriori, così ben riconosciuto dal nostro filosofo come la legge assoluta dei loro fenomeni, in ciò, che l'uomo può modificare sè stesso, e sono in lui gli agenti di queste modificazioni: egli può perfino coll'abitudine (ἕξις) acquistare nuovi poteri. A una certa specie di determinismo è però impossibile sfuggire: la volontà è per Aristotile l' impulso interno (ὄρεξις) che si adatta al pensiero (διάνοια), una facoltà derivata,

---

(1) V. ad esempio i versi di Teognide citati nel Menone.
(2) Stobeo, Floril I, 77,

un appetito che diventa intelletto (ὄρεξις διανοητικὴ—νοῦς ὀρεκτικός); e l'elezione è bensì principio del moto, ma dipende alla sua volta dall' intelligenza e dall'appetito: πράξεως μὲν οὖν ἀρχὴ προαίρεσις, ὅθεν ἡ κίνησις ἀλλ' οὐχ οὗ ἕνεκα, προαιρέσεως δὲ ὄρεξις καὶ λόγος ὁ ἕνεκά τινος. Non si sfugge al determinismo psichico; ma esso distinguesi tanto dalle altre necessità causali, quanto il passato distinguesi dal futuro, quanto il νοῦς dalle altre forze, quanto il mondo interiore dall'esterno: e per un nuovo fatto possiamo ben usare d'un vocabolo nuovo. Eccoci ricondotti a quel modo di considerare la cosa, che abbiam proposto nelle prime pagine di questa sezione. Senonchè non si potrebbe ad oltranza sostenere che questo sia proprio il concetto d'Aristotile: talora, sebbene ciò intervenga di rado, direbbesi ch' ei propenda ad affermare qualche diverso principio. Per certo ei non preclude dapertutto ugualmente il varco a contrarie sentenze. Ma se conviene starsene alle conclusioni che scaturiscono luminose dall' intero sistema, sembra plausibilissimo il credere che nella libertà ei si figurasse lo spirito agire per cause interiori sì, ma in ogni caso per fatti antecedenti. È possibile ancora, nell' Etica, muovergli quà e là delle obbiezioni: gli Stoici, partendo da lui, le sentirono e per quanto poterono le ovviarono, mostrando meglio lo sviluppo della volontà. Tuttavia anche di ciò ch' essi dissero, il germe almeno c' era già in Aristotile.

Più certamente lodevole è la gradazione della colpabilità negli uomini soggiacenti a diversi vizî. Già poc' anzi abbiamo detto, che Aristotile nel descrivere le varie virtù particolari le ha disposte per ordine di crescente spiritualità. I vizî opposti crescerebbero di gravità nell'ordine stesso, perchè ci scosteremmo man mano dalla diretta influenza dell'organismo e del temperamento. La gradazione delle colpe in Dante non avrebbe fondamento migliore: son meno riprovevoli quelle che corrispondono a impulsi più forti e più naturali. Aristotile, dove gli accade di fare esplicitamente un confronto tra l' imputabilità di viziosi di diversa specie, dice (III, 12) che l' intemperanza è più volontaria della viltà, perchè i dolori scompigliano la natura di chi li prova o se li figura, il piacere non già, chè anzi esso è voluto; e che l' intemperanza è più biasimevole, perchè alle cose terribili non è facile avvezzarsi quanto all'astinenza e al reno dei piaceri, e perchè sembra che la viltà non sia in tutto

volontaria, sentendoci qualche volta quasi violentati alla fuga, quantunque si brami salvare l'onore.

Un ultimo appunto ci sembra però di dover fare a proposito degli abiti, per i quali Aristotile fa consistere la nostra responsabilità nell'averli iniziati, ma che una volta contratti hanno un corso fatale. L'uomo ingiusto aveva in sua balìa i primi atti, ma ora non può più operar giustamente. Tale inflessibile dottrina, confutata del resto dalle istituzioni e dai proverbi di tutti i popoli, è corretta dalla scienza moderna in questo senso, che la libertà è sì limitata dagli abiti, i quali convertono in connessione automatica ciò che prima era volontariamente eseguito, ma che alla correggibilità del colpevole non si può opporre una negazione recisa, finchè rimanga aperta la capacità di crearsi nuovi motivi, nuove massime, nuove abitudini. Certo è però che lo spirito incontra maggiori difficoltà nel riformare l'opera sua che nel modificare le disposizioni naturali. La medesima legge di progressivo incremento vale, secondo la Nicomachea, nel campo delle opere buone; onde la volontà rafforza sè stessa nell'esercizio, la libertà cioè cresce nel combattere gli appetiti e le tentazioni. L'abitudine contratta col ripetersi degli atti volontarî ti dà il carattere, e il carattere del giusto perfetto è il punto d'arrivo di tutta la moralità, che è come una conquista della simpatia sull'egoismo, e della ragione sull'animalità.

Tale il concetto di tutto il libro, inteso a mostrarci come dalle prime battaglie contro gli stimoli inferiori lo spirito salga man mano al pieno ritrovamento di sè, e all'attuazione di quell'ideale, che appar necessario alla salute così dell'individuo come della società, ideale che lo spirito crea e pone a sè stesso, senza che le forze esteriori vi usino alcuna violenza. C'è come l'apparir d'un contrasto fra le attrattive dei sensi e il consiglio della ragione, a un certo punto della vita psichica umana: e allora la coscienza è sforzata a un ritorno sovra di sè, e ci dà la prima occasione di usare della libertà, di soddisfare cioè i nostri istinti offendendo la giustizia, o di reprimere quelli per obbedire a questa. L'atto che ne proviene, reagisce poi sulla causa, e l'atteggia così o così per la vita avvenire. Anche Aristotile dice coi moralisti moderni: il bene genera il bene, il male genera il male. Più si fa uso della libertà (e libertà positiva non s'ha che quando si opera secondo la legge umana),

e più la nostra libertà s' estende e si conferma, più la nostra coscienza divien delicata, luminoso il nostro ideale. Al contrario più si cede agl' istinti, e più si logora l'energia capace di resistervi; e l'uomo si dilunga dai fini razionali, ne perde fin la coscienza; annulla praticamente la sua libertà e s' avvilisce fino allo stato brutale. Il massimo dell'umanità è nel massimo della libertà, e di questa la manifestazione più alta il carattere del Giusto e sapiente; onde la ragione del savio è porta come la misura stessa del buono e dell'onesto. E il risultato più grande dell'opera della ragione è un carattere fermo e coerente: risultato che prosciolto da tutto ciò che vi può essere d'accidentale nella psiche individua, compendia tutta l'etica nel concetto kantiano della volontà che è legge a sè stessa.

III.

Talune delle osservazioni fatte, quelle specialmente sul non ben definito carattere della legge morale e sugli elementi della felicità, ci vietano di accogliere la parola di Aristotile come la suprema formula della scienza o come testo esclusivo di studio. Ma pur confessati i punti vulnerabili dell'opera sua, ella resta, come vedemmo discorrendo dell' Etica presso i Greci, superiore alle concezioni precedenti, e presenta varie parti d' un valore indiscutibile ancora ai moderni. Di queste furon le più tesoreggiate dalle scuole posteriori, ed altre, neglette un tempo, sono oggi riprese con approvazione non solo ma con entusiasmo.

Dopo i libri logici non sapremmo quale altra opera di Aristotile abbia recato più nutrimento che l' Etica al pensiero dei secoli successivi. Dovunque splendette il lume della greca civiltà, la Nicomachea ebbe interpreti, commentatori, espositori. E coloro stessi che imprendevano a confutare il gran maestro, ne accettavano di soppiatto i pensieri cardinali, o l'ordine della trattazione, o subivano almeno il fascino delle pagine sue più ispirate. A ogni ricostruzione dell' etica tornavasi da capo ad attingere alla purezza della fonte, ed i principî dello Stagirita risalivano a galla. Chi potrebbe dire quanti sistemi di educazione, oltre i veri trattati morali, quanti manuali politici sieno

derivati dalla Nicomachea? e quanta perciò sia stata l'azione di questo libro sulla moderna civiltà e sul pensiero etico dei nostri giorni? Certamente il trattato dei singoli abiti non la cede in fama ed efficacia nè ai Ritratti di Teofrasto che da Aristotile direttamente procede, nè ai Caratteri di Labruyère; e nelle scuole antiche e moderne non ebbe men culto che le vite di Plutarco, mentre anche oggi presso le nazioni civili, pur di ceppo diverso che il greco-latino, si sposa sulle pagine dello Stagirita l'insegnamento filologico al filosofico.

Chi guardi soltanto all'influenza della Nicomachea sull'Etica delle scuole posteriori, ne vedrà del pari fino ai nostri giorni perennarsi l'azione. Senza dire degli immediati sèguaci di Aristotile, vedrà per effetto della dottrina di lui che cade tra mezzo, schivare gli Stoici le esagerazioni dei Cinici, accettare il matrimonio, e contemperare in una mista le varie costituzioni politiche; e parallelamente, scostarsi Epicuro dai Cirenaici, studiando nella ricerca della felicità di sollevarsi al di là del sensibile. E mentre gli esegeti divulgavano lo studio della filosofia peripatetica, Nicola Damasceno insegnarla a Roma nei principî dell'impero, poi Alessandro di Ega esserne maestro a Nerone. Ma già, prima che per questi interpreti, aveva Roma uditi alcuni insegnamenti essenziali di Aristotile per bocca dell'eclettico Cicerone. Il quale nei libri *de Republica* temperò l'imitazione platonica in molti luoghi colle dottrine dello Stagirita; con queste medesime poi le dottrine degli Stoici e di altri, nel *De amicitia* e nel *De officiis;* che se talvolta nella discussione si mostrò infervorato per gli Stoici e per i loro ideali, riconobbe ugualmente come meglio attuabili nella vita i consigli del Peripato.

Nè il periodo nominato dal Neo-platonismo lasciò Aristotile nell'oblio. Quantunque per il pensiero greco sia questa l'ora della decadenza, in riguardo al valore che ha nella storia anch'essa, giova notare, che con questa forma di eclettismo miravasi a conciliare le dottrine di tutti i filosofi greci, ma sovratutto quelle di Platone e di Aristotile; e che alla vaporosità dei sistèmi teosofici venne forse fatto dall'evocazione di Aristotile qualche ritegno. Certamente qualche ritegno alle esagerazioni ascetiche imposero più tardi gli echi anche lontani degl'insegnamenti del Nostro. E per qnanto ha di umano e di sociale l'Etica degli Scolastici, ritraggono anch'essi dal greco

filosofo. E coll' aiuto di lui si tentò poi la riabilitazione completa della vita terrena. Fu in nome di lui, oltre che del diritto romano, che si combattè sullo scorcio del Medio-evo la battaglia dell' indipendenza dello Stato contro il dominio temporale della Chiesa. Ma anche per coloro che più rimasero fidi al cattolicismo, dopo che la conoscenza della filosofia aristotelica venne rinfrescata per mezzo degli Arabi, fu impossibile sottrarsi al consentimento di molte sue verità. E il massimo dei dottori, S. Tomaso, seguito in ciò da Egidio Colonna, pur acconciandosi alle esigenze della sua fede, riproduce in gran parte, come nel resto così nella Morale, la filosofia di Aristotile: da questo infatti accetta l'Aquinate e le virtù cardinali e tutto il loro fondamento psicologico, dopo avere per esteso studiato il suo maestro e tradotto.

Nè la rovina della scolastica involge con sè la sorte del classico libro: esso trova traduttori e lodatori tra gli Umanisti ed i Riformati. Leonardo Bruni nella prima metà del quattrocento volta in latino la Nicomachea e la Politica di Aristotele, e fa dimenticare la traduzione senza gusto che il Moerbeck avea fatto per l'Aquinate, stimatissima fino allora. Nella seconda metà dello stesso secolo traduce l' Etica in latino Giovanni Argiropulo, costantinopolitano, maestro di greco a Lorenzo dei Medici. E nel secolo successivo, Melantone professa per gl' insegnamenti morali dello Stagirita altissima stima.

Il regno dell'uomo, predicato poi da Bacone, quando l'ideale dell' età moderna s' affermò pienamente in opposizione ai sogni dell' oltremondo, pare uno schietto ritorno al sentimento antico e al principio aristotelico, che l' uomo non è nato al solo sapere, che la sua felicità è nella vita pratica, e ch' egli s' integra nella società. Nè la Morale di Leibniz ricorda meno quella di Aristotile, mentre si compie nell' accordo degli uomini, e l' egoismo connette all' ignoranza, alla cognizione la filantropia. Nè men la ricordano i moralisti inglesi da Shaftesbury a Hume, da Smith a Bentham, ossia che studino la genesi dei sentimenti morali, o che additino dove e come attinga la vita umana la sua perfezione. Nello stesso Kant, che nell' imperativo categorico mirò a contrapporsi allo Stagirita, i particolari della dottrina serbano numerose traccie del pensiero aristotelico. E con Aristotile fu Kant combattuto, sin da quando il Garve, traducendo l' Etica del Greco, fece contro la nuova morale quelle

osservazioni che l'Ueberweg giudica degne d'esser tenute in conto anche oggidì. Per molti poi de' poskantiani si direbbe essere stato riprodotto Aristotile con riduzioni acconcie alla nuova metafisica; procedimento analogo all'altro della filosofia tomistica, visibilissimo perfino in Hegel, per il quale è lo Stato l'attuazione della Idea etica nella sua pienezza.

Che se, lasciando la storia generale della filosofia, volessimo dire del culto speciale ch'ebbe la Nicomachea nell'Italia nostra, dal sunto che ne diede nel suo *Tesoro* Brunetto Latini e che Bono Giamboni tradusse, al compendio che con bell'arte di scrittore ne stese Francesco Maria Zannotti, noi troveremmo una serie non interrotta di esposizioni, di compendî e di commenti, elaborati taluni da uomini insigni. Ma basti quì ricordare: il *Convito* di Dante; la traduzione dell'Argiropulo; le scuole di Padova e di Bologna nel nostro rinascimento rivaleggianti per la vera interpretazione di Aristotele, da Nicoletto Vernia a Francesco Piccolomini; la traduzione e il commento di Bernardo Segni; le dichiarazioni di Panfilo Persico; le rifusioni del Figliucci, di Alessandro Piccolomini e di Emanuele Tesauro; e la bella opera esegetica e illustrativa di Jacopo Stellini, dell'interprete sommo che esponendo compiva, e commentando dava prova d'ingegno altamente originale. Anche dopo lo Stellini e il Zannotti l'amore per Aristotile continuò; fino ad oggi, o per libera scelta degli insegnanti o in omaggio alla lunga tradizione, la sua Morale è stata uno degli argomenti di lettura e di discussione nelle nostre università.

Per tutto ciò la Nicomachea meriterebbe bene d'essere studiata come un insigne monumento del passato, come una funzione benefica che ha contribuito efficacemente a preparare questo momento del pensiero contemporaneo, ove pure non ce ne potessimo più oggi valere come di utile strumento, perchè il suo ideale fosse ormai compiutamente superato. La pedagogia che tenga conto dell'evoluzione per l'opportuno svolgimento delle idee sulla Morale nelle menti giovanili, incomincierà volentieri da questo antico autore, che riassume in sè tutta la scienza antica, e che dà prova d'un pensiero forte e maturato ne' lunghi studî. Ma c'è anche di più. La Nicomachea è più vicina che non si creda, ai concetti moderni; essa ha dei pregi effettivi anche in faccia all'attuale civiltà, e può ancora giovare al progresso di questa. La pianta, antica sì ma sempre vivace

ha pur oggi dei promettenti germogli. Molte verità del positivismo, molte tesi accettate dai propugnatori della Morale indipendente, si trovano già in Aristotile, o esplicitamente riconosciute o come lontanamente presentite. Del che possono far fede e le citazioni frequenti di Aristotile nei libri più informati al moderno spirito scientifico; e le frequenti occasioni che avemmo già e che avremo ancora, di raccostare espressioni e principî della Nicomachea alle più rilevanti proposizioni su cui s'incardina la moderna filosofia, in quanto si dà per innovatrice delle idee morali. Nè può la cosa destar meraviglia, se i progressi della morale attiva si compiono per giustaposizione di verità piuttostochè per radicali mutamenti di dottrine. Certamente vi son tali pensieri nella Nicomachea che nessun filosofo ha superati, e senza i quali nessuno potrebbe fare. Altri pur superati, hanno importanza perchè spiegano la lontana origine di concetti moderni e la lunga loro elaborazione, o rimangono quali fattori o frammenti di nuove dottrine; come la vegetazione d'una flora anche nuova ha bisogno degli elementi sparsi nelle concrezioni o nei sedimenti di chi sa quali lontanissime ère. Ma c'è nulla d'invecchiato nell'Aristotile che studia le virtù particolari e analizza così sagacemente le umane passioni?

Intorno al metodo e ai vantaggi dello studio dell'etica, la sociologia moderna c'informa, che un codice completo di precetti speciali e tratti per esatta deduzione è difficile oggi formare, finchè mancano le induzioni larghe, certe di una certezza scientifica; e d'altra parte ci ammonisce, che non è solo o in principal modo coll'istruzione e col comunicare le idee, che si rialza la moralità generale. A ciò potrebbe bastare una generazione, laddove a rimutare gli affetti e i caratteri non bastano i secoli. Or bene, già Aristotile nel I, 3 della sua Etica dubita molto del frutto delle discussioni nella formazione della virtù: il che dovea ben parere strano al suo tempo, dopo il grande disputar de' sofisti, e il gran caso che Platone avea fatto della scienza. E riconosce eziandio l'imperfezione delle regole di condotta ch'egli sta per offrire. In mancanza delle induzioni necessarie a regolare la vita con norme date dalla scienza precisa, accontentiamoci, par ch'ei dica come Stuart Mill, della ricerca di leggi empiriche, salvo a correggere queste più avanti, man mano che l'esame rigoroso profitterà. Nel capo testè citato si propone l'autore di dichiarar le cose soltanto per

approssimazione, *badando al più dei casi per trarne conclusioni che valgano per il più dei casi;* chè va bene spinger l'esattezza *fin dove è concesso, ma in tali materie non si può avere il rigore della matematica.* Quì c'è per fermo la coscienza della debolezza del sapere applicato all'arte, debolezza crescente colla complessità della scienza.

Ancora, pur accettando una differenza essenziale tra l'etica e le altre sfere dello scibile, l'odierna filosofia ci dice che la moralità non potrebbe scientificamente spiegarsi senza la conoscenza del mezzo in cui essa si svolge, senza cioè le scienze della natura; e queste poi sarebbero colla morale, in quanto si attua esternamente, nel rapporto di mezzi a fine: mentre cioè l'etica determina lo scopo della vita umana, le scienze della natura contribuiscono a realizzarlo. Nè altrimenti pensa Aristotile, quando i postulati della sua Morale trae dalle ricerche fisiche e psichiche, e fin dall'esordio della sua opera mette la politica a capo di tutte le arti, assegnandole come proprio compito l'attuazione del bene nella più larga misura.

Della relazione tra l'Etica e la Politica del nostro autore abbiamo detto altrove, e in più d'un luogo, abbastanza. Gli è però il caso di avvertire come nei pensatori contemporanei ci sia una spiccata tendenza a connetterle con vincolo ugualmente indissolubile. Gli evoluzionisti, e quanti altri con loro considerano l'individuo non chiuso in sè stesso, ma la sua felicità compenetrata con quella della specie, riescono ad ammettere quella coincidenza di scopi e coordinazione di mezzi che appunto Aristotele sostiene. E prima che gli evoluzionisti, e senza certe esagerazioni, il medesimo pensiero ebbero il Krause e l'Ahrens. In Hegel poi il concetto dell'uomo che compiesi nella società ha tanto posto, che ci paia per questo in lui Aristotile rivissuto più forte e più profondo. Ma non dimentichiamo noi italiani il nostro grande filosofo e statista Romagnosi, che trattò pure la società come organismo, e armonizzò tutti gli istituti giuridici e politici nell'accordo del diritto colla morale, ponendo a dovere rigoroso del corpo sociale il benessere ed il perfezionamento de' suoi membri. Nel che vediamo pure come il Romagnosi (il cui nome ci pare destinato a più grandi trionfi nell'avvenire per il suo indirizzo conciliativo dell'idealismo e del positivismo, e quindi volentieri lo ricordiamo) nel porre come fine di ogni azione e di ogni arte la felicità, intendesse

non una felicità astratta, ma un fine che molto s' accosta all'aristotelico, l'ottima conservazione mediante il più rapido e completo svolgimento.

Un altro carattere del pensiero moderno è di non riconoscere altro modo di promulgazione della legge morale che per la ragione: onde non c'è obbligazione nè virtù, se non per quanto l'opera della ragione si stende. Anche nell' ipotesi d'un *bene in sè*, bisogna pure ch' ei si manifesti alla ragione umana per dar luogo a giudizî morali, che diventi cioè fenomeno nel senso kantiano. E Aristotile nel VIII, 2 è del medesimo avviso, asserendo che il bene è certo amabile, parlando assolutamente, ma che bene poi è a ciascuno ciò che a lui sembra tale. Tutto sta dunque nel rompere le illusioni coll' opera redentrice del pensiero, e nel cogliere con calma serena le leggi reali delle cose.

La Morale, dicono i positivisti, ha le sue leggi distinte senza dubbio da quelle del mondo fisico e organico, ma la distinzione non porta affatto separazione; nei prodotti della natura c' è dappertutto gradazione di fenomeni, e la serie non è mai discontinuata per bruschè interruzioni. E Aristotile insegna che gli istinti dell' individuo, collegati alla lor volta ai fenomeni esterni, sono il proprio campo in cui si svolgono le attività morali; e che ogni classe d' uomini, ogni età, ha i suoi bisogni, le sue inclinazioni, i suoi gusti, cui la libertà deve assoggettare alla giustizia. E il dominio della ragione s' afferma a poco a poco, e le sue prime norme, i suoi primi concetti sono suggeriti dalla esperienza. L'uomo morale sottentra lentamente all'uomo brutale con una nuova serie di rapporti, è il regno della giustizia si contrappone a quello dell'animalità, pur essendo connessi.

Questa evoluzione che è la forma più elevata del *divenire*, la storia, com' è sostenuta e studiata con particolare amore dalla scuola storica del diritto, così lo fu già, di buon tratto prima che dagli evoluzionisti, con tal nome espressamente designantisi. Ma non è lecito discorrere di questo passaggio e dell' incremento di potenza dell' individuo per la società, e del miglioramento di questa per quello, senza rammentare l' Hegel, che la società riguarda come necessaria all'attuazione della libertà, soggiacendo l'individuo isolato alla schiavitù della natura esterna, degli istinti brutali o della forza. E nondimeno, senza procedere da lui, il Romagnosi nostro avea scritto e insegnato che la

mente, il cuore, la mano dell'uomo sono resi liberi e potenti dal concorso intero di tutta la politica aggregazione, e in questa trova l'uomo lumi, bontà, dignità, perfezione.

Nè per questi vincoli soltanto appare che già Aristotile avea concepito uno svolgimento naturale dalla moralità. Il gran naturalista sembra anche aver avuto il presentimento delle teorie contemporanee, che cercano fin nel regno animale l'origine dei sentimenti morali. Veggasi al VIII, 1, 3, com' egli provi dal paragone cogli animali l'essere in noi originario l'affetto per gli altri, il sentimento della simpatia, quel sentimento che poi nell'evoluzione si rafforzerà tanto da deprimere e persino soffocare l'egoismo. Nello sviluppo conveniente di quell'amore degli altri, come appunto l'intendono oggi gli evoluzionisti, fè consistere il nostro filosofo la moralità, se nella virtù e nel rispetto dei simili ripose il legame e la garanzia dell'esistenza per l'umano consorzio e per le varie forme di società. Altre analogie potremmo trovare tra le dottrine della Nicomachea e quelle degli evoluzionisti: tra le quali merita essere rilevata la somiglianza di una tesi per avventura non secondaria, ma tale anzi che signoreggia tutto il sistema filosofico di Aristotile, con una che ha pure il valore di principio per Herbert Spencer. La ὄρεξις τοῦ μέσου, che entrata dalla metafisica del Greco nella sua morale, vi serve di pernio al trattato delle virtù, prelude a quelle legge necessaria della evoluzione: la tendenza a uno stato d'equilibrio.

La perfezione risultante dall'equilibrio delle funzioni escludendo naturalmente gli sforzi e i contrasti, è conveniente che nella dottrina dell'evoluzione si riguardi come una fase del processo la lotta tra gli affetti e il dovere, e come moralità perfetta quella virtù invece che s'è convertita in istinto. Ebbene, noi abbiam già veduto che Aristotile considera la virtù come il risultato delle lotte e delle vittorie, e richiede per essa quella prontezza e quella facilità che non proviene se non dall'abito. Nel che ci pare sovratutto precorsa la dottrina dello Spencer, là dove questi pensa che se un'azione è fatta per il sentimento dell'obbligazione, la facoltà rispettiva non coincide colla funzione, nè ha acquistato ancora tanta forza che l'attività necessaria sia diventata normale, così da produrre anch'essa piacere.

Non è quì il luogo di mostrare, come il modo di conside-

rare la psiche e la coscienza quale uno sviluppo, sia comune ai moderni psicologi e all'antico maestro. Diciamo piuttosto della loro concordanza nello stabilire per quali connessioni di fenomeni vitali e psichici si formino i sentimenti superiori, e dove quindi si debba riporre l' ultima meta della moralità. Dimostra oggi la scienza esservi un nesso primordiale tra atti che producon piacere, e il continuare o il crescere della vita, e che da questa legge biologica deriva la necessità di riportare l'apprezzamento degli atti umani al fine *felicità*. Or tale è appunto il supremo fine della vita per il greco filosofo: e già per lui, come risulta dal X della Nicomachea, ad ogni energia s' accompagna un piacere particolare che la rinforza e la perfeziona; e la vita stessa è una energia. Inoltre, se alcune funzioni hanno il termine del loro piacere posto al di fuori, altre ve ne sono che l' hanno nel loro stesso esercizio, come la scienza e la virtù: e queste sono più perfette e d' un valore più alto. Sicchè, pur rifuggendo Aristotile dal porre come fine il piacere, lo considera quale compimento intrinseco dell'attività: onde la felicità è la somma più grande dei retti piaceri (1). Siamo dunque in una specie dell'eudemonismo; ma il suo principio, non spoglio d'ogni carattere razionale, mette questo eudemonismo al di sopra di tutte le dottrine utilitarie che da Epicuro si succedettero fino a Bentham e a Stuart Mill, senza tuttavia puntellarsi a presupposti metempirici o teologici. Sono anche per Aristotile gli abiti ed i costumi che danno il contenuto della legge morale; ma la forma di questa, o preferenza estetica o necessità d' imperativo che sia, non si trova nella esperienza. Egli ha ben distinto l'essere dal dovere, e il carattere proprio della morale riferito alla natura dello spirito. Non certo isolandosi nella ragion pura di Kant, ma comprendendo tutte le esigenze dello spirito, e quelle della ragione e quelle del sentimento morale, senza dirompere l'uomo. Ed ha bisogno perciò dell'osservazione psicologica; ma vi ricorrono apertamente e di preferenza anche i positivisti. Senza di essa non crediamo potersi dare scienza morale; ed ha torto Kant che la rigetta, per troppo

---

(1) Il passaggio dal concetto di compimento a quello di fine era agevolato, ben nota il Chiappelli, dall'affinità del verbo τελέω com. τέλος. (Vedi A. C.: Sul carattere formale del principio etico 1884).

scrupolo, che tocca di empirismo, l'autorità della legge ne sia compromessa. Nè il fondarsi sulla esperienza, esterna od interna, toglie nulla, l'abbiamo veduto, alla nobiltà della morale aristotelica. Nello sviluppare fin dapprincipio il concetto di felicità (I, 10) si riesce a un giudizio degno di Platone e della Stoa: « Quegli che non farà mai cose vili, ma di quante può le migliori, il vero virtuoso, non verrà mai ad essere infelice ».

Il sentimento del conveniente e quello dell' indignazione dinnanzi all'offesa, che Aristotile trova in noi quando esamina la materia delle virtù etiche, possono in fine essere considerati come gl' impulsi naturali anche a quella virtù della giustizia, cui la Nicomachea riguarda come principale. E ci pare di vedere in quegli affetti dei precursori del risentimento o stimolo della vendetta, in cui cercarono il Shaftesbury e il Butler il fondamento generale della giustizia. Senonchè per essi il θυμός vale come il complesso degli affetti riflessi, e l'accordo sarebbe quindi maggiore tra Aristotile e l' Hutcheson, avendo questi fatto del θυμός un' energia speciale. Così s' intende perchè anche i malfattori presuppongano nelle loro società qualche diritto, e come il bisogno di giustizia sia generale. Ma dal risentimento non scaturirebbe mai il giure nè la sanzion della legge, se prima di esso e con esso non ci fossero nell'animo affetti altruistici. La simpatia, l'altruismo sono caratteri della psiche umana riconosciuti dai moralisti nuovi come dall'antico filosofo, già lo vedemmo; e vedemmo del pari ch' egli non vuole soppiantato l'egoismo dall'amore degli altri, ma accordati i due estremi. Nella conciliazione de' quali segna l' Herbert Spencer magistralmente la meta dell'evoluzione morale. Arieggia dunque Aristotile ai pensatori del nostro secolo, nè si confonde affatto cogli Epicurei, pur quando scrive (VIII, 7) che un assoluto disinteresse è impossibile.

Il disinteresse assoluto è impossibile; ma non raccomanda meno per questo l'antica dottrina sublimi abnegazioni. E sia pure un' altezza relativa; quanto più alto stanno le azioni e le intenzioni nella scala del disinteresse, tanto più virtuoso è l' uomo, e tanto più felice. L'altruismo del resto, che si rafforza e purifica per un processo naturale, dal regno del diritto comune dove la coazione è possibile, ci guida in quello della carità, della beneficenza, dell'amicizia. La coazione esterna non è quì possibile più, ma è bello, ma è santo il beneficare e

l'amare: ora il merito di queste azioni deriva dalla stessa sorgente che c'impone i doveri di giustizia, l'imperativo è il medesimo. Così la moderna critica; e così pensava Aristotile, sebbene non sempre con pari determinatezza di idee e pari asseveranza.

Quando colla genesi della giustizia e della carità si accetti anche la loro obbligatorietà, o almeno un loro valore speciale (perchè sull'obbligazione Aristotile, già lo dicemmo, non si pronuncia, e al suo tempo certe questioni non erano state peranco discusse), si viene implicitamente a riconoscere l'uguaglianza degli uomini, e l'universalità della norma morale. Per qualche aspetto adunque lo Stagirita anticipa Kant. Che s'egli ricorse ai sentimenti umani ed all'egoismo, ci pare che l'abbia fatto con miglior fortuna che Kant non li abbia respinti. Ricordiamo di volo la critica dello Schopenhauer al celebre imperativo di questo (1): quell'imperativo non è tampoco categorico, anzi ipotetico. Vi è infatti sottintesa una condizione: la legge che mi s'impone come ad essere attivo, varrà per me anche passivo, ed è per questa possibilità d'esserne il termine passivo, ch'io non posso acconsentire all'ingiustizia e all'insensibilità. — Aristotile non se ne stette nè alla particolarità dei fini pratici, nè alla universalità formale del principio etico; chè avea dimostrato non essere l'umana volontà nè pura ragione, nè semplice appetito. E si trova d'aver così corretto in anticipazione Kant e l'empirismo del pari; conciliando quel che hanno entrambi di buono, e ciò senza la colpa certamente di premeditato ecclettismo. Giova ripetere, per quanto riguarda il metodo scientifico, che il principio etico deve dell'imperativo kantiano mantenere la universalità, e differirne in quanto ha un contenuto; che perciò non può valere nè per nature irrazionali, nè per nature puramente razionali; e che Aristotile assumendo a principio l'idea della natura umana, non esclude quella necessità incondizionata che Kant richiede (2); ma all'attività morale dà un contenuto desunto dal fine, con che ed accoglie e supera

---

(1) Vedi Il Fondamento della Morale di Arturo Schopenhauer, § 7. Del primo principio della Morale di Kant.

(2) Sebbene Aristot. non la rilevi, essa risiede nel sollevarsi della razionalità umana sopra gl'istinti come legge universale; ciò avvertì già

il momento dell'empirismo. Più che soddisfare alle esigenze della legge in Kant, egli ha intuito e svelato il loro stesso fondamento.

Nell'indirizzo delle ricerche odierne precipuo canone è di evitare in tutto, per quanto è possibile, la metafisica. Ebbene, quell'Aristotile, che di metafisica fu sì gran maestro, quando studia l'uomo nell'Etica, e la società nella Politica, non fa intervenire che accidentalmente i suoi principî metafisici, e sembra perfino abbandonarli, quando combatte la tesi platonica, e le leggi della vita rimena ai fenomeni della vita, e dimostra che nel reale solamente dobbiamo noi cercare la spiegazione della realtà. « Aristotile, dice C. Coignet (1), nonostante qualche errore, di cui il suo tempo è più responsabile che lui, è il vero fondatore della filosofia critica, che sulle rovine dei sistemi stabilirà da una parte l'indipendenza delle scienze naturali e dall'altra l'indipendenza della Morale ». La sociologia potrà sì studiare l'evoluzione degli affetti e dei costumi in continuazione delle scienze naturali, ma la Morale come scienza precettiva ha un proprio modo di essere che da quelle la distingue; e finchè in questo modo ella sussista, le è forza partire dal fatto della libertà. Dalla libertà, variamente intesa bensì, ma in qualche guisa accettata, partono infatti le teoriche più innovatrici, quando voglian dar dei precetti. Che se si citi il rigido sperimentalismo, non si saprà poi dire come nella sua orbita sia possibile il merito morale. Si giunge al contrario collo Schopenhauer e col Bahnsen a pensare una libertà intelliggibile, a rifugiarsi cioè nella trascendenza, per evitare la ferrea necessità dei fenomeni, e per mantenere i concetti viventi di merito, di virtù, di responsabilità; necessario è per la Morale prescindere dal *vuoto arbitrio*. Fece adunque bene Aristotile, accettando senz'altro dal testimonio della coscienza e del senso comune la libertà del volere, e considerandola nondimeno come originariamente limitata da una naturale tendenza; egli non si chiese come e quanto

---

il Trendelenburg, ricordato dal Chiappelli (V. libro citato). Questi nota pure come per Aristotile, in ciò opposto a Kant, la moralità non debba escludere la particolarità dello stimolo, ma sollevarlo anzi all'universalità della ragione.

(1) Vedi La Morale indipendente, il capo: Del metodo metafisico e del critico.

quella libertà fosse conciliabile colla prescienza divina o col determinismo universale: la prese e constatò come un fatto, distinguendolo da tutti gli altri, e notandone accuratamente i gradi, volontà, intenzione, preelezione, deliberazione.

I gradi del volere e della responsabilità esaminati da Aristotile menano a questa conclusione, che sebbene non appaia esplicita nel suo libro, non è tuttavia meno certa: i doveri per ciascuno sono in ragione dell'intelligenza e dei mezzi che ciascuno possiede, e i suoi meriti in ragione degli sforzi. E tale è la sentenza per cui le Morali più recenti e più valide arrivano dalla giustizia all'equità, al disinteresse, all'eroismo. L'eroismo diviene anch'esso un dovere, per le coscienze miranti a un ideale sì alto che sfugge alla moltitudine: quantunque paia un privilegio di perfezione, e questo privilegio sia stato per molto tempo stimato sovrannaturale. Ma questo ideale dotato di forza impulsiva non s'ingenera a un tratto in nessun uomo, in nessun popolo; lo prepara un lungo esercizio della ragione, una lunga storia dei sentimenti: così afferma e prova la scienza contemporanea. E già Aristotile in quelle elevate considerazioni intorno all'influenza delle teorie morali sulla vita, con cui conchiude la Nicomachea scriveva: « Nelle cose della pratica ciò che veramente importa non è di conoscere teoricamente le regole, ma di applicarle... Se i discorsi e gli scritti valessero da soli a renderci onesti, meriterebbero bene, come diceva Teognide, di essere cercati da tutti e pagati a caro prezzo. Ma, per sfortuna, tutto ciò che possono in tali cose i precetti, è di incoraggiare qualche giovine generoso a persister nel bene, e di fare d'un animo bennato e naturalmente onesto, un amico fermissimo della virtù... I più non si lasciano persuadere dalla sola ragione, e appena obbediscono ai castighi più duri ».

Abbiamo volentieri rinnovato il richiamo di tali idee, perchè, laddove si parli di educazione invece che di semplice istruzione, l'antico filosofo e i novatori son d'accordo a riconoscerne l'importanza. Così è scritto nell'ultimo capo della Nicomachea: « Perchè giovi l'insegnamento bisogna che l'animo dell'ascoltatore vi sia già stato preparato dai costumi... È necessario che il costume preceda... Ma avere tale educazione che ci guidi fin dapprincipio alla virtù, è difficile per chi non viva sotto buone leggi civili... Onde conviene che le leggi provveggano all'educazione... e forse che continuino l'opera educatrice anche sugli

adulti ». E come la scienza oggi ne dice che l'educazione non trova interamente vuota la psiche del fanciullo, così già per lo Stagirita l'azione educativa potea trovare delle disposizioni favorevoli o contrarie nella natura dell'educando. A dir vero, la Nicomachea non parla espressamente di eredità psichica, ma la suppongono molti passi; e nella trasmissione delle qualità interne dovè pur credere chi scrisse anche la *Storia degli animali.* Comunque, riconosce l'antico moralista delle diversità tra gl' individui, date originariamente; e nel X, 9, 6, ne dice: « quel che ci vien da natura, certamente non dipende da noi; e per qualche divina cagione incontrasi quel che si trova nelle tempre fortunate ». Ma più cauto, anche questo vedemmo, di molti empiristi del nostro tempo, non dà nemmeno ad esse tempre un valore morale, perchè non merita nè lode nè biasimo ciò che si ha per natura. Ecco adunque confermata anche di quì l'importanza dell'educazione, con cui acquisteremo degli abiti, essendo conscî dei nostri acquisti. Ma le frasi poc'anzi arrecate della Nicomachea sulla educazione e sulle leggi, mostrano eziandio come l'autore la pensasse al modo dei positivisti, sulla rispondenza che corre tra il grado della civiltà pubblica e quello della privata educazione; sulla correlazione dei due organismi, Stato e Famiglia; sulla cura con cui la società deve tutelare i suoi membri, per togliere ad essi ogni occasione di colpa e per afforzare le buone inclinazioni, producendo questa sua tutela anche all'età più matura. Nè è infine da omettere che in conseguenza di tali idee sulle istituzioni civili, Aristotile poco più innanzi (X, 9, 10) si trova a giudicare la criminalità, e a considerare il codice penale dallo stesso punto di vista, da cui ne parlano i giuristi nuovi. Com' essi, e come Romagnosi, anche il Greco insegna che si deve tutelare, difendere, prevenire: dopo ciò soltanto intervenga il castigo. E riprensioni e pene sieno inflitte come correzioni e medicine, non dalla vendetta: e i pessimi tra i colpevoli, i veri incorreggibili, sieno separati dagli altri e dalla società.

Le leggi valgano insomma come motivi nelle deliberazioni dell'uomo adulto, e su lui ripetano, o meglio continuino, l'azione che sul bambino esercitano i parenti ed i pedagoghi. La tutela, della famiglia prima e poi dello Stato, sia al cittadino una perpetua educazione, rivolta sopratutto a fare ch' ei cresca degno della patria e della libertà, fermo nel loro amore, atto alla loro difesa. Questi pensieri dell'Etica e della Politica ari-

stoteliche, occupano pure un posto cospicuo nei libri dei pedagogisti moderni della Germania e dell' Inghilterra, massime degli Herbartiani. E noi dovremmo tenerne assai conto, noi sovratutto Italiani, che alla libertà, recente conquista, male abbiamo finora adattati i nostri metodi, e non sappiamo assicurarne le forti difese e le sollecite vigilie nel carattere dei figli, perchè viviamo incuriosi del suo avvenire, come se ci cullassimo in una stolta lusinga, che la libertà politica sia conquistata appieno, nè ci possa più esser rapita nè tentata rapire; come se essa libertà politica fosse l'ideale etico già, la volontà perfetta; come se l'una e l'altro ci fosse dato di ottenere e di mantenere veramente senza un vivissimo sentimento della causalità in noi, della responsabilità, senza un rispetto profondo delle leggi, che ne avvezzi a non veder altrove la nostra salute che nella salute e nell'onor dell' Italia.

Maestri e leggi, famiglia e Stato concorrano a farci camminare sul retto sentiero. Il quale sta nel fuggire in tutte le cose gli estremi. Il motto proverbiale « in medio virtus » riassume tutta la teorica delle virtù etiche secondo Aristotile, e fu già da noi poc' anzi raccostato a una legge fondamentale dello Spencer. Ora vogliamo aggiungere che quel principio non meritava i rimproveri mossi da Kant, e che Franklin lo ripropose, riproducendo anche il suggerimento trattone da Aristotile, che per correggersi d'un' inclinazione brutta convenga sforzarsi verso l'altro estremo. Il rispetto del medio troviamo osservato e raccomandato dal Romagnosi: e sebbene egli accenni di preferenza alle cose della politica, dopo ciò che abbiamo detto della connessione che vige anche per lui tra l'etica e la dottrina dello Stato, si può facilmente vedere di qual conferma torni alla dottrina aristotelica la sentenza romagnosiana, che la scienza degli estremi contrarî temperati dal giusto mezzo formerà la base della scienza politica (1). Inoltre, lo stesso Spencer, nel campo proprio della Morale, è prossimo al concetto aristotelico del medio, quando dice: « Questo progresso verso la rettitudine della condotta, è progresso verso la condotta proporzionata convenientemente, e quindi più definita... Uno dei tratti della condotta detta immorale è l'eccesso, mentre la condotta morale ha

---

(1) Vedute fondamentali sull' arte logica. Par. 1017.

per carattere la moderazione. Gli eccessi implicano divergenza delle azioni da un medio; la moderazione, al contrario, implica conservazione della via di mezzo (1) ». Di quì trae in seguito l'autore, che le azioni buone son meglio definite, il che torna al giudizio aristotelico, che elle sono consone seco stesse e secondo ragione.

La moderazione che involge quel medio che Aristotile addita, facilmente condurrebbe alle idee d'armonia, di proporzione, di bellezza; e già per questo rispetto potrebbero talvolta scambiarsi i vocaboli di buono e di bello. Senonchè si può dire di tutti i filosofi greci e del popolo stesso, che per loro le due teoriche della virtù e dell'arte entravano in parte l'una nell'altra: c' era una estetica della condotta, come c' era una virtù dell'estetica. E come lo scambio tra le idee e tra i nomi *bello* e *buono* era stato frequente in Platone, così lo fu nello Stagirita; il quale fin di chi muor per la patria assevera, che della morte proverà piacere più che della vita, perchè appaga morendo il suo intenso *amore del bello*. Ma non su questa affinità dei due concetti nella mente del greco si voleva ora nuovamente indugiarsi, sì piuttosto del modo onde la norma morale è proposta, che più di sovente sembra ci attragga come ideale estetico, anzichè s' imponga come precetto. Altre volte ci accadde di dire che il valore obbligativo della legge morale non è niente affatto evidente nella Nicomachea. Ciò del resto ha luogo non in Aristotile solo, ma in Platone e, si può dire, per la grecità in generale. Il partire nell' Etica dalla nozione di comando è un modo di procedere estraneo alla natura della scienza, e a questa provenuto dalla religione. Ha ragione in fondo lo Schopenhauer di esigere che prima si mostri la possibilità dell'esistenza per la volontà di leggi diverse dalle ordinarie, e poi si dica: *debbo;* e di affermare, che solo dopo il cristianesimo la morale filosofica tolse a prestito la forma della legge dai teologi. Il valore delle azioni umane, in ciò ch' esse hanno di morale, è superiore ad ogni altra cosa, anche senza il comando e l'obbligazione, e per tale è tenuto da Aristotile come da Schopenhauer e da Herbart. Del quale ultimo è il caso di ricordare le idee-modelli, perchè anche con esse conviene in

---

(1) V. § 27 in fine del suo libro: *Le basi dell' Etica.*

parte la Nicomachea. Diciamo in parte, poichè in quanto Herbart tratta l'Etica come una sezione dell' Estetica, e propone i cinque *Musterbegriffe* della libertà, della perfezione, della benevolenza, del diritto, dell'equità, tra lui ed Aristotile non cadrebbe dissidio, ma cadrebbe allorquando l'antico soggiunga, che certe azioni non solo è bello che si facciano in un dato modo, quando si facciano, ma che lo stesso farle è bello. Herbart ripudia ogni contenuto dalle formule della sua critica etica, Aristotile non se ne sta al semplice rapporto degli atti volontarî tra loro, ma li vuole indirizzati all'umana autarchia.

La legge morale non è per lui una semplice legge formale: e ne determina il contenuto, guardando ai sentimenti umani, con una definizione della felicità più comprensiva di quante altre ne furono mai proposte; e si trova d'aver in anticipazione conciliate le esigenze degli Stoici e degli Epicurei, degli utilitaristi e dei loro contradittori; senza sopprimere cioè la naturale tendenza al piacere, ei può condurre l'uomo all'esercizio preferito e sollecito delle attività più elevate.

L'utilitarismo moralizzato, che con sforzi inauditi tenta di sollevarsi ai piaceri più nobili, senza uscire dal campo dell'interesse, addita le soddisfazioni più alte nel culto della scienza. E Stuart Mill ha in questo senso entusiastiche parole d'encomio. Non altrimenti pone Aristotile, già lo vedemmo, la parte migliore della sua eudemonia nell'amore della verità. E la filosofia appare nella Nicomachea l'attività più alta e più degna dell'uomo: e di essa viene asserito che affratella gli spiriti e che merita onori divini. Siamo press'a poco sullo stesso cammino, e abbiamo davanti la medesima meta.

Ma per nobile e bello che sia il culto della scienza, non si può in esso esclusivamente riporre il carattere proprio dell'uomo e il fine di lui. Non si può scindere la vita intellettuale dalle altre umane attività. Convengono anche in ciò e l'antico filosofo e i nuovi pensatori, nel ritenere necessario che le funzioni inferiori, o tutte o le più di esse, si conservino anche là dove le superiori si sono sviluppate. Onde, dirà Aristotile, nemmen la vita teoretica sarebbe possibile senza la pratica. E per l'uno poi e per l'altro modo di vita è necessario lo stato sociale, è necessaria la famiglia, è necessaria la πόλις. Famiglia e Stato hanno un'origine naturale, compaiono cioè anch'essi come materia, che la ragione segnerà poi della sua impronta per dar

loro carattere etico. Ecco un' altra parte, e per avventura la maggiore, del contenuto della legge. Sia pur suprema l'attività del pensiero in Aristotile, l'ente ragionevole non vi è identificato col perfetto virtuoso, come in Kant. Per questo la virtù consiste nella sola ragione; per Aristotile invece in un mezzo ragionevole tra le varie disposizioni e facoltà, in un accordo tra gli appetiti e la ragione. Per Aristotile il fine umano non si può restringere nell'unica attività del pensiero; onde vengono conservati, considerandosi pure il pensiero come attività suprema, i fini secondarî, che ad esso appaiono intimamente collegati. Alla qual dottrina, ossequente all' integrità naturale dell' uomo, è tornata la filosofia moderna, dopo le antitesi risuscitate nell'animo umano dal grande Koenigsberghese. E la coscienza morale, scissa nelle analisi di lui, s' è ricomposta nel senso della filosofia aristotelica, massime nei libri dell' Hegel e del Trendelenburg.

L'uomo è per natura un animale politico, disse Aristotile; e di quì nascono tutti i doveri verso gli altri, e i diritti e le costituzioni; precisamente come dal fatto della società e della sua evoluzione traggono lo Spencer e l'Ardigò la ragione del diritto e delle sue modificazioni. Anche i ravvicinamenti, che fa lo Stagirita volentieri della famiglia e dello Stato, rispondono alle molte analogie che i pensatori trovano ora ne' due organismi; ne' quali s' attueranno certamente delle leggi biologiche comuni. L'origine naturale della società civile non toglie però che al suo modo di essere non contribuisca la libera volontà dei cittadini. È naturale, e quindi necessario, che lo Stato ci sia, ma che abbia questa o quest' altra forma, è conseguenza, almeno in parte, di un libero patto: onde *le relazioni tra cittadini par che esistano per una convenzione* (VIII, 12, 1). Vediamo anticipatamente conciliati Rousseau ed il naturalismo, e in questa conciliazione, ragionevole e opportuna, invocarsi forse per la prima volta il *contratto* a spiegare la genesi dello Stato. Nemmen oggi è poi senza interesse la divisione dei governi, che Aristotile ha fatto secondo tre forme fondamentali, e che han ripetuto tutti gli storici e tutti i filosofi, Vico ed Hegel, Polibio e Macchiavelli. Ma più degna di considerazione, perchè propugnata oggi dai più illustri politici, è la proposizione, che governo perfetto sarębbe quello che combinasse armonicamente le tre forme. L' idea d'Aristotile è avvalorata del

resto, più che dall'approvazione degl' ingegni speculativi, dal fatto che la civiltà moderna si studia dapertutto a modellare su di essa gli statuti dei popoli.

Ogni diritto, per esistere, ha bisogno d'un potere che lo sostenga, e questo potere d'un organo proprio, che proceda però dall'attività dei soggetti coordinati. Tali massime che l'Ardigò, esplicando la Morale dei Positivisti, propugna nel capo « Sanzione e Diritto » (1), eran già di Aristotile. Per lui pure, come per l'Ardigò, come per i positivisti in generale, la morale è essenzialmente correlativa alla società formata: e la giustizia potenziale e il diritto naturale son fondamento al positivo: e l'uomo perfetto opererebbe il bene senza più deliberazione, per volontà mediante l'abitudine e la trasmissione fissata in istinto. Anche per l'antico, il tipo ideale del diritto è una risultante che varia, e il diritto la facoltà del bene sociale. Basta leggere il bellissimo capo sull' Equità, per convincersi che Aristotile pensava esserci qualche cosa che corregge la moralità costituita o la legalità, e l'incalza verso un' effettuazione più piena del bene comune. Ed ecco ingenerarsi per effetto delle stesse leggi vigenti una più alta moralità nelle opinioni e nel sentimento; che trasformerà da ultimo le leggi medesime, quando le idealità individuali dissonanti dal diritto positivo, acquistando terreno, diventeranno parte della coscienza pubblica. La norma e la misura delle riforme è per Aristotile la ragione del saggio, essa che determina la medietà delle cose: e per il prof. Ardigò, dacchè nel massimo della coltura il moto rivoluzionario coincide con quello normale progressivamente riformatore, l'individuo per eccellenza rivoluzionario è il sapiente (2). Per entrambi il vero virtuoso fa qualche cosa di più che prestare ossequiosa obbedienza alle istituzioni; e l'ideale della giustizia nel suo continuo divenire è l'equità.

IV.

Sarebbe superfluo l'insistere ancora sulla utilità dello studio della Nicomachea, dopo quanto si è detto fin quì. Ed è evidente

---

(1) Dovrei ora aggiungere: e nella Sociologia — che occupa buona parte del 4° volume delle Opere filosofiche di R. Ardigò, testè uscito alla luce. V. pertanto di esse opere filos. il 3° ed il 4° volume.

(2) V. Ardigó: *La Morale dei Positivisti*, XXIV. (Prima ediz.).

che per il suo contenuto, per le questioni che agita, per le massime che propugna, essendo ella ancora degna della civiltà contemporanea, ben fece chi la proponeva or son pochi anni quale argomento di studî e di esercizî ai giovani de' nostri licei. C'è una messe matura da raccogliersi tal quale senza esitanze, e c'è copia di germi fecondi, che favoriti a dovere, possono anch' essi fruttare una straordinaria ricchezza. E piaceva a noi quel consiglio di ricorrere proprio alla fonte, e di ascoltare direttamente la parola di Aristotile, portandovi, a renderla più efficace, il senso della critica odierna. Ma non altrettanto ne piacque l'invito a leggere lo stesso libro rifuso nel compendio italiano dello Zannotti. Questo compendio avrà dei meriti in faccia all'arte e alla letteratura, e testificherà d'una non comune altezza di mente e di cuore in chi lo scrisse, ma per le lezioni di filosofia ne' licei, che han così stremato l'orario, non potrebbe riuscir che un ingombro. La lucidezza dell'eloquio, la semplicità della frase, la fedeltà dell'esposizione son certo dei meriti che raccomandano il lavoro; ma dov' esso riproduce o segue appuntino l'originale, il vantaggio dello studiarlo non è che letterario. E dove l'autore s' atteggia a critico, ci pare che in generale non valga proprio la pena di seguirlo. O che non ci sono abbastanza soggetti di discussione in Aristotile, perchè s' abbia a ingolfarci anche nei problemi che il Zannotti si propone o sfiora, sulla conciliazione tra la filosofia dello Stagirita e la religione del Nazareno? Conciliazione impossibile, finchè la religione non rinunzi alla sua supremazia, e non interpreti e termini e dogmi nel modo che vuole il pensiero filosofico. Ci sia pure una felicità oltremondana, ma chi per arrivarvi vien meno alle virtù che la terrena felicità prescrive, questi è fuori senz' altro della Morale aristotelica. Perchè fosse possibile un qualunque accordo di pari natura, bisognerebbe che tutta la religione fosse concepita entro i termini d'una morale filosofica, e a questa perciò subordinata anzichè sovrana. Simili difficoltà insorgono nella tentata composizione di massime aristoteliche con massime del cattolicismo che suonano apertamente il contrario. S' ha un bell' arrovellarsi, ad esempio, per dimostrare che l' umiltà evangelica non contrasta alla magnanimità del Greco; ma per toglierlo, il contrasto, bisogna pensare l'umiltà nei termini della magnanimità stessa, nei termini di quella che Aristotile decanta corona e fastigio delle virtù,

ben altrimenti cioè dalla umiltà quale risulta nel confronto cogli altri precetti della Chiesa, nello spirito generale della religione, nei costumi e nelle tradizioni dei credenti, in breve dal cristianesimo preso nella sua integrità e come sistema e come storia. È d' uopo adunque, a nostro giudizio, omettere tali tentativi, e non trattenersi a discutere quelli vanamente fatti da altri. Si legga la Nicomachea, ma come Aristotile la scrisse. Che se par necessario avere nelle scuole anche un testo italiano che la riassuma e la ribadisca, non sapremmo qual libro meglio raccomandare che gli *Elementi di Filosofia* del compianto prof. Francesco Fiorentino. La seconda parte di questo volume ha parecchi capitoli consacrati alla Morale di Aristotile; e le idee principali della Nicomachea vi sono con tale perspicuità e con tale vigore presentate in connessione tra loro, che in tanta brevità di spazio non si potrebbe desiderare maggior copia di cose e più magistralmente communicata. Aggiungasi che nel manuale del Fiorentino l'esposizione è accompagnata da critiche e riscontri di moderni sistemi, e che la critica è fatta con tale profondità di vedute, da persuadere che nello scrittore c'era un grande filosofo.

Ripudiando le censure o le aggiunte fatte dallo Zannotti, non vorremmo perciò che la Nicomachea si traducesse e si accettasse senza appunti e senza riserve. C' è bisogno di queste, in certi luoghi, come c' è bisogno in altri di esplicazioni e di compimenti.

Senza dubbio è poi necessario passare di volo su alcune parti meno fruttuose, ed altre ancora omettere del tutto. Ci occorse altrove di dire che anche nella Nicomachea spuntano quà e là delle questioni sottili, e sviano dalla meta con dispute inutili: digressioni spiegabili colle tendenze delle scuole e dei tempi, e collo spirito d' indagine che perseguiva l' autore anche nelle cose più minute, ma che noi ben faremmo a lasciare da parte come vera materia d' intralcio. Il riconoscere i difetti dell'opera non torrà nulla all'efficacia del molto che vi è di buono, anzi di ottimo. Quali ammaestramenti non si possono trarre per esempio dal discorso sulla continenza, che è distinta dalla virtù, e che posta a raffronto colla prudenza ci apre la via a considerare quanto si debba al temperamento e quanto all'educazione, e come si possa sbagliare o nel fine o nei mezzi! E di quale ammirazione e di che solenne svolgimento non sono degne queste sentenze: « Il giusto è cosa umana » — « Il

magistrato è la legge fatta persona »! — Ma per accennare quì di alcuna riserva o di alcun appunto, è ovvio l'indicare come la macchia che dovrebbe per prima sparire, il riconoscimento della schiavitù: e subito dopo, lo spregio de' lavori manuali. Or, senza dubbio, anche nel refutare alcune parti della Nicomachea, si può rendere molto benefica la lezione. Trattasi di notare la necessità storica, per altri tempi, di diritti ora scomparsi; di spiegare come nella dottrina di Aristotile sieno stati possibili taluni errori, per la manifestazione imperfetta della legge; come questa divenga più completa e più chiara man mano che avanza la storia. E in fondo agli errori si può ancora scoprire qualche grano di verità. Resta sempre il bisogno, per il progresso della società, di funzioni vieppiù specificate, e quindi di classi di lavoratori distinte. Poi, nessuna forma di lavoro è disonorevole, ma è sempre vero che è bello, anzi doveroso, il desiderio degli ufficî più nobili, dove meglio si esercitino le attività per eccellenza umane. Tutto sta a provare che coi principî di Aristotile stesso c'è luogo per tali correzioni; e non sarà per nulla difficile a chi ricordi che la virtù gira più larga che l'osservanza del *gius* positivo, e che a fondamento d'ogni società è una specie di φιλία, e che nella φιλία regna l'uguaglianza.

Ripetiamo: molte parti della Morale Aristotelica si devon correggere, molte altre compire. Epperò chi non voglia fare della filosofia un anacronismo, dovrebbe temperare l'uso del trattato greco nelle scuole in questo senso, ch'esso ci dia in un florilegio i suoi elementi validi tuttodì, e l'insegnante li coordini e li intessa opportunamente nel corso delle sue lezioni. Aristotile è grande: ma il tempo e la civiltà hanno i loro diritti e il loro cammino.

Non si faccia tuttavia troppo caso di certe lacune. Non ogni problema può degnamente essere affrontato ne' licei. Pare che nella Nicomachea resti alquanto incerto il valore delle norme morali? se sien esse cioè degli imperativi o semplicemente dei modelli estetici? Non sapremmo lamentarci della libertà d'interpretazione che così rimane all'espositore. Potrà egli meglio metter d'accordo il buono della Nicomachea col resto del proprio insegnamento. Se per esempio non abborre dalla metafisica, ponga pur doverosa l'onestà, e l'origine del dovere spieghi o colla divinità, o colla ragione impersonale o come sappia altrimenti: non ne sarà scrollato l'edificio che il Greco

costrusse. Ma chi rifugge da ogni principio trascendente, dia per semplicemente eleggibili i consigli del Peripato, spiegando della preferenza i motivi; e l'Etica aristotelica sarà bella ed efficace anche di questo modo. Per fermo, noi teniamo da parte nostra essere il meglio non passar sopra al carattere d'obbligatorietà della legge con silenzio deliberato o accidentale, sì discutere anzi largamente questa parte e predicare la santità del dovere. Ma ciò non toglie che la Nicomachea possa disposarsi per questo aspetto a sistemi anche tra loro opposti. Del pari, potrà chi segua una scuola, completar la dottrina aristotelica col rispondere positivamente al problema sull'immortalità dell'anima, e l'antagonista col negarla del tutto; sebbene più prudente e più savio sarebbe ripor quel problema tra gli irresolubili; purchè si mantenga che l'insegnamento dello Stagirita ha la sua ragion d'essere in amendue le ipotesi. Un'idealità c'è sempre che sorpassa l'esperienza, quantunque non da essa segregata. Il principio della Morale aristotelica è forse precisato e sviluppato in questi pensieri di Spinosa: « L'uomo concepisce una natura umana molto superiore alla sua, alla quale nulla gl'impedisce, per quanto sembra, di elevarsi; ei ricerca tutti i mezzi che lo posson condurre alla nuova perfezione; tutto ciò che gli sembra un mezzo di giungervi, lo chiama vero bene; e il bene supremo sarebbe di venirne in possesso con altri esseri, se fosse possibile... Ecco dunque il fine a cui dee tendere: acquistare questa natura umana superiore, e fare tutti gli sforzi perchè molti l'acquistino insieme » (1).

Ma sul proposito del dovere, c'importa avvertire col Chiappelli (2) che l'Etica aristotelica può compiersi benissimo coll'imperativo kantiano, conciliando il carattere formale di questo coll'esigenza d'un contenuto reale nel concetto del fine, che è insieme forma e materia. E già vedemmo che d'altro lato contiene pure il principio dell'etica della evoluzione, in quanto la virtù è elemento della felicità. Sicchè, ridiremo questa volta colle parole del Chiappelli quello che altrove già abbiamo ammirato, l'etica aristotelica contiene potenzialmente ambidue i principî, la cui conciliazione ha affaticato la riflessione di tutti

---

(1) *Della riforma dell'intelletto.*
(2) Vedi libro citato.

i tempi. La ripugnanza, che alcuno obbiettasse tra l'a-priori della legge kantiana, e la biologia e la storia della scuola inglese, non è definitiva; come non è incompatibile l'a-priorità gnoseologica di certi elementi del pensiero colla loro formazione empirica e colla trasmissione ereditaria.

All'efficacia pratica dell'insegnamento importa poi attenuare l'arduità di cui la Nicomachea riveste le virtù eroiche: essa le relega troppo tra le cose più difficili e rare. E dall'altro lato converrà tenere maggior conto che la Nicomachea non tenga, della virtù militante, e quindi della lotta che nella ἐγκράτεια e nella καρτερία dura l'uomo virtuoso prima d'essere perfettamente ἀγαθὸς καὶ τετράγονος; ogni sforzo al meglio essendo già un miglioramento interiore, anche se non approdi. Del pudore dice Aristotile che è semplicemente un non-senso chiamare virtuoso chi lo abbia, perchè il pudore è vergogna di cose fatte o dette volontariamente, e l'uom dabbene non farà mai per volontà cose turpi (1). Ora, per noi, nella vergogna vive un po' di rimorso, e il rimorso testifica d'un resto di onestà anche nell'animo del colpevole. Ecco delle scabrezze da smussare. Ma è facilmente presumibile da tutti che delle scabrezze quà e là si incontreranno. Ce ne sono, e non è meraviglia, anche nello splendido elogio della Magnanimità. Perchè, ad esempio, dar molta importanza ai beni di fortuna, o far delle concessioni alla pubblica stima anche là dove credesi erronea? E perchè nel virtuoso quel gusto quasi crudele di soverchiare altrui co' beneficî, sdegnando ogni debito di gratitudine? Ecco dei casi che rendon visibile il progresso, nello svolgimento dei concetti morali: i giudizî che oggi faremmo sugli stessi argomenti, sarebbero informati da criterî più scrupolosi, da una coscienza più delicata, da un sentimento raffinato e gentile.

Accanto alle rifusioni o alle riduzioni che le società naturalmente fanno di quando in quando de' loro ideali, è importante eziandio fermare l'attenzione de' giovani sul formarsi e sul trasformarsi delle idealità che figurano negli individui come principali energie impulsive de' loro atti. Aristotile discorre, senza dubbio, estesamente e ragionatamente della volontà e delle condizioni necessarie perchè l'uomo sia responsabile delle sue azioni.

---

(1) Nicom. IV, 9.

Ma nell'accettarne il determinismo, sarà utile diffondersi sulla parte che ha la volontà nel creare nuovi motivi, mostrando che l'individuo può modificare le idealità ricevute dalla trasmissione ereditaria o dall'ambiente, e che in ogni caso le stesse idealità ricevute sono anch'esse opera dell'uomo, e per l'attività umana vanno crescendo nel tempo di numero e di forza. Le forme e gli esseri tutti della natura sono in una gradazione d'autonomie. Le funzioni superiori sono le più complesse, e si prestano a una maggior varietà di atti, varietà che naturalmente nel campo dell' intelligenza e della volontà diviene tanto più multiforme, quanto è più complessa la vita psichica; onde la libertà, che non è se non una virtuale molteplicità di fatti dinnanzi alla medesima funzione, cresce in ragione del rimanente sviluppo della vita spirituale, che è vita delle funzioni più complesse e più alte.

Qualunque sia l'ideale di un uomo o di una gente, le condizioni che Aristotile pone per la moralità, nella intelligenza e nel volere, han sempre ragione di essere. E la condotta perfetta si manifesta per quattro aspetti principali, che egli considerò, e che noi colla tradizionale denominazione potremo ancora chiamare virtù cardinali: prudenza, giustizia, temperanza e fortezza. Potrà eziandio, chi voglia raccogliere a migliore unità i discorsi intorno ad esse, considerarle, come fanno con un vecchio spediente quasi tutti i moralisti, compendio di tutte le virtù, e i quattro momenti necessarî di ogni atto virtuoso. Solo gli converrà in tal caso allargare il significato della temperanza oltre l'orbita che il Greco le assegna, e nella fortezza ricomprendere non ciò soltanto che è detto dell' *ἀνδρία*, mà ancora quella fermezza di propositi e quella costanza, che son poste a caratteri dell'atto virtuoso in generale.

Dove poi nel definire la felicità, per una tesi tanto capitale urge evitare quell'incertezza in cui paiono avvolte alcune sentenze dell'autore della Nicomachea, incertezza tra la vita speculativa e la pratica, se la scienza o la vita comune renda meglio l'uomo felice nell'autarchia; i due fini si dovranno ritenere entrambi e conciliare. La scienza è il più alto prodotto dell'uomo considerato nella sua psiche: e dell'uomo pertanto, preso individualmente fuori della società, la più bella perfezione e il più grande piacere provengono dall'attività teoretica. Ma della società egli non può fare a meno, perchè *φύσει πολιτικὸς ἄνθρωπος*;

e il pieno concetto adunque dell' uomo deve comprendere e la perfezione dell' individuo e quella dell' organismo politico (1). L' umanità non è tutta negl' individui, ma nei rapporti eziandio, nella κοινωνία, di questi individui; non nella cognizione soltanto, ma ancor nell'azione. — E una volta riconosciuto il valore etico della πόλις, non si può non fare gran conto degli onori, che da un lato sono riprova del merito nostro e della stima altrui, e dall'altro, come retribuzione del pubblico, stringono sempre più le relazioni tra i varî membri della società. Solo vorremmo che per la sanzione della virtù e della colpa fosse dato un certo risalto alla soddisfazione interna ed al rimorso, di fronte al plauso o al biasimo d'altri. E nondimeno ribadisca l'espositore e rincalzi tutto ciò che può scarcerare la vita umana dall'egoismo, per trasportare, se è possibile, il centro stesso della vita individuale in seno alla società.

Senonchè in siffatti argomenti non c' è forse nulla da aggiungere o da correggere nella Nicomachea. Gli antichi sepper meglio di noi il secreto della vita, se gli animi grandi e gli eroi furono allora meno rari che ai nostri giorni; e instillato nel sangue nutrirono i greci meglio di noi il vivo rispetto della patria e delle leggi. Così continuino a innamorare i giovani attraverso le forme della tradizione e dell'arte quelle grandi figure di poeti-guerrieri e di arconti-filosofi, com' è vero che a quella realtà storica corrisponde la trattazione scientifica dello Stagirita; com' è vero che le più pure dottrine morali

---

(1) Cf. le belle pagine che a questo proposito scrisse l' Hildebrand *(Geschichte und System der Rechts-und Staats-Philosophie).* I Greci, a suo avviso, riuscirono maestri del genere umano in fatto di etica e di politica perchè specialmente trattarono la politica e l'etica in strettissima connessione. Il Rossbach pure *(Die Perioden der Rechts-Philosophie)* antepone le dottrine degli antichi a quelle dei moderni per lo spirito etico che informa le antiche. E il nostro Filomusi-Guelfi *(La dottrina dello Stato nell'antichità greca ne' suoi rapporti coll'etica)* se ne propone lo studio per lo stesso motivo. Notevole è molto per noi ciò ch' egli attesta nella prefazione al suo bel lavoro: esser necessario « creare nel popolo la coscienza della sua sovranità e del suo diritto sol nello Stato e nelle sue istituzioni » se si vuol porre argine ai principî sovversivi che minacciano la società moderna. Sul concetto organico di Stato presso Platone, Aristotile, Hegel, e sul valore di quel concetto vedi l'opera già citata di G. Levi *La Dottrina dello Stato,* ecc.

attinsero di quì ciò che hanno di più stabile e di più vitale; com' è vero infine che il civismo aristotelico dee vincerla definitivamente contro l'ascetismo scolastico, del quale fu sempre l'aperta negazione, e spesso nel destino dei popoli il ritegno o l'antidoto potente.

DANTE NEL MEZZO DI MALEBOLGE

E

DON ABBONDIO ALLA MALANOTTE

MEMORIA

letta dal Socio Prof. GAETANO QUADRI

il giorno 27 *giugno* 1886 (1)

I.

A bella prima, il titolo di questa lettura potrebbe parere e irriverente e strano. Come mai, si dirà, avete osato accozzare due personaggi così disparati, meglio, così opposti tra loro, l'uno reale e storico, l'altro ideale e non vissuto che nella immaginazione d'un romanziere, come un Don Chisciotte o un Falstaff; l'uno il soldato di Campaldino, il priore della sua repubblica, il sognatore della monarchia universale, il creatore balioso di tre mondi fantastici; l'altro un dappoco e un pusillanime, che si è fatto prete per procacciarsi di che vivere con qualche agiatezza e mettersi in una classe riverita e forte a' suoi tempi, ed ha posto nell'egoismo più geloso e più ombroso il sistema e la guida d'ogni atto della sua vita? La domanda sarebbe senza dubbio ragionevole, e non altrettanto facile tornerebbe la risposta, se l'accozzo fosse opera mia. Ma poichè non è mio, ed è invece dell'autore dei *Promessi Sposi*, così l'abitudine, se non altro, che questi aveva di pensare ben bene sulle cose prima di scriverle, obbliga a credere

(1) Il ritardo della pubblicazione è imputabile alla sola volontà dell'autore.

Nota della Segreteria dell'Accademia.

che non si tratti propriamente di accozzo, e molto meno di irriverenza e stranezza, e che il Manzoni invece abbia avute le sue belle e buone ragioni per avvicinare e confrontare tra loro, un sol momento s' intende, il grande esule che rifiuta il ritorno in patria perchè concesso a ignominiose condizioni, e il prete codardo che, dopo l' intimazione fattagli dai bravi di Don Rodrigo di non maritar Renzo e Lucia, si vede distrutto in un punto quel quieto vivere che gli era costato tanti anni di studio e di pazienza, e in grazie del quale egli, vaso di terra cotta, era riuscito a viaggiare incolume in compagnia di molti vasi di ferro (1). E queste ragioni non è difficile il trovarle. Anzitutto, se Dante è messo a lato di Don Abbondio, egli vi è pur sempre, non come il Dante vero, ma come il protagonista d' una *commedia*; nella stessa guisa appunto che Don Abbondio non è che uno de' personaggi principali d' un' altra azione, la quale per l'evidenza e la vivezza con cui è rappresentata, potrebbe dirsi più dramma che romanzo. In secondo luogo, sia pure che Dante, e come *uomo certo*, ed anche come *ombra* suscitata e vivificata dalla potenza stessa della sua fantasia, partecipi alla vita « con l'animo che vince ogni battaglia, » e Don Abbondio, a cui preme, più che altro, « la sua vil sicurtade comprar, » (2) scansi tutte le noie e tutti i pericoli, e miri a salvare ad ogni costo la pelle; ma e l'uno e l'altro infine non sono che uomini. Anzi, non v' è chi ignori che in quel suo viaggio allegorico attraverso il regno degli spiriti dolenti purganti e beati, Dante rappresenta e personifica in sè tutta quanta l'umanità, con le sue virtù come con le sue colpe, con le sue passioni elevate e volgari, come con le sue viltà e debolezze: l'umanità, che uscendo dalla selva dell'errore e del vizio, sorretta dalla ragione e dalla fede, s' avanza faticosamente per la via della sua correzione e della sua salvezza. Ciò posto, egli è

---

(1) Quì mi valgo, come si vede, delle parole stesse del Manzoni. E delle parole e frasi di lui, come di quelle di Dante, dichiaro che mi varrò pure assai spesso nelle pagine che seguono, e più particolarmente di quelle che si trovano nei capitoli 23 e 24 dei *Promessi Sposi* e nei canti 21, 22 e 23 dell' *Inferno*, la cui materia, e i fatti che vi sono descritti, e persino le circostanze loro anche più lievi, troppo mi preme richiamare ben bene alla memoria dell' indulgente lettore.

(2) *La Passione* — Strofa 8ª, ultimo verso.

troppo naturale, e sto per dire necessario, che due uomini, siano pure diversi tra loro, e fin che si vuole opposti, possano e debbano, in determinate circostanze, trovarsi sotto il governo della medesima passione, e provarne effetti, se non identici, molto analoghi almeno, presentandosi, così accoppiati, per un istante, alla nostra mente, che certo non s'era mai sognata di doverli un giorno vedere insieme.

E tale fu per l'appunto il caso di Dante e di Don Abbondio. Per tutta la discesa giù nel vallone infernale, Dante, sebbene Dante, ha, più o meno, paura. Supera certo, e non di rado, la propria paura, o per esaltarsi alla vista degli *spiriti magni* dell'antichità, o per contemplare, a dir vero con non troppo cristiana compiacenza, lo strazio di « quel fiorentino spirito bizzarro » che fu Filippo Argenti, o per rispondere con pronta e nobile alterezza al grande Farinata, o per udire la disdegnosa fine di colui « che tenne ambo le chiavi del cor di Federico Secondo », e vince anche il proprio ribrezzo per prendere per la cuticagna Bocca degli Abati e rifiutarsi di levare, nonostante la sua promessa, dal viso di Frate Alberigo, i duri veli che impediscono, per la via degli occhi, lo sfogo del dolore; ma, in generale, egli teme. Prima ancora che si mova al gran viaggio a cui Virgilio lo ha esortato, « l'anima sua è da viltade offesa. » Duro gli suona il senso della *scritta morta* ch'egli legge al sommo dell'entrata d'Inferno. Quando vede una fittissima diavolaglia (1) (*sit venia verbo*) contrastargli *il limitar di Dite*, e la ode intimargli stizzosamente che solo ritorni, se sa, per la *folle strada* che ha percorsa, si disconforta in guisa da sentirsi, com'egli dice, disfatto. È preso dal ribrezzo della quartana quando è invitato da Virgilio ad assettarsi sulle spallacce di Gerione per scendere nell'ottavo cerchio, e non vede più nulla intorno a sè, tranne l'aria e il fiero animale. Egli insomma ha di continuo occasione di temere. E la sua paura giunge al sommo, quando si trova sul punto più alto della quinta bolgia, proprio cioè nel mezzo di Malebolge, là dove stanno a bollire nella pece i barattieri sotto la custodia di diavoli beffardi e crudeli, che minacciano di toccarlo coi raffi

---

(1) Io vidi più di mille in su le porte
Dal ciel piovuti.....

Inferno — Canto 8°, v. 82.

in sul groppone, tanto ch' egli prega Virgilio a non fidarsi della loro scorta, e lo supplica a tentar da solo il passaggio alla sesta bolgia.

Così è di Don Abbondio. Per tutto il corso degli avvenimenti che il Manzoni narra nel suo romanzo, egli teme, teme senza mai sottrarsi all' impero di quella sua preoccupazione suprema, che è di non esser divorato, sebbene animale senz' artigli e senza zanne: a cominciare dal giorno che i bravi di Don Rodrigo gli impongono di non celebrare il matrimonio dei due poveri giovani, sino a quello in cui riceve la notizia e la conferma della morte dell' odioso mandante, e benedice la peste, e piglia un tono di bonarietà e di piacevolezza, spiega una parlantina e una disinvoltura affatto insolita e nuova. E le sue *ombre codarde* s' addensano in modo orribile, e stanno quasi per fargli perdere del tutto il lume della ragione, quando gli è dato dal cardinal Federigo il « consolante soavissimo incarico » di andare con l'innominato a liberar Lucia, di salire sul nido insanguinato dell' aquila tremenda, con la quale intanto gli toccava di viaggiare, a segno che in un punto di somma costernazione, gli vien detto tra sè: Gli avessi maritati! non mi poteva accader di peggio. Ed è quì che il Manzoni, cogliendo con rapida intuizione, e poscia, come io credo, esaminando a parte a parte la quasi identità delle due situazioni, quella di Dante e di Don Abbondio, in quei due estremi e angosciosi pericoli, esce nella similitudine: Dante non istava peggio nel mezzo di Malebolge.

Ora non è a dirsi quanto una tale similitudine sia, a rigore di termini, propria e calzante. Il confronto un po' attento delle circostanze che precedettero accompagnarono e susseguirono le due solenni paure, basterà, io spero, a dimostrarlo.

II.

Dante sta contemplando fissamente, dalla sponda del ponte della quinta bolgia, il bollire della spessa pece ove sono tuffati i barattieri, quando, scosso da Virgilio che lo ha tirato a sè, vede un diavolo, fiero nell' aspetto e acerbo nell' atto, che, chiamati i suoi compagni, custodi del luogo, butta giù nel fondo

di quella fessura un peccatore, e torna, rapido come mastino che insegue il ladro, a prendere altra preda. E non s' è ancor riavuto affatto dallo spavento, che Virgilio gli dice: Nasconditi; fa' che tutti que' diavoli non ti vedano,

> e per nulla offension che a me sia fatta,
> non temer tu, ch' io ho le cose conte.

Don Abbondio, cacciatovi per forza dalla sua Perpetua, si trova, con molti altri parrochi dei dintorni, nella casa del curato presso cui è ospite il cardinal Federigo, il quale è in colloquio coll' Innominato; e non ha ancor finito di partecipare alla disgustosa maraviglia de' colleghi e di brontolar in cuor suo contro la serva, che si sente chiamare dal cappellano crocifero, il quale gli annunzia che è desiderato dall'arcivescovo. Sì Dante poi come Don Abbondio, ancorchè rassicurati, l'uno da Virgilio, l'altro dal cardinal Federigo, non cessano di temere. Teme visibilmente Don Abbondio, che è entrato con viso attonito e con passo legato in quella ch' io chiamerò la stanza della conversione dell' Innominato: teme Dante dentro di sè, quantunque siasi arreso prontamente all' invito di Virgilio che gli ha detto di andar di nuovo da lui. Perchè, sebbene il primo scorga mutata la faccia e ancor rossi di pianto gli occhi dell' Innominato, e l'altro veda caduto l'orgoglio di Malacoda, al quale Virgilio ha fatto intendere che se si trovava colà, non era *senza voler divino e fato destro*, avevan nondimeno, tutti e due, più ragioni per dubitare. Poteva forse Dante ripor fiducia nell' ubbidienza de' diavoli all' ingiunzione, che aveva fatto loro Malacoda, di non ferire? E poteva egli creder pienamente leale il linguaggio che lo stesso Malacoda aveva tenuto con Virgilio? Il suo duca e maestro non s' era forse manifestato impotente a vincere la resistenza de' demoni che gli avevano chiusa in faccia la porta di Dite, sicchè gli era convenuto di aspettar soccorso dal cielo? E in quanto a Don Abbondio, come mai avrebbe egli potuto acquetarsi alla dichiarazione del cardinale, che l' Innominato era ormai suo amico, anzi suo caro amico? Amico? diceva egli in cuor suo. Delle dimostrazioni se ne fanno tante a questo mondo, e per tante cagioni. Così a un tratto, dev' esser diventato galantuomo? E stava nè più nè meno come un ragazzo pauroso, che senta dirsi da uno che il suo cagnaccio, grosso rabbuffato e famoso per morsi, è quieto quieto,

e intanto si guarda bene dall' avvicinarglisi, per timore che il buon bestione non gli mostri i denti. Con una siffatta disposizione d'animo, egli è del tutto naturale che Dante, non appena s' è mosso per ritornar da Virgilio, vedendo i diavoli farglisi incontro arditamente, s' accosti, con tutta la persona, alla sua guida, non torcendo gli occhi

dalla sembianza lor, ch' era non buona;

e che Don Abbondio, non appena messo piede nel cortiletto, donde, salendo sulla sua cavalcatura, deve partire per la incresciosa spedizione, vedendo l' Innominato prender la sua carabina, famosa quasi al pari di lui, e mettersela addosso speditamente ad armacollo, subito si scompigli tutto, e pensi: Che vuol farne di quell' ordigno, costui? Bel cilizio, bella disciplina da convertito! E se gli salta qualche grillo?

E allorchè Dante, avvedendosi che i dieci demoni capitanati da Barbariccia, i quali debbono preceder lui e Virgilio nel cammino insidioso verso la sesta bolgia, a cui li ha persuasi Malacoda, digrignano i denti e minacciano con le ciglia, esclama:

Omè! Maestro, che è quel ch' io veggio?
..... deh! senza scorta andiamci soli,
Se tu sa' ir; ch' io per me non la cheggio;

non rende egli immagine di Don Abbondio che vorrebbe schermirsi dalla compagnia dell' Innominato, e propone persino al cardinale di andar lui a prendere Agnese, invece che a liberar Lucia, col magro pretesto che Agnese è una donna molto sensitiva, e che bisogna predisporla a ricevere la straordinaria e inaspettata notizia, per non farle male invece di bene? Durante il viaggio poi, se Dante, da un lato, è tenuto di continuo in viva sospensione e trepidazione dal vedere la fiera compagnia con cui si trova, da un presentimento oscuro e confuso, e quindi più spaventoso, d'esser stato, insieme col suo Virgilio, beffardamente tradito da Malacoda, dal fatto di dover camminare a stento per argini per fossi e ponti, e dalla paura di trovar forse in frantumi, oltre che l'arco, anche la rupe che gli era stato detto di attraversare; Don Abbondio, dall' altro canto, alla vista dell' Innominato così soprappensiero, il quale, se pareva talora « Sant' Antonio nel deserto », più spesso forse si presentava a lui come « Oloferne in persona », non solo dubitava

per la sua vita, ma dentro di sè accusava senza reticenze e rimproverava di precipitazione e di mancanza di buon cuore l'arcivescovo, che, senza una minima caparra, aveva dato in mano un povero curato a un bandito, a un disperato, a un appaltator di delitti. E se non ha, come Dante, la compagnia de' diavoli, ben presto avrà quella dei bravi, dei sudditi del suo nuovo, veramente *nuovo*, amico, quando s'addentrerà sempre più in quella valle tremenda, di cui ha sentito raccontare tante storie orribili, e un velo più nero si stenderà sui suoi pensieri. Allora, quando egli vedrà proprio in carne ed ossa quegli uomini senza paura e senza misericordia, e ne incontrerà uno, due, tre a ogni voltata di strada, allora tremerà a verga; e certi visi abbronziti, certi baffi, certi occhiacci, gli parrà che vogliano dire: fargli la festa a quel prete? Sarà pur sempre tuttavia, in questo punto, più fortunato di Dante, pel quale la protezione di Malacoda era a gran pezza meno efficace e meno sicura di quella dell' Innominato per lui. Poichè, se per tenere a segno le faccie proibite dei bravi, non ci voleva meno del cipiglio imperioso dell' Innominato, come pensava Don Abbondio stesso, dando prima, alla sfuggita, un' occhiata agli uni, e sbirciando poi l'altro dal sotto in su; per fare rigar diritto la decurie diabolica, Dante poteva ragionevolmente mettere in dubbio che bastasse l'autorità di Barbariccia, *il gran proposto*. E infatti, Dante non credette già di leggere sulla faccia dei diavoli, ma udì davvero

il suon delle parole maledette

con cui essi, abbassando gli uncini, lo minacciarono. E questo suono egli rese con linguaggio propriamente satanico nel suo poema, al quale, quì più che altrove, conviene il titolo di Commedia:

> Ei chinavan gli raffi, e: Vuoi ch' io 'l tocchi
> (Diceva l' un con l' altro) iu sul groppone?
> E rispondean: Sì, fa' che gliele accocchi.

Intanto, se Dante e Don Abbondio procedono per la loro via, egli è pur sempre con una gran paura in corpo. Dante teme al di là di sè, quasi a perpendicolo, un salto, magari un precipizio, o sospétta un agguato, mentre ha al di qua quella decina sì comicamente crudele contro i barattieri e sì curiosa-

mente schernitrice verso lui e Virgilio. Don Abbondio, che va lungo un torrente, per un sentiero sassoso, ha quasi la febbre addosso, perchè, non teme, ma vede, al di là di sè, co' suoi propri occhi, aspre, scure, disabitate balze, e sa bene che al di qua vi è quella popolazione che avrebbe fatto parere desiderabile ogni deserto. Ah! sì, è proprio qui il momento di ripetere col Manzoni: Dante non istà peggio nel mezzo di Malebolge.

III.

Ma anche quando l'uno e l'altro dei due personaggi sono usciti di pericolo, non cacciano da sè la paura: tutti e due sono in angustia, considerando la natura vendicativa e feroce di quegli esseri, ch' essi hanno potuto eludere e deludere.

Dante, dipingendoci, con significazione di verità profonda, ancor più furbi degli stessi demoni i barattieri, fa in modo che *Ciampolo di Navarra* sia risparmiato *dalle male branche* dei diavoli, nei pochi istanti ch' egli, zufolando, farà venir a riva molti de' suoi « consorti », volendo quasi, con un tale spettacolo, fare, come si dice, gli onori di casa ai due nuovi visitatori, ai due poeti. E fa pure in modo che il « famiglio del buon re Tebaldo », approfittando dell'opportunità, salti e si cacci sotto la pece, dando origine alla zuffa bizzarra tra Alichino e Calcabrina, che s' invischiano nello stagno bollente, e permettono così che Dante e Virgilio si liberino dai demoni, nel tempo che questi stanno aiutando, quattro per riva, i due loro impacciati compagni. Ma i due poeti visitatori non sono ancor molto distanti dai demoni, che Dante, sopraggiunto da un molesto pensiero, dice a Virgiglio: Costoro sono stati scherniti per cagion nostra; la deve loro parere ben amara, l'aver avuto il danno e le beffe; se oltre ad esser malvagi, come sono per natura, sono anche adirati,

> Ei ne verranno dietro più crudeli
> Che il cane a quella levre ch' egl' acceffa.

E dopo di aver pregato Virgilio di nasconderlo, perchè paventa de' diavoli, con uno di quei versi mirabili, dove è trasfusa l'essenza e condensata tutta la potenza del suo stile, soggiunge

Io gli immagino sì, che già li sento.

Per parte sua, se nel ritorno dal castello dell' Innominato, Don Abbondio si è sentito, da principio, tutto scarico, trova però ben presto nuova materia per tormentarsi — Egli teme niente-meno — gli effetti della paura sono talvolta eroicomici — di apparire in faccia ai bravi come un coraggioso missionario, che, mosso da intrepido zelo, s' è assunto di convertire *il selvaggio signore*, e già lo ha indotto a cedere la preda che ha fatta da sè, e alla quale aveva assegnata una ben altra sorte. — Ed essendo tuttavia nella valle, come Dante era ancora nella quinta bolgia, riflette: « Se la notizia di questa gran conversione si sparge qua dentro, intanto che ci siamo ancora, chi sa come l'intenderanno costoro! Chi sa cosa nasce! Che s' andassero a immaginare che sia venuto io a fare il missionario! Povero me, mi martirizzano ». E non solo gli danno ombra i delusi presenti, ma anche, e più, il deluso assente e lontano. Anche Don Rodrigo, come i diavoli, aveva avuto il danno e le beffe. E quindi, borbotta tra sè Don Abbondio, questa è la volta che farà il *diavolo* davvero. « Sta a vedere che se la piglia anche con me, perchè mi son trovato dentro in questa cerimonia. Se ha avuto cuore, fin d'allora, di mandare que' due demòni (ed ecco identificati i bravi coi diavoli) a farmi una figura di quella sorte sulla strada, ora poi, chi sa cosa farà ». E nella stessa guisa che Dante, sottratto da Virgilio alla caccia dei sopraggiunti diavoli, non appena si trova sul suolo della sesta bolgia, più non teme, nonostante ch' egli li veda sul suo capo, alla sommità dell' argine, perchè gli è noto che l'*alta provvidenza*, come li ha posti a suoi ministri nella quinta fossa, ha tolto altresì a loro tutti la facoltà di dipartirsene; così Don Abbondio, arrivato in fondo alla scesa, e uscito dalla valle, manda più larghi respiri e si sente l'animo sgombro affatto dalla paura di pericoli, almeno presenti, perchè sa che i bravi non possono spingersi oltre la Malanotte, tale essendo l'ordine che il terribile padrone ha dato loro con quello sguardo, che, sebbene mutato, non dava punto indizio che la volontà, di cui era l'espressione, si fosse indebolita, e non continuasse a imperare, come *alta rettrice*, in quel luogo.

IV.

Ma indicando, nella conformità dell'argomento, gli incontri e le analogie tra l'opera dei due grandi scrittori, io non vorrei trascorrere oltre i confini del vero, tanto più che i passi che ho fin qui raffrontati mi paiono più che valevoli a provare in modo evidente la perfetta corrispondenza tra i due termini comparativi della similitudine manzoniana. Di maniera che, se la paura di Don Abbondio, invece di non esser altro che il frutto di quella viltà che ha piantate sì profonde radici nel suo animo, avesse, come quella di Dante, giusto e legittimo fondamento, io sarei tentato di conchiudere quel che conchiude lo stesso Dante, dopo aver pensato, a proposito della beffa fatta da Ciampolo ai diavoli, alla favola, non so se omerica, esopiana od altro, della rana e del topo; e cioè

> Che più non si pareggia mo ed issa,
> Che l'un con l'altro fa, se ben s'accoppia
> Principio e fine con la mente fissa.

Nè solo una tale corrispondenza, ma dai passi raffrontati è messo in luce, se non m'inganno, anche il medesimo procedere dei due esimî artisti nel dipingere i moti gli atti e le parole di chi è in preda alla violenta agitazione della paura. La qual dipintura poi, comica tutta, è assai notabile che essi alternano con quella delle cose più serie, più gravi, più commoventi e solenni. Infatti nel canto diciannovesimo dell'*Inferno*, Dante, acceso da sdegno politico e religioso, non è trattenuto dalla *riverenza delle somme chiavi* a scagliarsi contro Nicolo III di casa Orsini, contro i simoniaci, e contro l'avarizia dei pontefici che attristava il mondo,

> calcando i buoni e sollevando i pravi.

E spiegando parte del vastissimo tesoro della sua dottrina sacra, e usando l'immaginoso linguaggio apocalittico, trasporta seco, nell'impeto della sua bile generosa, il lettore, lamentando la donazione, allora generalmente creduta vera, di Costantino, deplorando che la Chiesa abbia avuto a schifo

la ricca povertà dell' Evangelo,

e si sia fatta Dio d'oro e d'argento, e fieramente rinfacciando alla corte papale il suo *puttaneggiar co' regi.* Nel ventesimo poi, dopo di essersi, alla vista degli indovini orrendamente travolti e camminanti a ritroso, commosso al punto da riceverne rimprovero da Virgilio, nel far che questi gli additi i principali àuguri antichi ed astrologi medievali, e si diffonda a narrargli l'origine della sua Mantova, sfoggia la sua molta erudizione mitologica e profana. Ed eccolo invece, nel ventesimo primo e secondo, quasi desideroso di riposare la propria mente e quella de' lettori con immagini più rimesse, dettar due canti che sono tutta commedia: commedia sì nel dialogo e nell' intreccio, come ne' modi volgarmente proverbiali, tanto che alcuni critici schifiltosi arricciarono il naso, dimenticando che Dante non doveva, per rispetto appunto ai loro nasi delicati, tradir l'arte, la quale non può ritrarre i costumi de' diavoli nella stessa maniera con cui ritrarrebbe quelli d'una società di gentiluomini (1). — Nel capitolo ventesimo terzo de' suoi *Promessi Sposi*, il Manzoni, dopo di aver scosso fortemente l'animo del lettore descrivendo la conversione dell' Innominato, dopo di averlo fatto palpitare di commozione quasi divina nel veder cadere sulla porpora incontaminata del Borromeo le lacrime ardenti di chi era avvezzo a portar nella sua casacca l'armi della violenza e del tradimento, lo toglie da quell'atmosfera alpina che pel troppo ossigeno potrebbe uccidere, e scende a terra, e ritorna alla bassa commedia di tutti i giorni, e introduce in scena Don Abbondio, le cui scuse e i cui tentennamenti col cardinale, e i cui monologhi, tanto nell'andata che nel ritorno dal castello dell' Innominato, danno luogo a un incontro singolare, ad una collisione vivacissima tra ciò che vi è di più eroico e tra ciò che vi è di più abbietto nella vita morale. Onde si potrebbe

---

(1) Anche il canto, che precede immediatamente quello de' simoniaci, è comico. Ed io qui lo ricordo, e per questa ragione, ed anche perchè Dante v' adopera senza riguardo, a proposito degli adulatori, que' termini « che il tacere è bello ». Ma egli sapeva che « *omnia verba suis locisoptima; etiam sordida dicuntur proprie* ». Davvero che è il caso dell'*omnia munda mundis*, col quale il padre Cristoforo acquietò i poveri dubbi di fra Fazio.

dire che questo tratto sublime dell'immortale romanzo ha le stesse particolarità del suo *Resegone*, dove « l'ameno, il domestico tempera gradevolmente il selvaggio, e orna vie più il magnifico dell'altre vedute ». Varietà, questa, ora avvertita nei due nostri poeti, mirabile, se pensata e voluta, e che attestando come fossero guidati sempre da un senso altamente estetico, lascia nella loro creazione una vera e perfetta impronta umana: se non consapevole e spontanea, più mirabile ancora (1).

V.

Ma v' ha di più. Due fatti, lievi bensì, non però senza valore, mi portano a credere, o a sospettare almeno, che il Manzoni non abbia voluto soltanto curare la esatta corrispondenza de' due termini nella similitudine dove avvicina Dante a Don Abbondio, ma che nella diagnosi del periodo acuto della paura cronica di quest' ultimo, nonostante l' indole del suo intelletto, che lo metteva con forza irresistibile per vie dove non fosse l'orma del piede altrui, abbia avuto l'occhio, come si dice, oltre che alla cosa in sè, anche a Dante. Fin dalle prime volte che egli lesse la *Divina Commedia*, la mente sovrana di Dante dovette presentarsi a lui sotto due aspetti distinti: l'uno, uguale a quello con cui si presenta a tutti, l'altro, diverso, e in più vera consonanza con le note e con gli accenti proprî dell'anima, se così posso esprimermi, del singolo ammiratore e studioso. Non solo quindi gli apparve sublime e terribile nel tragico, ma inclinato com' egli era all' arguzia e all' ironia, vide con soddisfazione in Dante una non comune potenza satirica e comica. E perciò, nel leggiadrissimo suo poemetto giovanile l' Urania, lo

---

(1) Arte suprema degli imitatori della natura è il vario degli stili. In quanto poi al comico di Dante, è noto che si tratta d' un comico un po' ruvido e primitivo, quale possiamo aspettarcelo da quel tempo, e quale ci apparisce pure nella baruffa tra Maestro Adamo di Brescia e il greco Sinone nel canto 30° dell' *Inferno*: un comico appropriato bensì a diventar popolare, tanto che se ne incontrano gli accenni e le traccie nelle produzioni letterarie italiane posteriori, ma assai lontano dalla umoristica finezza manzoniana.

chiama maestro non solo dell' ira, ma anche del sorriso (1). È ragionevole dunque il pensare, che se l'autore dei *Promessi Sposi* può essersi prefisso di imitar Dante in alcuna cosa, sempre però con quella imitazione signorile e indipendente che è la sola a cui i grandi si diano, abbia preferito di farlo là, dove intercedeva un pieno accordo tra le facoltà e le attitudini sue, e quelle ricche varie molteplici, esuberantemente versatili del « gran padre Alighieri ». E questo sarebbe il primo fatto. L'altro è il seguente. Nel dare il nome alla taverna da lui posta all' imboccatura dell' erto e tortuoso sentiero che conduce alla cima del poggio su cui sorge il castello dell' Innominato, è impossibile non riconoscere che il Manzoni s' è ricordato di Dante, chiamandola *Malanotte*, perchè quella taverna era come l'officina dove si preparavano, nel cupo silenzio delle tenebre, le armi che dovevano farsi ministre di voleri iniqui e di capricci superbi; nella stessa guisa che i dieci fossi che compongono il cerchio ottavo dell' *Inferno*, furono da Dante chiamati col nome comprensivo di *Malebolge*, quasi a indicare il tristo luogo che, più degli altri,

il mal dell' universo tutto insacca.

VI.

E a tale proposito, non sarà inopportuno il far vedere come Dante e il Manzoni siansi mostrati felicissimi nella inven-

---

(1) *Urania*, verso 28°:

Tu dell' ira maestro e del sorriso.

Il Venturi, nelle sue illustrazioni de' cori e de' canti manzoniani, (Firenze - GC. Sansoni, 1880), dichiara che Dante è maestro dell' ira nell' *Inferno*, e del sorriso nel *Purgatorio* e nel *Paradiso*. A me pare che una simile interpretazione sia molto lontana dal vero, al quale credo si avvicini assai più la mia. Il Manzoni insomma, tale almeno è il mio avviso, viene a dire, in questo verso, quel che dice lo Schiller nel bel principio del Prologo della sua vasta trilogia sul Wallenstein:

Der scherzenden, der ernsten Maske Spiel

. . . . . .

Vereinigt uns auf' s Neu' in diesem Saal.

zione nella scelta e segnatamente nell'uso dei nomi che vollero dare, il primo alla *pattuglia* diabolica che sta nel mezzo di Malebolge, l'altro ai bravi di Don Rodrigo e dell' Innominato. Come tutti i diavoli sono designati convenientemente col titolo generico di Malebranche, così ognuno d'essi ha un titolo proprio che lo diversifica dagli altri ed esprime l'incarico speciale ch' egli compie.

Quanta sarcastica gravità e fellonia nel nome di Malacoda, il capo, io credo (1), della quinta Bolgia! Come si comprende subito, appena uditone il nome, che Barbariccia (2), il quale guida la decina che va a spiare se qualche barattiere esce dalla pece per darsi un po' di refrigerio, deve essere *barbuto* nell'arte del malfare! E Alichino, che è pronto a *chinar l'ali* sui sommersi nella pece, e Draghignazzo che è acuto velenoso e pungente come *drago*, e Ciriatto, a cui esce di bocca

d'ogni parte una sanna come a porco,

e Graffiacane, che ama graffiare, col suo uncino, i cani, cioè i dannati (3), e tutti gli altri demoni, compongono la famiglia più burlesca e più atroce a un tempo che si possa immaginare. Non meno oscena e strana famiglia è quella dei bravi dei *Promessi Sposi*. Il soprannome di Griso, che, ne' suoi vari significati milanesi (4), rammenta alquanto quelli di Barbariccia e di Calcabrina, sveglia tosto l' idea del livore, dell'odio, della rabbia, della consumata perversità che debbono a vicenda signoreggiare e far agire colui che lo porta. Quando questi si accinge all'opera di rapir Lucia, si giova, più che degli altri, di un bravo del contado di Bergamo, il quale solo deve minacciare, acchetare,

---

(1) Nel Commento del Talice, edito in Torino dal Promis e dal Negroni a spese del re, Malacoda è proprio detto: *Princeps illorum et pessimus omnium.*

(2) E qui pure il Talice: *Barbariccia erat dux, et ista est inveterata rerum malicia, idest senex baraterius.*

(3) Urlar li fa la pioggia come *cani* — *Inf.* 6°, Ver. 19.
Assai la voce lor chiaro l'*abbaia* — *Inf.* 7°, Ver. 43.
Dicendo: Via costà con gli altri *cani* — *Inf.* 8°, Ver. 42.
Bruto con Cassio nell'*Inferno latra* — *Par.* 6°, Ver. 74.

(4) Vedi a questa parola il Vocabolario milanese-italiano di Francesco Cherubini.

comandare, onde si possa credere che la spedizione viene da quella parte; e un tal bravo si chiama *Grignapoco*, nome che risponde assai bene alla serietà richiesta nel condurre ad effetto il ribaldo e rischioso tentativo. Quando Don Rodrigo vuol mandare il Griso a Monza per aver più chiare notizie di Lucia, e lo vede, con sua maraviglia, tentennare, egli, dopo averlo svergognato, gli dice di pigliar con sè lo Sfregiato e il Tira-dritto, e di andar di buon animo. E questi due nomi sono così significanti, che Don Rodrigo può dire al suo fedele: « Diavolo! Tre figure come le vostre, e che vanno per i fatti loro, chi vuoi che non sia contento di lasciarle passare? » Quando Don Rodrigo, risoluto di cercare il soccorso dell'Innominato, per venire a capo del suo turpe puntiglio, si reca al castello del terribile uomo, non solo ha il Griso alla staffa, ma altri bravi in coda, tra cui il Montanarolo, il Tanabuso e lo Squinternotto, nomi che si adattano a maraviglia all'orrida natura dei luoghi che deve salire, e al nefando mestiere della gente da cui questi luoghi sono visitati e abitati. E da ultimo, quando lo stesso Don Rodrigo è colto dalla peste, e si vede tradito dal Griso, prima ancora che i monatti l'abbiano disarmato e buttato di nuovo a giacere, grida: « Biondino! Carlotto, aiuto! sono assassinato ». Bravi pur questi, ma di nomi tali e di tal suono, che inducono nel lettore la persuasione che, se non fossero stati, col pretesto di ordini superiori, mandati lontano dall'abbominevole Griso, avrebbero avuto pietà del padrone, lo avrebbero forse liberato, anche resistendo ai monatti, e certo non lo avrebbero trattato come il Griso; il quale, facendo qui vittima della propria malvagità il suo malvagio signore, mi ricorda i dannati di Dante che si vanno tormentando da sè, ciò che è il più orribile degli inferni: *homo homini satanas!* — Dei bravi dell'Innominato, che « potevano essere una trentina », il Manzoni non ci lascia che il nome d'un solo, ma questo soltanto, che è del più destro e del più ardito esecutore delle enormità di lui, quanto spavento incute e terrore! La parola Nibbio, che ha tanta affinità con Alichino, *sparviero grifagno*, e con Farfarello, *malvagio uccello*, fa pensare a un tratto alla fulminea rapidità onde il rapace volatile piomba sulla preda, e straziandola con una feroce voluttà di distruzione, la divora.

VII.

Nè felicissimi solamente, ma originali si sono mostrati l'Alighieri e il Manzoni nel foggiare quei nomi che ho testè passati in rassegna. Dell'originalità del Manzoni, per questo riguardo, non si può in alcun modo dubitare, quando egli medesimo ci avverte che li ha presi dal suo Turpino, vale a dire da quel « dilavato e graffiato autografo » anonimo del 600, che finge d'aver scoperto. Là, dove descrive Don Rodrigo che s' avvia al castello dell' Innominato, e ci parla de' bravi che lo accompagnano, giunto allo Squinternotto, con quel sorriso bonario che usa non di rado co' suoi *venticinque* lettori, osserva: Oh! vedete che bei nomi, da serbarceli con tanta cura! Dell'originalità di Dante, nello stesso riguardo, può servire di prova il consenso, e tacito ed espresso, di tutti i commentatori (1). Forse, alcuni nomi di demoni, progenitori di quelli da lui introdotti nel canto ventesimo primo e secondo del suo *Inferno*, si potranno incontrare in Misteri o Rappresentazioni sacre o in Leggende infernali anteriori alla *Divina Commedia ;* ma non m' induco troppo facilmente a crederlo. Certo, e concetti e immagini generali, e persino alcune caratteristiche della sua Visione non fu schivo Dante di prender da altri, come basta infatti a farne fede la ruvida pittura dello « strazio e del grande scempio » che fanno i demoni de' barattieri, la quale ricorda talvolta la cucina infernale di Fra Giacomino da Verona ; ma particolari così minuti come è questo dei nomi de' diavoli, io opino ch' egli sdegnasse accattare dal « desco poveretto » degli altri, egli che ammanniva a' contemporanei e ai posteri le « superbe imbandigioni » del suo poema.

E l'originalità dell'uno e dell'altro poeta è in ciò, come in tutto il restante dell' opera loro, corrispondente a quella suprema legge dell'arte, che vuole non dissimili punto dai reali i personaggi ideali che son portati a « trascorrere l'aura vitale » in un clima o storico o inventato, sì che diano l' illusione

---

(1) L'Andreoli, nel suo noto comento, dice che Dante tolse Farfarello dal popolo. A dir vero, non sembra molto noto quest' uso popolare.

d'una realtà positiva. Dante e il Manzoni attinsero in questo caso alla gran fonte degli usi popolari, e memori che se nella vita pratica *conveniunt saepe rebus nomina suis*, sempre questa condizione deve avverarsi nelle più circoscritte e delicate regioni dell'arte, trovaron nomi e soprannomi, sì mirabilmente adatti alle persone a cui vollero applicarli, e sì correnti e comuni ne' tempi di cui fanno ritratto. E di ciò si hanno prove non dubbie.

VIII.

Infatti, nelle « Illustrazioni ai *Promessi Sposi* », Cesare Cantù ci fa noto che uno de' seguaci dell' Innominato, certo Domenico Rozzone di Treviglio, era detto il *Pelato*, nome che molto convenientemente s' accoppia con quello di *Sfregiato*, ed anche con quello di Griso. Tanabuso poi, e Montanarolo, ed altri ancora, sono nomignoli così significativi e, segnatamente in Lombardia, perchè dialettali, sì diffusi, che non han punto bisogno d' illustrazione. Per quanto spetta invece Malabranca, dal cui plurale derivò Dante l'appellazione collettiva per tutta la diavoleria della quinta bolgia, non è da tacere che il Muratori lo trova già in un documento del 1159 (1), e che il pacificatore di Firenze nel 1280 fu proprio un Malabranca, il cardinale Latino (2). Avrà forse pensato Dante, che poca simpatia doveva nutrire di certo per siffatti pacieri curiali, a costui, nello plasmare quella denominazione? Non è da credere, e troppo oggi si corre ad attribuirgli tali intenzioni; ma è da dire bensì che Malabranca, nome e cognome in origine, e fusosi poi in un solo vocabolo, come tant' altri in cui l'elemento *malo* era preposto ai sostantivi, quali appunto *malanno*, *malaria* e simili, appartiene ad una numerosa schiera di « maledetti », divulgatissimi ed usitatissimi (3) e prima e dopo Dante. Era quindi

---

(1) Antiq. ital. med. aevi. Tom. III, 798.

(2) Vedi alla pag. 20 del Vol. 2° il *Dino Compagni*, ecc. di Isidoro Del Lungo.

(3) L' indice delle *Delizie degli Eruditi Toscani* ne porge a bizzeffe: Malabocca, Malapresa, Malopera, Malagamba, Malabriga, ecc.

naturale che, a designare il diavolo, il principio e l'incarnazione del « male », si dovesse far capo a parole di tale discendenza e natura, e non solo da parte de' poeti, ma altresì del popolo. In Siena infatti, Santa Caterina, con quella sua focosa eloquenza, soleva chiamare il diavolo col soprannome di Malatasca, il nonno forse, o, più probabilmente, il nipote di *Malacoda;* e le monache senesi, come afferma il Tommaseo (1), ne continuarono l'uso sino al secolo scorso. E se in Siena medesima, sul principio del secolo decimoterzo, si chiamavano *scarmiglioni*, come vuole il Fanfani, i così detti *famigli della corte*, che, armati di una lunga asta con un uncino in cima, ghermivano i ladri da lontano, chi non vede che il fellonesco Scarmiglione, il quale sarebbe stato il primo a *scarmigliare il groppone* di Dante, se Malacoda non lo avesse, con risolutezza ed imponenza, acquietato, può riconoscere da qui la sua derivazione? Tanto più quando si pensi, che ha egli pure un consimile uncino col quale punge e martoria i dannati. Parimenti lo Squinternotto manzoniano, fratel gemello, onomasticamente, di Scarmiglione (3), chissà di quali uncini e di quali armi si sarà servito, per afferrare e sconquassare le sue vittime! La quale verosimile origine di Scarmiglione mi ridesta nella memoria la ingegnosa ipotesi messa innanzi dal Biagioli per iscoprire il senso allegorico che egli, insieme con altri interpreti, per quel che concerne i nomi de' demoni, vedeva nascosto « sotto il velame delli versi strani »: ipotesi secondo la quale Dante avrebbe avuto l'intendimento di dipingere ne' diavoli, e negli atti e discorsi loro, gli sbirri d'Italia, gente la più depravata e la più spregevole del *bel paese*. E tanto, che il buon Biagioli (4) non è lontano dal credere che il poeta, nelle sue lunghe e amare peregrinazioni, « abbia ricevuto qualche disgusto da alcuna banda di questi diavoli », che perseguitavano con fu-

---

(1) Vedi il suo Commento a Dante nel canto 21° dell'*Inferno*.

(2) Così trovo nel commento alla *D. C.* dello Scartazzini. Volume I, pag. 233 — Leipzig: F. A. Brockhaus, 1874.

(3) *Squinternâ*, in milanese, ha la stessa forza dell'italiano scarmigliare. Del resto, anche in un documento aretino del 1342, si trova il casato *Scarmillionis* — *Delizie degli Eruditi toscani*, Vol. 15°, Pag. 350.

(4) Vedi l'edizione padovana della *D. C.* coi tipi della Minerva del 1822, che ha il comento del Lombardi. Volume I, Pag. 460.

rioso accanimento il *latin sangue gentile*. Proprio come i bravi del secolo diciasettesimo, ch' erano i birri di quella sola nefanda giustizia, che riscuotesse allora ubbidienza e « vile ossequio » in Italia! Così un altro, e ben più colto, più sapiente e più cauto interprete della poesia dantesca, illustratore dottissimo e coscienzioso dei tempi di Dante, come erudito e come scrittore esimio del pari, vide ne' « dimon duri » a cagione de' quali Virgilio e Dante non han « vinte l'atre porte » di Dite, un' immagine vivente de' crudeli fiorentini che si ostinavano a tener fuori dal « bello ovile » nativo il loro grande concittadino; e nelle « case negate » rappresentate altre porte ed altre case, troppo note e troppo care all'esule poeta (1).

IX.

Di altre analogie tra la concezione artistica di Dante e quella del Manzoni, alcune inoltre non ancora, ch' io mi sappia, avvertite e rilevate dagli studiosi, si potrebbe far cenno, se troppo non si allontanassero dall' argomento, al quale potrà forse parere, e non a torto, ch' io non mi sia strettamente tenuto.

Qui adunque faccio punto, pago e lieto assai, se avessi, con questa mia povera, molto povera davvero! fatica, portata un' umile, ma non inutile pietra, a quell' edifizio che la solerzia e la curiosità e l'ammirazione insieme dei critici e dei letterati ha già cominciato ad erigere al nome di Alessandro Manzoni, e che s' intitolerà le *Fonti de' Promessi Sposi*. Che se giustamente queste ricerche di *fonti* hanno già ingenerata una tal quale sazietà, e perchè senza discrezione e misura condotte, e perchè volte spesso alle opere de' mediocri, non mai potranno dirsi inutili e vacue da chi sia convinto che i veri poeti, più che *inventare, trovano*, edificando poi, non nelle nuvole, ma sul fondamento fermo delle credenze delle immaginazioni delle consuetudini de' tempi, e serbando da ultimo, secondo la mi-

(1) Vedi *Dino Compagni e la sua Cronica* di Isidoro Del Lungo. Vol. II. Appendice al Commento. Pagine 589 e 590.

nore o maggiore potenza del loro ingegno, più o meno intatta l'indipendenza e l'iniziativa propria. E se furono spiati, e si continuano a spiare, malgrado la portentosa originalità di Dante, che torreggia eminente e solitario su tutti i poeti, nonchè d' Italia, del mondo, i battiti precursori di quella vita che prende poi sì vigoroso ed atletico sviluppo nella *Divina Commedia;* e se furono rintracciati i disegni embrionali di quell'affascinante castello incantato, che l'Ariosto portò a finissima perfezione architettonica nel suo *Orlando Furioso;* è giusto non solo, ma doveroso, che si studi l'origine dei « dubbiosi desiri », dal cui attrito uscì la pura limpida tranquilla fiamma dell'amore de' *Promessi Sposi.* Che se, per essere il rifiesso della vita di una sola generazione, e lavoro, come a dire, individuale, i *Promessi Sposi* non hanno l'universalità e la grandezza epica della Commedia e del Furioso, che sono invece l'opera d'una nazione e il riverbero di tutta una civiltà, nonostante, lo dirò con le parole del Carducci (1), per non parere lodatore enfatico ed eccessivo, essi « ottennero e conquistarono un luogo luminoso ed alto nella letteratura italiana ». E ve l' ottennero, perchè attuarono felicissimamente e insuperabilmente l'ideale supremo dell'arte moderna. Poichè se questo ideale, come sentenzia Vittore Hugo nella celebre prefazione al suo *Cromwel,* e come parmi impossibile il negare, è il *carattere,* perciò solo i *Promessi Sposi* sono un capolavoro insigne, « per la eccellenza cioè, come si espresse lo stesso Carducci (2), dei caratteri, e la mirabilità dell'analisi psicologica e morale ». Chè nessun libro italiano, da quasi tre secoli, spiegò in sì elevato grado quella maravigliosa e sto per dire divina potenza creatrice, che introduce, per usare la bella e viva immagine dello Zumbini, (3) « nuove anime umane in un numero infinito di anime umane ».

---

(1) *La Domenica del Fracassa*, anno 2°, 22 Marzo 1885, N. 12 — *Colloqui Manzoniani.*

(2) Idem, idem, idem.

(3) *La Domenica del Fracassa*, anno 2°. 1° Marzo 1885, N. 9 — *I Promessi Sposi e la Critica.*

IL PALAZZO DEL TE

PRESSO MANTOVA

E LE SUE VICENDE STORICHE

MEMORIA

letta dal Socio Prof. G. B. INTRA

il giorno 18 *marzo* 1887

La sera del 29 marzo 1519 moriva in Mantova nel suo superbo palagio di porta Pusterla il marchese Francesco Gonzaga, lo strenuo capitano delle armi italiane alla battaglia del Taro; e gli succedeva nel dominio il figlio Federico, non ancora ventenne.

Il nuovo Principe, nato e cresciuto in un ambiente di grandezze militari, letterarie ed artistiche, educato dalla madre Isabella d' Este, la più culta e la più venusta donna del suo tempo, presso le due duchesse d' Urbino Isabella sua zia ed Eleonora sua sorella, per grazia e cortesia celebrate da tutti gli scrittori dell' epoca, e che per le vicende della guerra risiedevano a lungo e spesso a Mantova, in una Corte dove dipingeva il Mantegna, dettava le lettere l' Equicola, era consigliere Baldassarre Castiglioni, arrivando al trono giovane, bello, valoroso, aspirava alle più alte cose; fatto capitano generale delle armi della Chiesa, per la virtù dimostrata sotto Parma e presso Pavia, era divenuto caro anche a Carlo V; leggeva i poemi di Omero e di Virgilio, ed era lieto dell'amore di una vaghissima donna, Isabella Boschetti.

Nel settembre del 1524, avendo per gli uffici del Castiglioni potuto avere alla sua Corte Giulio Pippi, romano, già allievo ed amico di Rafaello, Federico trovò in lui l'uomo atto a realizzare una grande sua idea. Egli voleva mandare alla posterità il suo nome immortalato in una splendida opera d'arte, che rappresentasse apertamente o sotto emblemi facili a indovinarsi, le persone, i concetti, i sentimenti, le aspirazioni, che a lui erano più cari.

Il Principe possedeva già in città due reggie grandiose; ma l'una ricordava i Bonaccolsi, memoria poco gradita; l'altra, il palazzo di porta Pusterla, era opera dell'avo e del padre, e già completamente decorato dal Mantegna e dal Fancelli; fuori di città aveva i palazzi di Porto e di Belvedere, e le ville di Revere e di Gonzaga; ma di suo non v'era ancor nulla; il palazzo, che egli ideava doveva essere sua esclusiva creazione, portare l'impronta della sola sua personalità. Il Marchese e l'Artista si intesero subito; giovani ambedue, il primo aveva 25 anni, 26 l'altro, ambedue belli, sitibondi di fama e di gloria, sembravano fatti l'un per l'altro, potenti ambedue, Federico per lo scettro, Giulio per il pennello.

I.

Il palazzo doveva estollersi nelle vicinanze della città, perchè si potesse con maggior agio godere, e servisse anche per solennità di Stato, per avvenimenti di famiglia, per intimi ritrovi. Essendo Mantova per tre parti circondata dai laghi, non rimaneva per la futura reggia altra località, che la spianata del *Tejeto*, fuori di porta Pusterla. Quivi sopra un terreno paludoso sorgevano vasti edifici rustici, che servivano di scuderie a quella numerosa ed eletta razza di cavalli così cara al marchese Francesco, carissima a Federico; vi erano fin mille cavalle madri, alcune delle quali erano state regalate a Francesco da Bajazette, sultano dei Turchi, il quale coi Gonzaga aveva stretto amichevoli rapporti.

Questa località un bel giorno di primavera del 1525, Federico, Giulio, la Boschetti, il Principe, l'Artista, la Donna, i tre Fattori del futuro monumento, scelsero per la sua erezione; e subito migliaia di uomini furono impiegati in movimenti di terra

per dare alla spianata pantanosa compattezza e salubrità. Giulio, fervida la mente d' audaci concetti, si mette all' opera, egli architetto, egli pittore, egli decoratore, egli tutto, col nome di sopraintendente generale. Nel 1527 si vedeva l'ossatura del palazzo del tutto compiuta; era un magnifico edificio di forma quadrata, d'ordine dorico, con quattro porte e quattro atrii nel mezzo di ciascun lato, e un cortile d'onore; e dalla voce *Teietto* antica denominazione del luogo, il palazzo fu detto del *Te*, nome che passò glorioso alla posterità. Allora una colonia di artisti fu messa sotto gli ordini di Giulio; e mentre il Principe generale di Carlo V, imperava agli eserciti, egli dirigeva la sua legione, che annoverava artisti già celebri, o che celebri divennero in breve, il Primaticcio, il Pagni da Pescia, Rinaldo e Camillo Mantovani, Giambattista Scultori, Fermo da Caravaggio, Agostino da Mozzaniga e una turba di artisti minori pittori, decoratori, intagliatori, stucchieri; il D'Arco e il Braghirolli ricordano presso a cento artisti, che lavoravano sotto la direzione di Giulio, e pubblicano i mandati di pagamento, da cui risulta quale era l'opera di ciascuno, che oggi sarebbero ben più noti, se tutti non li avessi colla sua fama ecclissati il duce supremo.

Il palazzo doveva essere l' apoteosi del felice e vanaglorioso Gonzaga; e il Pippi ne secondava mirabilmente il pensiero. Come l'architettura corrispondeva ai fini, cui il palagio era destinato, ricevimenti, cene, danze, circoli di famiglia, convegni amorosi, così la decorazione delle sale, dei gabinetti, degli atrii, del cortile, dei giardini, delle grotte, doveva riflettere i sentimenti, le passioni e le aspirazioni del Principe. Federico aveva un gran trasporto pei cavalli, in causa dei quali prodigava ingenti somme; ostentava una devozione illimitata verso Carlo V, dal quale sperava favori e ingrandimento di dominio; credeva nella influenza degli astri che gli presagivano prosperità e fortune; ammirava con entusiasmo Alessandro, Scipione, Cesare, di cui intendeva emulare le gesta; si considerava il più potente dei Principi circumvicini, che indarno cercavano di nuocergli, di ecclissarlo; ed era poi beato degli amori colla gentile Boschetti che davano a tutta la sua vita un colorito poetico; ed ecco Giulio ritrarre con fedeltà tutti questi sentimenti nelle sale *dei Cavalli, del Trionfo, dei Segni, di Cesare, dei Giganti, di Fetonte* e di *Psiche.*

II.

La sala *dei Cavalli*, vastissima, di forma rettangolare, doveva servire di anticamera ai suntuosi appartamenti; vi ha un camino colossale in marmo, e sulle pareti, sopra un alto basamento, campeggiano maestrevolmente dipinti sei cavalli, i più belli che fossero nelle rinomate scuderie; avevano questi una istoria ciascuno; di ciascuno si sapeva la patria, la paternità, le imprese, a cui guidati dal Principe avevano preso parte. Il lacunare è di legno intagliato e messo a oro; e nei riquadri vi è rappresentato il monte Olimpo colla parola *Fides*, una delle imprese, a cui più tenevano i Gonzaga, e le condizioni del tempo ne spiegano la ragione. E perchè l'amore della bella donna entrava in tutti i pensieri di Federico, anche in questa sala, che era una semplice anticamera, vi si vede in vari punti intagliata e dorata la figura della salamandra col motto: *Quod huic deest me torquet*, alludendosi alla sua incombustibilità, mentre il Principe ardeva continuamente d'amore.

In questo recinto si affollavano, appunto perchè anticamera, domestici, paggi, scudieri, uomini d'arme, che ammiravano quei cavalli, i quali, al pari degli uomini egregi, erano tramandati da insigne pennello alla posterità.

Per rendere omaggio all'Impero, e quindi indirettamente a Carlo V, al carro del quale il Gonzaga aveva legato le sue sorti, fu destinata la Sala, che si disse poi del *Trionfo* o degli *Stucchi*; in essa, in un doppio ordine di bassorilievi, che corrono tutto all'intorno dell'aula, è rappresentato il trionfo dell'imperatore Sigismondo, quando entrò in Mantova il 22 settembre 1433 per sollevare alla dignità di Marchese Gianfrancesco Gonzaga capitano del popolo; gli stucchi sono opera del Primaticcio e disegno di Giulio, i quali per dare alla marcia trionfale un'apparenza più artistica, vestirono i soldati tedeschi alla foggia degli antichi Romani; nelle varie figure e negli emblemi, che si veggono nel Trionfo, è simboleggiata la potenza militare, giuridica e storica dell'Impero, stata definita nella dieta di Roncaglia e raggiunta poi da Carlo V.

Il Gonzaga ricordando in modo così altamente artistico l'atto di Sigismondo, nel mentre esprimeva la propria gratitudine pei favori concessi alla sua Casa, metteva sottocchio a

Carlo V quello che egli sperava da lui, cioè un nuovo innalzamento a più eccelsa dignità; nè fu vano il richiamo. La sala non era ancora del tutto compiuta, che l'Imperatore nella Dieta di Bologna, con un diploma. che venne poi solennemente pubblicato a Mantova, sollevava il marchese Federico al grado di Duca. In questa Aula i ministri, i consiglieri, i segretari del Principe vedevano coronati i loro sforzi; nè tra i diplomatici era l'ultimo a compiacersi l'Artista, e ne aveva più ragione di tutti; passarono quelle grandezze, ma l'opera mirabile d'arte rimase e rimane.

Nel colmo della gioia e della potenza ricorrevano più spesso alla mente di Federico le grandi immagini di Alessandro, di Scipione, di Cesare, ai quali egli mirava, come a' suoi ideali; onde venne opportunissima la decorazione della Sala, che poi si disse *di Cesare;* nel mezzo della volta vi è dipinta una grande medaglia, che rappresenta Cesare fra i Littori in atto di comandar loro, che si abbruccino le carte e le lettere de' suoi nemici ritrovate presso il vinto Pompeo; sopra le due porte si veggono altre due medaglie raffiguranti l'una Scipione che vincitore nelle Spagne restituisce al nemico la sposa intatta; e l'altro Alessandro, che discopre i poemi d'Omero. Qui abbiamo la pagina più bella, che tutte non sono belle, della storia di Federico, la passione per i letterati e per gli artisti che egli splendidamente chiamava alla sua Corte da tutte le parti d'Italia, e la mitezza e la generosità dell'animo suo nel perdonare a quelli, che in qualche modo l'avessero offeso; e Giulio nei tre esempi di Cesare, di Scipione, di Alessandro, faceva il più nobile, se non sempre meritato, elogio del suo Principe; e a lui si erano associati quanti vennero in Mantova a riverire il Gonzaga, l'Ariosto, il Bembo, l'Aretino, Paolo Giovio, il Tiziano, il Sansovino, il Cellini, il Correggio. Quale illustre corteo! In questo ambiente Federico era assai più grande che non alla testa delle legioni imperiali.

III.

Ma tardava troppo al Principe di rendere nel nuovo palazzo un omaggio veramente degno alla donna del suo cuore; si vóleva un intero poema d'amore, e fu decretata la sala di *Psiche.* Qui Giulio superò sè stesso, perchè la passione del Gon-

zaga era anche la passione sua; e questa gli scaldava la mente, gli dirigeva la mano. Gli autori classici latini e greci, che allora nelle abbazie, nei chiostri, negli episcopi ogni giorno si discoprivano, e che Aldo e Paolo Manuzio colla nuova arte presentavano in dono alla Corte di Mantova, suggerirono la vaga istoria di Psiche, il suo amore per Cupido, le sue traversie, e in fine il fausto suo cannubio, plaudenti gli Dei e le Dee, e tutte le altre Divinità inferiori. Negli otto ottagoni della vòlta e nelle dodici lunette sopra il fregio, abbiamo in venti quadri rappresentata tutta la istoria di Psiche, quale è diffusamente narrata da Lucio Apulejo nel suo romanzo, l'*Asino d'Oro;* nel grande medaglione nel mezzo della vòlta sono dipinte le nozze di Psiche e di Cupido, e nei quattro semi-ottagoni, che lo circondano, si veggono le varie Divinità, che contemplano e festeggiano tali nozze: in una parete ammiriamo Psiche e Cupido assisi sopra un letto, incoronati di fiori e di frondi, mentre le Ninfe presentano loro l'acqua lustrale; in un'altra parte è rappresentato il banchetto di nozze, a cui servono Ninfe e Napee, porgono le vivande i Satiri, e spargono fiori le Grazie; mentre vi giunge messaggiero degli Dei Mercurio a portare i loro auguri.

E poichè rimanevano ancora a dipingere altre due pareti, si cercarono, onde tutta la sala non parlasse che d'amore, altre istorie e altri episodi erotici; nella parete posta verso la città sono raffigurati tre gruppi, cioè Venere e Marte nel bagno; Venere e Adone, che mentre si trastullano, sono sorpresi da Marte; e Bacco e Arianna, a cui un Satiro porge la coppa piena di liquore. Altri tre gruppi ne si presentano sulla parete posta verso il giardino; Polifemo appoggiato sulla clava, a cui da lungi guardano timorosi Aci e Galatea, che amoreggiano sul lido del mare; Giove, che in forma di drago si accosta ad Olimpia, mentre l'aquila colpisce con un fulmine nell'occhio Filippo, che era venuto a spiare; e da ultimo Pasifae nell'atto che si appresta ad entrare nella giovenca costrutta da Dedalo.

In questa Sala, dove con audacie di ogni genere è rappresentata l'apoteosi dell'amore, Giulio manifestò in modo sorprendente la sua rara valentia negli scorci e nei contorni; figure non lunghe più di un braccio, osservate dal sotto in su ci appaiono lunghe oltre tre braccia, e presentano tale rilievo, che sembrano staccarsi dalla volta, arrotondarsi e venire a noi.

L'argomento, l'ambiente, il proprio genio, i personaggi che gli stavano d'attorno, che lo inspiravano, e che egli ritraeva, indussero il Pippi ad allontanarsi dal suo maestro l'Urbinate, che nelle sue Madonne ci aveva dato un tipo di bellezza femminile pudico, gentile, cristiano; qui invece abbiamo la bellezza affatto sensuale, lasciva, pagana, senza alcun velo che la difenda e la faccia più preziosa innalzandola, idealizzata, a mistiche regioni; anche nella effigie di Psiche soave e casta creazione, la sensualità trapela da ogni tocco, e l'onda voluttuosa scorre ovunque e domina sovrana.

Questo era il tempio innalzato a Isabella Boschetti, ma quivi venivano pure a deliziarsi Isabella d' Este già matura, ma pur sempre venusta e sempre più culta, e non abborrente dagli omaggi; qui si tratteneva assorta in ammirazione la giovane Duchessa di Urbino, dimenticando in piena mitologia le traversie che l'avevano costretta ad esulare; qui Matteo Bandello leggeva alle Principesse e alle loro Dame le sue lascive novelle; qui si annodavano tutti gli intrighi amorosi dell'alta società mantovana; erano gli Dei e le Dee, che ne davano l'esempio. — Questa Sala era destinata ai suntuosi banchetti; e dalla vòlta e dalle pareti sembrava che vi assistesse l'intero Olimpo nelle sue più vaghe personificazioni; e i simposii dei Gonzaga erano veramente ben degni degli Dei. Nella figura di Psiche abbiamo l'immagine di Isabella Boschetti; in quella delle altre Dee il ritratto delle principali Dame, che allora rifulgevano alla Corte di Mantova.

Federico si compiacque tanto di questa Aula, che la considerava come la sintesi di tutto il Palagio, e quivi volle fosse posta la inscrizione, che tramandava alla posterità l'autore e lo scopo dell'insigne monumento; essa costituisce l'intero fregio della Sala, ed è così concepita:

Federicus Gonzaga II Mar. V. S. R. E. et
Reip. Flor. Capitaneus Generalis honesto ocio post labores ad reparandam virt. quieti construi mandavit.

Emilio Castelar, il grande lirico della Spagna, quando, pochi anni or sono, visitò questa Sala, appena la vide uscì in un inno di entusiasmo e di amore; il poeta evocava colla sua fantasia tutto un mondo di grandezze, d'arte, di cultura, d'amore; egli vedeva colla sua immaginazione Federico, la Bo-

schetti, Giulio, il Primaticcio, Isabella d'Este, il Castiglioni; e dall'anima innamorata gli erompeva un grido di ammirazione (1).

IV.

Si pensava ora a decorare il salottino, che segue alla Sala di *Psiche*. Secondo i costumi e le credenze di quel tempo, gli uomini grandi e piccoli, e forse più i grandi che i piccoli, tenevano molto alla osservazione degli astri; e le prosperità e le sventure attribuivano quasi sempre alla congiunzione o alla opposizione di determinati corpi celesti. Federico partecipava a questa comune credenza, e nelle pubbliche come nelle private sue cose badava attentamente, che le costellazioni gli fossero favorevoli. In rapporto a tali suoi sentimenti si volle questo salotto ornare coi segni dello Zodiaco; all'ingiro della volta in vaghissimi stucchi dorati sono rappresentate le 12 costellazioni, e sotto ad esse, in 16 medaglie, 4 per parete, furono dipinti i divertimenti e le occupazioni dei singoli mesi dell'anno. Questo omaggio reso alla fede nella influenza degli astri, troviamo ripetuto più tardi anche nella reggia di città, dove pure fu consacrata una Sala, una delle più belle, ai segni dello Zodiaco, opera di Lorenzo Costa juniore. In questo salottino tutto è perfetto; gli scomparti della vòlta, i dipinti, gli stucchi, le dorature, ne fanno un vero gioiello d'arte; e gli astri a cui fu dedicato, per usare anche noi il linguaggio del tempo, grati al Principe, gli si mostrarono sempre favorevoli.

Nel 1530 Federico è proclamato Duca; nel 1531 si sposa

---

(1) Elisabetta Boschetti col marito Francesco Gonzaga di Calvisano abitava un superbo palazzo, per incarico di Federico costrutto e decorato da Giulio e da' suoi scolari, palazzo, che poscia passò nei Colloredo, di cui tenne per tanto tempo il nome, ed ora è la sede dell'Autorità giudiziaria. — Gli amori del Principe con questa venustissima donna modenese volsero più tardi al tragico: la principessa di Monferrato, con una figlia della quale il Gonzaga era in trattative di matrimonio, per togliere di mezzo la rivale tentò di avvelenarla; riuscito vano il tentativo, e facendone un gran rumore il marito, questi venne ucciso a tradimento mentre si recava a Ferrara, nè ad alcuno rimase nascosto donde partisse il colpo. Federico ebbe dalla Boschetti tre figli.

a Margherita Paleologa, che gli porterà in dote il Monferrato, la più ferace e la più bella provincia della valle Padana; Carlo V, che era venuto a Mantova per due volte, e vi era rimasto molto tempo ospite suo famigliare, lo colma di onori e di favori; il Pontefice gli chiedeva di adunare in Mantova il Concilio ecumenico; il Gonzaga è all'auge della sua potenza morale e materiale, e la sua Corte per ricchezza e splendore è la prima Corte d'Italia. I Principi circumvicini invidi e diffidenti lo guardano di mal occhio; ministri, diplomatici, faccendieri, tentano suscitargli difficoltà, abbassarlo, screditarlo; Federico non teme nè le loro ire, nè le lore invidie; osano provocarlo, misurarsi con lui? Ma che avvenne ai Giganti, che ardirono di attaccar Giove? E Giulio, che aveva colto a volo il concetto del Principe, nella Sala, che poi fu detta *dei Giganti*, ritrasse con terribili pennellate la lotta titanica di Giove contro i Giganti, la vittoria del Nume e la sconfitta de' suoi audaci avversari.

Tutto è nuovo, tutto è grandioso in questa Sala; la sna costruzione, tondeggiati gli angoli, e continuata la vòlta collo pareti, ommesso il fregio, il corniciamento e qualunque altro ornato, permette che il dipinto non mai interrotto prosegua in tutti i sensi, in tutte le direzioni dal sommo della sala fino al pavimento. Nel centro della vòlta vi ha Giove, che abbandonato il trono, scende a scagliare fulmini; lo seconda Giunone; Ercole, Bacco e Vulcano fanno cuore alle Dee, che a loro si erano avvicinate per soccorso; Apollo lascia la cetra, e le Ore più non sanno frenare i cavalli; Pane si stringe al seno una Ninfa morente di paura; Nettuno per non cadere si puntella sul tridente; Diana sviene sul cocchio tirato dai cavalii spaventati; le Najadi rovesciano i vasi; Giano, Saturno e Vesta stupefatti non osano muoversi; Marta e Venere disperano della vittoria di Giove. Ai quattro angoli i Venti colla turgida faccia soffiano nella lotta mostruosa; nelle quattro pareti giù fino al suolo si veggono le immani figure dei Giganti, che accavallano monti sopra monti per giungere al cielo; ma fulminati da Giove sono oppressi dalle rupi, che loro ricadono addosso; si spezzano gli edifici, rovinano i templi, si infrangono le colonne; invano i Giganti tentano resistere; alcuni sono già stritolati sotto le rovine, altri stramazzano colpiti dalle folgori, altri persistono ancora nella lotta, ma vengono meno sotto il peso delle montagne, che avevano osato di smuovere; Giove, che ritrae i

lineamenti di Federico, benchè fiaccamente aiutato dagli Dei, colla sola sua Giunone tiene testa a tutti gli avversari, e su tutti riporta piena vittoria. — Questo grandioso dipinto, che non ha nè principio, nè fine, dove il cielo si unisce alla terra, dove gli Dei si frammischiano agli uomini, è tale una creazione, che la mente a riguardarlo ne rimane confusa, e la fantasia atterrita.

Come il concetto rappresentato in questa Sala non era dei più corretti, ed accennava già ad una mente che ebbra dalle prosperità tendeva a deviare, così anche l'arte; trasmodò; qui tutto è esagerato, le figure, il colorito, l'espressione, la tonalità generale; si volle passare il segno, forzare l'arte, ma il troppo esclude la perfèzione; eccedette il Principe, eccedette l'Artista.

La passione preponderava; a questo concetto già esorbitante si volle aggiungere una appendice nel salotto, che poi fu detto di *Fetonte*; là erano i Giganti puniti della loro audacia; qui era un vanerello, che volendo tentare imprese non pari alle sue forze, soccombe ignominiosamente; è sempre la mitologia che parla, ma parla un linguaggio, che tutti allora comprendevano, che comprendiamo anche noi già tanto lontani da quell'ambiente; chiunque osava di attaccare Federico, il Giove di questo nuovo Olimpo, sarebbe rimasto disfatto; chiunque aspirava sostituirsi a lui nelle grazie di Carlo V, nel pretendere al Monferrato, avrebbe avuto la fine di Fetonte, favola, si può dire, mantovana, perchè i Greci immaginarono il luogo della catastrofe qui sul Mantovano, nel Po della nostra Provincia, dove le belle e rigogliose pioppe, che sorgono sulle rive del maestoso fiume, raffigurano le Eliadi che piangono, tramutate in piante, la fine miseranda del fratello. Qui però il concetto, sebbene sia il medesimo che quello della sala dei *Giganti*, è più mite, più modesto; quindi anche l'esecuzione riescì più corretta. Il tentativo di Fetonte è dipinto nella gran medaglia del mezzo della vòlta; tutto il salotto poi è ornato di bassorilievi, di stucchi, di quadretti di una rara bellezza, forse de' più belli, che sieno usciti mai dalle mani di Giulio e del Primaticcio.

I molti altri salottini, che completano i 4 suntuosi appartamenti del palazzo, non dovendo rappresentare più nessun concetto allegorico, che il poema ciclico era compiuto, sono decorati a semplici stucchi, a raffaelleschi, a intagli, a dorature, che si ammirano solo per la grande perfezione con cui furono

eseguiti, ma che non parlano nulla alla nostra mente nè della vita, nè dei sentimenti del Duca, che aveva ideato il palazzo.

V.

Rimaneva ancora a dipingere l'atrio grandioso, che congiunge il cortile d'onore ai giardini ; non si voleva più un argomento tratto dalla mitologia; tutto il palazzo, sale, salotti, gabinetti, anticamere, atri, ne erano rìboccanti ; d'altronde il Duca andando innanzi negli anni, e la sua salute non mai floridissima, accennando già a declinare, temperava non poco le sue idee troppo pagane e vanagloriose; la moglie Margherita Paleologa, educata e cresciuta in un ambiente di apparenze religiose, e che cominciava ad avere in Corte l'influenza, che legittimamente non le si poteva contendere, determinava una corrente di sentimenti in opposizione a quelli, che da tanto tempo vi esercitavano un assoluto imperio; si trattava poi di un atrio esposto alla vista del pubblico assai più che non le sale degli interni appartamenti; si pensò quindi di cercarne l'argomento nelle sacre carte; ma poichè il Duca a certe sue idee non poteva e non voleva del tutto rinunciare, si scelse una istoria, dove predominavano ancora la potenza militare, l'arte, la poesia, l'amore; si scelse la istoria di Davide, re guerriero, re artista e poeta, re galante e innamorato; quindi negli ottagoni della vòlta e nelle quattro lunette sottoposte abbiamo Davide che uccide Golia, che soffoca il leone, che lotta coll'orso, che toccando l'arpa manda inni di lode a Dio, e poi Bersabea ornata dalle sue damigelle, e quando nel bagno viene dal re cupidamente adocchiata. Anche nella nuova fase morale, in cui entrava la Corte mantovana, l'idea dell'arte, della poesia, dell'amore predominava sempre.

Pari alla bellezza del palazzo sono i giardini, che ne formano il necessario complemento; vi si accede dal grande atrio di *Davide*, e subito si veggono ai lati due peschiere, dove guizzavano pesci dalle squamme d'oro, e dove in occasioni di feste avevano luogo finte naumachie. I giardini sono da viali e da meandri divisi in graziosi riparti ; nel centro di ogni meandro una fontana d'acqua viva getta in alto il suo zampillo, che ricadendo in spruzzi d'argento è raccolta in marmorea conca ; al capo d'ogni viale sorge una statua, Cerere, Flora,

Pomona, Pale, Silvano, numi e custodî del luogo; vaghissimi fiori, piante rare adornano quel teatro di verzura, ove i giochi d'acqua, le ombre compiacenti divertono la mente, riposano il corpo.

A destra del giardino era stato eretto un lungo fabbricato quale tepidario pei fiori e per gli agrumi contro i rigori del vento; per mantenere la euritimia, a sinisira fu costrutto un tempietto per lavacri nelle calde giornate estive; ma quest'ultimo edificio e per la graziosa architettura e per le egregie decorazioni interne ha tutta l'importanza di un'alta opera d'arte. Si compone di vari salottini, di una loggietta, di un piccolo giardino, e di una grotta dove sono la vasca del bagno, e i camerini di servizio; e tutto l'edificio si chiama *la Grotta.* I dipinti più preziosi sono quelli, che adornano la loggietta; quivi, abbandonata la mitologia, la istoria sacra e tutti gli emblemi e le allegorie, il Principe e l'Artista, che andavano innanzi negli anni, e che dalle regioni della poesia scendevano alla realtà della vita comune, pensarono di ricorrere ad argomenti, che oggi si direbbero *veristi*; vi si dipinsero quindi le vicende della vita dell'uomo, cominciando dalla nascita fino alla sua morte, passando per mezzo al lavoro, al riposo, al convivio, alla danza, all'amore, alla lotta, alla malattia, alla preghiera, fino a che l'anima sale al cielo, mentre le due Fame, la buona e la cattiva, s'apprestano a ricordare le sue azioni lodevoli e le turpi.

Ricinto il giardino con elegante muraglia, e chiuso alla estremità di contro al palazzo con grandioso cancello semicircolare, il luogo di delizie verso il 1537 era terminato; furono condotti due magnifici viali per metterlo in communicazione colla città, l'uno per porta Cerese, l'altro per porta Pusterla; e tutto all'intorno dell'edificio si delinearono piazzette erbose, con sedili di marmo, con fontane d'acqua viva, ed ove ben presto ombreggiarono pioppi e castani.

Il Principe e l'Artista avevano realizzato il loro ideale.

Ma nel 1537 Federico sebbene non avesse che 37 anni, consunto dalle fatiche della gùerra e più dai piaceri d'amore, era già vecchio e malaticcio; e ben poco potè godere di quel luogo, ad innalzare il quale aveva profuso tanti tesori, impiegati tanti illustri artisti, messo quasi lo scopo supremo della sua vita; egli vi si ritirava di quando in quando più a riposare che per divertirsi; le cene, le danze, le veglie, i piaceri

non erano più per lui; dopo avere trascinato ancora per due anni una vita triste e melanconica, vista prima a morire la madre Isabella, alla quale portava tanta venerazione, il 28 di giugno 1540 si spegneva in Marmirolo lasciando a succedergli il figlio Francesco in età di anni 7 sotto la tutela della madre Margherita e dello zio Cardinale Ercole.

Così finiva una esistenza cominciata con tanta fortuna, proseguita con tanto splendore, e troncata quando giungeva il tempo di godere più tranquillamente le gioie della famiglia, le delizie dell'arte, la voluttà del potere rassodato e ingrandito.

VI.

Vedovata la villa del *Te* del suo signore, anche l'artista che l'aveva immortalata, mesto e derelitto si rivolse atrove; mancato Federico non pareva più bella a Giulio l'esistenza; sopravvisse a lui solo sei anni; e in questo periodo di tempo si occupò a ricostruire la basilica di s. Benedetto Polirone, e a presentare i disegni per la Cattedrale di Mantova a sostituire la vecchia, parte distrutta dall'incendio, parte demolita: le gioie supreme dell'arte avevano perduto anche per Giulio della loro ebbrezza.

Il palazzo del *Te* rimasto durante la reggenza quasi affatto negletto, tornò per un momento teatro di feste, di ricevimenti, di allegrie, quando nel 1549 il principe Francesco a 17 anni divenuto maggiorenne condusse in isposa Caterina d'Austria figlia di Ferdinando I; ma fu una rapida meteora; nel febbraio del 1550 cacciando il Duca sul lago, capovoltasi la barchetta, vi cadde dentro; e benchè subito estratto dalle acque, lo sgomento e quel bagno così fuori di stagione gli causarono tal febbre, che in pochi giorni ne morì; la Duchessa, sposa solo da pochi mesi, d'un tratto rimasta vedova, non avendo prole, abbandonava la reggia mantovana, che non aveva ancora bene conosciuta; e tornata alla casa paterna, si rimaritò più tardi con Sigismondo re di Polonia; e là sulle gelide rive della Vistoia e del Niemen si sarà forse qualche volta ricordata del *Te*, dove era stata accolta giovane sposa, e dove al caldo sole d'Italia aveva sognato di trascorrere una lieta esistenza.

Sotto il regno di Guglielmo, bigotto e avaro il Principe, bigotta e amante della solitudine la sposa Eleonora d'Austria

poche e fredde furono le feste, che si diedero al *Te;* il palazzo rimaneva quasi sempre deserto, visitato solo di quando in quando e ammirato dai Principi e dalle Principesse, che transitavano per Mantova; Guglielmo aveva fatto suo luogo di delizie la villa di Goito; per lui il *Te* era troppo pagano, e vi spirava solo un'aura di voluttà peccaminosa.

Regnante invece Vincenzo I, il più suntuoso, il più spensierato, il più libertino dei Gonzaga, il *Te* fu sempre in festa; chi potrebbe ridire le cene, le danze, gli spettacoli. le orgie, che giorno e notte si succedevano nel mirabile palazzo? Memorando sopra tutto fu il ricevimento, che vi ebbe luogo il 24 maggio 1608 di Margherita di Savoia, che dal Po e dal Mincio veniva sposa a Mantova del principe Francesco II; questa, smontata dal bucintoro nelle vicinanze del *Te*, fu quivi accolta da tutta la corte mantovana, e dal *Te* venne poi con splendidissimo corteggio accompagnata alla reggia di città.

Per cura di Vincenzo il palazzo venne conservato con ogni più scrupolosa diligenza, e arredato di nobilissimo mobilio, ringiovaniti i giardini, rifatti e allargati i giuochi d'acqua.

Il duca Ferdinando dava frequenti balli al *Te.* specialmente quando innamorato di Camilla Faa, sperava in mezzo alle vertigini delle danze, in quell'ambiente d'amori di Dei e di Dee trarre a' suoi desideri la virtuosa Monferrina (1).

Nel 1629 e nel 1630, gli anni luttuosi dell'assedio, dell'assalto e del sacco di Mantova, il palazzo soffrì orribilmente; non più dame, nè cavalieri, ma orde di soldati e di predoni; non più musiche, nè concenti, ma il tuonare delle artiglierie; non più fontane, nè fiori, ma carriaggi di munizioni e guerreschi tormenti; non più poesie, nè melodrammi, ma rauche bestemmie in barbare lingue; il palazzo fu abbandonato alle devastazioni; rimasero i dipinti, perchè non si potevano portar via; ma coi dipinti, benchè ignominiosamente deturpati, per noi, per l'arte, per la storia rimase tutto (2).

Da questo istante comincia per il *Te* un periodo di rapida rovinosa decadenza; dei tre Duchi del ramo di Nevers Carlo I vedovo, vecchio, acciaccoso, e per giunta dalle sventure fatto

---

(1) Vedi il nostro Racconto: *La bella Ardizzina;* Milano 1881.
(2) Vedi il nostro Racconto: *Il Sacco di Mantova;* Milano, 1872.

quasi scemo, non poteva aver l'animo disposto ad allegrie; la nuora Principessa Maria, vedova anch'essa, mesta, taciturna, non amava il *Te*, luogo solo di allegrie, di piaceri, di feste, e si tratteneva invece al palazzo della *Favorita*, nel quale visse interamente gli ultimi suoi anni, e dove anche morì. Carlo II passava il meglio del suo tempo a Casale, dove poteva liberamente trastullarsi colla sua ganza Maria Della Rovere; la sposa sua Isabella Clara d'Austria, per occultare i suoi amori con Carlo Bulgarini stava volentieri lontana dalla città, nelle ville solitarie di Maderno, di Cavriana, di Gonzaga (1).

La penultima duchessa Anna Isabella di Guastalla moglie di Carlo III, pia, culta, venusta, di ogni nobile cosa innamorata fece splendere sul palazzo del *Te* gli ultimi raggi festosi; graziosi, gentili, profumati di poesia furono i ritrovi, che ella presiedeva, e di cui era il più eletto ornamento; lei duchessa, il *Te* restando gaio, si conteneva nei confini della convenienza. La seconda moglie di Carlo, Susanna Enrichetta Elbeuf di Lorena, ricevuta sfarzosamente il giorno del suo ingresso al *Te* nel 1706, vide ben presto le gioie rumorose mutarsi in gravi lutti; eserciti nemici si appressano alla città, e senza pur combattere se ne impadroniscono; la Dieta di Ratisbona dichiara fellone il Duca, e decaduto da' suoi domini; divenuta Mantova provincia straniera, il marito in esiglio, moribondo a Padova, Enrichetta abbandonata da tutti, moglie senza marito, duchessa senza ducato, in una reggia deserta e non più sua, si parte da questa terra, dove era scesa con tante illusioni, e ritorna a morire giovanissima presso la sua famiglia in Lorena.

VII.

Spenta nel 1708 la dinastia dei Gonzaga, il palazzo del *Te*, mutato padrone, abbandonato alle soldatesche, che ne avevano fatto una caserma, deperì precipitosamente; furono sfondate le porte, gli usci, le finestre, derubato il ricco mobiglio, rovinati i tetti, i mirabili affreschi deturpati dal fumo, dalla polvere, dagli sfregi dei barbari soldati, che vi incidevano gli

---

(1) Vedi il nostro Racconto: *Isabella Clara d'Austria;* Milano. 1878.

ignobili loro nomi, o sconcie figure; divenuto il palazzo un quartiere, i giardini si mutarono in putrida palude.

Di si miserando stato di cose verso il 1726 ebbe onta Gianfrancesco Pullicani presidente del Maestrato; carità di patria, amore dell'arte, rispetto alla storia, mossero il degno Patrizio a prendersi cura di un monumento tanto insigne, che andava a scomparire; messa insieme una adeguata somma di danaro, senza chiedere nulla agli Aulici Dicasteri di Vienna, da cui non avrebbe avuto un quattrino, si accinse ad arrestare le rovine del palazzo, consigliere e guida dell'opera Doriciglio Moscatelli Battaglia insigne architetto e degno successore del Pippi, del Bertani, del Viani, del Sebregondi; sgombrato il palazzo dalle soldatesche, il Moscatelli ristorò i tetti, rinfrancò le murature, riabellì la facciata, rifece le porte, gli usci, le imposte; indi derivando dal vicino lago un filo d'acqua viva, restituì le fontane e i giochi d'acqua, riempì le peschiere, ritornando in vago giardino la pestifera palude; in seguito affidò a idonei pittori la ripulitura degli affreschi della sale e degli atrii; ma qui l'opera sua non fu ugualmente felice, perchè quegli artisti, più audaci che abili, non si limitarono a pulire, ma vollero ringiovanire i colori, quà e là restaurare, e velare alcune nudità troppo indecenti; il che nocque alla integrità e alla bellezza degli affreschi, che artista imperito non debbe punto toccare.

Il 2 settembre del 1728, compiuti i lavori, e aperto al pubblico il palazzo, vi si diede, auspice il Pullicani, una gran festa villereccia; vi intervennero il Landgravio Filippo d'Assia Darmstadt governatore della città, la sua figlia Teodora maritata col Duca di Guastalla, e cavalieri e dame in gran numero; furono illuminati il palazzo, il giardino, la grotta, le fontane, gli alberi; si accesero nelle piazzette esterne fuochi d'artificio; nell' interno ebbero luogo cene, danze con musica e poesie; e fuori si dispensarono al popolo vino e confetture; era una pallida immagine dei bei tempi di Federico e di Giulio.

Ma anche questo fu un risveglio passeggiero; il Pullicani non ebbe imitatori; i Governatori che nè amavano, nè erano amati, i Principi lontani, il paese travolto continuamente in guerre non sue, chi poteva aver a cuore la conservazione di un monumento di cui ormai non si era più neppure in grado di apprezzare là importanza? Vi si misero nuovamente a quartiere le truppe, e queste vi ripresero l'opera devastatrice; e vi erano ancora

nel 1781, quando l'arciduca Ferdinando governatore del Milanese accennò di voler fare qualche cosa per questo palazzo, che nelle varie sue visite a Mantova gli era stato tanto decantato. Si fecero sgombrare le soldatesche, ad acquartierare le quali venivano ora opportuni i vasti conventi, che si toglievano alle Corporazioni religiose; i restauri architettonici furono affidati a Paolo Pozzo, quelli degli stucchi e delle dorature a Stanislao Sommazzi e ad Alessandro Vassali, e quegli degli affreschi a Giovanni Bottani.

Il Pozzo, un artista culto, di mente vasta, di gusto squisito, era in grado di ben comprendere il concetto di Giulio; e il suo restauro alla facciata, agli atrii, ai colonnati, a tutta l'ossatura dell'edificio, riescì una vera opera d'arte; nè il Pippi avrebbe potuto desiderare un interprete più degno della mente sua; egregiamente fecero pure il Sommazzi e il Vassalli; non così bene il Bottani; pittore mediocre, freddo, egli pure si attentò, come erasi già osato altra volta, di rinfrescare i colori, di rifare certe parti smarrite, di coprire nudità provocanti; nè certo guadagnarono gli immortali dipinti; dobbiamo però confortarci, che tali infelici restauri difesero le sottoposte pitture dalla polvere, dal sudiciume, dagli strazi, che fecero in seguito il tempo e gli uomini; mentre, quando a noi piaccia, con una diligente lavatura si può facilmente far scomparire l'opera del Bottani, e rimettere nella loro genuinità alla luce, di cui sono ben degni, i nobili affreschi,

Nella sala dei *Giganti*, dove i dipinti giungono fino al suolo, fu collocato all' ingiro del ricinto un leggero cancello in ferro a mezza persona per tenere i visitatori lontani dalle pareti.

I giardini vennero affatto abbandonati; dove erano le fontane, i giochi d'acqua, i viali, le statue, i fiori, fu sgombrata ogni cosa, e il tutto convertito in un erboso piazzale; furono invece per cura di don Lorenzo Johannon di Sant Laurent vicepresidente del Maestrato camerale mantenuti i viali e le piazzette esterne al palazzo, e ringiovanite con nuove e vigorose piantagioni, perchè servissero di pubblico passeggio e di luogo di ritrovo alla cittadinanza.

VIII.

Passarono impunemente per il *Te* le guerre napoleoniche; il grande Imperatore, se nulla fece per questo monumento, che

due volte visitò, e seppe degnamente apprezzare, non gli nocque neppure; e le sue soldatesche, che pur erano quì così numerose, non lo inquinarono mai acquartierandovisi; solo nell'assedio del 1796 una bomba lanciata dalle alture di san Giorgio, scoppiò nel grande atrio di *Davide*, facendovi una larga rottura, che tuttora si vede nell'ottagono ove è dipinto Uria, che stramazza ebbro dal vino.

La seconda dominazione austriaca trascorse per il nostro Palazzo senza infamia e senza lode: negli ultimi anni l'arciduca Massimiliano aveva dichiarato di voler prendersi a cuore le sorti di questo monumento, provvedendo alla ripulitura degli affreschi, e facendo riparazioni alla facciata, al cortile, all'ex-giardino, alla grotta; ma gli mancò il tempo; i destini d' Italia incalzavano.

Il governo nazionale combattuto, come sempre, tra il volere e il potere, non seppe fare di meglio che vendere il Palazzo al Municipio mantovano, il quale benchè si contorcesse in angustie finanziarie, si indusse ad acquistarlo, solo per risparmiare a sè e all'Italia redenta l'onta di veder cadere un tanto monumento in mano di qualche ricco straniero; il Municipio nell'ambito limitato delle sue attribuzioni non può fare quello che avrebbe dovuto il governo nazionale; vinto dalle necessità affittò le praterie, che fanno corona al palazzo, affittò parte del palazzo stesso, le stanze che si dice non abbiano alcuna importanza artistica; cosicchè il *Te* a osservarlo in certe stagioni dell'anno, non sembra più un grandioso monumento d'arte, ma piuttosto una vasta fattoria; cataste di legna nell'ex-giardino, vasi vinari nel cortile d'onore, mucchi di letame appena fuori della cinta, bestiame che pascola, nei d' intorni; siamo in piena prosa; e nessuno potrebbe dal presente ricordare lo splendido passato di questa storica località. Noi qui non condanniamo; conosciamo troppo bene la dura necessità delle cose; e vi siamo rassegnati; abbiamo solo voluto tracciare la storia di questo palazzo dal dì che Federico Gonzaga e Pippi Giulio romano ne fecero un capolavoro d'arte fino alle odierne condizioni umili e volgari, nelle quali si trova ridotto; dubbi se l'Italia sia più a invidiarsi per i molti e superbi monumenti che possiede, o a compiangersi per l' impotenza in cui versa a degnamente conservarli.

IL BOSCO DELLA FONTANA

PRESSO MANTOVA

E LE SUE VICENDE STORICHE

MEMORIA

letta dal Socio Prof. G. B. INTRA

il giorno 18 *marzo* 1887

Il giorno 8 febbraio dell'anno ora decorso nell'Aula di Montecitorio mezzo addormentata, si discuteva sulla alienabilità di varii beni demaniali; fra questi il Ministro Grimaldi aveva incluso anche il *Bosco della Fontana* presso Mantova; il conte Antonio D'Arco, nostro deputato, allegando parecchie ragioni desunte e dalla importanza storica del luogo e dai vantaggi igienici, che da esso provengono alla città contornata da laghi paludosi, contrastò tale inclusione.

Le ragioni della storia e dell'igiene, difese strenuamente dal conte D'Arco, prevalsero nella Camera, la quale, assenziente in seguito lo stesso Ministro, tolse dal fatale elenco dei beni alienabili il *Bosco della Fontana.*

Ma la minaccia demaniale penderà sempre sopra questo Parco; e quando non vi sia più un conte D'Arco a difenderlo, e le ragioni della storia e dell'arte siano andate maggiormente in ribasso, esso sarà venduto al miglior offerente, e verrà tramutato in una prosaica campagna arativa.

Prima che ciò avvenga, e intanto che sussistono ancora alcune reliquie della antica grandezza, e sono vive varie tradizioni che la riguardano, non sarà forse inutile raccogliere tutto

quello, che rimane intorno a questa località, perchè i nostri nepoti non ignorino una pagina di storia patria, che ebbe il suo teatro dove essi in piena età mercantile mieteranno in copia frumento, e faranno pascolare le mucche. Il nostro lavoro di ricordi e di apprezzamenti potrà quindi essere considerato come la necrologia del *Bosco della Fontana.*

I.

La famiglia Gonzaga prima ancora del 1300 possedeva nel territorio di Marmirolo una vasta e pingue fattoria; e fu anzi in essa che si ordì la congiura per abbattere i Bonacolsi, ai quali i Gonzaga succedettero poi nel dominio di Mantova (1). Cresciuta la famiglia in ricchezze e in potenza, la grande fattoria si trasformò in seguilo in una splendida villa, a cui ben presto se ne aggiunse un'altra con castello nel vicino borgo di Goito a cavaliere del Mincio. I Marchesi, quasi tutti strenui condottieri d'eserciti, si dilettavano molto della caccia, esercizio assai opportuno alla gente d'armi; onde fra queste due ville si stabilì un parco, che ebbe, subito un rigoglioso sviluppo e per il terreno assai ferace al prosperare delle piante, platani, frassini, pioppi, aceri, carpini, quercie, e per le copiose e limpide acque che vi derivano dal Mincio ancora vicino al Garda. E il parco allargandosi, come si estendeva la potenza dei Gonzaga, prese la direzione verso la città, perchè dalla reggia vi fossero più facili e più brevi le gite.

Il parco raggiunse la massima sua estensione al tempo del marchese Francesco, 1485-1519; e da Goito, toccando Marmirolo, e rasentando verso Soave il Mincio, giungeva fin presso a soli quattro chilometri dalla città. Per quanto si può dedurre dai pochi e vaghi cenni, che troviamo sparsi qua e là negli scritti dell'epoca, l'ampia foresta si divideva in tre riparti; nell'uno si trovavano le fiere selvaggie contenute tra un alto recinto e il Mincio, ove andavano ad abbeverarsi: nell'altro vagavano gli animali domestici; e il terzo era riservato per le passeggiate della Corte, le feste campestri e i solazzi notturni.

---

(1) Vedi il nostro Racconto: l'*Ultimo dei Bonacolsi.*

Battista Spagnuoli, il Virgilio del suo tempo, come era enfaticamente chiamato da' suoi coetanei, nei cinque libri del *Trionfo Gonzagiaco*, che egli aveva scritto in onore del marchese Francesco, alludendo a questo Parco così si esprime:

. . . . . *per riguis humentia pascua rivis*
Solivagis umbrosa feris habitacula quondam etc.

e altrove:

Et ramosa tegunt volucrum viridaria nidos
Per dumeta cubant, strepit et aquaticus anser etc.

Lo stesso Spagnuoli, testimonio oculare, che più volte visitò questo Parco, e vi si intrattenne colla Corte, dice che il marchese Francesco, mentre nutriva nelle sue scuderie sul Tejetto più di mille cavalle madri, qui aveva raccolto 200 cani da caccia, bracchi, segugi, levrieri, più di 50 uccelli di rapina, girafalchi, sparvieri, astori, civette, e una turba promiscua di uccelli canori e dalle piume variopinte: e tra questi cani e augelli ne aveva, taluni, a cui erasi tanto affezionato, che quando per vecchiaia morirono, fece loro erigere nel giardino pensile della reggia vaghissimi sepolcreti con iscrizioni in marmo; di tali avelli, lavoro di esimii artisti, il Mantegna, il Fancelli, il Costa, abbiamo ancora varie reliquie, e le iscrizioni, che si attribuiscono a Paolo Giovio. Queste notizie sono ripetute e confermate anche da Mario Equicola, altro testimonio oculare, e trovano il loro riscontro nelle carte dell'Archivio *Gonzaga* alla rubrica *Affari della Caccia.*

Per meglio godere di questo Parco, che si era fatto uno dei più belli e dei più vasti d'Italia, occorreva un palagio ampio e suntuoso per abitarvi comodamente con tutto il seguito principesco; e Federico, 1519-1540, coll'opera di Pippi Giulio Romano aggrandì ed abbellì la villa di Marmirolo, che trovavasene quasi al centro; e il palazzo divenne un vero monumento d'arte, che riempì di stupore e d'ammirazione Carlo V quando venne a soggiornarvi colla sua numerosa Corte nella primavera del 1530.

Guglielmo, amante come era della campagna, per godere a tutto suo agio questo Parco, e per respirare aria più fresca

e più salubre, non incontrando i suoi gusti la villa di Marmirolo ornata negli affreschi e negli stucchi con idee troppo profane e lascive, pose ogni sua cura ad abbellire quella di Goito, che ben presto emulò, se non potè vincere la villa di Marmirolo, architetto e decoratore Giambattista Bertani. Guglielmo accrebbe nel Parco il numero degli animali domestici e dei volatili, con varie specie di quelli che allora per la prima volta apparivano in Europa, importativi dalle regioni, che mano mano si scoprivano nell'Asia e nell'America ; e vi fece costrurre per ornamento varie fontane, tra cui una bellissima, contornata da divinità marine in marmo, Najadi, Nereidi, Tritoni ; fontana, che diede poi il nome al Parco (1). Quivi nel luglio del 1585 furono con grande apparato ricevuti e condotti alle caccie quei sei Giapponesi, che erano venuti ambasciatori in Italia per riverire, in nome dei loro connazionali convertiti alla fede di Cristo, il Sommo Pontefice (2).

Vincenzo fece più che il padre e l'avo ; per opera di Anton Maria Viani degno successore ed interprete del Pippi e del Bertani, eresse un castello nella parte più amena del Parco ; è quel medesimo, che tuttora si vede, gentile ed elegante costruzione, circondato da ogni parte d'acqua, munito agli angoli da quattro torrette, nel centro di moltissimi viali ombrosi, che d'ogni intorno vi convergono.

Ma il Parco andava così perdendo ogni giorno il carattere e l'aspetto della sua antica destinazione; venuta meno la razza eroica degli uomini d'arme, e subentrata una progenie di gente molle e voluttuosa, le fiere selvaggie non vi erano già più ; si accrescevano invece fuor di misura gli animali d'ornamento e gli uccelli, che colle vaghe piume e i soavi gorgheggi rendevano più lieta quella rigogliosa foresta; invece delle caccie e degli esercizi, che rinvigoriscono i corpi, si preferivano le danze, le cene, gli apparati teatrali, i ritrovi femminili ; il parco si era convertito in un luogo di semplici delizie ; erano i giar-

---

(1) Vedi Lodovico Arrivabene, testimonio oculare, nella sua *Vita del Duca Gugtielmo*, pag. 21 e seg. Mantova, 1588.

(2) Vedi Giambattista Vigilio, altro testimonio oculare, ispettore della corte di Marmirolo, nella sua cronaca detta l'*Insalata*, che giace manoscritta e inedita nell'Archivio *Gonzaga*.

dini d'Armida; e il Tasso nel suo soggiorno a Mantova, avendo più volte visitato questo Parco, si sarà, anche nella malata fantasia, compiaciuto di vedervi riprodotta una scena della sua immortale *Gerusalemme*. Nelle danze e nei giuochi campestri le più belle dame della Corte raffiguravano Amarilli, Licori, Galatea, Nerina; mentre i cavalieri si chiamavano Titiro, Menalca, Melibeo, Coridone; erano reminiscenze di Virgilio, del Guarino, che anch'esso al pari del Tasso ospitato alla corte di Mantova, si deliziava di questo Parco, il quale ricordava l'ambiente del suo *Pastor fido*.

II.

Una nuova e più profonda trasformazione era riservata al Parco sotto il duca Carlo I di Nevers; se in origine esso era un luogo di caccie aspre e faticose, e in seguito di delizie e di passatempi, ora diviene un luogo di religioso raccoglimento e di claustrali salmodie. Per un sogno fatto dal Duca la mattina della festa di s. Giuseppe nel 1633, sogno che egli stesso narrò e descrisse in un documento in lingua francese consegnato all'Archivio dei Frati Camaldolesi, e che l'Amadei riporta per intero tradotto nella sua *Cronica* di Mantova inedita, egli deliberò di erigere nel centro del Parco un eremo pei Frati Camaldolesi, una chiesa per le loro officiature, e una palazzina per sè affine di poter godere della compagnia di quei Religiosi, e abbandonarsi a meditazioni ascetiche.

Datosi a tutt'uomo a realizzare il suo progetto, coll'opera dell'architetto Niccolò Sebregondi, che continuava degnamente le belle tradizioni dell'architettura mantovana, verso il 1636 le fabbriche erano quasi tutte compiute, ad imitazione di quelle, che costituiscono l'eremo dei Camaldolesi nell'Apennino Toscano. La chiesa sorgeva in quel punto della foresta, dove un tempo era il riparto delle fiere selvaggie; attorno alla chiesa e costituenti un perfetto quadrato erano le celle degli eremiti, e dietro a questi edifici ombreggiata da ramose quercie, sorgeva la palazzina ducale.

La chiesa venne con pompa religiosa consacrata il 20 settembre del 1636 dal vescovo di Mantova Vincenzo Agnelli-Soardi, e sulla porta vi fu messa un iscrizione, che qui insieme ad altre, di cui parleremo più sotto, riproduciamo perchè più

non esistono, salvate solo dalle cure diligenti dell'Amadei, che le ha trascritte nella sua *Cronica.*

INDIVIDUÆ TRINITATI DEO VERO
CAROLUS I MANTUÆ, MONTISFERRATI, NIVERNENSIUM ETC.
DUX TEMPLUM HOC A SE FUNDATUM, DOTATUM, PERFECTUM
A VINCENTIO AGNELLO SUARDO
EPISCOPO MANTUÆ CONSACRARI CURAVIT DIE XX SEPTEMBRIS
ANNO SAL. MDCXXXVI.

Come pala dell'altare maggiore il Duca donò un gran quadro di esimio pennello rappresentante s. Romualdo con in mano il disegno della chiesa che offre alla Beata Vergine, e ai piedi stanno da un lato il donatore vestito del manto ducale, e dall'altro il suo nipotino, che fu poi Carlo II.

Il Romitorio poteva contenere un buon numero di frati, a sostentamento dei quali Carlo aveva assegnato il reddito annuo di mille Ducatoni, e concesso privilegi, esenzioni, favori di ogni genere ; ma voleva poi che alla pietà congiungessero anche una certa coltura, chè l'ignoranza non fu mai aggradita dai Principi della Casa Gonzaga.

Sull'ingresso dell'eremo fu posta una lapide colla seguente iscrizione :

D. O. M.
CAROLUS I MANTUÆ, MONTISFERRATI, NIVERNIÆ, MAINÆ
RETHELII DUX ETC. SCIENS REGNORUM MUNIMENTUM
PIETATEM MAGIS ESSE QUAM ARMA, SACRAM HANC
CAMALDOLENSIUM MONACHORUM EREMUM DEO ET B.
ROMUALDO A FUNDAMENTIS EXTRUXIT, DOTAVIT, DICAVIT
ANNO SAL. MDCXXXVI.

Da questa iscrizione si vede che il Duca dall'assedio, dall'assalto e dal sacco di Mantova del 1830, per cui era stato cacciato in bando, non aveva imparato nulla ; sperava ancora più nella pietà, che nelle armi ; a sostegno degli Stati quella è certamente commendevole, ma queste sono necessarie.

Il palazzo destinato per il Duca e per il suo seguito era signorilmente delineato ; sorgeva con quattro torri agli angoli, abbellito da quattro facciate, e nell'interno decorato dai mi-

gliori artisti dell'epoca, sebbene l'arte declinasse allora già rapidamente e cadesse nel falso; sul gran portone della facciata principale era stata posta la seguente iscrizione, che ricorda l'antico riparto delle fiere selvaggie, e i nuovi sentimenti, che ora prevalgono:

SISTE HOSPES: DISCE QUID PIETAT POSSIT; LOCUS HIC QUEM MORTALIUM ANGELORUM DOMICILIUM FACTUM VIDES, FERARUM OLIM BESTIARUM AD PRINCIPUM VENATIONES RECEPTACULUM FUIT. QUID ERGO ILLA NON POTERIT, QUÆ FERARUM LUSTRA CŒLUM FACIT? MIRARE ET ABI.

E ammiri pure l'ospite, ma che se ne vada presto; qui non è più il luogo delle caccie nè delle cene, ma quello della preghiera e del digiuno; qui non vi sono più nè cavalieri, nè dame, nè poeti, ma solo pochi monaci rozzamente vestiti, e ognuno nella sua cella isolato; qui non si ode più nè il corno de' falconieri nè i concenti delle danze, nè le anacreontiche del Chiabrera e del Rinuccini, ma solo le monotone salmodie dei Camaldolesi; qui non vi sono più i piaceri della vita, ma solo le meditazioni della morte. Così i Gonzaga, che avevano cominciato quali agricoltori, che poi si erano fatti guerrieri, divenuti in seguito libertini, finivano per degenerare in bigotti; e il *Bosco della Fontana* nelle sue trasformazioni riflette queste varie fasi della principesca famiglia.

Il Duca vecchio, vedovo, accasciato dalle sventure e fatto quasi scemo, trascurando gli affari di Stato, che andavano di male in peggio, passò gran parte degli ultimi suoi giorni in questo Eremo ove veniva a salmeggiare coi frati, a meditare sul nulla delle umane grandezze, di ogni cosa, di ogni persona sfiduciato. Ma non potè vedere finito il palazzo di sua abitazione, chè la morte lo incolse il 22 settembre del 1637. Il palazzo rimasto imperfetto fu dai successori suoi, che avevano altre idee e altri gusti, lasciato in abbandono, e non mai più terminato; ricoperto alla meglio con un tetto, non servì più a nulla; Carlo II e Carlo III amarono compagnia ben diversa da quella dei frati Camaldolesi.

Carlo in un codicillo al suo testamento si era ricordato ancora de suoi monaci, che aveva già anche prima tanto favorito, concedendo alla comunità e nuovi redditi e sacre reliquie,

e volle che il suo corpo riposasse nell'eremo raccomandato alla loro custodia e alle loro preghiere. La salma ducale venne con gran pompa religiosa trasportata dalla reggia al *Bosco della Fontana*; costituivano il lungo funebre corteo i frati Francescani, i Domenicani, i Benedettini, tutti con torcie accese in mano; giunsero al Parco verso la sera, e percorrendo i viali del bosco, colla luce ferale delle candele, colle melanconiche nenie davano alla località già così vaga, l'aspetto lugubre di un cimitero. Il cadavere del Duca fu sepolto nella chiesa accanto alla cappella della Immacolata Concezione, e là gli fu eretto un monumento con un busto di grandezza naturale, sotto cui venne messa la seguente iscrizione:

CAROLUS HIC SITUS EST GONZAGA EX NOMINE PRIMUS
HANC QUI FUNDAVIT, STRUXIT, DOTAVIT EREMUM
QUEM DEUS OMNIPOTENS PRÆPONENS SEDIBUS ALTIS
ETHEREOS INTER FACIAT SPLENDESCERE DIVOS
OBIIT ANN. DOMINI MDCXXXVII DIE XXII SEPT.
GRATITUDINIS SIGNO P.P. EREMITÆ.

Così la trasformazione materiale e morale del Parco era completa; chiostro, chiesa, tomba.

III.

Sotto Carlo II e Carlo III gli ultimi Duchi di Mantova, il Parco ritornò per un momento un luogo di piaceri e di libertinaggio; del resto la località era tanto ampia che vi potevano trovarsi simultaneamente Dame e Frati senza che si dessero reciproca noia; ognuno accudiva alle proprie cose; e le cene, le danze, gli apparati teatrali del seguito principesco non impedivano le macerazioni e le preci dei Camaldolesi.

Cacciata, indi estinta nel 1708 la Dinastia regnante, il Parco rientrò nel silenzio, e rimase dominio esclusivo degli Eremiti e dei pochi guardacaccia, che avevano in cura quegli uccelli di lusso, che sopravvivevano ancora; mancando i Principi, mancando la Corte, per i quali il Parco era destinato, nessuno ebbe più ad occuparsi di questa località, che cominciò a deperire rapidamente; varie zone di esso, specialmente verso Goito vennero staccate per darle all'agricoltura, o per farne

ville separate di nobili famiglie ; le piante, che invecchiavano non erano più sostituite, i viali erano abbandonati, e scomparivano sotto gli sterpi ; le acque non più disciplinate erravano quinci e quindi vagabonde ; e degli stessi palagi si trascurava la necessaria manutenzione.

Combattendosi anche nei dintorni di Mantova la guerra europea per la successione al trono di Polonia, Carlo Emanuele III re di Sardegna e generale supremo degli eserciti Ispano-gallo-sardi nel giugno del 1735 pose il suo quartiere generale nel *Bosco della Fontana*, e quivi stette accampato tre mesi preparando le vie ai fati d'Italia ; nella palazzina ducale tenne in luglio un grande consiglio di guerra col Duca di Noialles, capitano delle armi francesi e col Duca di Montemar capitano delle armi spagnuole per deliberare sul modo di bloccare la città di Mantova.

Durante questa guerra furono gravemente danneggiate le ville di Marmirolo e di Goito, che non potendosi più restaurare, nè si sarebbe saputo per chi restaurarle, vennero poi totalmente demolite ; rimase qualche vestigio di quella di Goito a testimonianza dell'antica grandezza ; ma nulla scampò della villa di Marmirolo ; solo sappiamo per memorie e per tradizioni, che il suo centro era dove oggi si trova il maglio del ferro, e la sua entrata principale dove vediamo la torre delle ore e gli uffici municipali. Sofferse assai anche il *Bosco della Fontana*, ove stette per molti mesi a pascolare la cavalleria gallo-sarda ; in questa occasione si svelsero numerose piante, le più colossali, per ardere, per costrurre strumenti da guerra, per libidine di distruzione.

Nel 1782 avendo Giuseppe II decretato anche per il Mantovano la soppressione di quasi tutte le Comunità religiose, i Camaldolesi del *Bosco della Fontana* non sfuggirono all'eccidio ; disciolto il sodalizio, e allontanatine i membri, la chiesa venne profanata ; la pala dell'altare maggiore rappresentante s. Romualdo fu da uno dei monaci portata nella chiesa di Romanore, piccolo paesello a mezza via tra la città e Borgoforte, dove egli erasi ritirato a vivere ; e l'Eremo venne in seguito convertito ad usi militari ; furono portate via le statue, che contornavano la grande Fontana, nè scamparono dalla devastazione i palazzi ducali, l'uno demolito, l'altro trasformato quasi in caserma.

Volendosi nel 1793 atterrare la chiesa, che era già stata profanata, si pensò di levarne il corpo e l'avello di Carlo I, che vi era custodito, e il tutto venne trasportato in città nella basilica palatina di s. Barbara, ove a memoria del fatto si vede anche oggi la seguente iscrizione:

CAROLI I GONZAGAE
OSSA CUM COENOTHAPHIO
EX ABOLITO FONTIS EREMO
HUC TRASLATA
IDIB. JAN. MDCCXCIII.

Non essendovi più la Corte, alla quale il Parco serviva, soppressi i Camaldolesi, che gli davano come una sanzione religiosa, il *Bosco della Fontana.* non aveva più ragione di esistere se non come un monumento storico; ma questo titolo oggi non basta a salvarsi dalla trasformazione; imperando il militarismo, e crescendo a dismisura i bisogni dello Stato, il genio dell'epoca, il fiscalismo, si licenzia a far man bassa sulla storia e sull'arte; si vende, si affitta, si trasmuta, si demolisce; altre ampie zone del Parco, specialmente verso Marmirolo, vennero ancora distaccate e vendute a privati; vi ha tuttora nelle vicinanze un vasto latifondo a prati e a marcite, che si denomina il *Parco;* e *Parco* e *Parcarello* si chiamano due canali d'acqua che irrigano le circostanti campagne; altre molte piante vennero atterrate, e furono distrutte del tutto le razze degli animali d'ornamento.

Rimane ora il centro del Parco, della circonferenza di forse 7 chilometri con una superficie di ettari 258, il castello di Vincenzo I nel mezzo, la polveriera in lontananza nelle celle dei Camaldolesi, la Fontana senza alcun ornamento, e un erboso piazzale, al quale convergono a guisa di raggi moltissimi viali ombreggiati da quercie annose, fiancheggiati da limpide acque; una pallida immagine dello storico Parco venatorio di Francesco e di Federico, teatrale di Vincenzo, fratesco di Carlo di Nevers. Il Demanio per poche centinaia di lire ne appalta il taglio annuale delle piante, la raccolta dell'erba e delle foglie; il Militare vi mantiene un picchetto di guardia per i suoi magazzini di polvere; d'inverno è affatto deserto; nella bella stagione, invitati dalla tramvia, che vi passa accanto, vi accorrono

cittadini a respirarvi un'aria salutare, qualche studioso a meditare, coppie d'amanti a poetici ritrovi; mentre la guardia di finanza vi rappresenta il genio fiscale, la sentinella d'artiglieria il militarismo, la vecchiarella che fa legna e chiede la elemosina, la decadenza morale ed economica della patria di Virgilio.

Questo è tutto quanto rimane dello storico Parco dei Gonzaga noto sotto il nome di *Bosco della Fontana.*

SORDELLO

MEMORIA

letta all'Accademia dal Socio Prof. SANTE FERRARI
nella prima domenica del Giugno 1887

O lieti campi, onde per ampia stesa
Mantova è cinta, o verdi campi e ricchi
al Po declini in lievi ondeggiamenti,
o molli prati i cui margini irriguo
il Mincio lambe tra le pioppe e i salci,
ed il piano ubertoso in larghi giri
tacito e lento serpeggiando abbella;
o bionde messi, o greggi, o solchi industri,
tutto in voi spira ancor l'aura del grande,
ch' unica speme di salute a Italia
vide il vomero e i solchi, e con suprema
arte a Italia ridisse il canto ascreo.
Tutto festeggia il candido poeta:
il dolce verso di Virgilio suona
per l'aure ancor.

Ma qui dentro gli spalti
della forte città, qui tra le fosche
torri ed i merli dei palagi antichi,
tra le gotiche logge e gli stemmati
atrî, qui tutto ci rimena ai tempi
degli Svevi e di Dante, all'arte, ai fasti
del fiorente comune, alle assemblee
e alle guerre del popolo nel foro.

E tu fra i sommi, che la storia addita,
cittadini dell'evo avventuroso,
tu, Sordello Visconti, alto grandeggi:
tu soldato, tu principe, tu caro
alunno delle muse.

O insuperato,
invan cerchiano il foro aule vetuste
di Bonaccolsi, e portici superbi
di più recenti duchi, e il tempio esalta
molti insigni mitrati: unico nome
qui signoreggia il tuo.

Chiuso nell'armi,
ecco, io ti vedo rifulgente e bello
agitar la potente asta, che a prova
chiamò Pugliesi ed Alemanni; e il plauso
scoppia concorde dalle genti attonite
all'invitto guerriero. Ecco, il liuto
del gentil trovatore odon Tolosa
e le rive del Rodano; sorrisi
profondono d'amor le castellane,
ricche offerte i baroni.....

Indi la patria
te già de' lauri di Provenza onusto,
reduce atteso, qui principe acclama.
E la massima gloria, e i sommi affetti
avesti, o al popol tuo padre e signore,
tu, signore del canto e della spada.
Chè mentre assale la città il feroce
Ezzelino, e più presso e più temuto
è l'eccidio, qual fulmine irrompendo
nel suo campo, lo sperdi: onde il tiranno,
vinto e fuggiasco, agevolmente è tratto
sull'Adda a morte, liberando alfine
di grave duol queste affannate plaghe.
Gloria a Sordello!

O posteri, amorosi
de' ricordi magnanimi, inneggiate
meco al grande Lombardo. Egli in austera
e memoranda visïone ai padri
dominò i petti, cavalier fatato,
di Mantova poeta e redentore.

* * *

In questo tono io avrei potuto continuare per un pezzo, o Signori, infliggendovi la lettura di un polimetro che andai ruminando nel capo, quando ospite nuovo di Mantova m' aggiravo le prime volte per la piazza che battezzaste dal nome di Sordello, e ricostruivo nella fantasia le case di lui che quivi è fama sorgessero un tempo e fossero quindi abbattute, e più che le case le gesta luminose, onde a me giovanetto era venuta notizia occasionalmente dallo studio di Dante. Avrei potuto continuare, dico, se vivesse in queste adunanze il costume dei secoli scorsi, di bruciare qualche grano d' incenso alle Muse: chè il tema si sarebbe prestato molto meglio a uno svolgimento poetico che a una storica esposizione, abbondando intorno a Sordello le leggende d' armi e d' amori, e scarseggiando troppo i documenti.

Cornice stupenda all' insigne figura avrebbero offerta le vicende della vostra città da un lato, quelle della Linguadocca dall' altro: quì Arrigo VI, e la demolizione del palazzo imperiale entro le mura; e al principio del secolo XIII l' emancipazione amministrativa e politica completamente raggiunta (1); e in fiore ogni coltura (2); e nel 27 compiuto il palazzo della

(1) Un diploma di Enrico IV conferma ai Mantovani antichi diritti ed esenzioni, e di nuovi ne concede (Murat. Ant. It. IV p. 25); li conferma ed allarga un altro diploma di Lotario II (Ivi, I, p. 730); e poi uno di Federico I (Ivi, p. 732), in cui si parla di repubblica e di consoli, ordinati dopo la morte della celebre contessa Matilde.

(2) Sordello nacque e visse per certo in un tempo in cui in Mantova la popolazione abbondava; in quel tempo, di cui Dante disse:

« Già fur le genti sue molto più spesse
Prima che la mattia de' Casalodi
Da Pinamonte inganno ricevesse ».
(Inferno XX).

Vi avean già culto lettere e scienze. Contemporanei, o quasi, a Sordello, Mantova può vantare suoi un Boatino insegnante il giure e l' arte poetica nell' Università di Padova, un Guido da Suzzara insegnante a Modena e a Bologna, un Bonifazio Vitellini e un Matteo Selvatico in Padova e in Avignone.

Ragione, e collocato in una fronte di esso il monumento a Virgilio; e le rivalità coi prossimi comuni e quelle intestine tra' nobili; e il prepararsi i Gonzaga la via al principato. Là prostrata la floridezza della Provenza dalle stragi degli Albigesi, e l'energia sinistra del Monfort, e la corte dei Berlinghieri, e la crociata del Santo Luigi, e l'Angioino donato d'un reame dal Papa.

Ma nè io ho trovato modo di dar corpo a' miei fantasimi in contrasto tra loro, sicchè del mio polimetro non trovo consegnati alla carta che il capo e la coda; nè l'uso moderno, che abborre da ogni orpello, avrebbe concesso ch'io dessi a questa rispettabile adunanza, intorno a Sordello, delle sillabe misurate in cambio di fatti positivi o d'una pagina di cronaca o di scienza, nella forma pur anco della più indigesta analisi critica.

Io rimpiango in qualche guisa, lo vedete, o signori, di non poter mantenere innanzi a voi buona parte di quelle illusioni, onde la memoria di Sordello rifulse fin quì alla maggior parte di voi; ma poichè non ho io da contarvi ballate, nè da intrecciarvi romanzi, e nemmeno dopo un formale impegno convenivami una ritirata, non v'offendete, o Signori, s'io per un tratto vi conduco attraverso un terreno sterile e per bronchi ineguale. Per questa via procurerò di affrettare il piede quanto posso. Altre non ne conosco; e se mai, troppo già furon battute da coloro che mi precedettero nel trattare dello stesso argomento dinnanzi a questa Accademia. Molto cioè s'indulse da essi alle novelle fantastiche, perchè sia lecito rinnovare l'opera infeconda.

Alludo agli scritti editi e inediti, cui diè occasione un concorso bandito da questa spettabile Accademia l'anno 1773 (1),

---

(1) Potei vedere tre manoscritti anonimi presentati per quel concorso. Non avendo altro modo di designare i concorrenti, chiamerò primo quello di loro che chiude il suo *elogio* colle parole di Tacito su Agricola: *finis eius nobis luctuosus, patriae tristis, extraneis etiam, ignotisque non sine cura fuit;* secondo quello che adottò il motto: *Nil desperandum Teucro duce et auspice Teucro;* terzo quello che segnò il suo lavoro col motto di Seneca (Ep. 84): *Instruenda est vita exemplis illustribus.*

Ora il concorrente primo, rispetto agli altri, è copioso ed accurato. Narra prodigi della puerizia di Sordello; più tardi lo fa preconizzare generale d'armata dal conte Raimondo; e dopo le gesta eroiche, vecchio mo-

e alle letture tenute e nell'ultimo quarto del secolo passato e nel secolo nostro. I quali lavori, tutti quanti, con maggiore o minore disinvoltura, accettano in fondo dalle fole dei secoli anteriori (1) quanto potea rendere più lusinghiera o più grandiosa la fama del vostro Sordello; e con apparente più che sostanziale circospezione ricalcano, combinandole appena a nuovo nelle parti più avariate, le così dette storie del Platina e del Possevino. Oh bella e poetica la vita del vostro Tirteo medievale nello splendido latino dei due narratori! V' è un' eco dei romanzi cavallereschi e delle pugne del Tebro e del Simoenta! Omero, Livio e Turpino hanno del pari contribuito all'apoteosi del poeta-guerriero, alla cui età e al cui carattere non disdice infine questa ghirlanda intessuta di fiori classici e medievali, dacch' egli avrebbe colla mente versatile abbracciato ne' suoi studî e le condizioni del suo tempo e le antiche memorie.

*
* *

Nato in sullo scorcio del secolo XII, e datosi per tempo agli studî e agli esercizî delle armi, come a un rampollo di nobile stirpe si conveniva, crebbe egli presto in fama di saggio e di valente, sicchè il suo nome corse per Francia e per Allemagna, e mise nei più rinomati giostratori e cavalieri di quell'età il desiderio di provarsi con lui. Vengono successivamente a sfidarlo un Leonello, un Galvano di Francia, un Corrado tedesco; e tutti egli affronta imperterrito e invitto, e a tutti, vinti, perdona. I grandi lo invitano a sè. Ai re lontani manda negli abbattuti antagonisti i nunzî e le prove del suo valore; e intanto accondiscende ad Ezzelino, che lo vuole ornamento

---

rire d'apoplessia. Cita Riccardo di Modigliana, Antonio Verdier, il Nostradamus, Alessandro Zilioli, e il Burmanno, oltre gli storici mantovani.

Abbondano di citazioni anche gli altri due concorrenti, ma in generale sono meno avveduti e meno ricchi di cose.

(1) « Su lui strani racconti cumulò la tradizione; il poeta trasformando in uno spadaccino, con avventure dedotte evidentemente da quei romanzi d'esagerato eroismo, che allora la Francia ci mandava come ora ce ne manda di putida sensualità ». Così Cesare Cantù nel suo *Ezzelino da Romano*, al capitolo XI.

alla sua corte. Ivi nuovi tornei gli conquistano l'ammirazione di tutti e il cuore di Beatrice. Questa sorella di Ezzelino, tanto s'innamora di lui che vuole esser sua ad ogni patto. Ma l'onesto Sordello, da ospite scrupoloso (*oh gran bontà dei cavalieri antiqui!*) resiste alle seduzioni del primo colloquio, e spontaneo si ritira dalla corte di Ezzelino in patria. *Ma che in donna non può fiamma d'amore?* Beatrice si traveste da uomo, ed eludendo i custodi o i tutori, corre a Mantova in cerca dell'idolo suo. Invano resiste ancora Sordello, che pur l'amava. Per intercessione d'un parente, Ezzelino dà il suo assenso alle nozze, e seguono giorni di grande tripudio. Più tardi Sordello va in Francia, secondo che aveva promesso, e vi coglie nuovi allori, come cavaliere e come trovatore, nei tornei e nelle gaie corti. Quando rivede la patria dopo alcuni anni trionfatore di 23 avversarî, senza aver lui nè piegato mai nè riportato ferita, Mantova ne festeggia il ritorno con ben otto giorni di pubblici giuochi. Egli di quell'amore e di quel gaudio si mostra degno. Mantova non ha figlio più grande di lui. Egli prende il governo della pubblica cosa, per volontà di popolo, ed ha potere senza nome di re; e nel momento del pericolo è la salute della patria. Ezzelino, divenuto tiranno d'altre città e a Mantova nemico, ne devasta il territorio, e tenta Sordello che gli dia in mano la patria. Ma Sordello fa impiccare ai merli delle mura l'incauto messaggero, e incita il suo popolo a vigorosa resistenza. Presiede egli stesso all'esercito, e sconfigge in una sortita il terribile assediatore. Prosegue quindi la lotta contro il tiranno, alleandosi con Buoso da Duara, con Martino Torriano e con Azzo d'Este, e fa prodigi di valore nella giornata di Cassano, dove la potenza d'Ezzelino è decisamente prostrata, ed Ezzelino stesso ferito, sì che poco dipoi muore a Soncino. E poichè Ezzelino divenne nella leggenda popolare un nuovo Attila, un altro demonio, per poco Sordello non apparve ai posteri un messia, o almeno un redentore d'Italia.

Tale dipingono press'a poco il nostro eroe gli storici di più facile contentatura, con lievi varianti su qualche motivo (1),

---

(1) Come sull'età, che non tutti producono a 82 anni, quanti ne dà la Cronaca Aliprandina; o sul parente presso cui ricoverò Beatrice fuggita a Mantova: che per l'Aliprandi, il Platina, il Maffei, è un Pietro Avogadro, per il Possevino, e forse per altri, un Luigi Castelbarco.

e con troppo manifesta negligenza di quell'aspetto della sua fama che per avventura è il meglio accertato, voglio dire dello scrittore e del poeta. A questo difetto delle patrie storie volle forse riparare l'Accademia nostra nel secolo scorso col bandire quel concorso, a cui poc'anzi accennavo: ma col proporre a tema un *elogio* di Sordello ella metteva già gli eventuali sforzi dei gareggianti per una china assai sdrucciolevole, impegnandoli quasi a non detrar nulla dei vanti, legittimi o no, del grande cittadino, per poco non direi, incoraggiandoli col « chi più ne ha, più ne metta ». E questo infatti fu il supremo intento dei tre anonimi (di tanti solo io so), i quali risposero all'invito dell'Accademia. I loro elogi manoscritti, ch'io vidi ed esaminai, hanno un vantaggio sulle scritture storiche latine prima menzionate, perciò che come del guerriero così s'occupano anche dell'uomo di lettere. Ma troppo intesi a rendere superlativo l'encomio, e cogliendo ogni frase di quelli che li avean preceduti in qualsiasi menzione di Sordello, e quelle frasi e lodi varie gonfiando, vi pongono innanzi un colosso dai piedi di creta. Il cavaliere, il trovatore, il principe, il salvatore, è anche un giurisperito, uno storico, un latinista profondo, un matematico, un architetto, un idraulico, insomma una vivente enciclopedia delle scienze e delle arti. E con qual enfasi, con qual sicumera, narra taluno di essi fino il contrasto degli affetti in un dato momento della vita, o gli studî graduati del bambino-prodigio! In verità, o Signori, a leggere tante studiatissime ampolle, nel vedere tante dotte cure spese pazientemente a innalzare un edificio di carta, anche il più disgustato tra voi delle audacie dell'odierna critica demolitrice, direbbe: ben venga il soffio dell'analisi severa a svergognare questi accommodatori di frasche!

* * *

Per vero dire, un certo lavoro critico intorno a questa specie di mito, che di Sordello avean fatto antichi biografi, incominciò quasi contemporaneamente a quel concorso, anche tra voi; e fuori di quì, era già, come vedremo, avviato. Ma ciò non tolse che il vostro Giambattista d'Arco finisse col concedere

molto agli idoli dell'amor cittadino, nella memoria che lesse davanti all'Accademia in quegli anni, e che stampò anonima in Cremona nel 1783 (1); nè che un molto più recente oratore, oratore del resto valoroso e simpatico, ripetesse altrui e confermasse a Sordello i disparati vanti, con minor sicurezza de' suoi lontani predecessori (2), ma pur con tanta parzialità per il suo enco-

---

(1) SORDELLO — Cremona per Lorenzo Manini regio stampatore. — Al lavoro del D'Arco mentr'era inedito ancora, accenna il Verci nella sua *Storia degli Ezzelini* (Vol. I lib. 5°) dove parla di Sordello e di Cunizza. Dopo accuratissimo discorso per conto suo sui due personaggi, e accennato alle molte cose controvertibili, scrive il Verci, che non si fermava su Sordello, perchè l'elogio del D'Arco ha tolto ogni controversia sul soggetto; e si augura che sia stampato. Ma intanto egli tra le testimonianze in contrasto fa molto conto di Rolandino, delle notizie date dal Crescimbeni, e della critica del Tiraboschi, (capo XIX), mentre giudica di passaggio il Possevino storico non autorevole *per incuria e anacronismi gravi* (capo XX), e accetta che Sordello abbia spiegato il suo valore presso varie corti, ma reputa favolosi i racconti dell'Aliprandi, del Possevino e d'altri (capo XXI).

Poichè siamo a discorrere del Verci, vogliamo si noti che come il suo nome appartiene, per il caso della vita di Sordello, all'indirizzo critico di cui sopra è cenno, così i copiosi documenti (III vol. dell'opera) da lui raccolti anche intorno a' tempi di Sordello, su bandi, su trattati, su elezioni, indirettamente mettono forte in dubbio, se non escludono del tutto, principato e generalato del nostro eroe.

E, tornando al D'Arco, ammette egli tra le opere di Sordello e scritti politici, e la *Summa juris* tradotta dal latino in provenzale, e le versioni di Cesare e di Curzio. Dubita degli storici anteriori, ma infine accetta e le imprese armigere e le costruzioni militari e la difesa della città; e come signore della patria, paragona il suo eroe a Timoleone e a Dione.

(2) Alludo alla memoria letta nella stessa Accademia Virgiliana il 27 maggio 1877 dal socio avvocato Carlo Capellini: che se per una conferenza ha una certa intonazione piacevole, rimane però inferiore all'assunto, mescendo alle notizie sicure le più contestabili. Pur essendosi proposto di trattare il suo tema popolarmente, non camuffandosi (son sue parole) da critico o da filosofo, dacchè avea ripudiate come favole le avventure narrate dal Platina, dall'Agnelli, dall'Aliprandi, dal Possevino, non doveva il Capellini annunziare senza discussione e opportune prove, che in Mantova « i Ghibellini per trar forza con che combattere il guelfismo, stretti in generosa coalizione rovesciarono i fautori di questo, eleggendo Sordello alla prima dignità dello Stato »; e nemmeno poteva senza un po' di dimostrazione scrivere che il Visconti trasse una vita di ventura fuori della patria « ritornandovi quando il pericolo reclamava il soccorso di tutti i suoi figli »; nè attribuire a lui il lavoro di fortificazione denominato il Serraglio; nè tanto meno descrivere l'aspra carneficina che fe' degli assedianti

miato, da spostare in favore di questo il luogo e la data di avvenimenti, di cui il luogo e la data la storia ha ormai incontestabilmente fissati.

A mostrarvi, o Signori, perch' io dubiti e perchè si debba dubitare della biografia compendiatavi, potrei valermi dei dubbî e delle esitazioni dei fautori stessi della leggenda (1); più ancora dell'autorità grandissima di uomini quali il Muratori, che introducendo alla Cronica Aliprandina, in parte da lui pubblicata nel V volume delle Antichità medievali, giudicava esilarantissime finzioni quelle che di Virgilio e di Sordello profuse l'Aliprandi ne' suoi versi, gareggiando coi romanzatori (2); e dell'autorità del Tiraboschi, che con accurato esame delle varie testimonianze e con lunga discussione, sfata buona parte delle favole più attraenti, e dello Scartazzini (3), ultimo per tempo ma originale e valoroso illustratore di Dante, che compie con nuove ricerche l'esame del Tiraboschi, e giudica una serie di favole la vita di Sordello data dal Platina; e finalmente della competenza che hanno nelle cose della patria, e della credibilità che quindi meritano, il Visi ed il Bettinelli: il primo dubitando quasi di tutto ciò che riguarda Sordello (4), e il secondo precorrendo i risultati de' più recenti studî, nel dichiarare che lascia da parte « le troppo già decantate, e troppo ancor facilmente credute romanzesche glorie ed imprese del famoso nostro Sordello, a cui basti la gloria d' illustre poeta, com' egli fu vera-

---

Sordello, e la fuga di Eccelino, « cui fu fortuna trovare la morte in quella stessa palude, che da Governolo erasi aperta attraverso i laghi pella vagheggiata conquista ». Noi crediamo appunto che la vittoria di Sordello sia tanto storica, quanto la morte d' Ezzelino in quella fuga!!!

(1) Vedi per esempio nel concorrente *primo* dell'Accademia Virgiliana, com' egli discorrendo degli anni vissuti da Sordello, e dai varî autori in diverso senso protratti, concluda: « Confesso ingenuamente che non mi basta l'animo di cavare i piedi da questo laberinto, e di conciliare questa enorme diversità e contraddizione ».

(2) Ecco le parole del Muratori: « *Non sum passus excidere tam lepida figmenta, quae de Virgilio et Sordello Aliprandus, Romanensium fabularum aemulator, liberalissime cecinit* ».

(3) G. A. SCARTAZZINI: *La Div. Comm. di D. A. riveduta nel testo e commentata da.....* Vol. II (Leipzig-Brockhaus, 1875.

(4) V. il volume III (manoscritto nell'archivio) de' suoi studi e ricerche sulla Storia di Mantova.

mente, in un tempo in cui molte città non aveano appena chi scriver sapesse » (1).

Di tutto ciò potrei valermi, ma perchè non paia nemmeno un momento ch' io mi serva di argomenti ad *hominem* o ad *verecundiam*, vi rifarò rapidamente le prove che hanno tratto a dubitare di Sordello principe e redentore e capitano e architetto, a dubitare prima e a negar poi, me che alla ricerca mi ero messo in perfetta buona fede e nel desiderio anzi di salvar qualche cosa della vaga leggenda. E tanto più volontieri ricorro la genesi delle mie convinzioni, inquantochè se molte prove erano già state da altri rilevate, qualche ricerca ho pure aggiunta, e a quelle stesse arrivai con lavoro indipendente; sebbene ai già convinti tra voi questo parrà di certo il solito portar vasi a Samo e nottole ad Atene. Comunque, se la questione è ancora per molti *sub judice*, converrà pure ch' io riassuma il processo.

Or bene, che pensereste, o Signori, di un redentore e di un principe, de' cui grandi meriti i contemporanei e i più vicini tra' posteri appaiano perfettamente ignari, e tutt' a un tratto si celebrino le lodi con copia di particolari bensì, ma anche con copia d' incongruenze alla distanza d' un secolo e mezzo, da un concittadino naturalmente geloso delle patrie glorie, che si picca di verseggiatore, e che accozza fiabe strampalate intorno pure a una grandissima e più nota individualità? È questo appunto il caso del vostro Sordello, la cui vita passa senza traccia nella vostra città, ch' egli avrebbe pure salvata dall' ira di Ezzelino, nò per 150 anni dal memorabile fatto alcuna carta ne parla; nè alcun sasso ne serba il nome, quando d'altri architetti si scolpì la memoria, ed egli avrebbe tanto operato d' ingegneria militare fortificando la città di mura e di baluardi! E il primo tra' vostri che ne discorre è Bonamonte Aliprandi (2), che nella sua cronaca non accenna manco

---

(1) Sav. Bettinelli: *Discorsi delle lettere ed arti mantovane.* Cf. il discorso I dall'anno 1000 al 1500.

(2) Buonamonte Aliprandi fu nel 1382 ambasciatore ad Urbano VI, nel 1388 degli Anziani di Mantova, e morì nel 1417. Vedi su questo e sugli altri storici mantovani il bell'articolo di G. B. Intra negli *Atti dell'Accademia Virgiliana.* Il Cantù nel suo *Ezzelino* al capitolo XI, riassunta abbastanza diffusamente la cronaca per ciò che tocca Sordello, soggiunge: « Così il rustico Aliprandi tutti questi racconti affastella, con tale incongruenza di luoghi, d'accidenti, fin di persone, da disgradarne le gazzette ».

per sogno a fonti o a documenti, ma racconta, racconta senza garbo e senza metro, in una lingua infelice e in infelici terzine, in mezzo a tante altre cose, la vita, i miracoli e la morte di Sordello Visconti. Bonamonte, a sentirlo, vi sa dire i nomi precisi degli avversarî campioni ne' tornei vinti da Sordello, e gli avvenimenti descrivere con minute circostanze. Or da lui, e non da altri che da lui, attinsero, e attinsero ciecamente, gli storici posteriori di Mantova, quando narrarono quella vita e quelle gesta; cercando tutt' al più di adattare la narrata biografia agli avvenimenti coevi, d'altronde noti, e attribuendo all'eroe nuove cose facilmente credibili per uno scrittore e per un principe.

Ma dopo questo, diremo così, criterio esteriore dei fatti, altri argomenti abbiamo della poca loro storicità. L'Aliprandi pone l'assedio di Mantova e la difesa di Sordello e la costruzione del Serraglio nell'anno 1206, quando solo cinquant' anni più tardi avvenne l'assedio, o l'escursione che fosse nel mantovano territorio, di Ezzelino il Tiranno, e conseguentemente quella costruzione d'una linea di ripari dal lago superiore a Borgoforte. L'innamorata del poeta-guerriero, quell' angelo di Beatrice sorella all'immane Ezzelino, nessuno tra gli storici del tiranno e della famiglia sua, dalle croniche contemporanee che il Muratori raccolse, alle opere del Verci e del Cantù, nessuno dico, la conosce o la sospetta. Beatrice si chiamava la cognata di Ezzelino, la moglie cioè del fratello Alberico, non la sorella. La sorella vera di Ezzelino è Cunizza; e di Cunizza ognun sa che andò sposa al Conte di San Bonifacio. Quanto al principato, o anche solo a una certa supremazia che Sordello avrebbe esercitata nel suo paese, come prestarvi fede, se nessuna memoria contemporanea, se nessuna carta de' nostri archivî o di quelli delle prossime città fa menzione di lui? (1).

Della inesistenza del fatto una prova indiretta ma decisiva ci offre anche il *Breve Chronicon* col suo perfetto silenzio. Questa, che è l'antichissima cronaca di Mantova (sebbene fino

---

(1) Eppure dei documenti, che ci attestano tregue o paci o contratti tra Mantova e le provincie limitrofe, non mancano neppure per il secolo XIII: e in certi documenti abbondano, come firmatarî o come ricordativi, i nomi dei magnati delle città; e i cronisti degli Ezzelini, o comunque delle guerre combattute col tiranno, designano i capi degli alleati e degli avversarî.

alla metà di questo secolo ignorata, finchè non la trasse dalla Marciana il benemerito Conte Carlo D'Arco), di più che un secolo anteriore all'aliprandina, e stesa da autore certamente del secolo XIII e contemporaneo forse per la maggior parte della vita a Sordello, questa cronaca semplice, schietta e veridica, parlando brevemente delle persone che emergevano nel Comune, e di quelle ch'erano annualmente rivestite dei massimi uffici, mai fa menzione del nostro eroe, pur comprendendo tutti i due secoli duodecimo e decimoterzo (1). Nè parimenti lo menzionano quelle compilazioni fatte in servigio della Chiesa, nè i cataloghi storici di famiglie (2). Infine, e anche questo è argomento validissimo, uscendo dai confini delle memorie cittadine, coloro che scrissero tra gli antichi intorno a Sordello Visconti le cose meno controverse, son quelli appunto che ignorano le grandi gesta narrate dall'Aliprandi e magnificate dal Platina, dal Possevino e da altri. Se così false sono le notizie principali delle costoro biografie, che valore può avere l'insieme? Un lavoro di critica e d'eliminazione è dunque necessario.

*
* *

Ma se il sostanziale della narrazione si nega, da che germe s'è mai formata questa fama così bella e così complessa? Ha inventato di pianta, e confidate alle terzine i suoi sogni il vostro

---

(1) Il *Breve Chronicon Mantuanum ab anno MLXXXXV ad MCCIC* tratto da un codice cartaceo della Marciana, fu dal Conte D'Arco pubblicato nell'*Archivio Storico, italiano dell'anno 1855*. Dal 1265 in poi sembra narrare cose vedute. Cf. G. B. Intra, articolo citato.

(2) Invano si cercherebbe per esempio il suo nome nella Cronaca del monastero di S. Andrea, dal 1017 al 1418, scritto da Antonio Nerli, che nel 1390 era arciprete nella cattedrale e nel 1406 abate di S. Andrea.

Nemmeno lo si troverebbe, dove più avrebbe diritto a comparire, nel manoscritto (giacente nell'Archivio Gonzaga) di Andrea Schivenoglia (1444-1481): *Famiglie mantovane e loro origini.*

Chi infine cercasse qualche notizia nella *Series chronologica Capitaneorum ac Ducum Mantuae* di Giacomo Daino (della prima metà del cinquecento: il lavoro non è pubblicato, e l'autografo si conserva nella Biblioteca Virgiliana) cercherebbe nuovamente invano, e troverebbe anzi un vuoto singolare dal 1236 al 1261.

Taciono del pari le cronache contemporanee dei finitimi comuni, e questo pure è un argomento degno di nota.

Aliprandi? E furon ciechi gli altri, che ne divennero gli amplificatori, o meglio, gli artisti della materia pôrta da quel cantastorie? Io per verità non mi sento in grado di rispondere definitivamente a queste domande, non so cioè se più ascrivere alla leggerezza o mala fede di Bonamonte, oppure alla fecondità mitopeica della fantasia popolare presso questa cittadinanza. Ma si debba a un unico inventore o a un gruppo di rapsodi la creazione del romanzo, se ne può agevolmente indovinare i motivi e la genesi. Certamente il primo principio ne fu l'alta impressione che dovè fare in tutti, e specialmente nei Mantovani, la lettura del poema di Dante. La Divina Commedia, e precisamente pochi versi del 6° del *Purgatorio* fornirono il principale fattore. Sarebbe quì il caso di ripetere l'oraziano:

Vixere fortes ante Agamemnona
Multi: sed omnes illacrymabiles
Urgentur, ignotique, longa
Nocte, carent quia vate sacro (1).

Senonchè io conosco dei versi moderni anche meglio atti a celebrare la potenza del genio (2):

Fantasime e sogni son l'opre dell'arte,
Ma vivon le tele, ma splendon le carte.
Ma assiston de' marmi le olimpiche forme
Al transito enorme di genti e di re.

C'è un'aura di nume sui nostri passaggi;
Nei nostri sembianti c'è un'onda di raggi.
Per noi dolorosa, ma ferrea coorte
La pallida morte creata non è.

Gli è molto probabile che di Sordello, vissuto la miglior parte del suo tempo lontano da Mantova, nessuno o assai poco interesse destasse il nome nel più de' concittadini sopravissutigli, alla fine del secolo XIII. Dante dovette invece provare molta simpatia per quella figura di esule volontario, e forse un qualche canto d'alti affetti esserglisi altamente impresso nella memoria, compendiando in certa guisa a' suoi occhi quello splendido

---

(1) Orazio. Odi lib. 4°, *ad Lollium.*
(2) Prati. *Armando, 181-182.*

saggio l'opera poetica di Sordello. Qualunque ne sia la causa, Dante fece gran conto di lui certamente. Ma verso la fine del secolo XIV, chè non prima è credibile si propagassero quì la conoscenza e lo studio del sacro poema, qual poteva essere, all'infuori di esso, la nominanza di Sordello, se come dicemmo, nessuno della sua generazione, o della prossima, mostrò nella patria sua di entusiasmarsene? Ebbene, quest'aureola splendente che d'un tratto veniva il massimo poeta a largire a un mantovano, non doveva commuovere fortemente i nepoti, eccitare la loro curiosità, e invogliarli a immaginare dei grandi fatti, che il grande encomio del poeta giustificassero?

A corto di notizie sicure si lavorò naturalmente di fantasia. Dante gli dà un luogo distinto nel suo *Purgatorio*, lo fa primeggiare, e calca sul semplice nome, così che un mantovano qualunque a udirlo, lo abbia a riconoscere come d'un grande: *O mantovano, io son Sordello.....* Questi è un principe per certo, per l'aspetto, per gli atti, per le parole, per la conoscenza che di re e di grandi spiega parlando; e un personaggio storico di primo ordine dev'essere infine, per averlo Dante assunto a guida propria e dello stesso Virgilio. Da primeggiante a príncipe, da principe ad attore il più importante delle cose avvenute nella sua città durante la sua vita, il passaggio è molto facile. E i tempi fortunosi, cadendo certo la sua maturità verso il mezzo del secolo decimoterzo, permettono di raccogliere in sua mano il governo, (giacchè non c'è ancora un principato stabilito, e i potenti, già in gara tra loro, richiedono anzi l'impero benefico d'un sapiente vigore), e di decantarlo capitano e salvatore contro le trame e gli assalti di Ezzelino. Ecco legittimata l'ammirazione dantesca nella leggenda, ed ecco spiegata l'istoria dell'Aliprandi, che del resto scrivendo terzine potea ben qualche cosa concedere all'invenzione. A magnificare l'eroe del suo pensiero, non restava all'Aliprandi che di trascinarne la biografia, come ha fatto, con noiose quisquilie per ben tremila versi.

Ma i tornei come si spiegano, come l'andata in Francia, come gli amori, e la fuga di Beatrice? Meglio anche del resto, perchè le biografie e le notizie più certe quì ne davan l'appiglio. Infatti, e i commentatori di Dante, e gli autori provenzali delle vite dei trovatori, ci narrano ugualmente di gare vinte e di avventurosi amori. Già i valenti nell'arte del *trovare*, valenti

erano spesso del pari come cavalieri; ma poi le *tensons* che Sordello ha certo cantate, tradotte per *combattimenti*, avranno, o introdotti nella biografia, o fatti crescere in numero, i tornei. Quanto agli amori, è anteriore all'Aliprandi, e abbastanza comune, la notizia di Cunizza rapita al marito, e di Sordello che fu alla corte d' Ezzelino. Or si dovea scagionare l'anima, che Dante celebra *altera* e *disdegnosa* e *onesta*, da questa accusa d'adulterio, e dal sospetto di piacenteria al tiranno. La sorella dunque di Ezzelino ha amato sì Sordello Visconti, ma ella non è la moglie del San Bonifacio, sì una vergine che idolatra ed è idolatrata, e che al valoroso vuol divenire e diviene legittima sposa. Nè questa sorella d' Eccelino si chiama Cunizza, nome forse non vantato per esempio di verecondia: ell' è un' altra persona e un altro nome: Beatrice. Perchè Beatrice? Questo nome, compare in canti gentili di Sordello, e in altri degli emuli trovatori a lui. L'Aliprandi e i suoi ripetitori non sanno, che una contessa di Provenza di questo nome fu inneggiata, ma con rispetto riverente, dal Visconti e da altri. E confondono il Signore di Provenza col re di Francia, e aggiungono particolari di nomi e di luoghi arbitrariamente combinati.

Quanto più si procede coi tempi, tanto più, almeno ad alcuni, sembra confermata dall'antichità la narrazione dell' Aliprandi; ed ecco come in buona fede possa essere stata riprodotta anche da gente di valore. Comunque, le favole dell'Aliprandi poco note forse sarebbero fuori di Mantova, se non le raccomandava a un maggior numero di lettori coll' eleganza del suo latino il valente umanista di Piadena. Questi nella *Historia urbis Mantuae*, per ciò che tocca Sordello, non fa se non vestire di classiche forme il rozzo racconto aliprandino; quà e là cerca solo l'addentellato colle notizie veramente storiche e mesce così bene le cose, da renderle quanto più verosimili e credibili tutte (1). Così, narrando la guerra contro Ezzelino, dipinge

---

(1) V. *Baptistae Sacchi Cremonensis-ex vico Platina vulgo appellati* PLATINAE *Historia inclitae urbis Mantuae* (Vindobonae, 1675. L'opera fu edita e annotata da *Pietro Lambecio*, storiografo e bibliotecario di S. M. Cesarea). Vi si narra in molte pagine del libro primo, e in altre del secondo, la vita di Sordello con descrizioni minute e fantastiche de' suoi tornei, de' ventitrè avversarî trionfati, della corte bandita in occasione delle nozze, degli otto giorni di feste con cui onorò Mantova il citta-

Sordello, che dalle prime file ove stava con Buoso da Dovara a capo delle milizie alleate, si getta sull'inimico, facendo le parti or di duce, or di soldato, arringando i suoi e dando prove di eroismo egli stesso (1). Così, dopo la sconfitta e la morte di Ezzelino, Martin della Torre (2) davanti a tutto l'accampamento loda altamente il valore di Azzo d'Este e di Sordello, per cui merito s'era vinta quella battaglia, e con solenni ringraziamenti li congeda. *Risum teneatis, amici?*

Le notizie acquistan fede e si diffondono fuori della patria. Rafaello Volterrano scrive che nel 1220 Sordello era non solo principale, ma principe di Mantova (3); e retrospinge a quell'anno la signoria, per ragioni a noi non congetturabili, ma forse uguali a quelle che faceano il Platina porne la nascita nel 1189. Messo probabilmente in allarme da queste date l'Equicola, che pur cita l'Aliprandi per il luogo di nascita, per l'andata in Francia e per gli amori, non osa immischiarlo alle guerre d'Ezzelino, e tace affatto di lui a questo tempo. Soltanto degli anni in cui primeggiò, informa, che visse onorato, e allargò i patrii confini, coll'occupazione di Casalmaggiore (4).

Più d'un secolo dopo, Scipione Agnello Maffei ne' suoi an-

---

dino reduce di Francia. Nell'intento artistico e nel latino liviano scapita l'ufficio dello storico. Non c'è critica nè citazione di fonti. Ha ragione in fondo il Cantù di dire (nella storia di Ezzelino) che in questo argomento il Platina, *si bevve, come di fede*, i racconti dell'Aliprandi, *e ne rimpolpettò la sua Storia di Mantova.*

(1) *Sordellus qui auxiliaribus copiis praeerat, cum Brosio Dovario Cremonensium Duce in primam aciem, ubi Mantuani et Cremonenses concordibus animis dimicabaut, provolans nunc militis nunc ducis munera exequebatur.*

(2) *Sequenti die, collaudatis pro concione sociis, maxime vero Sordello el Azone Estensi, quorum ea pugna virtus praecipue enituit, eisdemque gratiis actis, domos suas quemque dimittens, Mediolanum triumphans revertitur.*

(3) Nel libro 4° *Commentariorum urbanorum*, il Volterrano raccontò anche il viaggio in Francia e il tentativo di Ezzelino per sedurre Sordello a dargli Mantova in mano. E ciò, aggiunge il Lambecio, conferma *Leander Albertus* nella *Descriptione Lombardine Transpadanae, ubi ab eo appellatur: « Sordello de i Visconti di Goito, huomo prudente et prode*, il qual fu il primo principe di Mantova dopo la contessa Matilde ».

(4) *Dell' Istoria äi Mantova libri cinque*, scritti da Mario Equicola d'Alveto..... riformati..... per Benedetto Osanna, Mantova, 1610.

nali ridiceva l'Aliprandi ed il Platina (1), lasciando solo di attribuire a Sordello la vittoria di Soncino, della qual battaglia scrive: « Vogliono che fossero in questa impresa capitani delle genti di Mantova Zirone e Corrado Agnelli ». Fa morire il suo eroe nel 1274, anno in cui secondo l'autore rinacquero più feroci le guerre civili, perchè appunto non c'era più il Visconti; il cui buono e savio consiglio, e la somma autorità tranquillavano i furori dei Nobili e del popolo, come s'ei fosse un *vero Nettuno* pacificatore dei mari, un Augusto che spaventa col solo apparire le legioni aziache. Il Maffei aggiunge, voi lo vedete, delle frasi. Quando decantava la bellezza e la purità di Beatrice, questa diventò Egeria e Temide, Sirena nella lingua, Medusa nel volto. Oh frasche, oh caricature! (2).

* * *

Io non vi annoierò, o Signori, col darvi un saggio di tutti gli storici vostri in questo proposito, che io ho però esplorati, agevolandomene il compito il gentilissimo collega Dott. Francesco Tamassia; ma non posso tacermi d'uno che fu anteriore al Maffei, del Possevino e del suo libro *Gonzaga*, dove a proposito di Sordello s'ha una nuova aggiunta, e una cantonata insigne e senza pari. Per costui, durante la minorità di Federico II anche in Mantova si parteggia per Filippo e per Ottone contendentisi l'impero, e per quello stanno i Gonzaga, Sordello per questo. Sordello tiene davanti al patrio Senato una forbita

---

(1) *Gli annali di Mantova, scritti da S. A. Maffei,* vescovo di Casale. Tortona, Fratelli Vida, 1675 (pubblicati in quest'anno dal nipote Lepido Maria Agnello Maffei). Al capo III del libro nono si propone di narrare le *gloriose azioni del celebratissimo Sordello, che apporterà secondo la vera concordia e ragione de' tempi.* E incominciando dal descrivere le bellezze corporee di Sordello e il rossore della sua modestia, narra de' viaggi, de' duelli, degli amori, di ventitrè scontri onde uscì sempre vittorioso, e della difesa di Mantova.

(2) Nonostanti queste caricature dell'Agnelli, a lui infine fa appello il Quadrio, quando ricorda Sordello rettore di Mantova e capitano generale. V. *Della Storia e della ragione d'ogni Poesia,* Vol. II (Della narrativa e melica libro 1° Dist. I capo VII).

ed assennata orazione, dove dimostra non spettare ai Mantovani di eleggere, ma sì di rispettare l'elezione e il voto di Germania e la consacrazione del pontefice. Cade per il Possevino la parte della vita del Visconti, che gli altri han più celebrata; e parrebbe quì scrupoloso osservatore della cronologia. Ma poi pone l'andata di Sordello a Ezzelino signoreggiante in Padova, e gli amori di Beatrice, nell'anno 1230, quando Ezzelino non fu padrone di Padova se non nel 1237. Senonchè lo scrupolo stesso che gli fe' risecare dalla leggenda l'episodio più bello, ha un peccato d'origine. Egli vuole che il suo Sordello, oriundo milanese, sebbene nato a Goito, primeggiasse nella sua città fin dal 1200, perchè ancor prima d'allora egli s'era distinto a tal segno da essere investito di importanti ambascierie. Minacciando Padova guerra a questa città, si mandarono di quì legati per interrogare sulla causa delle ire e placare gli animi. E fu scelto Sordello, che aveva anche presso i Padovani grande autorità, e godeva di bel nome presso i Veneti tutti e presso l'imperatore. Per opera di lui la pace fu fatta. Così narra il Possevino, affermando esistere nel mantovano archivio una scrittura che attesta il fatto, la delegazione cioè avvenuta nel 1190 (1). E non badava il Possevino, che per rispettar quella data, faceva innamorato di Beatrice e da lei idolatrato un sessagenario! Ma intanto quella citazione d'un documento formò la disperazione di più d'un ricercatore; poichè come conciliare siffatta testimonianza, che ci darebbe un Sordello già maturo nel 1190, coll'altra che scaturisce da diverse informazioni, le quali lo darebbero ancor vivo nel 1282, perchè fan morto nei vespri siciliani quel guerriero francese Blacasso, che il nostro piange in una serventese? È vero che taluni dissentono nella data di questo

---

(1) *Delectus rerum arbiter Sordellus, non minoris apud suos quam Patavinos auctoritatis; quique Caesari notus, etiam Venetis commendatione pietatis integritatisque acceptus erat. Hic sibi Corradum Gonzagam, consaguineitate ac fide probatum, in socium partemque curae delegit, quemque acceptum Patavinis noverat nec Patriae iniquum; ut inter diversos et infensos solida pax et concordia coalesceret..... Ergo Sordellus ac Corradus..... quae..... in arma traxerant composuere. Et transacta res patriae utilitati, honori Gonzagorum cessit. Extat quoque in Mantuano Archivio scriptura delegatae utrique auctoritatis, millesimo centesimo nonagesimo anno, octava die Junii.* Doctoris Antonii Possevini junioris — Gonzaga — Mantova, 1628 — a pag. 144).

canto e di questa morte, e che altri mantengono e l'ambasceria a Padova e gli amori di Beatrice e la guerra con Ezzelino e il canto dopo i vespri, senza darsi noia per le incongruenze delle date, come se non ci fossero; ma altri, discutendo a lungo, si dolgono del grande arruffio di notizie poco salde, e si lamentano, al pari del Tiraboschi, che da Dante agli storici mantovani tutto abbia congiurato a lasciare dubbî ed oscurità sui punti più essenziali di questa vita.

Or bene, la carta a cui il Possevino allude, esiste ancora nel vostro archivio e precisamente nel libro dei trattati e delle paci (1), se pure nello stesso mese dello stesso anno è da presumere che più d'un atto di pace non avran segnato tra loro Mantovani e Padovani. E in quel documento sono dati ambasciatori per la pace un Visconti e un Gonzaga, come il Possevino riferisce; ma non un *Visconti Sordello*, nè un *Gonzaga Corrado*, sì un *Ugo Vicecomes* e un *Gualterius de Gonzaga*. Un inconcludente scambio di nomi! a cui forse il Possevino fu tratto dalla viva brama d'illustrare Sordello, ma che non sfuggì all'accuratezza di quell'infaticabile compulsatore di documenti che fu Giambattista Visi, secondo ch'io potei constatare e sulla pergamena e sui manoscritti del Visi (2), grazie all'aiuto del gentilissimo e bravo sig. Davari. Ecco i dubbî e le oscurità accresciute di molto, per le rettifiche recate da uno scrittore zelante, dalla sorgente che dovea produrre la luce. Io domando di nuovo: *Risum teneatis, amici?*

I dubbî e le oscurità non tolsero che la istoria — storia per modo di dire — si divulgasse fuori di Mantova, e passasse di libro in libro. E molto alla diffusione contribuirono, sulla fine

---

(1) Registro compilato per ordine e in servigio dei Gonzaga, sugli atti originali, nella seconda metà del quattrocento.

(2) Di questo storico mantovano, che fiorì nella seconda metà del passato secolo, è commendabilissima la *Storia civile ed ecclesiastica di Mantova*. Il III ed il IV volume, che vanno rispettivamente dall'anno 1183 al 1226, e al 1235, si hanno solo manoscritti; e se ne conserva l'autografo nell'Archivio Gonzaga, diretto presentemente dal signor Davari. Ora il Visi nel suo terzo volume, parlando di quel trattato, notò già lui che vi compare il nome del Gonzaga, ma che quello di Sordello se lo sono inventati i narratori. È curiosa poi la condanna radicale ch'egli voleva infliggere ai loro racconti, e di cui poi si pentì e la cancellò. Non così però che ancora non si possa leggervi: *Sordello persona immaginaria de' nostri storici.*

del secolo XV, Raffaele Volterrano e Giambattista Fulgosio. Questo secondo, una specie di Valerio Massimo del Risorgimento, ricorda mirabilia del nostro Sordello, all'occasione che ne' suoi nove libri di fatti e detti memorabili esalta del Mantovano in un luogo il valore, in un altro la verecondia. E di questa miscellanea del genovese Fulgosio fu fatta da Camillo Gilino una traduzione latina, di cui io vidi una seconda edizione di Parigi, del 1589 (1): segno evidente che quel libro di curiosità era molto letto. E qual meraviglia allora se le favole che si ripetevano nella patria di Sordello e trovavano un'eco fuori di quì, s'imponessero anche alle persone più aliene per i loro ufficî dalle fantasmagorie e dalle congetture? Se per esempio un prefetto generale delle acque scriveva nel secolo scorso al Magistrato di Mantova (2): « la vasta idea colla massima profittevole del Serraglio, attribuita al dotto e valoroso capitano Sordello Visconti di Goito, primo Signore di Mantova nell'anno 1220 dopo la sempre gloriosa contessa Matilde »? Qual meraviglia, se quando si volle tra voi rappresentare un guerriero illustre, si ricorse a Sordello? Teofilo Folengo lo fa innamorato del coraggio e del valore di Baldo, onde gli diventa maestro dell'arte bellica (3). Dal quale capriccio poetico ci fu chi trasse un argomento per la storia, citando a caso i due versi: *Non absunt contra Baldum bis quinque famosae — Quae sub Sordello (Maestro d'amazoni!)* (4) *Martem exercere*

---

(1) *Bapt. Fulgosii — Factorum Dictorumque memorabilium libri IX. Ab Iusto Goillardo Campano in Paris. Senatu advocato, aucti et restituti — Parisiis*, 1589. A pag. 94, sotto la rubrica *De Sordello Vicecomite Mantuano* racconta del valore del guerriero e ricorda i 23 duelli; indi a pag. 135 sotto la rubrica: *De Sordello Vicecomite Mantuano Goiti accola*, racconta della continenza del nostro eroe verso la innamorata Beatrice. Dalla prefazione al libro si apprende che Fulgosio fu *dux genuensis*, ed esiliato da Genova nel 1483; come pure che la sua raccolta fu presto tradotta in latino.

(2) Il prefetto delle acque era Domicilio Moscatelli. Il passo citato è riferito dal D'Arco nella nota (18).

(3) Maccaronica II.

(4) La fantasia non dissuona in fondo dalla figura della tradizione; dal momento che nei racconti piaceva il Sordello conquistatore di donne. Il Folengo scrisse da umorista anche ciò. Ma il concorrente *secondo* vede da quei versi confermata la signoria di Sordello.

solebant: Qual meraviglia, se altri prendendo come indubitabile ormai l'esistenza d'un Sordello signore di Mantova, s'ingegnò a disputare e a mostrare che il trovatore e il podestà son due persone diverse? La quale opinione conta più d'un sostenitore tra gl' interpreti di Dante, e tra essi Enrico Longfellow (1), e Davide Emeric (2).

Di fronte ai creduli ci furon però anche gli avveduti, i quali o confutarono direttamente, o misero in dubbio i racconti più attraenti, o senza confutare e dubitare, si limitarono prudentemente a dire quel poco che non si potea contestare del trovatore. Tra i quali oltre gli storici in principio menzionati, merita pure un posto l'erudito Lambecio, l'editore del libro del Platina (3), che lo illustrò con note di molta importanza. Così non fossero rimaste interrotte proprio a mezzo la biografia di Sordello! E più di lui il valente romanista Federico Diez nelle cui *Vite ed opere dei trovatori* (4) è dato un bel posto a Sordello, pur tacendosi delle imprese narrate dall'Aliprandi che il Diez conosceva. Ed ultimo per tempo, sebbene in valore grandissimo, lo Scartazzini già ricordato. Da questi ha veramente ad avvantaggiarsi la critica, sebbene anche in essi non stimi io detta l'ultima parola, e creda anzi che qualche asserzione vada corretta.

Il Diez e lo Scartazzini ben s'apposero, attingendo come ad unica fonte attendibile alle testimonianze di Dante, de' suoi commentatori più antichi, delle vite provenzali pubblicati già dal

---

(1) *The Divine Comedy, translated by Henny Wadstworth Longfellow. Lipsia, Tanchniz 1867.*

(2) *Hist. litt. de le France XXI, 452.*

(3) Nelle annotazioni in fondo al volume il Lambecio ricorda Raffaele Volterrano e Leandro Alberto e Ippolito Donesmondo e i commentatori di Dante. Meravigliasi che i detti commentatori non dieno Sordello come guerriero e principe, e che l'Anonimo Monaco di S. Giustina di Padova, il quale *res in Lombardia et vicina Marchia Tarvisina suis temporibus gestas, ab anno Christi MCCVII usque ad MCCLXX tribus libris diligenter et accurate conscripsit* (Francoforte, 1585), nella narrazione delle cose mantovane taccia affatto di Sordello. E cita un luogo di questo monaco, d'onde anzi appare che negli anni 1236 e 1237 fu Mantova governata e difesa contro gl' imperatori da un conte Sambonifacio; e nota che Cesare Campana nell' illustrazione delle nobili famiglie mantovane non fe' menzione di Sordello.

(4) *Leben und Werke der Troubadours.* L'autore a proposito di Sordello, vi discute le due vite provenzali e le altre testimonianze autorevoli.

Raynouard (1), e degli altri studî che sulla storia e sulla letteratura della Provenza furono pubblicati. Il loro processo è il solo veramente critico e serio. La storia di Mantova darà delle conferme indirette colle carte ufficiali e colle notizie di famiglie e di costumi. E dalla applicazione di tal metodo ecco il poco che veramente a me sembra di poter dire:

*
* *

Sordello, mantovano, della nobile (2) famiglia dei Visconti (famiglia che diede alla città più d'un giudice e d'un magistrato (3): nobile, senza essere ramo della più famosa che diede i principi a Milano (4), e un giorno signora forse feudale del castello di Goito) (5), Sordello si rese famoso al suo tempo come trovatore provenzale, e compose qualche scritto anche in italiano, che piacque per la lingua all'Allighieri, onde gli elogi nel *De Vulgari Eloquio*. Fu uomo di larga coltura (6) e giostratore di qualche nome, ma più che tutto bravo poeta, al modo che intendevano la poesia i Provenzali e i provenzaleg-

---

(1) *Choix*, ecc. Vol. V, pag. 444.

(2) Qualcheduno nobile nol volle; tra questi Rolandino, che lo pose ai servigi di Ezzelino e del conte Rizzardo: *Sordellus de ipsius familia...*

(3) Di un Odorico Visconti, che avrebbe tenuto in Mantova fin dall'anno 1193 l'importante ufficio di giudice, è memoria in una cronaca bellunese, citata dal D'Arco a pag. 23. Altri Visconti risultano giudici in Mantova nel 1207 da documenti citati dal Visi nel III volume delle sue ricerche, inedite.

(4) Il D'Arco dissertò acutamente sulla provenienza dei Visconti di Goito, ma è sempre incerta l'importanza e l'origine della famiglia. Che non occorra affatto collegarla ai Visconti di Milano mi parve bene provato dal concorrente *Secondo* nella nota (3). È un nome quello di *Visconti* significativo come *Visdomini;* e divenuto perciò comune a molte famiglie che non avevano per nulla comune il ceppo.

(5) Che Sordello sia nativo di Goito piuttosto che di Mantova, è incerto. Ben sarebbe fatto credere dal codice 3208 vaticano (una delle due Vite provenzali); nè si può contare come argomento negativo il dirlo mantovano e il 3204 della stessa Vaticana (la seconda Vita) e altre testimonianze; designandosi spesso la patria dal capoluogo da cui dipende; ma può anche essersi preso il luogo della signoria per quello di nascita.

(6) Cristoforo Landino, commentando il luogo di Dante: « Fu S. mantovano et huomo molto studioso, et investigatore di qualunque per alcuno tempo fosse stato di dottrina o d'ingegno o di consiglio eccellente... » Nelle quali lodi consentono e gli altri commentatori e le antiche biografie.

gianti. — Il meglio della sua vita matura trascorse in Provenza, presso la corte di Raimondo Berlinghieri, e poi di Carlo d'Angiò. Ei dovè andarvi prima del 1230 (perchè in una serventese si congratula col conte di Tolosa (1) dell'assoluzione dall'interdetto), e rimanervi fino alla calata di Carlo d'Angiò in Italia, cui egli seguì; meno forse qualche breve assenza.

Della sua andata in Provenza molto probabilmente sono state varie le cause: il desiderio di gloria e di fortuna, il timore degli Ezzelini, a cui era caduto in disgrazia per i suoi amori con Cunizza, e l'ira de' guelfi e de' ghibellini, a cui egli fu forse del pari increscioso. Il *buon Sordello* di Dante, che rimprovera gl'imperatori di non avere abbastanza atteso a medicare le piaghe d'Italia, e rinfaccia del pari la loro viltà o la negligenza a principi guelfi, il buon Sordello, che la Divina Commedia presenta come l'espressione del più vivo amor di patria, dovette essere un di quei pochi magnanimi solitarî, che facendo parte da sè, volevano anzitutto un'Italia senza guerre domestiche, ordinata e felice. Quanto a Cunizza (2), può ben egli averla rapita col consenso del padre e dei fratelli, come talun autore pretende, quand'essi vollero fare sfregio al conte di Sambonifacio; senza che perciò dovessero i fratelli rimanere poi testimonî d'una tresca impudica.

Questi amori sono una delle cose più certe; li raccontano le brevi biografie provenzali, e autorevoli commentatori di Dante, tra' quali Benvenuto da Imola (3) e un Anonimo, più antichi

---

(1) Raimondo VII, figlio al conte combattuto dal Monfort, ebbe pace nel 1229.

(2) È la Cunizza nota per la beatificazione fattane da Dante, che la collocô nel cielo di Venere, famosa in vita per i suoi drudi. Figlia di Azzolino III, il Monaco, e di Adelaide di Mangone, e quindi sorella a Ezzelino il tiranno e ad Alberico, non dev'essere confusa con l'altra Cunizza uscita pure dalla casa dei Da Romano, che fu figlia di Azzolino II il Balbo e di donna Auria di Riccardo da Baone, e moglie a Tisolino da Camposampiero. Nata la nostra Cunizza verso il 1198, come recentemente in un articolo della *Rassegna Nazionale* (16 febbraio 1886) provò Antonio Guasti contro il Cantù (*Ezzelino da Romano*) e contro il Salvagnini (*Dante e Padova, 1865*), andò, ventiquattrenne, sposa al conte Rizzardo di Sambonifacio (secondo la cronaca di Gerardo Maurisio, in Muratori, *Rer. It. Script. VIII*).

(3) Benvenuto dice Cunizza figlia di Venere, ma eziandio *benigna, pietosa, misericordiosa verso quegl' infelici che il fratello crudelmente*

ambidue dell'Aliprandi. E la vita onde Cunizza si meritò la stella di Venere, rende il racconto anche più sicuro. Credibile sarebbe già reso da quella del marito, che fu più volte podestà di Mantova (1), quando Sordello dovea essere nel fiore della gioventù, e quasi pari in età a Cunizza, che nacque negli estremi anni del secolo duodecimo. In questo fatto, di cui è più antica la tradizione, convengono tutte le circostanze di luogo e di tempo, fin la dispari età dei coniugi (2) e la ripetuta prigionia del conte Riccardo Sambonifacio, prima sorpreso dal Salinguerra, poi da Ezzelino (3).

Nè tali amori potevano compromettere l'amante valoroso agli occhi dell'Allighieri: come non gli tolsero di prender moglie in Provenza, ciò che si apprende dal Fauriel e dal Bartsch (4). A prolungare poi la sua assenza dalla patria influì fors'anco l'esilio inflitto alla famiglia Visconti dal Comune di Mantova,

---

tormentava, così giustificando Dante dell'averla collocata in paradiso. E illustrando il luogo della D. C. dove compare Sordello, aveva chiamato Sordello *prudens miles;* e reso ragione del *solo, soletto*, considerandolo diviso dalla moltitudine delle altre anime *ratione excellentiae, quia fuit vir singularis virtutis in mundo, licet impenitens in vita.* E, presentando l'aneddoto con la riserva *de quo audivi non tamen affirmo*, avea raccontata l'avventura di Sordello che andava all'amica attraverso un viottolo pieno di sozzure, d'Ezzelino travestito ad aspettarlo, del motto arguto di questo e della paura di quello.

(1) Il *Breve Chronicon Mantuanum* all'anno 1225 reca: *Rizzardus comes de Verona potestas Mantue;* al 1230-31: *Et comes Rizzardus de Sancto Bonifacio captus fuit a parte Monticullorum et detentus in carceribus per magnum tempus.....;* al 1237: *Riz. comes de S. B. fuit potestas Mantue.....;* al 1246: *Rainerius Zingolus de Tusia fuit potestas Mantue et expulsus fuit ante tempus; et comes Rizzardus complevit potestatem pro eo.....;* e al 1252: *comes Rizzardus obiit de S. Bonif. in Brixia, et Ludovicus ejus filius datus fuit in manibus potestatis comunis Mantue.*

(2) Rizzardo nel 1205 era uomo già atto a combattere, come appare dalla *Vita* pubblicata dal Muratori; e già *senex (factorum gloria clarus)* quando moriva in Brescia. Il che dev'essere accaduto nel 1252, come narra il *Monaco Padovano*, e come reca il *Breve Chronicon* citato. La data MCCXIII della *Vita* sopra detta anche il Muratori tenne per manifestamente errata.

(3) Vedi la *Vita* di R. S. B. in Muratori, *Antiq. Ital. IV.* Confronta anche le due note precedenti.

(4) V. la *Nota* su Sordello nel commento dello Scartazzini; e le citazioni fattevi dal libro già menzionato del Bartsch, e da quello del Fauriel: *Dante et les origines de la langue et de la littérature italienne.*

quando pendevano le inimicizie cogli Ezzelini. — Nella Provenza visse press' a poco come i trovatori di là, torneando e cantando: ma scrisse anche qualche opera in prosa; e coi versi e colla coltura sua si acquistò fama, quale non ebbe là alcuno dei nostri, nemmeno, prima di vestire i sacri ordini, il celebre Folchetto di Genova, che fu poi detto di Marsiglia.

Se scrisse in prosa, e se compose nel volgare italico (1), non è però da confondere col mantovano Gotto, di cui pure è menzione nel *De Vulgari Eloquio*. So che il Tiraboschi ne ha dubitato, ma so pure che il Bembo, il Minturno, il Crescimbeni ed il Quadrio prima di lui accettarono la distinzione delle persone, e dopo, tutti quanti toccarono di questo argomento (2); il che, aggiunto a un' attenta considerazione dei luoghi diversi di Dante, dee farci ritenere decisa la controversia. Nè poco avvalora la decisione, la nota che a' suoi dubbî appose in seguito lo stesso Tiraboschi, combattuto dal vostro D'Arco. Può darsi del resto, anche all' infuori di questa confusione che altri fece, che al nostro Visconti delle opere sieno state attribuite a torto. Il massimo dubbio cadrebbe sulla *Summa juris* tradotta in provenzale, e sulle versioni da Curzio e da Vitruvio (3). L'opera invece più certamente sua sarebbe il *Tesoro*, il poema didascalico che si conserva in un manoscritto dell'Ambrosiana; del cui contenuto io non vi oso dir nulla, perchè non ne vidi se non citazioni o cenni d'altri, troppo vaghi e poco concordi.

---

(1) Che abbia scritto anche altro che in poesia provenzale, ce lo fa credere il *De Vulg. Eloquio I*, 15.

(2) Il Bettinelli, che vedemmo dubitare della leggenda su Sordello, mentre per tutto il resto della critica si rimette al Tiraboschi, in questa controversia se ne scosta; persuaso a ciò, egli dice, dalla testimonianza di Dante. Vedi dell'opera citata la nota *B* al primo discorso.

(3) Il Crescimbeni (*Commentarî della volgar poesia*, Vol. II, Parte I 114-116), parlando di Sordello, cita come opere sue *Los progres e avansaments dels Reys d'Arragon*, e la *Somma del Drech (Summa juris)*. E aggiunge, notisi, che i trattati di Sordello furono riposti nel *monastero di Laverna in Provenza* « come dicono il Monaco dell'isola d'oro e Ugo di Sancesario ». Di più opere parla anche Alessandro Zilioli, menzionato dal Crescimbeni, nell'*Opera dei poeti*, manoscritto giacente nell'Aprosiana di Ventimiglia; ma è da dubitare che confonda Sordello con altri poeti. Più d'un autore, e il D'Arco è del numero, ascrive a Sordello varie traduzioni dal latino.

E l'accenno che il Vellutello ne fa, ci spiega come se anche guerriero Sordello non fu, si sia formata intorno a lui la leggenda guerriera (1), che intanto c' insegna qual sia la gloria vera, quale il vero poeta, eroe e difensore della patria. Terrebbe un posto medio tra' due la *Storia delle vicende e dei progressi del re d'Aragona.* Ma dei canti del trovatore abbiamo prove palmari nei più che trenta pervenuti sino a noi dei moltissimi, ch' egli, fecondo come in genere era quell' arte, profuse e in Francia e tra noi (2).

Della morte non si può dire, se non che fu posteriore alla venuta dell'Angiò in Italia; ma non oserei differirla sin oltre i vespri siciliani per il solo apparire una sua serventese nella Vaticana colla postilla che *fu fatta in occasione del vespro siciliano.* Su quella postilla si può dubitare. Attendibile invece parmi la nota che compare anche nella copia della Laurenziana: questa fe' messer Sordello per Carlo; il quale Carlo poteva bene non essere ancora re. Nè per questo voglio io sottoscrivere alla sentenza del Diez, che la serventese per Blacasso (di cui veramente trattasi) sia del 1236, perchè le allusioni di quelle strofe a Federico II gli fanno credere che il morto fosse Blacas padre, essendovene due di questo nome, guerrieri e cantori entrambi. Ma che si alluda a Federico, nè il Diez nè alcun altro ha dimostrato, potendosi adattare a un imperatore qualunque l'eccitamento a domare la Lombardia; e la indetermi-

---

(1) Ecco la nota di Alessandro Vellutello all'episodio dantesco: « Finge il Poeta haver trovato l'Anima di Sordello Mantovano per havere scritto un libro da lui intitolato il *Tesoro dei Tesori*, nel quale trattò de famosi gesti di tutti quelli, che seppe essere stati excellenti nel governo de' Regni, de le Republiche, de' Magistrati, de' quali nel seguente Canto vedremo. Il Poeta referisce anco di costui nel primo libro de la sua volgar eloquentia, che fu buon compositore di rime volgari e di tanta eloquentia, che non solamente ne' Poemi ma in ogni modo che parlasse, abbandonò il Lombardo volgare della sua patria ».

Mentre poi il tema del *Tesoro* fu da alcuni indicato a capriccio, o per ripetizione, il D'Arco, che pur lo magnifica, deplora a torto che manchi il libro stesso: « il testimonio più illustre..... rapitoci dalla voracità del tempo ». (Pag. 53-55).

(2) Vedine i numerosi saggi nei volumi III e IV dell'opera di M. Raynouard: *Choix des Poésies des Troubadours.* L'elenco delle canzoni si può leggere in Bartsch: *Grundriss zur Gesch. der prov. Lit.* (Pag. 192 e seg.)

natezza anzi delle allusioni tutte, ha fatto a più d'uno differire la composizione del canto al 1282 (1). Essendo quindi sempre dubbio se si tratti dell'uno o dell'altro Blacasso, e se il più giovine a ogni modo sia morto in Sicilia, io credo non si possa ancora fondarvisi per alcun ordinamento cronologico.

Certo è invece che Sordello Visconti seguì nell'impresa d'Italia Carlo d'Angiò (che aveva sposato Beatrice, figlia del primo protettore Raimondo Berlinghieri III, quello che *quattro figlie ebbe, e ciascuna reina..... e ciò gli fece Romeo, persona umile e peregrina*), ed ammalò a Novara, dove rimase almeno fino all'ottobre del 1266; avendosi di questo tempo una lettera di papa Clemente IV a Carlo d'Angiò, che rimprovera questo d'avarizia e d'inumanità. Del qual curioso documento un tratto suona così: « non pochi de' tuoi son morti di fame, e ad onta della nobiltà ridotti a cercar ricovero negli ospedali; parecchi non han potuto seguirti che a piedi; il figlio dell'illustre Giordano dell'Isola languisce prigioniero in Milano; e Sordello, il tuo cavaliere, languisce in Novara, Sordello che dovrebbe riscattarsi per sè stesso, e con più forte ragione per i suoi servigi ». La lode del pontefice è un attestato di grande importanza, e ribadisce l'alta opinione che dell'uomo ingenera la parola di Dante.

Dopo quest'anno nulla si sa della vita del nostro trovatore: s'ei morisse in Novara, se andasse a Napoli, o se si decidesse a tornare in patria e a riposare quì la sua vecchiezza. Ma al tempo della sua infermità a Novara è molto probabilmente da riferirsi quella strofa che il Fauriel riporta, dove si dice dolente, infermo e sventurato in signore, in amore ed in amicizia. Ai quali versi Carlo d'Angiò, in versi pure, rispose:

---

(1) Il che tornerebbe necessario, se vi fosse scritto davvero ciò, per esempio, che il Crescimbeni (libro e luogo citati) ne riporta: « ne mangi il conte di Provenza se gli sovviene quando fu diseredato del suo regno di Sicilia; e se ha memoria del vespro siciliano ». Il vero è che questo nella Serventese non è detto, e che gl'interpreti e gl'illustratori, leggendovi più che non ci fosse, ne hanno falsata in parte la cognizione nel pubblico. È pure alquanto arbitraria dal lato storico la interpretazione del D'Arco (pag. 57): stando egli con coloro che vi leggono sollecitato Federico II alla riconquista del Milanese. Essa consuona col breve commento che si legge nel Raynouard: *Choix des poésies des Troub.* vol. II, pag. *LVII.*

« Sordello parla male di me, e non dovrebbe, perchè l'ho sempre amato ed onorato: gli ho dato un forno ed un molino ed altri beni: gli ho dato una moglie come la desiderava: ma egli è ingiusto, noioso, e pieno di follia: e se gli si desse una contea, non ne sarebbe riconoscente » (1).

Non daremo troppo peso al tenore della risposta, come non ne daremo troppo a quella tenzone, che può prendersi anche come uno scherzo satirico, dove Bremon, provocato, dice Sordello fuggiasco di Lombardia, « falso e sventato giuocoliere che quì vive delle sue arti di giullare » e poi irritato dagl'insulti che l'avversario scaglia di ricambio, gli rinfaccia una celebrità, per la quale non potendo più stare, tra Lombardi, dove i grandi lo conoscono tutti, ha dovuto andare elemosinando fino in Ispagna; e la lite si conchiude con la minaccia per parte di Sordello di percotere l'oltraggiatore, se gli verrà un' altra volta tra' piedi. Non terremo nemmeno per prova di viltà, come taluni pretenderebbero, quel componimento in cui prega il Conte di Provenza di dispensarlo dalla Crociata e di non esigere da lui che vada a cercare la morte oltre mare: « Per codeste acque salse troppo presto si guadagna la salute; io non ho fretta d'ottenerla, e il più tardi possibile voglio arrivare all'eternità ». Osserveremo piuttosto che in ambi i casi vengono confermate le nostre date, e suggerita una congettura di viaggi anche al di là dei Pirenei, quando Carlo d'Angiò prendeva parte alla Crociata del fratello Luigi IX, nel 1249. Il nome di un Barral nella tenzone deve poi essere quello di un potestà di Avignone del 1250 (2).

Resta ignoto oltre l'anno della morte, il modo. Chè a noi non pare Sordello sia posto da Dante in quella parte dell'antipurgatorio, dove han sede le ombre di coloro che perirono di morte inattesa o violenta, prima di aver fatto penitenza dei loro falli; sebbene tale sia l'opinione del Fauriel, e in qualche modo dello Scartazzini, e anche di certi storici, i quali pertanto congetturarono che Sordello finisse ucciso in qualche lotta cit-

---

(1) Così per la lettera di Clemente IV come per i versi di Carlo d'Angiò, vedi il libro citato del Fauriel e la *Nota* pure citata dello Scartazzini.

(2) Questa notizia, o meglio questa congettura, intorno a Barral, ci è data da F. Diez nel libro menzionato, alla Vita di Sordello.

tadina. Sordello non appartiene a nessun gruppo con sicurezza. Fa parte da se. Nondimeno poichè egli conosce bene e Rodolfo d'Asburgo e Ottocaro e gli altri che addita fino a Guglielmo di Monferrato, e può scendere nella valle fiorita tra Nino Visconti e Corrado Malaspina, meglio converrebbe ascriverlo alla classe dei negligenti, cioè di quelli che distratti dalle cure dell'armi o dello studio o degli amori, differirono fino all'ultimo d'attendere alle prescrizioni della pietà e della religione; sebbene anche quì si potrebbe obbiettare colla risposta di Sordello: *Luogo certo non ci è posto.*

Quanto poco v'è di sicuro in questa vita! Ma chi osa dire che nulla più si possa accertare? Perchè dalle sue poesie, che non sono tutte pubblicate, o dagli altri lavori suoi, se qualche pagina se ne rinvenisse, non potrebbe scaturire qualche luce inaspettata? Si nega per esempio ch'egli sia stato principe, e capitano nella lotta contro Ezzelino; ma perchè non avrebb'egli potuto in momento difficile offrire alla città natale il suo braccio, e ritornarvi per breve stagione (1)? Nè tuttavia senza di ciò rimane inesplicabile l'alta stima di Dante. Sordello potè sedurne potentemente il cuore e l'immaginazione per la fama di cavaliero e di poeta che seppe meritarsi in terra straniera, in mezzo a molti invidiosi, così da potersi ben dire ch'egli s'era fatto grande da solo; quindi per le poesie sue che trattavan d'amore

---

(1) Certo è che se Ezzelino nel 1256 non assediò propriamente Mantova, ne scorse almeno e ne tenne per alcun tempo occupato il territorio. Vedi il *Monaco Padovano*, e *Parisio da Cereta* (VIII, 636 in Muratori *R. it. scriptores*). E senza dubbio altri pericoli prima vi furono. Ma che S. prendesse parte comunque alla difesa della città in quel frangente, è anche più improbabile per ciò, che non è il suo nome esplicitamente escluso dalla condanna in quel documento che il D'Arco cita (pag. 15 e nota 33), rogato dal notaio Bonaventura di Goito, d'onde si raccoglie che le famiglie Avocati, Poltroni, ed altre ghibelline vennero nel 1256 bandite dal comune di Mantova, ed i lor beni venduti all'incanto, perchè caddero in sospetto di aver favorito Ezzelino da Romano e Uberto Pallavicino, che vi son detti perfidi eretici, nemici della Chiesa, de' Fedeli e della città di Mantova.

meno leziosamente di tante altre, e che avean più d'una nota virile; sovra tutte, io oso credere, per quella serventese già più volte ricordata, in morte di Blacasso, della quale l'anima sdegnosa dell'Allighieri dovè forte compiacersi.

Sulla morte del magnanimo e gentil cavaliero, Sordello non sparge degli inutili omei, ma con ardimento pericoloso invita i potenti del suo tempo a cibarsi del cuore di quel prode per guarire della viltà che li abbatte, per rinnovarsi la fibra e l'ardire; e così rinfaccia ai varî regnanti, dall'imperatore al conte di Provenza, le loro vergogne e i debiti che hanno colla propria schiatta e col secolo. C'è dell'immaginoso e del terribile, del solenne e del violento, proprio come in un'invettiva dantesca.

Altre strofe s'hanno poi d'altri componimenti, dove il trovatore, divenuto *laudator temporis acti*, rimprovera all'età fiacca d'essere degenerata da un periodo di florida vigoria e di virtuosa gentilezza (1). Non basterebbe quest'affinità di sentimenti per ispiegare l'ufficio e il posto che Dante assegna a Sordello nel Purgatorio? (2) Ma se volessimo saperne anche più, dacchè or entra nel conto l'ammirazione d'un pontefice colto e d'alti sentimenti, io credo che convenga cercare, e che qualche cosa la ricerca ancor frutterebbe. C'è da esplorare e da confrontare le diverse redazioni delle sue poesie, da illustrarle colla storia de' tempi (3), da consultarne parecchie che non furono mai stampate, nè, credo, studiate, e da pubblicarle: da investigare se qualche cosa risponde davvero alle promesse di certe citazioni nelle biblioteche italiane e delle straniere (4).

---

(1) Vedi per esempio tra le serventesi diverse quella segnata col numero XXXI nel Raynouard.

(2) Nel proporre Sordello a guida, Dante volle certo additare in lui un grande poeta. Quanto poi al luogo che occupa e al giudizio che fa di principi e Stati, ciò sarebbe in perfetta corrispondenza colla materia generale del *Tesoro*, secondo che ne parlarono il Landino, il Vellutello e quanti poi attinsero da loro.

(3) A questo proposito debbo deplorare, che a me non sia stato possibile per lo scritto presente consultare il lavoro recentissimo dello Chabaneau sulle Vite dei Trovatori, nè la *Storia generale della Linguadocca*, di cui quel volume fa parte.

(4) Di tal genere sono i manoscritti, che taluno asserì giacere nel monastero di Laverna in Provenza. E anche le *Memorie delle principali circostanze della vita di Sordello* di Riccardo dei conti Guidi di Modi-

Io non ebbi, nè ho, il tempo e gli agi per far questo; ed altre cure me ne distraggono; nè in ogni modo sarebbe impresa per gli omeri miei. Ma qualcheduno di voi, onorevoli colleghi, ripigliando quest' argomento e dandogli fondo, se raccoglierà quanto più v' ha di certo intorno a Sordello, e discuterà accuratamente il controverso, fornendoci poi un' edizione completa, e illustrata da commenti, di tutto quanto gli appartiene; se uno, dico, di voi imprendendo con migliori auspici questo lavoro, lo condurrà in porto felicemente, quegli benemeriterà di Mantova, e a Sordello eleverà il monumento più degno.

In un tale invito già s' indovina il parere mio, che so esser pure quello di più d' uno di voi, non avere i letterati studiato questo tema quanto conveniva. Nè degli artisti, che ripresero da Dante l'argomento o ne ebbero stimolo, ci troviamo molto più contenti. I dipinti di Consolati Luigi e di Andrea D'Antoni, l'acquarello di Ermolao Paoletti, e il Sordello e Cunizza di Federico Zafferini, non credo sieno noti molto più che per il manuale del Ferrazzi, che li registra. Il trionfo, che sul sipario del teatro Sociale di Mantova dipinsero i fratelli Rossi di Milano, non è bisogno sia quì ricordato. Il Dorè pare inferiore a se stesso, e della impresa sgomento. La sua incisione ci presenta Sordello più da tergo che da lato, onde l'espressione dei sentimenti per il volto manca del tutto; non tenta coglierlo nel momento più solenne, quando riguarda verso Dante e Virgilio, anima sola e soletta, *a guisa di leon quando si posa*, sicchè Dante ricordandolo esclama:

> ..... O anima lombarda,
> Come ti stavi altera e disdegnosa
> E nel mover degli occhi onesta e tarda!

---

gliana. un cui frammento dovrebbe, secondo un manoscritto anonimo della fine del secolo scorso (il concorrente *Primo* all'elogio promosso dall' Accademia Virgiliana) trovarsi tra i manoscritti della Vaticana.

Questo Riccardo, della famiglia onde vennero i Marchesi di Bagno alla città di Mantova, fu uno dei primi petrarchisti, nato nel 1362. Le sue rime stanno raccolte nel codice Vaticano 3213, ed altre ne ha il Chigiano 580, sotto il nome semplicemente d'un conte Riccardo; ma il codice Isoldiano apertamente le dice del conte Riccardo da Bagno. Ciò è dato nella illustrazione, che fece Luigi Passerini all'albero genealogico della famiglia de' conti Guidi.

Or converrebbe vedere se il frammento esiste, e se merita fede.

Del romanzo del vostro Collini ne saprete abbastanza; nè per questo soggetto ho a citarvi altri romanzieri. Ricorderò invece il poema in più canti intitolato da Sordello, di Roberto Browning, il cui nome gli vale una raccomandazione; e il dramma del Cossa, che edificato sulla favola è almeno riuscito una favola di gusto, e per la storia è rispettato almeno il carattere dei tempi. Del resto comunque avvenga, o perchè la *Divina Commedia* lascia più posto alla immaginazione nostra, o perchè la fiducia nel poeta dà valore di storia al suo giudizio, chi ha letto il *Sordello* di Dante e gustatolo, non rimane facilmente appagato dei nuovi ritratti, e volentieri ritorna al più antico.

E in vero, qual ritratto vivo e attraente non è quello che ne fa l'Allighieri! (1) I più nobili sentimenti, sono in Sordello personificati: la coscienza del proprio valore, l'amor di patria, il culto della scienza e dell'arte. Quella espressa nell'atteggiamento in cui Dante lo vede; questi negli abbracciamenti a Virgilio non noto ancora come sommo poeta, ma solo creduto mantovano, e poi nell'inginocchiarsi davanti a lui quando lo sa il cantor dell'*Eneide*, e negli augurî e nella designazione dei principi, che viene poscia additando.

*
* *

L'amabile figura s'incontra nella cantica umana per eccellenza, ove han regno i sentimenti intimi e dolci, e le pure gioie dell'arte; nel mondo idillico di Casella e di Guinicelli, di Oderisi e di Stazio. Ma l'affetto preponderante in lei, e nei canti ove s'inquadra, è l'amor di patria. È fascinante quello stacco sull'ombra e sul vuoto circostanti, del nobile spirito e sereno; è una maestà simile a quella del Farinata. Poche ma potenti frasi presentano il Mantovano, solenne come una bianca statua marmorea: tale statua però di cui sentite lo sguardo fisso su di voi, e immaginate cónsono colla vostra reverenza il muto

---

(1) Una bella lezione interpretativa ed estetica sull'episodio dantesco trovasi nel *Propugnatore X*, II pagg. 169-192, articolo intitolato da Sordello e scritto da Luigi Ruberto.

aere d'intorno, quasi compreso della presenza del nume. E quel marmo si anima, si commuove ad un tratto, e prorompe in saluti festivi, allorchè apprende d'aver dinnanzi un concittadino. Dopo la scoltura il dramma. L'animo del lettore è pur commosso; e conquistato all'affetto espressovi. Lo è del pari più tardi, quando Sordello meravigliando di vedere Virgilio, gli si prostra ai ginocchi, e lo celebra gloria dei Latini.

Quì sarebbe il caso, s'io volessi fare una lezione d'estetica, di lodare l'arte sapiente, con cui i due momenti della massima emozione per Sordello, sono nel canto di Dante disgiunti mediante una digressione, che permette il ricomporsi dell'animo dalla prima esultanza per un nuovo ringagliardimento e scoppio d'affetto; e di rilevare come l'intervallo sia occupato da una apostrofe di Dante, motivatissima, perch'ella sorge per il correre la mente del poeta dall'effusione più viva dell'amor cittadino al contrasto delle condizioni reali dell'Italia in sul finir del duecento. Anche potrei dirvi della potenza della *Divina Commedia* ad acquistare rinomanza ed amore, coll'esempio di questo Sordello, resoci ammirabile e caro e immortale dalla parola divina dell'Allighieri. Ma ormai non posso più abusare della vostra bontà, e m'accontenterò, perchè ho accennato alla apostrofe dantesca, di notare ch'essa trovasi studiatamente in quel posto, e quindi ribadisce la sentenza, che Dante vedesse in Sordello un nome segnalato per amore di patria. Sordello del resto, col proprio giudizio su Rodolfo d'Absburgo (*che potea — Sanar le piaghe ch' hanno Italia morta — Sì che tardi per altri si ricrea*) si manifesta unanime con Dante nello sperare salute dall'imperatore, e nel rimpiangere le guerre fratricide, e che le terre d'Italia sien piene di tiranni, e che divenga un Marcello ogni villan che parteggia. Questo è che più vivamente lega il trovatore mantovano e il sommo fiorentino: il sentimento patrio, il dolore delle tristi condizioni d'Italia.

O Poeti! se anch'oggi è inferma l'Italia, e *con dar volta suo dolore scherma*, a noi giova tornare spesso col pensiero al vostro colloquio, e ritemprarci nei vostri magnanimi affetti; e più conviene nei dì delle patrie memorie innalzare i cuori fino a voi, e alle vostre aspirazioni. Che se gl'imperatori, e tanto più gli Absburgo, ci sono invisi anzichè accetti, e anzichè invocarli arbitri tra noi, li cacciammo e li caccieremmo..... al vostro voto supremo, o poeti, ci serbiamo ugualmente, e sempre,

fedeli. Si vuole l'Italia concorde, vivificata e fortificata dall'amore fraterno. Ideale sacrosanto, che è grato evocare in questo giorno, e parlando d'un Mantovano. Il quale ne ammonisce con Dante, perchè sopra le gare di partito pensiamo sovratutto alla gran madre. Or se col suo nome o col suo esempio egli ha contribuito a tener desto il voto nelle generazioni che gli succedettero, non a torto, anche dopo aver contraddetta la leggenda, io manterrò, o Signori, l'invito ad onorarlo.

Al gentil concittadino
pellegrino
di Navarra e di Provenza,
che in arcione contro i forti
e alle corti
d'amore ebbe ogni eccellenza,

al poeta che il paese
natio rese
caro a estrani ed a remoti,
che in sirventi ed in canzoni
solo a' buoni
senno e cuore ebbe devoti,

intrecciam di nostri fiori
nuovi allori,
finchè s'ami Italia e l'arte:
di bel cuor, di culto ingegno,
d'uno sdegno
santo brillano sue carte.

Ei le rime fatte dardi
nei codardi
per i secoli confisse;
di Provenza all'età lieta
del poeta
così il nome sopravisse.

Così onesto e altero in fronte
là sul monte
che gli spiriti redime,
solitario, ma a consesso
di re presso,
Dante il vide ombra sublime.

Ed al caro nome e bello
di Sordello,
che il cor memore gli vinse,
il poeta eterna lode
sculse, e al prode
nimbo fulgido precinse.

Ai nipoti il divin carme
vigil arme
e pio simbolo sortillo:
ci consiglia il trovatore
patria e onore,
qual segnacolo in vessillo.

Quindi ognun per questo lare
di serbare
giuri fede di fratello;
e aspettiam le nove sorti
puri e forti,
cittadini di Sordello.

LA CAMILLA DI VIRGILIO

E

LA CLORINDA DI TORQUATO TASSO

MEMORIA

letta nell'Anniversario Virgiliano, il 18 Settembre 1887

dal Socio Prefetto Prof. G. B. INTRA

In questo giorno sacro alla memoria di Virgilio, in cui tutto il mondo civile inneggia al suo nome immortale, quì a Mantova, auspicata sua terra natia, in questa Accademia, a cui Egli ha dato la gloriosa denominazione, il culto per lui, se non può con appariscenti festività rivestire forme solenni, sarà però nella sua modestia non meno affettuoso, rispondente al carattere dell' Uomo, che in tanta grandezza, a cui giunse, si mantenne sempre mite e modesto, e da ogni pompa alieno; gli Accademici Mantovani a ragione furono già detti la guardia d'onore di Virgilio, i sacerdoti suoi; davanti all'ara di lui dunque bruciamo incensi, cantiamo le sue lodi; questi incensi, questi cantici nel culto razionale di oggi sono gli studì delle opere sue mirabili, per mantenere nella nostra letteratura oggi in tanta tempesta le tradizioni dei grandi ideali, il senso del divino, la carità del loco natale, e quelle forme corrette del bello, del gentile, del pudico, di cui il nostro Concittadino fu maestro insuperabile.

La letteratura Virgiliana oggi presso tutte le nazioni è così ricca, che non v' ha canto, non episodio, non personaggio, direi quasi non vi ha verso di Virgilio, su cui non si sia scritto un libro apposito di illustrazioni, di critica, di commenti; tutto di lui è stato amorosamente studiato, persino i difetti, se pur

taluno ne ha, persino i versi rimasti incompleti; a me che per tempo e per mente vengo novissimo dopo sì eletta coorte di studiosi, se non è dato quindi di toccare un tema, che abbia anche solo qualche apparenza di novità, sarà concesso non per me, ma per l'ufficio a cui Voi, umanissimi Colleghi, mi avete chiamato, di trattenervi ad ammirare insieme qualcuna delle bellezze Virgiliane, già più altre volte ammirate, giustificato dal detto dello stesso Poeta

..... Forsan et haec ..... meminisse juvabit.

La più gentile e la più affettuosa delle creazioni Virgiliane, quella che per 18 secoli ha commosso e tuttora commuove tutte le anime cortesi, è certamente Didone, l'infelice Principessa, che si accese d'amore per il profugo Trojano, che a lui fidente si diede, e che poi abbandonata non volle sopravvivere al suo dolore; ma vi ha in Virgilio un altro tipo di donna, tutto l'opposto della vedova di Sicheo, la vergine Camilla, che aliena da ogni pensiero d'amore, destra nel trar d'arco e nell'esercitare cavalli, non respira che armi e battaglie, tipo esso pure per altre ragioni mirabile, che Virgilio ritrasse da Pentasilea regina delle Amazoni, e che il Tasso alla sua volta imitò in quella fiera e simpatica figura di Clorinda.

Di questi due episodî, di Camilla e di Clorinda, noi diremo rapidamente, toccando dell'uno e dell'altro le bellezze, dicendo dove si somigliano e dove si distinguono, secondo lo spirito dei tempi, la condizione della cultura, il genio dei due Poeti; dei due Poeti, che hanno fra loro tanta analogia nella temperata e corretta immaginazione, nella finezza del gusto, nella delicatezza dei sentimenti, nella dolcezza e nella perfezione della forma, e che ebbero sorte cotanto diversa, protetto e onorato l'uno da Ottaviano Augusto Imperatore del mondo, lodato e amato dai contemporanei, morto nel colmo della gloria e della fortuna; l'altro trastullo di un Principotto volgare e ignorante, che lo chiuse come pazzo in un ospedale, perseguitato dall'invidia de' coetanei, in lotta con tutti i bisogni della vita, talvolta anche colla fame, e morto nel fondo di ogni miseria, raccolto per carità da alcuni frati nel convento di sant'Onofrio in Roma, spettacolo compassionevole, che la posterità non ha ancora degnamente vendicato.

Camilla ci appare innanzi la prima volta sul finire del canto VII. All'appello di Turno che chiama i varî popoli d'Italia a difendere con lui il sacro suolo della patria, accorrono colle loro genti Mesenzio, Cecolo, Messapo, Clauso ed Ebolo e Virbio e altri Principi, e quanti hanno fama di esser forti in guerra. Virgilio li passa in rassegna dicendo di ciascuno la terra natale, l'illustre paternità, le armi ben fabbricate, il valore nella pugna, il numero dei seguaci; ultima nella splendida rivista si avanza alla testa della Volsca cavalleria Camilla, circondata da uno stuolo di fanciulle guerriere belle tutte e forti, ella di tutte la più bella e la più forte; agile e leggiera avrebbe potuto camminare sulle spiche senza pur piegarle, o correre sulle onde del mare senza bagnarsi i piedi; e i versi di Virgilio esprimono questo concetto con mirabile armonia imitativa:

Illa vel intactae segetis per summa volaret
Gramina, nec teneras cursu laesisset aristas;
Vel mare per medium fluctu suspensa tumenti
Ferret iter, celeres nec tingeret aequore plantas.

Accorrono a rimirarla dalle case e dai campi la gioventù e le madri desiose; ma il mirto, che ella porta, non è già un simbolo d'amore; è invece armato di ferrea punta:

Et pastoralem, praefixa cuspide, myrtum.

Così si presenta a noi questa splendida figura di vergine, più simile a Dea, che a donna. Quì accade a Virgilio ciò, che era già accaduto ad Omero, ciò che accadrà più tardi al Tasso; Omero canta le glorie dei Greci, esalta il suo eroe Achille, col quale nessuno può contendere nè per la forza, nè per la beltà, nè pel favore degli Dei; eppure i lettori parteggiano piuttosto per i Trojani, che difendono la loro patria contro i Greci; e le nostre simpatie più che per Achille sono per Ettore, che diviene il nostro eroe a dispetto del poeta; e la ragione di ciò tutti la sappiamo, e da pari suo la disse il Foscolo:

E tu onore di pianti, Ettore, avrai
Ove fia santo e lagrimato il sangue
Per la patria versato:

vale a dire per tutti i tempi e presso tutte le genti.

Così Virgilio canta i Trojani, Enea è il suo personaggio principale, a cui attribuisce le più elette virtù, a cui predice il più glorioso avvenire; eppure ad onta di tutto ciò, noi siamo attratti verso di Turno, il quale difende la sua terra natale e la sua fidanzata da un avventuriero, che col pretesto degli oracoli viene a contendergli l'una e l'altra; e parimenti Camilla appena si avanza giovane, bella, forte, pronta a pugnare per la patria diletta, si acquista subito le nostre simpatie, e nel cozzo delle armi noi auguriamo a lei, non ai Trojani, la vittoria.

Ed ora veggiamo, come presenta il Tasso la sua Clorinda. I Principi Cristiani sono giunti finalmente sotto Gerusalemme; e quì si apprestano, per coronare il voto, alle ultime battaglie. Saladino è deciso a disperata difesa; chiama soccorsi dall' Egitto, dall'Arabia, dalla Persia, da tutti i paesi, ove sono credenti in Maometto; è in pericolo la loro fede; a tale appello accorre anche Clorinda: era ragunato in Gerusalemme il popolo pagano per assistere al supplizio di Sofronia e di Olindo accusati di avere ritolta dalla Moschea la sacra immagine della Vergine:

.....Ecco un guerriero,
Chè tal parea, d'alta sembianza e degna;
E mostra, d'arme e d'abito stranîero
Che di lontan peregrinando vegna;
La tigre, che sull' elmo ha per cimiero,
Tutti gli occhi a sè trae, famosa insegna;
Insegna usata da Clorinda in guerra;
Onde la credon lei; nè il creder erra.

Virgilio dice di Camilla, che aveva sprezzato tutte le occupazioni femminili intenta solo a indurare il corpo per le fatiche della guerra

.....non illa colo calathisve Minervae
Foemineas assueta manus; sed praelia virgo
Dura pati:

E il Tasso quasi traducendola così dipinge la sua Clorinda;

Costei gli ingegni femminili e gli usi
Tutti sprezzò fin dall' età più acerba;
Ai lavori d'Aracne, all' ago, ai fusi
Inchinar non degnò la man superba.

Clorinda viene a difendere la sua fede minacciata, i suoi correligionarî in pericolo; ed ecco, che anche nel Tasso, come già si è veduto in Omero e in Virgilio, per un istante le nostre simpatie, dimenticati i Cristiani e la santa causa loro, si raccolgono sopra questa bella figura di donna, che accorre da lontane regioni a spargere il suo sangue per la fede, nella quale era stata educata. Camilla scende in campo per la patria terra, Clorinda per la sua fede religiosa; sentimenti questi, che troveranno eco in tutte le età, presso tutti i popoli, e saranno sempre la fonte inesauribile delle più nobili creazioni della poesia.

Ma il Tasso seguendo le idee cavalleresche del suo tempo fa sorgere attorno alla sua eroina una passione amorosa, che ella non seconda, ma che l'accompagna in tutte le sue azioni, nè si spegne neppure dopo la sua morte, distaccandosi così da Virgilio, che non consente, che intorno alla sua Camilla sorgano altri pensieri, che non siano d'armi e d'armati.

Confrontando ora le due presentazioni, quella di Camilla è naturale, semplice, netta e ben spiccata; un po' confusa e quasi misteriosa è quella di Clorinda, che non sappiamo chi sia, nè donde venga, nè con chi; Virgilio possiede la vera misura delle cose; a tempo comincia, e finisce a tempo; il Tasso divaga, concede troppo alla fantasia, e vuole raggiungere in una volta troppi scopi, e l'arte se ne risente.

Dopo la prima sua apparizione, noi perdiamo di vista Camilla, e più non la ritroviamo, che verso la metà del canto XI: quì il poeta ci fa assistere alle gloriose sue azioni. Essendosi Enea avanzato per espugnare Laurento, Camilla riceve da Turno l'incarico di opporsi co' suoi alla cavalleria etrusca; alla testa delle sue vergini compagne ella si slancia nel folto della mischia: dai versi di Virgilio ci par di vederla:

At medias inter caedes exultat Amazon
Unum exerta latus pugnae, pharetrata Camilla.

La vergine guerriera, che Turno ammirato chiama *o decus Italiae*, or di dardo fulminando, or di lancia ed or di scure, non mai stanca percuote; cadono sotto i suoi colpi Eumenio e Liri e Pegaso e Amastro; indi assale Arpalico e Tereo e Cromi e Demofonte, e quante volte spinge l'asta, tanti Troiani uc-

cide. Si slancia poi sopra Ornito, che colla strana ferina sua armatura presumeva di mettere in tutti lo spavento: ella lo coglie, l'uccide, e sul suo corpo esclama, poter lui per suo non piccolo vanto riferire ai Mani di esser caduto per l'armi di Camilla:

Manibus hoc referes, telo cecidisse Camillae.

Atterra poscia Orsiloco e Bute, e disfoga in seguito la sua ira sopra un Ligure invano astuto, il figlio di Auno, il quale deridendola l'aveva provocata a scendere da cavallo, e a misurarsi con lui a piedi; a quel vano non giovò nè l'astuzia, nè la fuga veloce, chè Camilla lo raggiunse, e col suo ferro il trapassò.

A tanta strage fuggono spaventati i nemici davanti alla furibonda guerriera; onde Tarconte duce de' Tirreni, preso da nobile sdegno rampogna que' vili, che fuggivano davanti ad una donna, guerrieri solo di talami, di danze e di conviti

Foemina palantes agit, atque haec agmina vertit!

Clorinda presso il Tasso ha più larga parte nell'azione; nel canto III la troviamo in quella prima avvisaglia fra Cristiani ed Infedeli, dove ella si incontra con Tancredi, col quale viene ad aspra tenzone; essendosi rotti i lacci del suo elmo,

Giovane donna in mezzo al campo appare.

Tancredi riconosce la vergine, per la quale ardeva d'amore; e allora nonchè combatterla espone sè stesso a' suoi colpi e chiede pietà; poi inseguendo un villano, che aveva osato ferirla, si dilunga; e intanto Clorinda ritorna fra' suoi. In questo amore, che la bella nemica inspira a Tancredi, si scorge una lontana riminiscenza di Pentasilea, che uccisa da Achille suscita, sebben morta, un forte amore nell'animo del suo uccisore.

Altre gloriose imprese compie Clorinda nel canto IX, quando gli Infedeli di nottetempo escono dalla città ad assalire i Cristiani: ma la giornata, dove più si distinse, e dove nell'oprare è tanto simile a Camilla, è quella in cui i Cristiani, canto XI, si avanzano in massa per dare la scalata alla città santa; quì Clorinda fa strage dei più illustri Crociati, come già aveva fatto

Camilla contro i Troiani; anzi alcuni versi del Tasso quì non sono che una fedele traduzione di quelli di Virgilio:

Quotque emissa manu contorsit spicula virgo
Tot Phrygii cecidere viri.

E il Tasso:

E quante in giù se ne volar saette
Tante s' insanguinaro il ferro e l' ale.

E primo colpisce l'erede minore del rege inglese, indi il conte di Ambuosa e Clotareo; poi coglie il signor de' Fiamminghi e Ademaro e Palamede; che il suo strale ha sete

Non di sangue plebeo, ma del più degno,
Chè spregia quell' altera ignobil segno.

Tal saetta costei.

Tra tanta confusione cadevano d'ambo le parti i più degni campioni, e incerta si prolungava la pugna, quando repente cade ferito il pio Buglione:

Che di tua man, Clorinda, il colpo uscisse
La fama il canta, e tuo l'onor n' è solo.

E allora la forte vergine superba di tanto colpo si avanza sgominando a destra e a manca, e mettendo in fuga i Cristiani, come già Camilla aveva messo in fuga l'esercito dei Tirreni.

La fuga davanti ad una donna anche nel Tasso è schermita; ma mentre in Virgilio lo scherno di Tarconte era diretto contro i suoi per richiamarli, svergognandoli, al loro dovere, nel Tasso lo scherno di Argante è volto contro gli avversarî:

Chè si tosto cessate, e siete stanche
Per breve assalto, non Franchi no, ma Franche?

Quello scherno in Virgilio ha un nobile scopo, nel Tasso è solo lo sfogo di un odio feroce; ma in ambedue è raggiunto un alto effetto poetico.

Ma il fato incalza Camilla; giovane, venusta, valorosa, ella che tanti forti campioni aveva steso al suolo, deve alla sua volta soccombere; ne geme Diana, a cui la vergine era consacrata e carissima; e disfogando il suo dolore colla ninfa Opi, si compiace a narrarle distesamente i casi dell' infanzia di Camilla. Il padre suo Metapo per malevolenza cacciato da' suoî popoli in bando da Priverno, fugge solo colla bambina, che dal nome della madre Casmilla, fu poi Camilla nominata: giunto in riva all'Amaseno cresciuto per le molte pioggie e fattosi minaccioso, non osando passarlo a nuoto colla figlia, e temendo i nemici, che già gli erano alle spalle, ravvolge la fanciulla in una scorza d'albero, indi lega il caro involto a un grosso telo; poi invocando Diana, a cui consacra la bambina, scaglia il telo e la figlia oltre il fiume:

.....sonuere undae; rapidum super amnem
Infelix fugit in jaculo stridente Camilla.

Ma Diana aveva accolta pietosa la preghiera e l'offerta; e quando Metapo inseguito dai nemici ebbe passato a nuoto il fiume, sull' altra sponda ritrovò il telo e ad esso legata la figlia incolume, che per grato animo subito consacrò a Diana. Camilla crescendo poi negli anni, si addestrò, sola sua cura, a lanciar dardi, a maneggiare la lancia, a domare cavalli; bella sopramodo, tutte le madri la desideravano pei loro figli, ornamento e gioia della casa; ella, fiera della sua verginità, si mantenne fida a Diana, al pari della Dea, bella ed agile cacciatrice:

.....Sola contenta Diana
Aeternum telorum et virginitatis amorem
Intemerata colit.

E quando la patria sua fu in pericolo, non esitò; corse fra i primi, e la prima parte volle nei pericoli, e mirabili furono le prove del suo valore.

Consimili, ma più complicati e più portentosi sono i casi di Clorinda; li narra nel canto XII Arsete, suo fido custode, il quale veggendo la fanciulla pronta ad uscir di nottetempo dalla città per incendiare la gran torre de' Cristiani, quasi presago della prossima sua morte, fidando di stornarla dalla pericolosa impresa, e vinto pure dai rimorsi del lungo silenzio, le svela

l'origine sua. Nasceva ella da una regina di Etiopia, cristiana, assai bella, sebben nera, e della quale il marito Senapo era molto geloso; e poichè la neonata era bianca, la madre, temendo che il Re dubitasse della sua fede, gli presenta per figlia una bambina nera allora allora venuta alla luce, e la propria consegna al fedele Arsete, perchè la portasse in salvo in lontane regioni, e quivi la battezzasse:

Viva - diceva la madre nel consegnarla - e sol d'onestate a me somigli;
L'esempio di fortuna altronde pigli.

Questo pensiero è tolto da Virgilio, che lo esprime però in un punto, che non riguarda Camilla; è Enea, che parla a Iulo:

Disce, puer, virtutem ex me, verumque laborem,
Fortunam ex aliis.

Arsete fuggendo col sacro deposito attraverso al deserto, viene sorpreso da una tigre, che contro di lui furibonda si avanza; egli vinto dalla paura, mette, un po' vigliaccamente è vero, a terra la bambina, e si arrampica, per salvarsi, sopra un alto albero; la tigre, avvicinandosi alla bambina, di un tratto si fa mite e pietosa:

Ti porge ella le mamme - così narra Arsete - e come è l'uso
Di nutrice si adatta, e tu la prendi;
. . . . . .
Poi che sazia ti vede omai la belva
Del suo latte, si parte e si rinselva.

Ma questo non è il solo prodigio; proseguendo Arsete la sua via verso la propria patria, giunge in riva ad un torrente; e inseguito da ladroni si vede in pericolo della vita insieme alla cara figliolina; allora egli si getta nel fiume, e tenendo con una mano Clorinda, coll'altra fendendo le onde, si dirigeva nuotando all'altra riva; ma dopo molti sforzi, vinto dalla stanchezza e soprafatto dall'impeto delle acque, la bambina gli sfugge di mano:

Ti lascio allor - continua Arsete - ma t'alza e ti seconda
L'acqua, e secondo all'acqua il vento spira,
E ti espon salva in su la molle arena;
Stanco, anelando, io poi vi giungo appena.

La notte Arsete ebbe una visione, nella quale un guerriero gli ingiungeva di dare battesimo alla fanciulla così cara al cielo, e come gli aveva comandato la madre; ma egli mal credendo ai sogni, non obbedì a quella ingiunzione; e così Clorinda crebbe infedele tra gli Infedeli; datasi poi, appena l'età il concesse, all'esercizio delle armi in breve salì ad altissima fama, e il suo nome andò glorioso per tutto l'Oriente; nè volle mancare a Gerusalemme, dove contro tutta Cristianità si combattevano le supreme battaglie della sua fede.

In queste due narrazioni molti sono i punti di contatto; le due Vergini prive ambedue della madre sono care al cielo; alla cacciatrice Diana l'una, l'altra al guerriero san Giorgio; nelle loro avventure sono protette e salvate dall'intervento prodigioso della dîvinità; per loro le fiere si fanno mansuete, per loro i fiumi non hanno pericoli; ambedue, crescendo, si dedicano alle armi, e divengono valorose, tenendosi affatto aliene da ogni pensiero d'amore, e ambedue poi accorrono là dove si combatte per una causa a loro cara; però più corretta, più concisa è la narrazione di Virgilio, un po' complicata e diffusa e con qualche manierismo, che fa già presentire il Seicento, è quella del Tasso; in Virgilio il profilo si presenta netto e spiccato; alquanto nebuloso e non del tutto finito appare nel Tasso; ma in questo è più commovente la narrazione del servo, che quasi presago della sventura, che sovrasta alla sua Signora, tocco dai rimorsi, memore di quanto aveva promesso alla regina di Etiopia, voleva dissuaderla dal pericoloso cimento, a cui andava sì baldanzosa incontro, e in ogni modo avviarla alla fede cristiana, a cui la madre l'aveva destinata. Il discorso di Diana alla ninfa Opi invece non sembra al Saint-Beuve troppo giustificato, e l'illustre critico opina, che Virgilio, se avesse potuto dare l'ultima mano all'*Eneide*, avrebbe trovato a questa narrazione e tempo, e luogo e persone più accomodate. Noi però non siamo di questo avviso; non è forse naturale che Diana, a cui la vergine era consacrata, ne narri con tanto affetto l'infanzia, e impotente a sottrarla alla morte vicina, ne gema, e in questo supremo momento cerchi uno sfogo in seno alla sua ninfa? Quale tempo, quale luogo, quali persone potevano essere più convenienti per questa narrazione? Se nell'*Eneide* per la immatura morte del Poeta si riscontrano quà e là alcune imperfezioni, queste non si potranno

certamente trovare in questo episodio, dove non vi ha nulla a riprendere, ma tutto a lodare.

La morte invano deprecata da Diana si appressa per Camilla; avendo ella scorto da lontano un guerriero, Cloro, già Sacerdote di Cibele, tutto splendido d'ostro e d'oro avanzarsi superbo di sue belle armi, la guerriera arde dal desiderio di umiliarlo e di impossessarsi delle mirabili sue spoglie; e in questo desiderio appare anche nell'amazone la donna:

Foemineo praedae et spoliorum ardebat amore.

Si scaglia contro di lui, e tutta intenta a colpirlo, non pensa più a guardarsi dai molti nemici, che la insidiavano dattorno. Arunte, che da tanto tempo la stava spiando, pauroso di attaccarla di fronte, meditava di coglierla a tradimento; e come gli parve giunto il momento opportuno, chè Camilla a lui non badava, invocato prima Apollo, scoccò contro la Vergine il suo dardo; trepidarono tutti all'intorno, quando udirono il fischio di quel telo; la bella guerriera fu colpita nel petto là dove si distacca la mammella, e il ferro le penetrò nelle coste; si vide morta l'infelice:

Concurrunt trepidae comites, dominamque ruentem
Suscipiunt.

Tenta la misera di estrarre il dardo; fatica inutile; pallida, esanime, vede giunta l'ultima ora sua:

Labitur exanguis, labuntur frigida letho
Lumina; purpureus quondam color ora reliquit.

Pure anche in quel momento oblia sè stessa per ricordarsi solo della difesa della patria, per la quale ora incontrava la morte, e ad Acca sua ancella raccomanda, che corra da Turno, perchè si affretti a sostituirla e a soccorrere Laurento in pericolo; intanto le redini le cadono di mano, le si offuscano gli occhi, e abbandonata dalle forze cade da cavallo e spira;

Vitaque cum gemitu fugit indignata sub umbras.

Così soccombeva Camilla, non per virtù di nemico, chè nessun guerriero, per quanto forte, aveva osato misurarsi con

lei; ma per vile insidia; e subito là sul campo la sua morte fu degnamente vendicata. Opi, veggendo Arunte ir superbo del suo colpo e menarne vanto, il prende di mira col suo dardo, lo colpisce, l'uccide; e Diana in omaggio della sua ancella, scendendo nel folto della mischia, ravvolse in una nube il casto cadavere dell'Amazzone, perchè i nemici non la spogliassero, e avesse poi in patria onori e sepoltura.

Più drammatica e ancora più commovente è la fine di Clorinda; quivi all'ammirazione della vergine guerriera si aggiungono anche i più nobili sentimenti dell'amore, della fede religiosa, sulle cui ali il poeta si eleva ad eccelse regioni. Clorinda dopo di avere insieme ad Argante nel fitto della notte dato fuoco alla torre nemica, si affrettava a rientrare in città; ma essendosi indugiata un momento per punire Arimone, che l'aveva ferita, rimase fuori della porta, che, non avvertita la sua assenza, era stata chiusa rapidamente per trattenere i Cristiani, che già vi facevano irruzione. Veduta e notata da Tancredi, e da questo inseguita, ha luogo fra loro mortale tenzone, che sarebbe stata ben degna di essere illuminata dal più fulgido sole; Tancredi, che non l'aveva riconosciuta, l'incalza furibondo, e la fa segno a' suoi colpi poderosi; in breve più ristretta, più feroce diventa la pugna:

Tre volte il cavalier la donna stringe
Con le robuste braccia, ed altrettante
Da que' nodi tenaci ella si scinge,
Nodi di fier nemico e non d'amante.

Fattosi per necessità un istante di riposo, Tancredi la invita a dire il suo nome, che illustre doveva essere e d'uomo prode; ella ricusa sdegnosamente:

. . . . . Chiunque io mi sia - ella dice - tu innanzi vedi
Un di que' due, che la gran torre accese.

Deluso e irritato, Tancredi non esita più:

Spinge egli il ferro nel bel sen di punta
Che vi s' immerge, e il sangue avido beve.

Questi versi sono una fedele imitazione di quelli di Virgilio, quando accenna la ferita fatta da Arunte a Camilla:

Hasta sub exertam..... perlata papillam
Haesit, virgineumque alte bibit acta cruorem.

Clorinda allora sentendosi morire, illuminata repente da luce superna, cadendo così parla al suo vincitore:

Amico, hai vinto; io ti perdon..... perdona
Tu ancora, al corpo no, che nulla pave;
All'alma sì; deh per lei prega, e dona
Battesmo a me, ch' ogni mia colpa lave.

Tancredi, ignorando ancora chi fosse il suo avversario, accorre ad una fonte vicina, e attintavi acqua coll' elmo, mesto ritorna al grande e pio ufficio; ma quale fu la sua sorpresa, quale il suo dolore, quando scoprendo la fronte del guerriero, riconosce il bel viso della donna amata, e che egli aveva ucciso ?

Non morì già, chè sue virtuti accolse
Tutte in quel punto, e in guardia al cor le mise,
E premendo il suo affanno a dar si volse
Vita con l'acqua a chi col ferro uccise.

Si appressano gli ultimi istanti; Clorinda pallida e non più in forze a parlare

..... la man nuda e fredda alzando verso
Il cavaliere, invece di parole
Gli dà pegno di pace. In questa forma
Passa la bella donna e par che dorma.

Anche quì molte sono le somiglianze, che si riscontrano fra i due Poeti nella morte della loro eroina. Camilla quasi per vanità femminile vuole uccidere Cloro, che si avanzava superbo di sue belle armi nel campo; Clorinda esce balda del suo valore per incendiare la gran torre de' Cristiani che minacciava Gerusalemme; in Virgilio è Arunte, che uccide a tradimento Camilla; nel Tasso Tancredi uccide Clorinda senza conoscerla; ma sulla fine i due poeti si distinguono affatto fra loro, come diversi erano gli ideali, che splendevano loro nella mente. Virgilio avvolto nelle nebbie del Paganesimo, pel quale la vita presente era tutto, dà tutto quello che poteva dare, l'apoteosi

dell'amore di patria, e ci dipinge Camilla, che anche morente si affanna per l'esito della pugna e per la difesa di Laurento; il Tasso inspirato dalla fede di Cristo, spinge lo sguardo più oltre, e ci raffigura Clorinda preoccupata di una vita avvenire, e chiedente al suo uccisore il lavacro delle acque salutarî; Camilla muore gemendo, e indignata se ne fugge tra le ombre; Clorinda muore tranquilla e lieta della nuova vita, che a lei si schiude dinnanzi; alla morte di Camilla si è mesti e addolorati, a quella di Clorinda, profondamente commossi, siamo forzati alle lagrime; ma il nostro pianto è dolce, e confortato dalla consolante certezza, che l'eroina, alla quale ci eravamo tanto affezionati, muore solo alla vita terrena per entrare nelle gioie di una vita immortale; in questo punto Virgilio è vinto dal Tasso, il quale deve la sua vittoria, non già alla superiorità del genio, ma a quella delle sue armi, cioè a quell' alto ideale del Cristianesimo, da cui sgorgano abbondanti i rivi di insuperabile poesia.

Così si chiudono questi due episodi, dove due grandi Poeti andarono a gara per dipingere un tipo di donna, che rimarrà profondamente scolpito nella nostra immaginazione; la mitologia, l'antica tradizione italica, la cavalleria ci hanno dato una donna, Pentasilea, Camilla, Clorinda, che si mantiene sempre in una regione elevata, dove avrà sempre la nostra ammirazione, il nostro culto. Altre scuole più recenti hanno prodotto la Nanà e la Gervasia tolte da luoghi innominabili; è forse quésto l'avvenire riservato alla nostra letteratura? allora sarà sempre meglio tornare all'antico, a Virgilio, al Tasso, a quella nobile, grande, gentile poesia, che nè il volgere dei secoli, nè il mutare dei gusti potranno giammai far dimenticare: sorgano pure nuove scuole di verismo, di realismo, o d'altro nome, di cui amino ammantarsi; per un momento potranno far rumore, avranno sacerdoti, avranno seguaci; ma sarà un trionfo passeggiero; l'uomo può deviare un istante, può corrompersi il gusto, dormigliare il senso estetico; ma gli alti ideali, il culto della donna onesta, del suolo natio, delle religiose credenze non possono, viva Dio! per molto tempo ecclissarsi. Confidiamo; dai nostri errori torneremo presto e sicuri sulla via maestra, guidati da que' due fari luminosi, Virgilio e Tasso, che più particolarmente possiamo dir nostri, l'uno perchè nacque tra noi, l'altro perchè tra noi visse qualche tempo, trovando nella nostra

città e accoglienze, e conforti e onori; inspirati da questi Maestri, educati sui loro carmi immortali, gustando quelle caste bellezze, que' concetti generosi, que' sentimenti gentili, che risaltano da un capo all'altro della *Eneide* e della *Gerusalemme liberata*, vedremo tranquilli passare l'uragano, che ora imperversa, e potremo assistere al trionfo completo del bello, del buono, del vero, di tutto quanto rende cara e preziosa la umana esistenza.

ELENCO

DELLE

OPERE VENUTE IN DONO ALLA R. ACCADEMIA VIRGILIANA

NEGLI ANNI 1885-86 ED A TUTTO SETTEMBRE 1887

ELENCO

DELLE OPERE VENUTE IN DONO ALLA R. ACCADEMIA VIRGILIANA

NEGLI ANNI 1885-86 ED A TUTTO SETTEMBRE 1887.

a) *dal R. Ministero di Grazia e Giustizia.*

Atti della Commissione incaricata di studiare il nuovo Codice di Commercio del Regno d'Italia, Roma Eredi Botta 1885.

Disegno di legge sull'ordinamento Giudiziario (Taiani), Roma tip. Ripamonti 1885, due volumi.

Statistica Giudiziaria penale per l'anno 1883 e 1884, Roma Eredi Botta 1885, volumi due.

Statistica Giudiziaria Civile e Commerciale per l'anno 1882 - 1883 e 1884, Roma Eredi Botta 1885, 86, vol. due.

Lavori preparatori del Codice Civile, volume I, parte I, e vol. I. parte II, Roma, Ripamonti 1886.

a) *dal R. Ministero delle Finanze.*

Annuario dell'anno XXIV 1885 — Statistica Finanziaria — Roma stabilimento del Fibreno, 1885.

Annuario del Ministero Finanze del Regno d'Italia 1886-87 XXV — Statistica finanziaria, Roma tip. Sinimberghi, 1887, vol. unico.

c) *dal R. Ministero d'Agricoltura, Industria e Commercio,*

Popolazione — Movimento dello Stato Civile anno XXIII - XVIV, 1884, 85, Roma, Eredi Botta, 1885.

Circoscrizioni Ecclesiastiche secondo il Censimento del 31 dicembre 1881, Roma, tip. dell'Opinione 1885, vol. unico.

Statistica dell' Istruzione Elementare per gli anni scolastici 1882-83, e 1883 - 84, Roma 1885, vol. due.

Statistica della Istruzione secondaria e superiore per gli anni 1883 - 84 e 1884-85, Roma, tip. Elzeviriana, 1885, vol. due.

Annali di Statistica Industriale — Fasc. I. monografie di Arezzo e Vicenza, Roma, Eredi Botta, 1885, vol. unico.

Statistica delle cause di morte, e morti violenti in tutto il Regno, anno 1884, Roma, tip. Elzeviriana, 1885, vol. unico.

Bullettin de l'Institut international de Statistique, Tome I et II, anne 1886, Roma, Eredi Botta 1886, vol. due.

Bilanci Comunali per l'anno 1884, parte I, Roma, tip. dell' Opinione, 1886, vol. unico.

Annali di Statistica — Saggio di una Storia Sommaria della stampa periodica, Roma, fratelli Bernini, 1886, vol. unico.

Movimento dei prezzi di alcuni generi alimentari dal 1862 - 1885 e confronto di essi e il movimento delle mercedi, Roma, Eredi Botta, 1886, vol. unico.

Statistica delle Tasse Comunali applicate negli anni 1881 - 84, Roma, tip. Metastasio, 1886, vol. unico.

Direzione Generale della Statistica — Movimento della delinquenza degli anni 1873-83, Roma, tip. Eredi Botta, 1886, vol. unico.

Bilanci provinciali 1883 - 1884 — Roma, Eredi Botta, 1886, vol. unico.

Direzione Generale della Statistica — Risultati dell'inchiesta sulle condizioni Igieniche e Sanitarie nei Comuni del Regno, Parte I e II, Relazione generale, Roma, tip. Ospizio S. Michele 1886, vol. tre.

Statistica dei debiti Comunali e Provinciali per mutui degli anni 1882-83-84, Roma, tip. Elzeviriana, 1886, vol. unico.

Movimento degli Infermi negli Ospedali Civili del Regno, anno 1884, Roma, tip. della Camera dei Deputati, 1886, vol. unico.

Annali di Statistica, fascicolo IV, V, VI, VII, VIII, e IX, Serie III.

» » » I, II, III, IV, V, VI, VII, Serie IV, Roma, Eredi Botta, 1886 - 87.

Statistica delle Opere Pie etc. — vol. I. (Piemonte) vol. II, (Lombardia) — Roma, tip. Nazionale Verdesi, 1886 - 87, grande formato, vol. due.

Statistica della Emigrazione Italiana per gli anni 1884 - 85 e 1886, Roma, tip. della Camera dei Deputati 1886 - 87, vol. due.

Statistica Elettorale politica - Elezioni generali politiche, 23 e 30 Maggio 1886, Roma 1887, vol. unico.
Annuario Statistico Italiano, anno 1886, Roma, Eredi, Botta, 1887, vol. unico.

d) *Istituti Scientifici Letterari ed Enti morali Nazionali.*

BERGAMO. Atti dell'Ateneo di Scienze, Lettere ed Arti in Bergamo, anni 1884-85-86, Bergamo stab. frat. Cattaneo 1887, vol. unico.

BOLOGNA. Rendiconto delle Sessioni della R. Accademia delle Scienze dell'Istituto di Bologna 1885-86 e 1886-87, Bologna tip. Gamberini e Comp. 1886-87, vol. due.

BRESCIA. Commentari dell'Ateneo anno 1885 e 1886, Brescia tip. Apollonio 1885, 86, due volumi.

FIRENZE. Biblioteca Nazionale Centrale, Bollettino delle pubblicazioni italiane anno 1886, e parte del 1887, Firenze, Lemonier 1886-87.

FIRENZE. Atti del Collegio dei Professori della R. Accademia di Belle Arti, onori resi a Donatello ed all'architetto De-Fabris (maggio 1887), Firenze, successori Lemonnier 1887, vol. unico.

LUCCA. Atti della R. Accademia, tomo XXIV, Lucca 1886, vol. unico.

MANTOVA. Memorie della R. Accademia Virgiliana, anno 1884-85, Mantova, tip. Mondovi 1885, vol. unico

MANTOVA. Camera di Commercio, distribuzione delle medaglie, diplomi etc. agli espositori Mantovani alla Mostra Nazionale di Torino nel 1884, Mantova, Eredi Segna 1885, opuscolo.

MANTOVA. Catalogo dei libri e giornali della Società del Gabinetto di Lettura, Mantova, Eredi Segna 1885, vol. unico.

MANTOVA. Bollettino statistico-Municipale sul movimento della popolazione anno 1886 e parte del 1887, Mantova, tip. G. Mondovi, 1886-87.

MANTOVA. Deputazione Provinciale, l'estimo antico e le spese di Digagna nel Mantovano (Relazione al Consiglio Provinciale di Mantova), Mantova, Eredi Segna 1887, vol. unico.

MANTOVA. R. Istituto Tecnico Alberto Pitentino e Scuola Agraria Carpi. — Relazione sull'andamento dell'anno Scolastico 1885-86, Mantova, tip. Eredi Segna 1887, vol. unico.

MANTOVA. Deputazione Provinciale — Prospetto delle somme erogate dai Comuni della Provincia a scopo di Beneficenza dai Bilanci Preventivi 1887, Mantova, tip. Eredi Segna 1887.

MANTOVA. Deputazione Provinciale — L'Estimo Antico e le spese di Digagna nel Mantovano, Mantova, Eredi Segna 1887, vol. unico.

MILANO, Accademia Fisio-Medico-Statistica, anno 1885-86, Milano, tipog. Nazionale 1885-86, vol. due.

MILANO. Istituto Lombardo di Scienze, Lettere ed Arti. — Rendiconti anno 1886, e parte del 1887, Milano, U. Hoepli 1886-87.

MODENA. Atti della Società dei Naturalisti di Modena (memorie) vol. IV e V, anni XIX - XX, Modena, Vincenzi 1885, vol. due.

NAPOLI. Bollettino della Società dei Naturalisti di Napoli, fascicoli I e II, Napoli, 1887.

NAPOLI. Rendiconti della R. Accademia delle Scienze fisiche e Matematiche, anno 1886 e parte del 1887.

PALERMO. Bollettino della R. Accademia delle Scienze, Lettere ed Arti, Palermo, tip. del Giornale dì Sicilia 1886, un fascicolo.

ROMA. Biblioteca Nazionale Centrale Vittorio Emanuele — Bollettino delle Opere moderne straniere, anno 1886 e parte del 1887, Roma, Forzani tipog. del Senato 1886-87.

SIENA. Atti della R. Accademia dei Fisiocritici fasc. 13, vol. III, fasc. I, vol. IV, Serie III, Siena tip. dell'Ancora, 1885.

VERONA. Memorie dell'Accademia d'Agricoltura, Commercio ed Arti, volume LXI, Serie III, 1884, vol. LXII, Serie III, 1885, Verona, Franchini, 1886 e 1887, vol. due.

VICENZA. Atti della Accademia Olimpica di Vicenza, vol. XVIII e XIX, anni 1883-84, Vicenza, Burato, 1884-85, vol. due.

e) *Istituti Scientifici e Letterari* (all'Estero)

BRUXELLES, Bullettin de l'Acadèmie Royale des Sciences etc. des Belgìque, Tom. VI, VII. VIII, Bruxelles, Hayez 1883 - 84.

BRUXELLES. Annuaire de l'Acadèmie Royale des Belgique 1884-85, Bruxelles, Hayez, 1884-85.

COIMBRA. Universidade de Coimbra — Annuario 1885-86, Coimbra impr. da Universidade 1885, vol. unico.

GINEVRA. Bullettin de l'Institut National Genevois, Tome XXVI - XXVII, Genéve, Géorg editeur 1884-85, vol. due.

GINEVRA. Memoires de l'Institut National, Genevois, Tome XVI 1883 - 86, Ceneve, Georg editeur 1886, vol. unice in IV illustrato.

MADRID. R. Accademia de Ciencias, morales, ypoliticos, Resumen des sus Actas y discursos leidos el 27 Dicembre 1885, Madrid tip. de los Huerfanos, 1885, opuscolo.

MADRID. Regolamento interior de la R. Academia de Ciencias et, Madrid, tip. de los Huerfanos 1885, opuscolo.

MADRID. Discursos et memorias de S.r Conde de Torreànaz, aller D.n Domingo Eurique, Ruiz Gòmez D.n Servaudo, Gòmez Pizzaro Joequin Ge e Rodriguez D.n Caledonio, Madrid, impreuta de los Huerfanos 1886, 5 opuscoli.

MADRID. Aecademia Royal de Ciencias et., annuario 1887, Madrid. tip. de los Huerfanos 1887.

OTTAWA. Institut Canadien - Francais 1852-77. Celebration du 25 anniversaire, altri tre opuscoli scientifici, Ottawa, Foyer domestique 1879.

OTTAWA. Notizie statistiche sul Governo, Agricoltura, Industria, Associazioni ed altre, del dominio del Canada, Ottawa 1885-86, dieci opus.

PARIS. Archives Slaves de Biologie, Tome I, fascicolo I, Paris S. Germain, - 1886, volume unico.

WASHINGTON. Annual Report of the Board of Regeuts of the Smithsonian institution Jear 1884. Washington Gover. printing. offin. 1885, vol. unico.

WASHINGTON. Smithsonian Institution Annual Report the Jear 1883, e 1884, Washington Governement, Printing, office, 1885, vol. due.

VIENNA. Anzeiger der k. k. Akademie der Wissenschaften, Jhargang 1885-86, Vienna Gerold's Sohn 1886.

f) *da Privati.*

Almerico da Schio. La meteorologia Vicentina alla Esposizione di Torino nel 1884, Vicenza tip. Commerciale 1884, opuscolo.

Ambrosi Francesco. Del V. P. Giammichele dei Conti di Sporo e del Trentino et., cenni storici, Trento tip. Seiser 1885, opuscolo.

idem. L'Orso nel Trentino, cenni storici, Rovereto tip. Sottochiesa 1886, op.

idem. Delle invasioni Francesi nel Trentino (1796-1802), Trento tip. Seiser 1886, opuscolo.

idem. Carlo Emanuele Madruzzo e la Stregoneria, appunti di storia Trentina, estratto dall'Archivio Veneto (Serie II, Tomo XXXII. parte I), Trento, Seiser 1886.

idem. L'Indicatore per il forestiere a Trento, Trento stabil. Scottoni et Vitti 1887. opuscolo.

idem. La Valsugana descritta al Viaggiatore, Borgo tip. Marchetto 1887, op.

Araldi Antonio. Il Limnimetro nella misura delle potenze colmanti delle torbide dei fiumi, Mantova, Mondovi, 1886, opusc.

Atti della Commissione Ministeriale per lo studio etc. di un progetto di legge sulla estradizione, Roma tip. Sciolla 1885, vol. unico.

Baccini Giuseppe. Otto opuscoli diversi pubblicati in prosa ed in versi, Firenze tip. Salani.

idem. Nozze illustre, descrizione et. Lucrezia d'Este col Principe Francesco Maria d'Urbino (con note), Firenze tip. Bemini 1882, opusc.

idem. Gli scritti inediti di Bortolomeo Corsini, preceduti dalla sua vita e annotati da . . . Firenze, tip. Bemini 1883, vol. unico.

idem. Prose varie. Firenze tip. de Maria e C. 1884, vol. unico.

idem. Le facezie del Piovano Arlotto et. annotate da, Firenze tip. Salani 1884, vol. unico.

idem. S. Maria a Vigesimo et. Ricordi storici. Firenze, tip. Salani, v. u.

idem. Gio Battista Fagiuoli, poeta Faceto Fiorentino. Notizie e anedoti et. Firenze Ed. Salani 1886, vol. unico.

Bianchi Giulio. Sonetti alla memoria del professore Angelo Giuseppe Bianchi. Como tip. Ostinelli, opuscolo.

Boutillier l' Abbé. La Verrerie et les Gentilshommes Verriers de Nevers, Nevers, G. Valliére 1885, vol. unico.

Brentari Ottone. Della vita e degli scritti dell'abbate Prof. Comm. G. Jacopo Ferrazzi. Bassano, Brentari 1887.

Calvi Felice. Giulio Porro Lambertenghi, commemorazione. Milano tip. Bortolotti, 1885, opuscolo.

Canna Giovanni. Degli scritti latini di Stefano Grosso. Casalemonferrato, 1886, opuscolo.

Carnevali avv. Luigi. La morte di Enrico IV di Francia e la sua politica italiana secondo i documenti Mantovani. Milano, Bortolotti 1885, opus.

idem. Probabile uso delle armi preistoriche quali monete. Mantova, Mondovi, 1885, opuscolo.

idem. L'ordine Equestre del Redentore fondato nel 1608, da Vincenzo I, Duca di Mantova. Pisa tip. Cappelli 1886, opusc.

idem. Anna Isabella Gonzaga (da documenti inediti), Milano, tip. Bortolotti, 1886, opuscolo.

idem. Note alla storia della moneta. Mantova, tip. Mondovi, 1887, opusc.

Catalogo delle opere di Donatello e Bibliografia degli autori che ne hanno scritto. Firenze, tip. dell'arte della stampa, 1887, opusc.

Ceretti Pietro. Notizie degli scritti del pensiero filosofico (di) et. intitolato la mia Celebrità per Pasquale Ercole professore, Torino, Unione tip. Editrice 1886, vol. unico.

Chizzolini Ing. Gerolamo. Il Riordinamento della Tariffa Doganale. Milano tip. del Giornale L' Italia Agricola, 1886, opuscolo.

idem. L' Italia Agricola, anno 1886 e parte del 1887 fino a tutto Settembre. Milano, tip. degli operai tipografi 1886-87.

Commemorazione nel I. anniversario della morte dei prof. Luigi Bellavite, Verona, G. Franchini, 1886, vol. unico.

Corradi Alfonso. Degli esperimenti tossicologici (memoria) Milano, Bernardoni e Comp. 1886, opuscolo.

Correnti Cesare. Commemorazione di Anselmo Guerrieri-Gonzaga, letta nel 19 Settembre 1886 nella R. Accademia Virgilana. Mantova, Eredi Segna, 1886, opuscolo.

Corsini Bortolo. Il Toracchione, desolato poema eroicomico, illustrato con note da Giuseppe Baccini. Firenze, tip. Cooperativa, 1887, vol. unico.

D'Abbondio Democrito. Lettere di Matilde Serrao in morte di Francesco Sangiorgi. Perugia tip. Economica, 1887, opuscolo.

Dante Alighieri. La Commedia, col commento inedito di Stefano Talice da Ricaldone, pubblicata per cura del Signori V. Promis e C. Negroni, Torino, colle stampe di Vincenzo Bona MDCCCLXXXVI, volume unico. NB. *Dono di S. M. il Re Umberto I.*

Danvila y Collado D.n Emanuel. El poder Civil en Espana, memoria premiada da Academia R. de Ciencias morales y politicos, Tomo I, II, III, IV, V, VI, Madrid imprenta de M. Tello 1885, vol. sei.

Dringoli e Rossi. Manuale di Agricoltura pratica ad uso delle scuole Rurali, Milano, Agnelli, 1886, volume unico.

Ellero Pietro. La tirannide Borghese. Bologna Zanichelli, 1879. vol. unico.

Foderà Arturo. La funzione cromatica nei Camaleonti (note ed osservazioni). Palermo tip. Virzì 1887, opuscolo.

Franchi Dott. Cav. Giuseppe. Marcia Ginnastica dedicata all'Illus. Cav. Comm. Sebastiano Fenzi, Mantova, tip. lit. Eredi Segna 1887, opusc.

Gilli Alberto Maso. Difesa di una figura di prospettiva che si trova nel libro di Serlio, l'Architettura. Raffronti prospettivi et. Roma, tipografia Sciolla, 1887, opuscolo.

Giordano Antonino. Foglie sparse. Napoli, Rinaldi 1885, opuscolo.

idem. Conferenza su Giambattista Vico. Napoli, Rinaldi, 1885, opuscolo.

idem. G. B. Vico (commemorazione) Salerno tip. frat. Jovane, 1886, opus.

Giordano Michele. Congresso meteorologico internazinoale etc., Torino, tipografia Speriani, 1885, opuscolo.

Gomez Salazar D.n Francisco. Discursos ut supra leidos el 13 Dicembre 1885. Madrid imp. de la vidua De Fuentenebro, 1885, opusc.

Groizard y Gomez della Serena D.n Alessandro. Discursos leidos ante la R. Academia de Ciencias et de Madrid 7 de Juno 1885. Madrid imp. de la Revista de legislacion, 1885. opuscolo.

Inaugurazione del ricordo monumentale a G. Carcano. MIlano, tip. Bernardoni e Comp. 1886, opuscolo.

Intra prof. G. Battista. La traduzione dell'Eneide di Clemeute Bondi giudicata da G. Fantoni (memoria), Milano, tip. Bernardoni. 1886, opusc.

idem. Una pagina della giovinezza del principe V. Gonzaga. Firenze, M. Cellini, 1886, opuscolo.

Johanet Henri. Une descente aux enfers, Le Golfe de Naples, Virgile et le Tasse. Paris librairie de Didier et C. Edit. 1874, vol. unico.

Loria prof. Achille. La teoria Economica della costituzione politica. Torino, tip. Bocca, 1886, vol. unico.

Magnus Dott. Ugo. Il Linguaggio degli Occhi (conferenza) traduzione dal tedesco etc. dal Dott. Giuseppe Norsa. Roma, Loescher, 1887, opusc.

Maggi e Zoja. Bollettino Scientifico anno 1886 e parte del 1887. Pavia, tip. successori Bizzoni 1886-87.

Massarani Tullo. Carlo Tenca e il pensiero Civile del suo tempo. Milano. Hoepli 1886, vol. unico.

Messeri Vincenzo. Notizie Biografiche, popolari di Donatello. Firenze, tip. Ciardi, 1887, opuscolo.

Montani Rag. Carlo. Gli organismi Finanziari della Repubblica di Firenze. Rimini, Reuzetti, 1886, opuscolo.

idem. La Logismografia (Lezione). Milano, Bortolotti, 1886, opuscolo.

idem. Interpretazioni delle voci tecniche nei Conti, (Lezione et.) Perugia, tip. Bettelli, 1886, opuscolo.

idem. L'usufrutto in rapporto al Diritto e alla Contabilità. Perugia, 1887, op.

Montero Rios D.n Eugenio. El Credite Agrícolo (Discursos). Madrid, tip. de Manuel 1887, opuscolo.

Monselise prof. Giulio. Il Sorgo Ambra e le Sucrerie Agricole. Milano, tip. Bellini 1887, vol. unico.

Morandi Morando. S. Maria del Fiore. Firenze, frat. Bemini 1887, opusc.

Mortara Cav. Dott. Marco. Indice alfabetico dei Rabbini e scrittori Israeliti di cose Giudaiche in Italia. Padova, Sacchetto 1886, vol. unico.

Palagi Ferdinando. Della meteorologia in generale ed in particolare, e del clima di S. Marino, (discorso). Rep. di S. Marino, tip. Angeli 1886, op.

Patrizi Giulio. Studi Vergiliani. Perugia, tip. Umbra 1887, opuscolo.

Petizione contro l'accoglimento della proposta di sospendere l'abolizione del II e III decimo aggravanti l'imposta sui terreni. Mantova, Eredi Segna, 1887.

Portioli Attilio. Lo Statuto dell'Università maggiore dei mercanti in Mantova. Mantova, tip. Eredi Segna, 1887, vol. unico.

Premiazione delle Commissioni contro la pellagra in Provincia di Mantova resi benemerite negli anni 1883-84-85. Mantova, Eredi Segna, 1887, opuscolo.

Primez Octave. Jours de solitude. Paris, Librairie Plou 1883, vol. unico.

Quadri prof. Gaetano. Nozze Vanini-Poma, versi. Mantova, tip. Mondovi, 1886, opuscolo.

Rapporto fatto alla Deputazione promotrice dalla Commissione per giudicare le tre porte di bronzo istoriate della facciata di S. Maria del Fiore in Firenze. Firenze, 1887, opuscolo.

Raymondi Michelangelo. Guida per la Direzione delle Scuole Tecniche. Vasto Società Editrice Anelli e C. 1887, opuscolo.

idem. Della città del Vasto nella invasione francese. Vasto, Società Editrice Anelli e Comp., 1887, opuscolo.

Relazione della Commissione permanente contro la Pellagra in Mantova, gestione 1885-86. Mantova, G. Mondovi, 1886, opuscolo.

Romero y Robeldo D.n Francisco. Discursos leidos etc. el 21 Febrero 1886. Madrid, tip. de los Huerfanos, 1886, opuscolo.

Rosa Gabriele. I Cenomoni in Italia. Brescia. tip. Apollonio, 1886, opusc.

Sangiorgi Gaetano. Carlo Tenca (Recensione). Perugia, tip. Umbra, 1886, opuscolo.

idem. Vittore Ottolini (La rivoluzione Lombarda del 1848-49, Storia critica Letteraria etc. Milano, U. Hoepli, 1887, opuscolo.

Serret J. A. Cours d'Algebre Supérieure Compt Reudu. Bruxelles, Vormaut edit. 1886, opuscolo.

Siliprandi Provvido. Discorso sulla Commemorazione Finzi Giuseppe. Mantova, tip. Eredi Segna, 1887, opuscolo.

Sivela D.n Francescos. Discursos de dia 5 Junio 1887. Madrid, tip. de los Huerfanos, 1887, opuscolo.

Soler y Arques D.n Carlos. Ideal de la familia (memoria). Madrid, tip. de los Huerfanos, 1887, vol. unico.

Sonntag. M. Beiträge zur erklärung Vergilischer Eglogen (Programm) et Frankfurt a Oder. Buckdruck Trowitzsch et Sohn, 1886, opuscolo.

idem. Uber die Appendix Vergiliana (Programm) et Frankfurt a. Oder Buchdruck Trowitzsch et Sohn 1887. opuscolo.

Stefani prof. Aristide. Memorie di fisiologia e Medicina legale degli anni 1874 al 1886, 15 opuscoli.

Tabarrini Marco. La vita e le opere dell'architetto De Fabris. Firenze, successori Lemonnier, 1887, opuscolo.

Tamassia prof. dott. Arrigo. La denunzia delle lesioni violenti secondo la legge Francese ed Italiana. Reggio-Emilia, Calderini, 1885, opusc.

Tamassia Arrigo. In causa d'infanticidio, nota di medicina legale pratica. Reggio-Emilia, Calderini, 1886, opuscolo.

idem. Per la medicina legale pratica. Reggio-Emilia, Calderini, 1886, op.

Tommasi dott. Annibale. Note paleontologiche. Roma, tip. Accademia dei Lincei. 1883, opuscolo.

idem. Alcuni Brachiopodi della zona Raibeliona di Dogna nel Canale del Ferro (nota peleontologica). Udine, tip. Seitz, 1887, opuscolo.

Toss Alfonso. Fiori sparsi. Rovereto, tip. Sottochiesa 1884, vol. unico.

Vassallo Paleologo. La concordanza Dantesca. Girgenti, tip. L. Carini 1886, fascicoli due.

Vidari Giovanni. Frammenti storici dell'Agro Ticinese, Pavia, Fusi, 1886, opuscolo.

P. Virgili Maronis. Aeneis für den Schulgebrauch erklärt von D.r Oskar Brosin et. Gotha, Frid. And. Perthes, 1886. vol. unico.

Volpicella Luigi. Bibliografia storica della Provincia di Terra di Bari. Napoli, tip. dell'Accademia di Napoli, 1884-87.

Zoja prof. Giovanni. Sopra il foro ottico doppio. Pavia, tip. Bizzoni, 1886, op.

idem. Il Gabinetto di Anatomia normale della R. Università di Pavia, descritto (Estesiologia). Pavia, tip. Bizzoni, 1886, opuscolo.

idem. Un centennario memorabile per la scuola anatomica di Pavia (Relazione). Pavia, tip. Bizzoni, 1886, opuscolo.

idem. Antropologia. Misura della forza muscolare dell'uomo (note). Milano tip. Bernardoni e Comp. 1887, opuscolo.

INDICE

Cariche Accademiche . . . . . *Pag.* III
Elenco dei Soci effettivi, Soci Onorari, e corrispondenti . . . » V
Atti — Anni Accademici 1885-1886 e 1887 . . . . . » XI

MEMORIE

Intra *Prof. G. Battista* — Virgilio o Vergilio ? letta nella seduta inaugurale dell'anno accademico 1885-1886 — il 20 Dicembre 1885 . . . . . *Pag.* 3

Carnevali *Avv. Luigi* — Cenni Storici sull'Accademia Virgiliana — Estratti di due letture fatte, nelle sedute pubbliche del 28 Febbraio e 4 Aprile 1886 . . . . . » 7

Parte I. — Invaghiti, Invitti e Timidi . . . . . » 9

Parte II. — La R. Accademia, Maria Teresa ed il patriziato mantovano . . . . . » 29

Paglia *Prof. Enrico* — Il Dott. Jacopo Antonio Marta ecc. letta nel giorno 13 giugno 1886 . . . . . » 53

Correnti *Comm. Cesare* — Senatore del Regno — Commemorazione del Socio Anselmo Guerrieri-Gonzaga, seduta d'onore del 19 settembre 1886 . . . . . » 83

Araldi *Comm. Gen. Antonio.* — Il limnimetro nella misura delle potenze colmanti delle torbide dei fiumi letta per incarico del socio stesso nella seduta del 12 Dicembre 1886 . » 94

Ferrari *Prof. Sante.* — La Morale di Aristotile e il pensiero Etico Anteriore presso i greci letta nei giorni 20 e 24 giugno 1886 . . . . . » 105

Idem — La morale Aristotelica e il pensiero moderno letta nei giorni 30 Gennaio e 27 Febbraio 1887 . . . . . » 181

Quadri *Prof. Gaetano.* — Dante nel mezzo di Malebolge e Don Abbondio alla Malanotte – letta il giorno 27 giugno 1886 . *pag.* 247
Intra *Prof. G. Batt.* — Il Palazzo del Tè presso Mantova e le sue vicende storiche — letta il giorno 20 marzo 1887. . . » 267
Intra *Prof. G. Batt.* — Il Bosco della Fontana presso Mantova, e le sue vicende storiche — letta il giorno 1 maggio 1887 . . . . . » 285
Ferrari *Prof. Sante.* — Sordello — letta all'accademia nella prima domenica di giugno 1887 . . . . . » 297
Intra *Prof. G. Batt.* — La Camilla di Virgilio e la Clorinda di Torquato Tasso — letta nell'anniversario Virgiliano il 18 settembre 1887 . . . . . » 334
Elenco delle opere venute in dono alla R. Accademia Virgiliana negli anni 1885-1886 ed a tutto settembre 1887 . . . » 351